

CONCLUSIONI

Attraverso l'esame delle dichiarazioni dei collaboranti Di Matteo, La Barbera e Brusca i primi giudici delineavano un quadro unitario degli avvenimenti narrati e, conseguentemente, pervenivano alle seguenti condivisibili conclusioni:

- a) la casa di Di Matteo in contrada Rebottone fu il luogo ove si erano riuniti nelle prime fasi organizzative i soggetti interessati all'attentato;
- b) a tali incontri avevano partecipato Brusca, Gioé, La Barbera, Bagarella, Di Matteo e Rampulla;
- c) dal punto di vista temporale, tale fase si collocava tra metà aprile ed i primi di maggio del 1992;
- d) Pietro Rampulla aveva portato quanto necessario per confezionare il congegno per attivare la carica a distanza.

Su tale ultimo punto Di Matteo aveva affermato di averlo solo intravisto, mentre Brusca e La Barbera erano stati più dettagliati, avendo riferito di aver preso parte attiva insieme al Rampulla alla costruzione del congegno.

*

L'analisi critica delle dichiarazioni rese dai predetti collaboranti impegnava i primi giudici sul punto relativo l'origine dell'esplosivo proveniente da Altofonte ed il numero e la capacità dei bidoni utilizzati per trasportarlo a Capaci, dove era avvenuto l'ulteriore travaso nei bidoncini poi allocati nel cunicolo sito sotto il manto autostradale.

Quanto al primo aspetto, si osservava, ai fini della valutazione dell'atteggiamento tenuto dal Brusca, che l'imputato non era rifuggito, in questo caso, per sua stessa ammissione, dalla tentazione di dichiarare deliberatamente il falso per screditare agli occhi dei giudici la figura di Baldassare Di Maggio, da sempre suo acerrimo nemico per via di contrasti insorti quando quest'ultimo ebbe la reggenza del mandamento di San Giuseppe Iato.



Avuto riguardo alla ricostruzione della vicenda, Brusca aveva assunto nel corso delle dichiarazioni rese al P.M., all'inizio della sua collaborazione, che l'esplosivo che veniva da Altofonte era stato portato lì da Antonino Gioé che lo aveva prelevato dalla cava Buttitta. Tuttavia, dopo aver affermato per ben tre volte in altrettanti interrogatori tale circostanza, aveva cambiato versione, spiegando che quella sostenuta fino ad allora, il 6 novembre 1996, era frutto dell'intento di creare il contrasto con Di Matteo, che aveva attribuito quel compito a Giuseppe Agrigento, e ciò per arrivare al confronto con Di Maggio.

In particolare, la tesi esposta dal Brusca in ordine al coinvolgimento di tale Pipitone, suo lontano parente e fuochino della cava Buttitta, amico di Gioé, non aveva retto oltre il terzo interrogatorio perché il P.M. aveva accertato l'inesistenza di tale soggetto.

A quel punto, non serviva più affermare che Pipitone era un nome buttato lì a caso per indicare il contatto di Gioé con l'uomo della cava, perché ormai l'equivoco non era più possibile, sicché Brusca aveva fornito la spiegazione delle incongruenze del suo racconto finendo per confermare che l'Agrigento aveva procurato e portato l'esplosivo in contrada Rebottone.

Deve quindi convenirsi che la rettifica della dichiarazione sul punto non era frutto del sopravvenire di un ricordo che si era chiarito nel corso del tempo, ma era stata necessitata perché il dichiarante era stato messo con le spalle al muro.

Nel corso del giudizio di appello Brusca ha ribadito il ruolo svolto dall'Agrigento confermando che "...quando Agrigento Giuseppe gli portò questo materiale, dai sacchi di... di questa urea, perché era messo in questi sacchi di urea, e l'abbiamo travasato in fustini prima da cento e poi da cinquanta chili, al momento del travaso è fuori uscita questa... questa... una specie di polvere, e ci siamo dovuti allontanare con la faccia in quanto pizzicava, cioè tipo quando c'è l'aceto, cioè pizzicava nel respiro, nel naso pizzicava. Anche se c'era questa polvere, però alla fine era anche umido, cioè tipo untuoso, però era asciutto." (pag. 106, ud. del 1° luglio 1999).

Assodato quindi il ruolo dell'Agrigento e la provenienza dell'esplosivo (EURO-ANFO '77) dalla cava INCO, ove lavorava un suo parente, Franco Piediscalzi che per come si vedrà avrà un ruolo nella vicenda, è opportuno soffermarsi sulle altre questioni relative alla quantità dell'esplosivo, alle dimensioni dei bidoni impiegati per il travaso dai sacchi, alla presenza di Brusca.

Occorre prendere le mosse dal dato processuale sul quale non si è registrato alcun contrasto tra Di Matteo e Brusca, i quali hanno assunto di aver partecipato alla fase del travaso, avvenuto a casa del primo, ove erano arrivati quattro sacchi di esplosivo, da 50 Kg., per come precisato dal solo dal Di Matteo, mentre il Brusca non aveva indicato il quantitativo trasportato dall'Agrigento con la sua Fiat Tipo.

Tuttavia, essendo evidente che tutto l'esplosivo contenuto nei sacchi di juta fu travasato nei bidoni, perché nessuno dei tre dichiaranti aveva riferito di una porzione residua a seguito di tale operazioni, e che i sacchi erano tutti pieni, osservavano i primi giudici che, era difficile, accedere alle versioni sostenute da Brusca e La Barbera sulla capacità dei bidoni impiegati per il primo travaso, perché sia nell'uno che nell'altro caso (due bidoni da 50 chili ovvero uno da 100 e l'altro da 50) sarebbe dovuto avanzare del materiale, ed invece così non era stato. Pertanto, se la quantità di esplosivo travasato era pari a 200 kg., la stessa ben poteva essere contenuto o nei due bidoni da 100 kg. ciascuno, indicati da Di Matteo, o in quattro bidoni da 50 Kg..

In ogni caso, Brusca ha precisato in sede di gravame che erano stati impiegati per le suddette operazioni "fustini prima da cento e poi da cinquanta chili", sicché la soluzione offerta dal Di Matteo, dell'impiego di due bidoni da 100 kg., non era da escludere. Essa infatti spiegherebbe la coincidenza delle dichiarazioni del Di Matteo, che aveva riferito che i bidoni li aveva procurati La Barbera su ordine di Brusca, con quelle di La Barbera, che aveva ammesso che in quel periodo aveva comprato dei bidoni da 50 kg., sempre su ordine di Brusca, consentendo quindi di superare

l'incertezza manifestata dallo stesso La Barbera, che non aveva saputo dire se i bidoni da lui acquistati erano stati quelli usati ad Altofonte.

Brusca, che invece aveva attribuito la proprietà del bidone da 100 kg. a Di Matteo, mentre La Barbera avrebbe portato l'altro contenitore da Palermo, nulla aveva detto sul fatto che l'ordine di procurarli proveniva da lui, per come sostenuto dagli altri due. In ogni caso, la precisazione del Brusca, che non aveva escluso l'impiego di due tipo di bidoni (da cento e poi da cinquanta chili) consente di ritenere del tutto marginale e non risolutiva tale rilevata discrasia, assorbibile nel margine di errore legato ad un ricordo sfumato o fallace.

Conclusivamente, deve condividersi la tesi secondo cui l'ordine di procurare i bidoni era stato impartito da Brusca, stante anche il ruolo di leader rivestito, e quindi di persona che sapeva quale doveva essere il loro uso. Pertanto, se è poco credibile che i due bidoni non avessero la stessa provenienza e che fossero diversi come capacità, allora si deve concludere che i bidoni li aveva procurati La Barbera, il quale aveva errato nell'indicare la loro capacità o il numero. Tuttavia, l'imprecisione su tali dati ben poteva essere ampiamente giustificabile, atteso che La Barbera non aveva partecipato a tale operazione, per cui sulle caratteristiche dei contenitori poteva aver serbato un erroneo ricordo, ed in ogni caso Brusca, in sede di riesame, non ha escluso l'impiego di due tipi di bidoni (da 100 e poi da 50 kg).

Aderendosi, invece alla tesi Di Matteo circa l'uso dei due bidoni da 100 kg. ciascuno, basandosi sul fatto che il dichiarante, avendo partecipato a quel travaso, doveva averne ricordi più netti, restava da spiegare la posizione di Brusca, che, avendo affermato di essere stato presente a detta operazione di travaso, mentre Di Matteo non lo aveva nominato affatto, aveva fornito sui bidoni una soluzione intermedia (poi rettificata nel corso del suo riesame nei termini testé precisati) fra le due possibili ed aveva taciuto sull'ordine di acquistare i contenitori impartito a La Barbera. Ma su tale ultimo punto era di tutta evidenza che l'ordine non poteva che venire da Brusca, posto che egli era l'unico a conoscenza del progetto stragista, senza consi-

derare poi che, per sua stessa ammissione, aveva commissionato l'esplosivo ad Agrigento, sicché non poteva non essergli noto il quantitativo richiesto.

Ne consegue che se erano arrivati in Contrada Rebottone quattro sacchi da 50 kg., non era possibile ritenere che Brusca abbia ordinato di comprare un bidone da 100 Kg. e un altro da 50 Kg., perché tale decisione avrebbe comportato l'inutilizzabilità, ai fini della realizzazione della strage, di un sacco di esplosivo; rischio che in quel momento non era affrontabile perché ancora non si sapeva come e dove collocare l'esplosivo, né se ci sarebbe stato l'intervento di altri uomini d'onore per incrementare il quantitativo già esistente. Pertanto, essendo la progettazione dell'attentato ancora fluida, non era prudente rinunciare a 50 kg. di esplosivo. Sulla base di questa condivisibile analisi delle propalazioni dei dichiaranti operata dai primi giudici, si può fondatamente ritenere che Brusca abbia taciuto sull'ordine impartito in relazione all'acquisto dei bidoni e abbia affermato una cosa probabilmente inesatta per la parte relativa alla capacità dei bidoni, rettificata nel corso del suo riesame nel senso che l'esplosivo era stato travasato in fustini prima da 100 e poi da 50 kg.

Tuttavia non va sottaciuto per completezza espositiva che il quantitativo di 200 kg. di esplosivo è frutto di una stima operata da Di Matteo che trova fondamento nell'impiego di quattro sacchi di juta da 50 kg. ciascuno utilizzati dall'Agrigento per il trasporto, nonché dall'asserito impiego di due bidoni da 100 kg. ciascuno per il travaso.

Su tali dati forniti dal dichiarante occorre soffermarsi perché i sacchi non era sigillati, bensì chiusi con dei legacci e dalla descrizione ricevutane, il dr Cabrino, C.T. del P.M. ha ricavato che il quantitativo di tale tipo di contenitore (di colore verde), se confezionato industrialmente, non poteva superare i 35 kg., sicché doveva essere minore nel caso di specie, atteso che la chiusura manuale ne riduceva la quantità (pag. 27, ud. del 3 gennaio 1997). Inoltre, il quantitativo di esplosivo (ANFO o EUROANFO '77, proveniente dalla cava INCO) impiegato per confezionare la ca-

rica collocata a Capaci, a seguito dei nuovi approfondimenti effettuati dai consulenti del P.M. esaminati in sede di riesame, era stimato, per la componente di Altofonte in circa 120 kg..


Alla stregua di tali ulteriori acquisizioni di natura tecnica su cui ci si soffermerà in seguito, a proposito dei componenti della carica esplosiva, perde significato la disquisizione sull'esatto quantitativo di esplosivo proveniente da Altofonte e sulle dimensioni dei bidoni utilizzati per il travaso.

Trattasi infatti di aspetti marginali e non risolutivi della vicenda processuale, che non assumono alcuna efficacia dirimente sul costruito probatorio, posto che non è ~~revocabile~~ in dubbio, alla stregua delle convergenti dichiarazioni dei proपालanti, che ad Altofonte, su disposizione di Giovanni Brusca, venne trasportato da Giuseppe Agrigento dell'esplosivo presso l'abitazione di Mario Santo Di Matteo. In tale luogo si provvide a travasarlo dai quattro sacchi di juta, ove era contenuto, nei bidoni che poi vennero trasferiti presso il casolare di Antonino Troia a Capaci, ove si provvide a confezionare le porzioni della carica da confinare all'interno del cunicolo autostradale, utilizzando altro quantitativo di esplosivo che lì era stato in precedenza trasportato.

In tutte queste vicende ebbero un ruolo i citati collaboranti nonché gli altri imputati chiamati in correità che si occuparono, assieme ai predetti dichiaranti, di tutte le attività, svolte durante la fase preparatoria ed esecutiva della strage su cui in dettaglio ci si soffermerà in seguito.

*

Altra discrepanza era quella relativa alla asserita presenza di Brusca in contrada Rebottone all'atto del travaso, essendo il dichiarante rimasto smentito sul punto da Di Matteo, che, ad avviso dei primi giudici, non poteva essere incorso in una mera dimenticanza sulla effettiva presenza del coimputato, posto che oltre lui c'era solo Giuseppe Agrigento.



Tuttavia, non poteva sottacersi la circostanza che Di Matteo, da solo, ed in mancanza di qualcuno che gli avesse impartito in proposito un'espressa direttiva, non avrebbe di certo travasato l'esplosivo nei bidoni, dato che all'epoca ancora non gli era noto che si stava organizzando l'attentato al giudice Falcone, e pertanto i bidoni ben potevano rimanere fermi nella sua abitazione fino a ordine contrario.

Ora, a questo proposito, Di Matteo aveva riferito che Brusca l'aveva chiamato, la sera precedente o quella stessa mattina, per dirgli che sarebbe arrivato Agrigento per portargli "delle cose" e che due giorni prima aveva notato l'arrivo dei bidoni portati da La Barbera su incarico di Brusca. Peraltro, solo nel corso del controesame del difensore di Agrigento, Brusca aveva ammesso di aver detto a Di Matteo di "preparare l'esplosivo".

A tali argomentazioni che farebbero propendere per la tesi Di Matteo, si frapponeva il fatto che non era chiaro perché Brusca, pur non essendo stato chiamato da altri con riferimento all'episodio, vi si era coinvolto ugualmente, a meno che non si voglia ipotizzare che l'ammissione era frutto del preordinato intento di creare il contrasto con Di Matteo, in modo tale da metterlo in difficoltà sotto il profilo dell'attendibilità; espediente che, come si è visto, non era nuovo per il Brusca.

Tale eventualità spiegherebbe, da un lato, come mai Di Matteo nulla abbia detto sulla presenza di Brusca e, dall'altro, evidenzerebbe l'interesse di Brusca a screditare il primo, che con tanta veemenza lo aveva attaccato in pubblica udienza a cagione del sequestro e poi dell'uccisione del figlioletto, ad opera dei suoi complici – tra cui Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano e Giuseppe Agrigento – che per tale via intendevano condizionarne la collaborazione con la giustizia

Deve tuttavia convenirsi che la forza argomentativa di tale spiegazione, cui avevano fatto ricorso i primi giudici, non poteva da sola far pendere l'ago della bilancia a favore della una o dell'altra versione, tenuto conto dell'ulteriore precisazione del Brusca sul tema, avendo il collaborante ribadito, in sede di riesame, sia la sua pre-

senza all'arrivo dell'Agrigento con l'esplosivo sia la partecipazione all'attività di travaso nei bidoni: “credo di averlo detto già in primo grado: al momento in cui abbiamo travasato, quando Agrigento Giuseppe mi portò questo materiale, dai sacchi di... di questa urea, perché era messo in questi sacchi di urea, e l'abbiamo travasato in fustini prima da cento e poi da cinquanta chili....”.

Preso atto del contrasto tra le suddette versioni – che tuttavia non appare risolutivo in termini di attendibilità dei propalanti a cagione della coincidenza nei punti nevralgici di quanto narrato, dovendosi le rilevate discrasie ascrivere al fisiologico margine di errore in cui ben possono essere incorsi a cagione di uno sfumato o erroneo ricordo – va detto che identiche incongruenze, sintomo della genuinità di ogni propalazione, si sono registrate negli stessi termini anche con riferimento ad altri momenti relativi alla fase Altofonte e agli altri segmenti della vicenda su cui ora giova soffermarsi.

*

A tal proposito l'esempio più vicino nel tempo si ritraeva da quanto sostenuto da Brusca in ordine all'effettuazione, durante il periodo di stazionamento del gruppo in contrada Rebottone, delle prove sulla funzionalità del congegno che avrebbe dovuto attivare l'esplosione.

La peculiarità della questione nasceva dalla constatazione del fatto che Di Matteo non ne aveva parlato e La Barbera aveva accennato al verificarsi di un esperimento, nel corso del quale avevano fatto scoppiare un detonatore, e di altri in cui si era provata l'effettività della trasmissione del segnale attraverso l'uso delle lampadine flash, mentre Brusca, oltre a riferire di tali episodi, aveva narrato pure di una prova fatta facendo brillare 5 kg. di esplosivo, e, addirittura, di prove di velocità effettuate anche in contrada Rebottone, e tutti gli altri collaboratori avevano collocato gli esperimenti su strada a Capaci, in momenti successivi, verificatisi comunque dopo il travaso dell'esplosivo nei contenitori da allocare nel cunicolo.

Appare pertanto opportuno, alla stregua di quanto osservato in sentenza sull'attendibilità di Brusca, verificare, di volta in volta, se le singole asserzioni fatte dal dichiarante si ponevano o meno in antitesi logica rispetto alle ricostruzioni degli altri dichiaranti, valutate nel loro complesso, e se le stesse erano assistite o meno, sotto il profilo della credibilità, da valido supporto probatorio.

Avuto riguardo all'episodio del travaso dell'esplosivo ad Altofonte, deve convenirsi che la presenza di Giovanni Brusca in quel frangente non era indispensabile, trattandosi nello specifico di mera attività materiale che ben poteva essere delegata a due gregari, quali erano Agrigento e Di Matteo. Peraltro, fra le righe, l'imputato stesso aveva ammesso di aver delegato tale attività.

La forza argomentativa di tale ragionamento lascia pertanto spazio ad ampi dubbi sull'accettazione della tesi di Brusca, che in atto non risulta verificata, anche in costanza delle precisazioni fornite dal dichiarante, che ha ribadito, in sede di riesame, la sua presenza all'atto del travaso: "al momento in cui abbiamo travasato, quando Agrigento Giuseppe mi portò questo materiale, dai sacchi di..., e l'abbiamo travasato in fustini prima da cento e poi da cinquanta chili".

Tuttavia, anche tale circostanza non assume alcuna indicenza concreta ai fini del decidere, né valore dirimente dell'attendibilità intrinseca dei dichiaranti e di quanto in concreto da loro asserito, atteso che non può affatto revocarsi in dubbio il nucleo essenziale della vicenda narrata che vede coinvolto l'Agrigento, Di Matteo, La Barbera e lo stesso Brusca, i quali a vario titolo si occuparono di reperire l'esplosivo, di travasarlo in bidoni presso l'abitazione di contrada Rebottone del Di Matteo, per poi trasportarlo a Capaci presso il casolare nella disponibilità del Troia.

*

LA PROVA ESPLOSIVISTICA IN SCALA RIDOTTA

Quanto alle prove effettuate con i detonatori e i flash, vi era in linea di massima sovrapposizione apprezzabile fra le dichiarazioni dei collaboranti, mentre residuavano dubbi in merito alla prova realizzata facendo esplodere cinque chilogrammi di e-

splosivo portati da Biondino e alle prove su strada lungo la provinciale che collega la casa di contrada Rebottone al paese di Altofonte.

Il primo episodio aveva visto come protagonisti, tra gli altri, La Barbera, che però non ne aveva riferito, e Di Matteo, parimenti presente secondo Brusca, che però della partecipazione di quest'ultimo non aveva fatto alcun cenno.

In particolare, Brusca aveva riferito nel corso del giudizio di prime cure che Gioé o La Barbera si erano recati da Salvatore Biondino per prelevare 5 Kg. di esplosivo; che il giorno seguente, La Barbera aveva scavato un buco nel terreno, avvalendosi di una pala meccanica di colore rosso; che in detta buca avevano collocato due tubi dello stesso diametro del condotto che avrebbero dovuto caricare sul luogo dell'attentato; che poi avevano effettuato la prova e a tal fine Rampulla si era sistemato sulla collinetta a ridosso dell'abitazione del Di Matteo per azionare il telecomando; che il materiale di risulta era stato poi spostato e sistemato nelle vicinanze della casa (pagg. 341-343, ud. 27 marzo 1997).

A tale esperimento avevano partecipato, oltre allo stesso Brusca, La Barbera, Rampulla, Bagarella, Gioé e Di Matteo che però non era presente al momento dell'esplosione.

Nel corso del mese di giugno-luglio del 1993 Calogero Di Carlo, uomo d'onore della famiglia di Altofonte, cognato di Gioacchino La Barbera, dopo un colloquio con quest'ultimo, si era occupato, su incarico del medesimo, di far rimuovere un pezzo di cemento residuo dalla prova con esplosivo effettuata in contrada Rebottone. Fissato un appuntamento direttamente presso l'abitazione di contrada Rebottone, avevano potuto verificare che il residuo in questione non c'era più e attribuivano la circostanza al fatto che Di Matteo lo aveva probabilmente impiegato come materiale per riempire le fondamenta della nuova stalla.

Era tuttavia pacifico che né Di Matteo, né La Barbera avevano fatto riferimento a prove con cariche di esplosivo effettuate in contrada Rebottone.

A parte la realizzazione del fatto in sé stesso, che comportava una vera e propria anticipazione dell'esplosione, sia pur ovviamente in scala più ridotta, e quindi un episodio difficile da dimenticare, sia per l'entità della deflagrazione e del danno materiale che ne sarà derivato, a cagione della non trascurabile quantità di esplosivo usato, v'era da dire che emergeva, nell'occasione, traccia del collegamento con Salvatore Biondino, che coerentemente Brusca aveva indicato come colui che aveva procurato l'altra parte di esplosivo (probabilmente del tritolo in polvere) usato per riempire i bidoncini nella villetta di Capaci, e, tramite il suo gruppo, gli stessi contenitori.

Il punto assume peculiare rilievo nella misura in cui la verifica dell'attendibilità della versione di Brusca, se ed in quanto positiva, potrebbe comportare il rovesciamento della tesi di Ferrante, che, solo, aveva attribuito espressamente a Giuseppe Graviano la responsabilità della fornitura di quella parte di esplosivo.

Brusca aveva illustrato quali erano stati i motivi che lo avevano indotto a compiere la verifica empirica: cioè far vedere a Rampulla quali erano gli effetti di quel particolare esplosivo di cui la famiglia di San Lorenzo aveva accumulato scorte, perché, stando alle sue dichiarazioni, Rampulla non lo aveva mai provato prima.

Tuttavia, se per la parte che concerneva la motivazione che aveva spinto il gruppo alla verifica poteva condividersi l'assunto di Brusca, dal punto di vista logico e da quello prettamente tecnico-esplosivistico il racconto dava adito a qualche dubbio, perché Brusca non aveva spiegato come questi 5 kg. di esplosivo erano stati messi nel tubo (sfusi nei sacchetti o in un contenitore) e ancora, se il tubo usato era dello stesso diametro di quello del cunicolo – pari a 50 cm. – quale tipo di contenitore era stato eventualmente usato (quello da 25 o più piccolo), se poi vi fosse stato un innescamento con un detonatore, e quale la tecnica scelta per collegare la carica al telecomando, perché secondo la ricostruzione operata dall'imputato, il tubo con l'esplosivo al suo interno era stato interrato e coperto da cemento.

Ed ancora andava osservato che il dichiarante aveva collocato temporalmente l'episodio durante la permanenza del gruppo in contrada Rebottone. Pertanto, se si partiva dalla constatazione che il travaso nella villetta di Capaci era avvenuto intorno a metà aprile, che il trasporto da Altofonte e il travaso a Capaci erano stati contestuali, che il primo era stato effettuato due giorni dopo il caricamento dei bidoni ad opera di Agrigento e Di Matteo, si ricavava, aderendo alle logiche osservazioni dei primi giudici, che la prova di cui aveva fatto menzione Brusca doveva necessariamente essersi realizzata prima della metà di aprile, o comunque a ridosso di tale periodo.

Tuttavia, è pacifico che a quell'epoca tutti gli operatori del gruppo di Capaci e di quello palermitano ancora non sapevano quale sarebbe stato il cunicolo da riempire, e quindi era difficile credere che la prova di cui si discute fosse stata realizzata tramite l'utilizzo di un tubo di diametro pari a quello del condotto vero.

Del resto era stato lo stesso Brusca ad esprimere entusiasmo per l'individuazione del cunicolo poi caricato, e ciò era avvenuto, per sua stessa ammissione, il giorno dell'inizio delle prove, quando si era recato insieme a Salvatore Biondino sul posto e aveva visto per la prima volta il cunicolo che gli era stato descritto in precedenza: “..Quando poi siamo andati a portare il tritolo avendo fatto tutta l'operazione di travaso, ci siamo dati appuntamento per l'indomani mattina. Arrivando all'indomani mattina per cominciare a fare le prove e cosa fare, la prima cosa che abbiamo fatto io, Biondino, Troia e Rampulla e non so se Gioé o La Barbera o tutti e due o uno, siamo andati a verificare il cunicolo e appena lo abbiamo visto abbiamo detto perfetto, troppo bello, cioè dalla descrizione poi avendolo visto sul sopralluogo abbiamo detto perfettamente”.

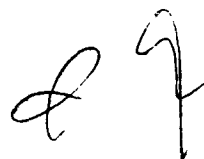
Risulta pertanto evidente dalle stesse affermazioni di Brusca che solo in quel momento egli aveva visto per la prima volta il condotto e quindi non poteva sapere quando si trovava in contrada Rebottone quale sarebbe stato il diametro.

Pur potendosi, in senso contrario, sostenere che, pur non avendolo visto di persona all'epoca, qualcuno che già conosceva il posto gliene avesse parlato indicandogli anche la caratteristica, tuttavia, tale ricostruzione, ancorché possibile restava, pur sempre una supposizione, che induceva i primi giudici a ritenere che tale evento, di non secondaria importanza, poteva essersi verificato e che l'imputato non l'avesse riferito; fatto questo che, pur potendosi giustificare con una mera dimenticanza, data la labilità dell'intero costruito, non consentiva allo stato, se considerata insieme alle lacune relative all'aspetto tecnico prima evidenziate, di ritenere l'episodio narrato realmente avvenuto.

Pur non potendosi sottacere che il collaborante, in sede di riesame, ha riferito che erano state effettuate delle prove nel terreno annesso all'abitazione di campagna del Di Matteo, riproducenti le condizioni esistenti sul luogo teatro della strage, con l'impiego di esplosivo e con l'utilizzo di un tubo di cemento, tuttavia occorre evidenziare che nemmeno la riapertura dell'istruzione dibattimentale ha offerto elementi di chiarificazione, giacché Calogero Di Carlo, chiamato a deporre su istanza della difesa, si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Perciò, non sussiste allo stato la possibilità di dipanare il contrasto insorto su tale tema processuale che, comunque, non appare incidente sia ai fini del giudizio di attendibilità del dichiarante, riguardando il punto controverso un aspetto del tutto marginale della condotta preparatoria, sia con riferimento al quadro probatorio gravante sugli imputati, attesa la sostanziale convergenza delle dichiarazioni dei collaboranti le cui smagliature o discrasie del racconto, indici di genuinità del contributo offerto, sono assorbibili nel margine di errore dovuto ad un erroneo o sfumato ricordo.

*



LE PROVE DI VELOCITÀ SULLA STRADA DI CONTRADA REBOTTONE

Brusca ha affermato nel corso del giudizio di prime cure che erano state svolte delle prove di velocità lungo la strada che porta dall'abitazione di Di Matteo, in contrada Rebottone, alla strada provinciale.

Nello specifico erano presenti Di Matteo, La Barbera, Rampulla, Gioé, oltre a lui. Rampulla provvedeva ad azionare il telecomando, Gioé controllava la lampadina collegata alla ricevente, La Barbera era sistemato a monte, Di Matteo e lui si alternavano nel guidare l'autovettura, una Lancia Delta di colore bianco, appartenente al primo (pagg. 344-345, ud. del 27 marzo 1997).

Tuttavia, né Di Matteo, né La Barbera avevano fatto menzione di queste prove, pur affermando il Brusca che gli stessi erano presenti alla loro esecuzione, anche se era emersa un'indecisione, con riferimento alla presenza del La Barbera, nel corso delle sue dichiarazioni rese in fase di indagini.

Orbene, devono condividersi le perplessità manifestate dai primi giudici su questo episodio.

Le prove di velocità, infatti, per come meglio si vedrà, avevano costituito il tentativo, riuscito, di fissare, rispetto alla posizione del cunicolo, che doveva ospitare la carica esplosiva, dei parametri fissi, indispensabili per colpire il bersaglio in fase dinamica, mentre passava sopra l'esplosivo. Era, tuttavia evidente che lungo la strada che portava in contrada Rebottone, non era stata allocata la carica e quindi lo scopo della prova non poteva essere quello di simulare l'attentato per fissare parametri utili agli operatori.

Giova però sottolineare che Brusca, malgrado non sia riuscito a rappresentare quale fosse l'esigenza cui dovevano assolvere quel tipo di prove, aveva ripetuto, anche per questo episodio, lo schema della dislocazione di uomini, sia pur con compiti diversi, che poi aveva riferito per le prove di velocità, e cioè Rampulla al telecomando, Gioé a controllare i flash, La Barbera sul monte e lui e Di Matteo che si alter-

navano alla guida delle auto, non riuscendo tuttavia a spiegarsi e a spiegare cosa doveva fare La Barbera sulla collina.

Tuttavia, la utilità di tali prove era, in concreto, assai marginale, dal momento che, sul luogo teatro della strage, vennero espletate due sessioni di prove nel corso di distinte giornate; attività che senz'altro aveva consentito di affrontare tutte le problematiche di sincronizzazione connesse all'utilizzo dei congegni elettronici, con riferimento alle concrete condizioni esistenti sul terreno dove si sarebbe agito.

Inoltre, non si coglieva per quali ragioni Di Matteo e La Barbera avrebbero dovuto tacere sul compimento di tale attività.

Non essendo comprensibile la ratio dell'accadimento narrato, e mancando ulteriori conferme sul suo verificarsi, l'episodio ben poteva entrare a far parte del novero di quelli sui quali non si era raggiunta la soglia di una verifica completa.

*

Esaurita la disamina sulle questioni relative all'esame dei dati forniti da Giovanni Brusca sugli episodi non citati dagli altri collaboratori, i primi giudici si occupavano della valutazione delle residue fasi in cui si era articolata la condotta posta in essere dagli esecutori della strage.

*



GLI ESPLOSIVI

Prima di procedere all'esame dell'ulteriore fase relativa al travaso degli esplosivi avvenuta a Capaci, presso la villetta di Via Bonomo nella disponibilità del Troia, occorre soffermarsi sul tema processuale afferente all'individuazione delle sostanze impiegate per comporre la carica che verrà poi confinata nel cunicolo posto sotto l'autostrada.

Sul punto i primi giudici, attraverso l'elaborazione critica dei dati di prova generica, mutuati dagli accertamenti di natura tecnica effettuati nel corso delle indagini preliminari, e alla luce delle indicazioni provenienti dalle dichiarazioni dei collaboranti, si sono impegnati ad individuare, nei limiti del possibile, le sostanze esplosive che componevano la carica utilizzata al momento della strage.

Rinviando alla dettagliata analisi che sul tema ha occupato la Corte d'Assise, deve rilevarsi che le conclusioni rassegnate debbono necessariamente esser rivisitate, alla stregua degli ulteriori elementi di giudizio, acquisiti nel corso del presente dibattimento, a seguito del riesame del collaborante Giovanni Brusca e dei consulenti tecnici del P.M. Cabrino e Vassale, che hanno introdotto nuovi elementi di valutazione che consentono di meglio affinare il tema processuale, oggetto di specifici rilievi difensivi.

*

Prendendo le mosse dall'analisi offerta dai primi giudici, va rilevato, in via di sintesi che, avuto riguardo alle caratteristiche morfologiche dell'esplosivo indicate dai collaboranti, occorre premettere che Brusca, assente alle operazioni di travaso presso l'abitazione del Di Matteo, e La Barbera ebbero modo di osservare tali sostanze nel corso dell'identica operazione effettuata nella villetta di Capaci, attività a cui rimase estraneo Di Matteo. È altresì pacifico che in tale occorso Brusca e La Barbera si occuparono del travaso dell'esplosivo che avevano portato da Altofonte, mentre l'altro gruppo, capitanato dal Biondino e di cui faceva parte Ferrante, travasò l'altro esplosivo che già si trovava nella villetta.

Di Matteo, in particolare, ha descritto l'esplosivo, consegnatogli da Giuseppe Agrigento, come una sostanza granulosa, simile al fertilizzante, di colore bianco a pallini piccoli delle stesse dimensioni, che sollevava una polvere che bruciava il naso.

Per la Barbera si trattava di una sostanza granulosa, tipo sale, di colore bianco sporco che dava al tatto la sensazione di unto, secondo la prima dichiarazione resa agli inquirenti.

A dire di Brusca, invece, si trattava di esplosivo da cava di colore bianco che sollevava un pò di polvere.

Pertanto, alla stregua delle coincidenti dichiarazioni dei collaboranti, può affermarsi che l'esplosivo proveniente da Altofonte era simile al concime, granuloso, di colore bianco o bianco sporco e sollevava una polvere che irritava l'apparato respiratorio.

Orbene, tale dato può ritenersi acquisito mentre deve convenirsi che non può farsi affidamento sul riconoscimento di tali sostanze, effettuato in udienza, da parte di La Barbera e Ferrante attraverso il sistema della videoconferenza.

A prescindere dal sicuro rilievo probatorio di tale prova atipica, più volte ribadito dalla Corte regolatrice, tuttavia non può sottacersi la circostanza che il riconoscimento è stato operato attraverso delle immagini.

Se si aggiunge poi che le caratteristiche morfologiche, che differenziano i diversi reperti, quanto a colore e dimensioni, erano non dissimili fra loro e che Ferrante ha dichiarato di non distinguere i colori, non si potrà che condividere la scelta operata dalla Corte di prime cure di prescindere da questi accertamenti ai fini della individuazione dalla tipologia degli esplosivi.

Non può però sottacersi che Di Matteo ha indicato, per averlo esaminato direttamente di persona, il campione n. 1, corrispondente al nitrato d'ammonio; dato di giudizio questo assai significativo per come si avrà modo di vedere esaminando gli ulteriori esiti nascenti dalla disposta rinnovazione del dibattimento sul punto.

L'altro esplosivo che si trovava già nella villetta, a detta di La Barbera, era farinoso, mentre per Brusca era farinoso e giallino. Ferrante, che ha ammesso la sua totale incompetenza in materia di esplosivi, invece, lo ha descritto a forma di palline, non tutte regolari, di un colore ricompreso fra il bianco e il giallino che dava grosso fastidio agli occhi e alla gola se gli si respirava vicino.

Deve pertanto convenirsi che, dalla comparazione delle suddette dichiarazioni, non v'è dubbio che Ferrante, nel corso dell'attività di travaso, maneggiò lo stesso tipo di esplosivo di cui hanno parlato Di Matteo, La Barbera e Brusca, cioè quello che proveniva da Altofonte.

Non inficia tale conclusione la rilevata lieve discrasia sul colore dell'esplosivo, atteso che Ferrante, per sua stessa ammissione, non è in grado di distinguere i colori.

Conseguentemente si è evidenziato che la diversa indicazione riguarda dei colori le cui gradazioni o sfumature possono rientrare tranquillamente tutte in unica categoria, sicché da ciò non può trarsi un sicuro elemento di differenziazione tra le predette sostanze.

L'altro tipo di esplosivo farinoso, diverso rispetto a quello proveniente da Altofonte, indicato da Brusca e La Barbera sicuramente era del tritolo, posto che questo si presenta anche nella forma farinosa.

La conferma di tale dato si ricava anche dal fatto che molto probabilmente il tritolo fosse uno dei componenti della carica, per come dimostrano le tracce ritrovate sui campioni repertati nel cratere e sulla prima macchina colpita dall'esplosione.

Per l'altro tipo di esplosivo proveniente da Altofonte, alla stregua delle indicazioni di Brusca, che si rivolse a Giuseppe Agrigento per recuperarlo, è plausibile ritenere che trattasi di esplosivo usato nelle cave o nelle miniere.

Le caratteristiche morfologiche, poi, inducono a ritenere che la componente fondamentale di tale esplosivo sia il nitrato d'ammonio, a causa della presenza dei granellini a forma di palline.

Significativo al riguardo è il fatto che nelle cave sia frequente il ricorso a miscele detonanti, la cui distinzione si basa sulla qualità del componente principale, che può essere a base di eteri nitrici (e ne derivano gelatine esplosive e dinamiti gelatine), o ancora di clorati e perclorati (che caratterizzano la cheddite e il promoteo), ed infine di nitrato d'ammonio.

Nel caso in esame si devono esprimere dubbi sulle prime perché, a prima vista, non coincidono per l'aspetto materiale, che è di tipo plastico e non granuloso.

Dei secondi invece non si riscontra nessuna traccia sui reperti analizzati, mentre per il terzo tipo di miscela corrispondono i due parametri, sia quello tipologico che il successivo riscontro sui campioni.

In ordine alle caratteristiche del nitrato di ammonio, si è osservato che trattasi di sostanza comburente e che l'elemento combustibile più nobile che gli si può associare è proprio il tritolo: industrialmente la forma più classica di tale miscela è l'amatolo, composto da 80% da nitrato di ammonio e 20% di tritolo, ma l'effetto può essere assicurato anche dalla semplice miscelazione manuale-artigianale di tritolo e nitrato.

Non può escludersi che la suddetta operazione di miscelazione sia stata effettuata dagli operatori, secondo quanto ha riferito Brusca, sicché è probabile che il dichiarante non abbia avanzato un'ipotesi errata, perché, come si è visto, la miscelazione delle due sostanze produce un esplosivo di grande efficacia. Tuttavia, non può neppure escludersi che il tentativo di miscelazione non fosse andato più avanti, per come sostenuto da Brusca, perché si era ritenuto che lo stesso effetto poteva essere raggiunto alternando direttamente nel condotto i due tipi di esplosivo.

Al riguardo si è puntualmente osservato che la miscelazione delle predette sostanze non era proseguita in quanto si era preferita la celerità dell'operazione rispetto all'osservanza scrupolosa dei principi della tecnica, sbagliando sicuramente sull'effetto equipollente dell'alternanza dei bidoni nel condotto.

Tuttavia, né La Barbera né Ferrante, che avevano partecipato al travaso per loro stessa ammissione, hanno riferito del tentativo di miscelazione narrato da Brusca, che il primo, peraltro, ha escluso.

Sulla rilevata discrasia deve condividersi l'opinione espressa dai primi giudici i quali hanno osservato che né La Barbera né Ferrante hanno riferito su tale operazione perché entrambi non erano presenti nei primi momenti delle fasi del travaso.

Ed invero, Ferrante ha detto di essere andato ad accompagnare con la sua macchina il gruppo di Altofonte, subito dopo il trasbordo dei bidoni dalla jeep di La Barbera, nella piazzola vicina alla scuola, per evitare che davanti alla villetta di Via Bonomo si raggruppessero troppe autovetture, che per il loro numero avrebbero potuto destare sospetto.

Non può escludersi pertanto che Ferrante e La Barbera, impegnati in tale incombenza, non fossero presenti all'inizio delle attività di travaso svoltesi nella villetta; il che spiegherebbe perché i predetti non hanno riferito della miscelazione delle due sostanze narrata da Brusca.

Si è anche osservato che l'omissione si giustifica ampiamente perché è comprensibile che il particolare riferito possa essere sfuggito ai due, trattandosi di un dato che, secondo il loro giudizio, non era rilevante, non essendo legato ad eventi importanti, tant'è che lo stesso Brusca nelle sue prime dichiarazioni lo aveva dimenticato.

Infine, non è da escludere che La Barbera abbia fatto parte di un gruppo di lavoro diverso da quello di Brusca, per cui non poteva essere al corrente del tentativo di miscelamento.

*

Pur ritenendo altamente probabile che gli elementi della carica potevano essere costituiti dal tritolo e dal nitrato d'ammonio, non era da escludere la possibilità di altre soluzioni alternative. Pertanto, i primi giudici, premessa un'analisi delle caratteristiche del tritolo e del nitrato d'ammonio e delle altre composizioni similari, si

diffondevano sulla disamina delle qualità esplosivistiche di tali sostanze (Tritolo, T4, Pentrite, Nitrato d'Ammonio, An-Fo), cui si fa espresso rinvio per ragioni di sintesi

*

Esaminate le principali caratteristiche delle suddette sostanze esplosive, i primi giudici prendevano in esame anche il tipo di involucri nei quali era custodito il materiale presente alla villetta al momento del travaso al fine di pervenire a conclusioni certe sulla questione della composizione della carica esplosiva.

A tal proposito osservavano che dalle dichiarazioni degli imputati si traeva l'apprezzabile certezza che l'esplosivo proveniente da Altofonte era arrivato alla villetta di Capaci in due bidoni, mentre per il resto dell'esplosivo non era possibile avere altrettanta sicurezza. Difatti, La Barbera nella sostanza ha escluso che l'altro tipo di materiale, presente nella villetta, fosse contenuto in bidoni, per cui sul punto erano ritenute più logiche e verosimili le indicazioni provenienti da Ferrante e Brusca, che hanno riferito di altro tipo di contenitori per quell'esplosivo, che per il primo erano di tela plastificata sui 50 kg, per il secondo di stoffa color nocciola, molto più piccoli come dimensioni.

Quanto alla provenienza di tale esplosivo, Brusca l'ha attribuita a Biondino, mentre Ferrante, che si era coinvolto direttamente nella vicenda, ha indicato in Giuseppe Graviano colui che nel primo pomeriggio, prima del travaso, avrebbe portato i sacchi al casolare dove c'era la giumenta.

Pertanto, deve convenirsi che, oltre alla parte proveniente da Altofonte, erano presenti nella villetta altri due tipi di esplosivo, fra loro non omogenei.

Deve sin d'ora chiarirsi sul punto che le dichiarazioni del Ferrante circa il trasporto dell'esplosivo da parte di Graviano Giuseppe hanno trovato riscontro nell'esito degli ulteriori accertamenti di cui hanno dato conto i consulenti tecnici in sede di riesame.

Ovviamente, poiché nessuna delle persone presenti alla consegna dell'esplosivo da parte del Graviano ha intrapreso un percorso di collaborazione con la giustizia, va da sé che il riscontro convalidante le affermazioni di Ferrante sul punto, vada ritrovato per altra via.

Innanzitutto va escluso che il dichiarante abbia perseguito nei confronti del Graviano intenti calunniatori, sicché le sue dichiarazioni possono ritenersi disinteressate, oltre che logiche e coerenti. Per altro verso il diretto coinvolgimento personale nella vicenda impone un meno rigoroso impegno dimostrativo, sicché la ricerca di riscontri esterni all'accusa possono ben trarsi dalla esatta individuazione, alla stregua delle coincidenti dichiarazioni dei consulenti tecnici, dei contenitori della sostanza trasportata dal Graviano individuata nel nitrato d'ammonio prilled. Difatti, per come si osserva in sentenza, i predetti consulenti hanno confermato anche che il nitrato d'ammonio è generalmente riposto in quel tipo di contenitori, e hanno precisato anche che il loro peso non raggiunge mai i 50 kg, perché ciò ne ostacolerebbe la trasportabilità da parte di un solo operaio e ne richiederebbe due.

Pertanto nella villetta di Capaci ben potevano essere di tre tipi diversi gli esplosivi: Tritolo, Anfo e Nitrato d'Ammonio prilled.

Per quanto poi attiene all'aliquota di esplosivo già presente nella villetta di Via Bonomo, Giovanni Brusca ha dichiarato: "Là ho trovato, non so se 130, 140, 150 chili di quello famoso, non so se si chiama, non vorrei sbagliare per quello che poi vengono fuori dalle perizie, il famoso SINTIAX che sarebbe un materiale polveroso tipo farina di colore giallino, ...l'esplosivo, il famoso SENTEX che era sul posto era se non ricordo male in sacchetti di stoffa, non sacchi grandi, sacchetti, piccoli sacchetti e di colore nocciola... non mi ricordo se erano chiusi, cioè con il solito laccio, credo sempre con il solito laccio normale, cioè per chiudere un sacco, un laccio attaccato al collo e attaccato, cioè alla punta per sigillarlo...."

La caratteristica tipica di questo tipo di esplosivo la si può identificare nella farinosità: su tale dato infatti convergono sia Brusca che La Barbera. Anzi quest'ultimo

ha riferito che restava l'impronta della mano nel tentativo di pressare la sostanza nel bidone al fine di farne entrare dentro una maggiore quantità. Tale proprietà consente di escludere che si potesse trattare sia dell'esplosivo di Altofonte che di quello probabilmente contenuto nei sacchi di tela plastificata, entrambi caratterizzati concordemente da granulosità: il primo per averlo riferito Di Matteo, La Barbera, Ferrante, il secondo alla stregua delle caratteristiche generali del nitrato d'ammonio di cui dovevano essere stati riempiti quei particolari sacchi a dire dei consulenti tecnici.

*

Tenuto conto dei risultati degli esami sui reperti, e delle essenziali nozioni sulle principali caratteristiche degli esplosivi, i primi giudici pervenivano alla conclusione che l'esplosivo che componeva il resto della carica doveva essere costituito da Tritolo e T4.

Posto che il T4 ha un'elevata sensibilità agli urti a causa della quale si usa mescolarlo con altra sostanze, tra le quali il tritolo, ed in questa forma viene usato per esplosivi da cava e mina, era altamente verosimile che la sostanza da individuare fosse costituita da una miscela dei due materiali. Tale ipotesi dal punto di vista tecnico era ritenuta plausibile perché sono numerose le composizioni che vedono insieme Tritolo e T4, come ad esempio il tritolital (che contiene però una percentuale di alluminio), la tritolite (di colore rosa), il compaund b (color caffelatte), il ptx1 (T4, tetrile e tnt), il ptx2 (pentrite, T4, tnt).

Pertanto, ad avviso dei primi giudici, la miscela esplosiva contenuta nei sacchetti indicati da Brusca, e, più in generale, prescindendo dall'apporto di quest'ultimo, traendo spunto dalle sole conclusioni sui reperti, che era più vicina, per componenti e colore, era il compaund b. Difatti, la destinazione tipica del compaund b è quella relativa al riempimento di ordigni da guerra tipo le bombe dell'artiglieria aerea, rispetto alle quali è usuale da parte delle organizzazioni criminali, il recupero dai

fondali marini per riappropriarsi della sostanza esplosiva e reimpiegarla quindi per altri scopi.

*

Avuto riguardo alla sostanza proveniente da Altofonte, si è osservato che l'elemento scriminante riferito dai dichiaranti, cioè quello della granulosità della sostanza, cui si associavano, per il caso specifico, altre caratteristiche, quali il colore, (dal bianco panna al giallino), e la sensazione di fastidio agli occhi e alla gola, se veniva a contatto con le vie respiratorie, andava coniugato sia con quelli scaturiti dall'analisi sui reperti, sia con l'assunto di Ferrante che ha riferito che i bidoncini che contenevano l'esplosivo erano stati riposti sottoterra.

Sul punto non può sottacersi che Ferrante si era accorto della buca solo al momento del caricamento del cunicolo, quando cioè insieme a Biondo e Troia si erano recati alla villetta per prelevare i bidoncini per portarli al condotto, dove tutti gli altri li aspettavano per dare inizio alle operazioni.

Il fatto che nessuno dei partecipanti al travaso, fra gli imputati che hanno collaborato, abbia menzionato l'episodio rende probabile che l'interramento sia avvenuto a travaso finito, e che solo poco prima del caricamento del condotto si sia provveduto al dissotterramento dei contenitori. Appare quindi logico ritenere che l'operazione era stata eseguita da Battaglia e Troia, deputati a tutte le attività di supporto logistico perché del luogo.

Sotto altro profilo va poi rilevato che Ferrante ha riferito che i bidoncini, all'atto del caricamento, erano avvolti da teli di plastica nera, simili a quelli usati per la nettezza urbana, e tale circostanza ha trova conferma nelle dichiarazioni di Brusca e La Barbera che analogo particolare avevano notato quando videro i bidoni sotto l'albero poco prima del caricamento del condotto.

Pertanto, la riferita circostanza dell'interramento dei bidoncini seppur non direttamente riscontrata, appare del tutto verosimile.

Passando quindi al raffronto tra le dichiarazioni del Ferrante con i dati emersi dalle indagini dei consulenti tecnici del P.M., si è osservato che l'interramento dei bidoni non era unicamente riconducibile ad un mero accorgimento adottato per nascondere l'esplosivo, ma doveva necessariamente collegarsi alla natura della suddetta sostanza. In tal senso andava apprezzato, alla stregua delle dichiarazioni di Ferrante, il commento fatto da Pietro Rampulla, che, dopo il dissotterramento dei bidoni, aveva rassicurato i compagni sul fatto che l'esplosivo temeva il freddo e non il caldo.

Ciò posto, si osservava che una particolare categoria di esplosivi, a base di nitroglicerina, risentono per la presenza di questo particolare tipo di sostanza degli effetti del freddo (ed anche della luce), che ne determina il congelamento, e quindi il rischio di esplosione per sfregamento dei cristalli che la bassa temperatura determina.

Conseguentemente si riteneva possibile un'alternativa all'ipotesi iniziale, secondo cui l'esplosivo trasportato da Altofonte era costituito da miscela da cava basata essenzialmente sul nitrato d'ammonio, al più addizionato con cherosene, perché tale tipo di composizione non avrebbe giustificato la necessità di interramento, che teme fortemente l'umidità.

A tali argomentazioni si dovevano aggiungere poi i rilievi desumibili dalle analisi sui reperti che evidenziano tracce di nitroglicerina e nitroglicole, a fronte di sicure evidenze di dinitrotoluene nella formula 2-4, 2-6.

Era quindi possibile escludere, con una relativa dose di sicurezza, che tali elementi potessero derivare dall'altra parte di esplosivo che già si trovava nella villetta perché, prescindendo dal nitrato d'ammonio puro di cui aveva parlato Ferrante, l'altro era stato identificato nel compaund b, che nella sua struttura non possiede nessuno degli elementi di cui si è fatta ora menzione.

Per quanto concerne in particolare il dinitrotoluene nella formula 2-4, 2-6, che è stata ritrovata su quasi tutti i reperti analizzati, occorre tenere conto del fatto che i consulenti tecnici del P.M., pur avendone ipotizzato la derivazione dalla scomposizione del tritolo in esito alla detonazione, avevano anche correttamente rappre-

sentato che tale ipotesi non trova nella letteratura specializzata alcun conforto, mentre in alternativa a tale ipotesi appariva significativo rilevare che il dinitrotoluene, proprio in quella particolare composizione (2-4, 2-6) e non altre, è usato come alternativa alla nitroglicerina, perché ne è molto meno elevato il costo di produzione.

Partendo dal dato che l'esplosivo proveniente da Altofonte era stato prelevato in una cava, per come aveva esplicitamente affermato Brusca, che tale incarico aveva commissionato a Giuseppe Agrigento, si osservava che quasi tutti gli esplosivi da mina prevedono tale nitrato come base principale, in percentuale del 33, 35%, a cui può essere aggiunta anche la nitroglicerina. Assumeva quindi contorni più definiti l'ipotesi iniziale, perché la categoria dei nitroglicerinati pulverulenti che prevedono proprio tale tipo di composizione, con nitroglicerina in percentuale dal 3 al 6% e nitrato d'ammonio, sono tipici esplosivi da mina che però possono prevedere anche una percentuale maggiore di nitroglicerina come nel GD M (nitroglicerina 38%, nitrato d'ammonio 50.4%, 2.3% cotone collodio, olio combustibile 2.5%).

Pertanto, il dinitrotoluene poteva spiegarsi come alternativa, totale o parziale, alla nitroglicerina, atteso che esiste una particolare miscela, il P3, che prevede espressamente la presenza di nitrato d'ammonio, dinitrotoluene, e cotone collodio, e presenta una connotazione caratteristica data dall'odore pungente, che potrebbe essere stato causa dei fastidi alla respirazione riferiti dagli imputati.

Il richiamo espresso ai tipi di miscela indicati non aveva naturalmente la pretesa di individuare l'esplosivo portato da Altofonte, ma solo quella di dimostrare che le alternative alla iniziale ipotesi non erano basate su affermazioni astratte, ma trovavano conforto in miscele effettivamente esistenti.

Tuttavia, determinante, in entrambe le ipotesi, sia che si presupponga nella miscela l'impiego di nitroglicerina che di dinitrotoluene, è che l'aspetto della composizione non è quello tipico delle gelatine e delle dinamiti, e cioè plastico tipo stucco, che deriva dal fatto che il cotone collodio viene sciolto dalla nitroglicerina (o dal dnt,

che è olio) e assume pertanto la forma densa, tipo pasta usata per impastare il pane; ma quello pulverulento, che scaturisce dal fatto che il fenomeno di addensamento delle varie particelle è parzialmente frenato dalla presenza del nitrato di ammonio, che avendo forma granulosa, a sferette, e, soprattutto, essendo in quantità superiore rispetto alla nitroglicerina (o al dnt), impedisce l'addensamento e determina, di contro, la parcellizzazione della miscela, che pertanto conserva la forma granulare e polverosa propria del nitrato.

La suddetta ipotesi indicata dai primi giudici, completata dalla descrizione dell'aspetto tipico che presenta la composizione, assumeva rilievo perché non contrastava con le descrizioni dell'esplosivo proveniente da Altofonte fatte dagli imputati, consentiva di giustificare il motivo per cui era necessario l'interramento, e spiegava perché erano state ritrovate le tracce di dinitrotoluene.

La presenza della nitroglicerina e del nitroglicole non poteva darsi invece come sicura a livello scientifico, per cui, meno fondata appariva la soluzione che prevede nella miscela una presenza rilevante di tale elemento. Al più si poteva considerare che l'esplosivo usato era da ricondurre alla categoria di nitroglicerinati pulverulenti che prevedono una bassa percentuale di nitroglicerina (dal 3 al 6%), perché tale ipotesi potrebbe spiegare l'esiguità delle tracce sui reperti.

*

Sulla base di tali dati di giudizio, i primi giudici indicavano quelle che potevano costituire le diverse alternative sulla composizione della carica:

- 1) nitrato d'ammonio (anfo) e tritolo;
- 2) nitrato d'ammonio, tritolo, e una parte che li prevedeva entrambe in miscela;

La prima ipotesi escludeva la seconda perché il miscelamento è previsto solo per il nitrato d'ammonio non addizionato a cherosene, quindi se tale tentativo fu fatto, il componente di base della miscela non poteva essere l'anfo.

Sotto altro profilo, le caratteristiche indicate dai collaboratori in ordine all'esplosivo proveniente da Altofonte, consentivano di propendere per l'uso

dell'anfo, perché tale esplosivo spiega la sensazione di fastidio agli occhi ed alle vie respiratorie causata dal cherosene, che altrimenti dovrebbe ascrivarsi alla polvere sollevata dal maneggio dell'esplosivo.

Per l'altra parte della carica si faceva riferimento al tritolo.

Tale indicazione poteva dare adito a contrasto con le restanti ipotesi (n. 3, 4, 5), dove si è posto come esplosivo alternativo al nitroglicerinato il compound b, perché, secondo le indicazioni dei consulenti tecnici, solo il tritolo a sé stante determina quei fenomeni di annerimenti diffusi che sono stati ritrovati sui reperti, in particolare sui frammenti del tubo caricato.

Gli esperti hanno dato di tale fenomeno una spiegazione precisa, che si basa su una particolare caratteristica del tritolo, quella della scarsa presenza di ossigeno: analogo carattere presenta però pure il T4, che, come il tritolo, fa parte della categoria dei combustibili, per cui gli annerimenti riscontrati ben si possono armonizzare anche con la presenza del compound b. Ne consegue che per le prime due formule, ed anche per le successive, è possibile, alla luce di tale spiegazione, ritenere fungibile la presenza del compound b rispetto a quella del tritolo a se stante.

3) pulverulento nitroglicerinato (a base di dinitrotoluene) - nitrato d'ammonio-compound b;

4) pulverulento nitroglicerinato (a base di nitroglicerina), nitrato d'ammonio, compound b;

Relativamente a tali combinazioni si è osservato che, in entrambi i casi, è possibile dal punto di vista tecnico, ipotizzare il tentativo di miscelamento fra nitrato d'ammonio puro e compound b, nei limiti in cui ne ha riferito Brusca (cioè per uno o due bidoncini al massimo), solo nella misura in cui la soluzione ottenuta sia ammissibile ed assimilabile per effetti all'amatolo o a miscele artigianali ad esso ontologicamente vicine. In caso contrario, per ritenere possibile l'ipotesi del miscelamento, dovrebbe sostenersi l'incompatibilità del compound b e l'assoluta necessità della presenza del tritolo a se stante. Tale soluzione però non consente di dare spie-

gazione alle presenza di T4, sicuramente presente nella carica considerate le numerose tracce ritrovate sui reperti. Posto che il compaund b non è come il tritolo miscelabile utilmente al nitrato d'ammonio, l'ipotesi relativa al miscelamento cade.

Resta salva naturalmente la possibilità di trasporre il tentativo di miscelamento di cui parla Giovanni Brusca alle prime due formule, anzi alla seconda, quella cioè che prevedeva, l'impiego di nitrato d'ammonio puro e tritolo.

Si presentano allora varie alternative relativamente alla parte di carica non riguardante l'esplosivo proveniente da Altofonte, che devono distinguersi a secondo se è compatibile la miscela fra nitrato d'ammonio e compaund b. In caso positivo, si va dalla presenza di bidoncini riempiti solo con compaund b, altri solo con nitrato d'ammonio, e una parte minore che presenta la miscela fra i due elementi, al caso opposto in cui invece la carica risulta composta solo da contenitori caricati con nitrato d'ammonio, e contenitori riempiti con compaund b.

5) pulverulento nitroglicerinato (a base di nitroglicerinato o di dintrotoluene) e compaund b.

Tale ultima composizione scaturiva, però, dal rigetto della dichiarazione di Ferrante per la parte relativa al mancato riscontro sulla presenza alla villetta di Capaci dei quattro sacchi di tela plastificata.

*

I primi giudici si soffermavano poi sull'attitudine degli esplosivi a generare la detonazione, in relazione alle diverse alternative sulla composizione della carica, per poi passare all'esame di altri aspetti tecnici concernenti le modalità di innesco della carica ed il peso determinato in ragione della capacità dei bidoncini.

Su tali argomenti si fa espresso rinvio a quanto si ricava dall'impugnata sentenza che ha dettagliatamente analizzato tali questioni.

Qui giova solo segnalare che, secondo la condivisibile elaborazione dei suddetti dati, nel cunicolo furono confinati 13 contenitori, di cui 12 da 30 litri e uno da 50.

Occorre altresì precisare che, come emerso dalla ricostruzione della fase del travaso, l'esplosivo fu pressato nei contenitori, per cui, presupponendo che tale operazione fu ripetuta per ogni bidoncino allo scopo di esaurire l'esplosivo avanzato dal primo riempimento, la capacità di ogni singolo contenitore aumenta: secondo i consulenti tecnici infatti da 30 si può arrivare ad un massimo di 36 litri.

Avuto riguardo al problema della carenza del progetto sotto l'aspetto relativo alla mancanza di un efficace intasamento, la qualità delle miscele esplosive evidenziate nelle diverse formule, analizzata sotto il profilo della velocità di detonazione, rende evidentemente superflua ogni considerazione preclusiva dell'efficacia del sistema instaurato, e ciò proprio in forza del procedimento meccanico che denota il fenomeno della detonazione, che costituisce caratteristica peculiare delle miscele indicate nelle formule enucleate.

Resta fuori da tutte le considerazioni espresse una sostanza, di cui solo gli esperti statunitensi hanno trovato traccia, e cioè la pentrite.

Escluso che essa potesse essere presente in miscela con il T4, dando luogo al SenteX, posto che la pentrite è stata trovata solo su un campione, la soluzione più consona si basa sul fatto che, poiché di norma, la carica di scoppio dei detonatori elettrici è composta da tritolo, T4, tetrile o pentrite compressi, fossero proprio i due detonatori elettrici a contenerne una parte, e che la traccia residua dalla detonazione fosse così esigua proprio per la scarsa quantità che di tale sostanza è presente in ogni detonatore.

*

Per come affermato in precedenza tali conclusioni vanno riesaminate alla luce delle ulteriori acquisizioni probatorie registratesi a seguito della disposta rinnovazione parziale del dibattimento, nel cui corso si è proceduto al riesame di Brusca e dei consulenti tecnici Cabrino e Vassale.

È pacifico che le dichiarazioni di Brusca, Di Matteo e La Barbera, in ordine alle caratteristiche dell'esplosivo con cui essi ebbero il primo immediato contatto, sono

sostanzialmente sovrapponibili individuando caratteristiche analoghe per lo stesso tipo di materiale esplosivo.

Si è già osservato, a proposito della descrizione fornita dal Di Matteo dell'esplosivo travasato in contrada Rebottone, e del riconoscimento, operato dallo stesso in aula, del Camp. 1 di Nitrato di Ammonio prilled – che, sulla scorta della somiglianza riscontrata dal dichiarante tra l'esplosivo granulare bianco da lui travasato, in Altofonte, ed il campione n° 1 mostratogli, si può affermare che tale esplosivo poteva essere costituito da Nitrato di Ammonio puro (al 98%) del tipo “Prilled”, in palline bianche porose (dim. prevalenti di 1 o 2 mm).

Tuttavia, esistono in commercio almeno cinque tipi di Nitrato di Ammonio puro granulare, caratterizzati da porosità decrescente – a partire dalla porosità massima del tipo “Prilled”, sino ad arrivare alla forma di pezzetti irregolari – che risultano difficilmente distinguibili da un occhio non particolarmente esperto.

Tanto premesso, si osserva che il campione di Nitrato di Ammonio puro, in palline molto irregolari ed addizionato artigianalmente con supposto cherosene, rinvenuto nel bunker di S. Giuseppe Jato (campione n° 11) presenta le caratteristiche di Nitrato di Ammonio meno poroso rispetto al prilled, ma rientra, per dimensioni, forma ed aspetto, tra i cinque tipi sopra citati.

Tenuto conto della difficoltà di distinguere ad occhio nudo i vari tipi di nitrato di ammonio granulare, le indicazioni fornite da Di Matteo in ordine alle caratteristiche morfologiche dell'esplosivo da lui travasato e, poi, trasportato, appaiono del tutto compatibili anche con il nitrato di Ammonio, addizionato con combustibile, ritrovato a S. Giuseppe Jato.

Per quanto poi attiene al quantitativo totale del Nitrato di Ammonio travasato dai quattro sacchi, ad Altofonte, alla stregua delle indicazioni del consulente Cabrino (pag. 27, ud. del 3 gennaio 1997), va evidenziato che i sacchi comunemente impiegati per il confezionamento ed il trasporto del Nitrato di Ammonio sono da 35 kg.; che i sacchi erano stati richiusi in maniera artigianale con lacci; che pertanto, per

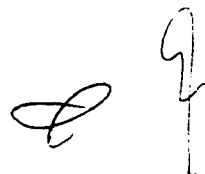
poter lasciare lo spazio sufficiente a tale legatura artigianale, dovevano contenere meno di 35 kg ciascuno di Nitrato di Ammonio.

Conseguentemente il peso totale del Nitrato di Ammonio doveva aggirarsi intorno ai 120 kg, in ragione di 30 kg circa per sacco.

Va poi sottolineato, sempre con riferimento all'esplosivo granulare bianco trasportato da Altofonte, che La Barbera aveva riconosciuto (pag. 242, ud. del 23 novembre 1996) l'esplosivo in questione nella foto del Camp. A (Nitrato di Ammonio prilled in sferette porose da 1-2 mm di diametro, abbastanza regolari). Tuttavia, a seguito del sopravvenuto ritrovamento del materiale ne deposito bunker di S. Giuseppe Jato, gli venivano mostrati, nel corso dell'interrogatorio del 16 maggio 1996, in Roma al P.M. (oggetto di contestazione, all'udienza del 26 novembre 1996, pagg. 176 e segg.), un campione di Nitrato di Ammonio prilled, analogo al predetto Camp. A, ed un campione (contrassegnato nel verbale con il n° 11) del Nitrato di Ammonio (addizionato di olio combustibile, a costituire un ANFO) rinvenuto a S. Giuseppe Jato, il collaborante riconosceva quest'ultimo campione come quello da lui travasato nella villetta di via Bonomo.

I consulenti presenti all'interrogatorio di La Barbera, avevano evidenziato (pag. 354, ud. del 3 gennaio 1997) che era stato soprattutto l'odore che aveva "portato al riconoscimento del campione n° 11, perché vi era un'aggiunta di cherosene che ha risvegliato la memoria" del La Barbera.

Inoltre, i predetti consulenti, in base ai risultati delle analisi, avevano così descritto il Camp. n° 11, sequestrato a S. Giuseppe Jato: "il Camp. n° 11 è costituito da Nitrato di Ammonio puro, di tipo meno poroso rispetto al Nitrato di Ammonio prilled, in pezzetti da 1 a 3 mm, Il campione n°11 è risultato essere stato artigianalmente addizionato con circa il 2% di un liquido combustibile che, alle analisi, è risultato cherosene. Il Camp. n° 11 era, pertanto, una sorta di ANFO artigianale..." (pagg. 33 e segg., ud. del 3 gennaio 1997)



A ciò aggiungasi, che all'udienza del 9 ottobre 1999, in sede di riesame, i consulenti hanno altresì ipotizzato che l'ANFO ritrovato a S. Giuseppe Jato (circa 6 kg, dai quali fu prelevato il citato Camp. n° 11), e definito, sulla base dei risultati degli accertamenti operati all'epoca del ritrovamento, come "ANFO di fattura artigianale", potesse in realtà derivare da ANFO di produzione industriale, del tipo EURANFO '77 (prodotto dalla Soc. SEI di Ghedi BS ed impiegato sia dalla Cava INCO di Roccamena-Camporeale, che dalle cave Buttitta di Altofonte, Bagheria e Trabia), che avrebbe evidenziato, all'atto del rinvenimento, le caratteristiche del Camp. 11 a motivo di una prolungata conservazione (svariati anni) e di ripetuti spostamenti, con conseguente inevitabile assunzione di umidità negli anni (ed opacizzazione delle sferette originali del Nitrato di Ammonio prilled dell'EURANFO), spezzettamento delle sferette con formazione di pezzetti più piccoli ed irregolari e selezione, per deposito, delle sferette più piccole, ed evaporazione delle frazioni più volatili dell'olio combustibile contenuto nell'EURANFO, cioè l'olio SOMENTOR, la cui composizione non è, già in origine, molto dissimile da quella del Cherosene, e che, per la suddetta evaporazione delle frazioni più volatili, può divenire indistinguibile, alle analisi, dal cherosene.

Sul punto i consulenti hanno formulato come ipotesi che "...questa miscela di Nitrato di Ammonio e cherosene, verosimile cherosene, non si può escludere che possa derivare da un vecchio EURANFO (miscela di Nitrato di Ammonio e di olio Somentor), mal conservato per anni...e soggetto anche a manipolazioni, a spostamenti. Le sferette più piccole potrebbero essere la frazione più piccola del Nitrato di Ammonio dell'EURANFO. L'olio combustibile residuo potrebbe essere il residuo dell'olio SOMENTOR presente nell'EURANFO." (pagg. 35 e segg., ud. cit.)

Tale dati si ricavano dall'elaborato di consulenza tecnica del 29 giugno 1999, ove è tecnicamente specificata l'ipotesi sopra accennata, con riferimento alle ulteriori indagini svolte sul residuo attuale del Camp. n° 11 di S. G. Jato, di confronto alle indagini effettuate su un campione di EURANFO.

Alla stregua delle dichiarazioni del Ferrante, in ordine ai quattro sacchi di juta sintetica, chiusi con cucitura di fabbrica, portati da Giuseppe Graviano al casolare di Capaci e contenenti palline, di colore bianco, che davano fastidio durante il travaso agli occhi ed alla gola, respirando vicino al bidoncino (pagg. 86 e segg., ud. del 24 ottobre 1996), deve ritenersi che tale sostanza esplosiva sia dell'ANFO in quanto la componente fondamentale è il Nitrato di Ammonio, a causa della presenza dei granellini a forma di palline.

Peraltro, a tale conclusione sono pervenuti i primi giudici avuto riguardo al materiale proveniente da Altofonte, che era verosimile ritenere fosse esplosivo usato nelle cave, composto essenzialmente da Nitrato di Ammonio, alla stregua delle caratteristiche indicate dai collaboranti.

A tal proposito la pubblica accusa ha posto in rilievo che nell'elaborato di consulenza tecnica del 29 giugno 1999 e negli stralci dell'elaborato del 12 febbraio 99, acquisiti agli atti dopo l'esame dei consulenti, sono riportati gli esiti dei sopralluoghi effettuati dai C.T.U. presso le citate cave INCO e Buttita, ove emerge che le medesime hanno utilizzato, dalla fine degli anni '80, esclusivamente esplosivo EURANFO '77 di produzione SEI, composto, dal 95 ÷ 97% di Nitrato di Ammonio (del tipo a palline porose, denominato "prilled") e dal 3 ÷ 5% dell'olio combustibile denominato SOMENTOR" per come riferito dai consulenti all'udienza del 9 ottobre 1999.

*

Va invece rettificata l'osservazione dei primi giudici laddove la motivazione richiama la miscela denominata "amatolo" (composta dall'80% di Nitrato di Ammonio e dal 20 % di Tritolo), e che era una miscela esplosiva di uso esclusivamente militare nel periodo anteguerra, definendola la forma più classica delle miscele nitrato di ammonio/tritolo prodotte industrialmente. Questa osservazione risulta imprecisa, in quanto le miscele industriali di Nitrato di Ammonio e Tritolo, usate sia all'epoca della strage che attualmente, sono costituite dall'84-88% di Nitrato di

Ammonio e dal 16-12% di Tritolo (generalmente con l'aggiunta di segatura) e vengono denominate "pulverulenti". Nella motivazione si afferma, poi, giustamente, che l'ottenimento di un esplosivo pulverulento "può essere assicurato anche dalla semplice miscelazione manuale - artigianale di Tritolo e Nitrato".

È possibile che tale operazione sia stata effettuata dagli operatori, secondo quanto ha riferito Brusca, che, quindi, è probabile non abbia avanzato un'ipotesi peregrina, perché, come si è visto, la miscelazione delle due sostanze dà un esplosivo di grande efficacia. A quel punto diventa anche verosimile che il tentativo di miscelazione non fosse andato più avanti, come ha sostenuto Brusca, perché si era ritenuto che lo stesso effetto poteva essere raggiunto alternando direttamente nel condotto i due tipi di esplosivo.

*

Deve convenirsi con la pubblica accusa che le ulteriori ipotesi di ricostruzione della composizione della carica di Capaci, individuate dai primi giudici e che si fondano su componenti diversi dal Tritolo e dal Nitrato d'Ammonio, non appaiono condivisibili per le ragioni che si andranno ad esporre esposti ai punti seguenti.

Ed invero, nel corso dell'esame reso il 1° luglio 1999, Brusca ha affermato (pagg. 104 e segg) che, per il progettato attentato ai danni del Dr. Pietro Grasso, a Monreale, la carica sarebbe stata, all'occorrenza, integrata con altro esplosivo: "...si trattava dell'esplosivo proveniente dalla cava Modesto, tipo granuloso, bianco e... granuloso, bianco, con le forme non rotonde, un pò... tipo rettangolari, cioè tipo... cioè, due gocce in... due granellini in uno. Cioè, sembrava... tre granellini in uno. Cioè in forma non perfetta rotonda; era simile al concime chimico, noi chiamavamo sale chimico, quello che adoperiamo per il vigneto, cioè l'urea, per concimare il vigneto. Cioè, la forma è quasi uguale... al momento del travaso è fuoriuscita questa... questa... una specie di polvere, e ci siamo dovuti allontanare con la faccia in quanto pizzicava, cioè tipo quando c'è l'aceto, cioè pizzicava nel respiro,

nel naso pizzicava. Anche se c'era questa polvere, però alla fine era anche umido, cioè tipo untuoso, però era asciutto.”

Questo esplosivo, a dire di Brusca, era dello stesso tipo di quello consegnato dall'Agrigento al Di Matteo, e poi travasato dai sacchi nei bidoni in contrada Re-bottone e, successivamente, trasportato a Capaci nella villetta di Via Bonomo, ove venne inserito nei bidoncini. La parte di esplosivo residua, non utilizzata a Capaci, fu ritrovata nel deposito bunker di contrada Giambascio di S. Giuseppe Jato), per come confermato dal dichiarante (pagg. 106 e segg., ud. del 1° luglio 1999)

Va altresì rilevato che le indicazioni che Brusca, Di Matteo e La Barbera, hanno fornito sull'aspetto e sulle sensazioni olfattive e tattili dell'esplosivo granulare da loro maneggiato, ad avviso dei consulenti tecnici si accordavano bene con quelle dell'ANFO, perché, sotto l'aspetto della forma e del colore, l'ANFO è sostanzialmente eguale al Nitrato di Ammonio prilled (palline irregolari bianche o biancosporche, capaci di fluire se versate, e che, travasate in quantità, sollevano del polverino), mentre, olfattivamente, l'ANFO evidenzia un odore lievemente pungente dovuto ad alcune frazioni dell'olio combustibile in esso contenuto ed al polverino di Nitrato di Ammonio, di per sé irritante per le narici; al tatto, infine, l'ANFO rivela la sensazione di umido indotta dal Nitrato di Ammonio, mista ad una leggera untuosità caratteristica dell'olio combustibile.

*

L'altro tipo di esplosivo impiegato a Capaci, descritto da La Barbera e da Brusca come “tipo farina”, “giallino”, o “bianco sporco”, dove “rimanevano le impronte delle mani”, era stato individuato dai consulenti tecnici (pagg. 358-359, ud. del 3 gennaio 1997) come Tritolo macinato artigianalmente, proveniente dallo sconfezionamento clandestino di ordigni navali residuati bellici incocciati dalle reti dei pescherecci, e contenente, verosimilmente, un poco di Compound B (miscela di Tritolo e T4).

Tale esplosivo, a dire di Brusca (pagg. 101 e segg., ud. del 1° luglio 1999) era del medesimo tipo di quello che doveva costituire la carica per l'attentato al dr. Pietro Grasso.

Nello specifico, il Brusca così si è espresso: "Quello per il dottor Grasso, che mi è stato ritrovato in contrada Giambascio, era in particolar modo farinoso, cioè tipo farina, molto fina, polverosa....Se non mi bastava... ah, stavo completando. Se non mi bastava avrei utilizzato quello che io avevo a disposizione. Questo qua era farinoso, colore giallino... colore giallino o... che mi ha fatto avere il Biondino Salvatore"

Tale esplosivo era stato ritirato da Gioacchino La Barbera e Antonio Gioé ed era contenuto dentro dei sacchetti di iuta ed "era tipo farina, cioè tipo che era stato macinato, una cosa del genere. Cioè, era asciutto, polveroso, però... cioè tipo propria farina, farina quella per impastare il pane, però di colore giallina."

In ordine alla provenienza, Brusca ha precisato che "in quel momento io avevo due... due provenienze: ce ne avevo una che veniva da Misilmeri, che mi faceva avere del materiale Pieruccio Lo Bianco, e questa provenienza che il Biondino... il Biondino mi ha dato, se non ricordo male parlando con Rampulla prima o dopo e con Biondino, con Biondino... con Salvatore Riina, mi diceva che questo esplosivo veniva dai... dai pescatori; ...omissis... Pietro Rampulla, che era un competente in materia, non riusciva a capire quale provenienza avesse. E siccome io avevo pure dei pezzi di esplosivo che sono stati rinvenuti sempre in contrada Giambascio, che erano di provenien... di proprietà dei Madonia, che io parte di questo materiale, cioè di questo armamentario dei Madonia me lo sono ritirato per conservarglielo, il Rampulla vedendolo dice: "Se questo materiale è a pezzi sicuramente non esplose. - dici - Così sfarinato, cioè macinato..." che lui mi ha fatto... ci rifletteva che era questo proveniente da... proveniente che adoperavano questi pescatori, quindi era un materiale frullato, macinato,..."

Anche la parte non utilizzata a Capaci di questo esplosivo farinoso era stata ritrovata nel deposito bunker di contrada Giambascio per come confermato dallo stesso Brusca: “Lì è stato ritrovato....sì, là è stato ritrovato quel...questo che mi ha dato il Biondino Salvatore....”. (pag. 102, ud. cit.)

Tali dichiarazioni, per come evidenziato dalla pubblica accusa, hanno trovato puntuale ed oggettiva verifica, atteso che, dalle ineccepibili risultanze rassegnate con la relazione di consulenza acquisita in atti, si evince che nel deposito di contrada Giambascio, oltre ai circa 6 kg di ANFO (nella relazione di consulenza definito “artigianale”) del citato Camp. n° 11, furono rinvenuti svariate decine di chilogrammi di Tritolo macinato artigianalmente ed alcuni etti di Tritolo in pezzi irregolari (Voce n° 214 del verbale di sequestro della D.I.A. dell’8 marzo 1996).

Tali sostanze, a seguito delle indagini tecniche, sono state indicate come provenienti dallo sconfezionamento clandestino di cariche di tritolo fuso di ordigni residuati bellici.

Ed ancora, nel deposito clandestino di Misilmeri è stato ritrovato, nel luglio del 1997, del Tritolo macinato artigianalmente e proveniente dallo sconfezionamento clandestino di ordigni militari, verosimilmente residuati bellici (pagg. 34-35 della C.T.U., del 14 settembre 1998, acquisita all’udienza del 9 ottobre 1999).

Tale dato di giudizio convalida l’indicazione del Brusca sulla provenienza dal deposito di Misilmeri dell’esplosivo, descritto come farinoso, giallino, procuratogli dal Pieruccio Lo Bianco (pagg. 101 e segg., ud. del 1° luglio 1999).

L’asserita provenienza dell’esplosivo farinoso dai pescatori, riferita da Brusca, ha trovato riscontro oggettivo nel sequestro di più di 150 kg di Tritolo, sia in pezzi, sia macinato artigianalmente, nella zona del Brancaccio (Palermo).

Invero, a dire dei predetti consulenti (pagg. 61-63, ud. del 9 ottobre 1999), tale esplosivo derivava dallo sconfezionamento clandestino di mine del tipo galleggiante, e di bombe di profondità, residue in mare dall’ultimo conflitto ed incocciate dalle reti di pescherecci.

A conforto di tale tesi si indicava il sequestro operato al peschereccio "Stella Maris" al largo della costa trapanese, di un cospicuo quantitativo di tritolo, proveniente da analogo sconfezionamento di un ordigno navale, in parte già macinato a bordo, e in parte rimorchiato in sacchetti di plastica contenuti entro sacchi di juta.

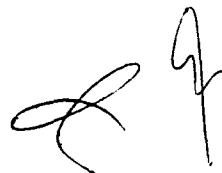
Infine, alla stregua dei chiarimenti forniti dai consulenti (pagg. 67-68, ud. cit.) appare pertinente l'osservazione del Rampulla, riferita dal Brusca, a dire del quale tale esplosivo, in pezzi, non sarebbe esploso, in quanto i pezzi di Tritolo fuso non sono innescabili da un semplice detonatore, mentre, una volta macinati, ritornano ad essere sensibili anche all'innescò di un detonatore elettrico, o del tipo a miccia.

*

Alla stregua delle suesposte osservazioni possono trarsi le seguenti conclusioni.

L'esplosivo granulare, bianco, un pò untuoso, che irritava il naso, proveniente da contrada Rebottone, per come descritto ed individuato dai collaboranti, è un un ANFO (miscela di Nitrato di Ammonio - 95 ÷ 96% - ed Olio combustibile - 4 ÷ 5%) quale era quello - della stessa partita prelevata dalla cava INCO, a detta del Brusca - ritrovato nel deposito clandestino di contrada Giambascio (corrispondente al Camp. n° 11).

Per come riferito dai consulenti tecnici escussi in sede di riesame, la cava INCO di Roccamena-Camporeale (PA), di proprietà di Giuseppe Modesto - come pure le cave, di proprietà Buttitta, site sulla costa palermitana - utilizzava, quanto meno dalla fine degli anni '80, esclusivamente esplosivo EURANFO '77, cioè un ANFO prodotto dalla Soc. S.E.I. di GHEDI (Brescia), e composto dal 96% circa di Nitrato di Ammonio del tipo Prilled (e di produzione francese - ATOCHEM ELF AQUITANIE), in palline bianche porose non del tutto regolari e di diametri compresi tra 1 e 4 millimetri (con prevalenza di diametri attorno ai 2 millimetri), e dal 4% circa di un olio combustibile denominato "olio Somentor" e di composizione non dissimile dal cherosene.



Proprio per tali caratteristiche dell' EURANFO '77, impiegato dalla cava INCO, non incompatibili con quelle del Campione n° 11 di ANFO, ritrovato in contrada Giambascio, soprattutto tenendo conto dell'anzianità di tale campione e del conseguente spezzettamento delle palline del N.A. prilled e dell'evaporazione dei componenti più volatili dell'olio Somentor (si da renderlo ancora più simile al cherosene), si può ritenere fondata l'ipotesi che l'ANFO proveniente dalla suddetta contrada Giambascio non fosse di tipo artigianale, come in un primo tempo giudicato.

Non può infatti escludersi che tale esplosivo derivi da un quantitativo di EURANFO '77, proveniente dalla cava INCO, spezzettato, inumidito e impoverito di parte dell'olio combustibile, in esito a svariati anni di cattiva conservazione, per come asserito in via di ipotesi dai predetti consulenti tecnici, le cui conclusioni, condivisibili sotto il profilo logico ed ineccepibili dal punto di vista scientifico sono condensate negli elaborati acquisiti, a seguito del loro esame.

*

In conclusione, hanno trovato ampia ed esaustiva soluzione le problematiche legate alla composizione della carica esplosa a Capaci.

Ed invero, può affermarsi che:

-In alcuni dei tredici bidoncini della carica vi era l'ANFO, vale a dire il Nitrato di Ammonio, addizionato di cherosene o di olio Somentor (ovvero l'EURANFO proveniente dalla cava INCO), travasato in contrada Rebottone;

-Uno o due di tali bidoncini potevano contenere, secondo l'assunto di Brusca, ANFO miscelato con un poco di Tritolo, cioè un "pulverulento" approntato artigianalmente all'inizio del travaso nella villetta di via Bonomo;

-In altri bidoncini vi era il Nitrato di Ammonio prilled in sferette regolari, descritto dal Ferrante, che ne fornisce l'elemento identificativo nella cucitura di fabbrica dei sacchi, in juta sintetica, portati dal Graviano al casolare di Capaci;

-In almeno sei bidoncini, ed in quello maggiore (da 50 litri), v'era il Tritolo macinato (e, forse, misto a poco Compound B) procurato dal Biondino e proveniente dallo sconfezionamento di ordigni incocciati dai pescatori.

Conseguentemente vanno disattese, perché errate, le seguenti ipotesi di costituzione della carica:

-Pulverulento nitroglicerinato a base di Dinitrotoluene - Nitrato di Ammonio-Compound B;

-Pulverulento nitroglicerinato (a base di Nitroglicerina) - Nitrato di Ammonio - Compound B;

Pulverulento nitroglicerinato (a base di Nitroglicerina e di Dinitrotoluene) e Compound B;

Queste ipotesi formulate dai primi giudici non appaiono condivisibili in quanto, alla stregua delle pertinenti e condivisibili osservazioni della pubblica accusa:

-La presenza di solo Compound B (Tritolo e T4 fusi assieme) nella quota preponderante di esplosivo farinoso procurato dal Biondino non trova riscontro nella provenienza dai pescatori del materiale, poiché la stragrande maggioranza delle cariche degli ordigni navali (o anche terrestri od aerei) residuati bellici è formata da solo Tritolo, ed invero pochissime contengono Compound B, (cfr. la deposizione dei C.T.U., sul punto, alle pagg. 60 e segg. ud. del 9.10.99), o altre miscele di Tritolo e T4; inoltre, il Compound B, da solo, non avrebbe prodotto gli annerimenti diffusi osservati nella scena post-esplosione; infatti, il T4 (che costituisce il 60% del Compound B) è deficitario di ossigeno, ma non quanto lo è il Tritolo: il T4 non ha, cioè, abbastanza ossigeno da "bruciare" tutto il carbonio della sua molecola fino a produrre tutta anidride carbonica (CO₂), ma ne ha più che a sufficienza per trasformare tutto il suo carbonio in ossido di carbonio (CO), che è un gas e, quindi, non si deposita lasciando annerimenti; il Tritolo, al contrario, non possiede neppure la quantità di ossigeno necessaria a trasformare tutto il suo carbonio in ossido di carbonio, e di conseguenza, parte del carbonio residua come solido, sotto forma di nerofumo e di

grafite, che si depositano creando i diffusi annerimenti; la miscela di T4 (60%) e Tritolo (40%), cioè il Compound B, non lascia depositi di carbone (cioè non lascia annerimenti, come dimostrato anche dalle prove di scoppio effettuate, allo scopo, ed i cui esiti sono stati riferiti nella relazione dei C.T.U. dell'ottobre 1992 e nelle deposizioni degli stessi, sull'argomento, nel corso del giudizio di 1° grado); ciò in quanto il T4, nell'esplosione, fornisce al Tritolo il suo ossigeno sovrabbondante, che risulta sufficiente a trasformare l'intero contenuto di carbonio della miscela in ossido di carbonio. In altri termini, la miscela di T4 e Tritolo denominata Compound B, possiede, grazie al suo contenuto di T4, sufficiente ossigeno da non residuare carbonio solido, e, quindi, da non produrre annerimenti;

-L'ipotesi di esplosivo del tipo pulverulento classico (a base di Nitrato di Ammonio e Tritolo) o del tipo pulverulento nitroglicerinato (contenente, oltre ai due suddetti componenti, anche limitate percentuali di Nitroglicerina e Nitroglicole, nonché di Dinitrotoluene) per l'esplosivo portato dall'Agrigento e travasato in Contrada Rebottone, non è sostenibile né trova riscontri, alla stregua delle considerazioni svolte dai consulenti tecnici all'udienza del 9 ottobre 1999.

In particolare, è stato evidenziato che:

-La quasi totalità dei pulverulenti classici e di quelli nitroglicerinati, in commercio ed uso da più di 20 anni, contengono almeno il 2% di segatura di legno, che conferisce loro una caratteristica colorazione nocciola, assolutamente non memorizzabile come colore bianco o bianco sporco; inoltre, lo stesso Tritolo che contengono, conferisce loro una colorazione gialla;

-I pulverulenti nitroglicerinati non sono altrettanto granulosi e, quindi "fluenti", come il Nitrato di Ammonio e gli ANFO, ma risultano lievemente gelatinosi e, quindi, più coerenti e, in ogni caso, non sollevano in aria il minimo polverino, come invece fanno anche gli ANFO, sia pure in misura minore rispetto al Nitrato di Ammonio puro;

-Le cave INCO e Buttitta non hanno più utilizzato i pulverulenti dalla fine degli anni '80 (1987 - 1988), limitandosi al solo EURANFO '77.

Va, inoltre, rilevato che alcune osservazioni della Motivazione, che appaiono, a prima vista, in contrasto con le sopracitate conclusioni sulla composizione della carica di Capaci, non sono giustificate dai riscontri tecnici. In particolare:

-l'interramento dei bidoni contenenti l'esplosivo, riferito dal Ferrante, e ripreso alla pag. 481 della motivazione, come elemento ostativo alla presenza di Nitrato di Ammonio, puro o sotto forma di ANFO, che "teme fortemente l'umidità", sarebbe, invece, stato perfettamente realizzabile, in quanto i bidoni in plastica sono praticamente ermetici, quantomeno per due o tre mesi, all'umidità, presentando chiusure con tappi a vite e guarnizioni; questo dato, dell'ermeticità dei bidoni in plastica e della loro impermeabilità all'acqua, era già stato sottolineato nella deposizione dei C.T.U. del 3 gennaio 1997, nel corso del giudizio di 1° grado (pagg. 365-366, ud. del 3 gennaio 1997; pagg. 192-197 e 323-325 ud. del 25 ottobre 1995)

-Il Dinitrotoluene non è assolutamente alternativo alla Nitroglicerina nelle composizioni delle miscele esplosive per usi civili; infatti, la Nitroglicerina, e l'omologo Nitroglicole, vengono aggiunti alle miscele di Nitrato di Ammonio, Tritolo e, talora, anche Dinitrotoluene, in funzione di potenzianti, cioè di sostanze ad alto contenuto di energia e ad elevatissima velocità di detonazione; il Dinitrotoluene (sia l'isomero 2,4, prevalente, che il 2,6) non presenta queste caratteristiche e, pertanto, non può sostituire la Nitroglicerina, ma al contrario svolge nelle miscele esplosive un'azione di "raffreddante" e flemmatizzante, oltre a costituire un buon plastificante, cioè un buon legante, della massa della miscela; di conseguenza viene ribadita l'ipotesi, avanzata dai C.T.U. nella relazione dell'ottobre '92 e nelle deposizioni dagli stessi rese nel processo di 1° grado, dell'origine delle tracce di Dinitrotoluene residue sui reperti dalla decomposizione parziale, nell'esplosione, di minime quantità del Tritolo.

V'è, infine, da osservare che l'iniziale miscelazione dell'esplosivo farinoso giallino (il Tritolo), con quello granulare bianco, di cui parla il Brusca, non è esclusivamente riferibile al Nitrato di Ammonio puro, quale altro esplosivo da potersi mescolare con il Tritolo, in quanto nulla vietava di mescolare l'ANFO (di Rebottone) con il Tritolo (proveniente dai pescatori), ottenendo, egualmente, un'ottima miscela esplosiva molto facilmente innescabile e detonabile.

*




LA DETONABILITÀ DELLA CARICA

Con specifico riferimento alla detonabilità della carica, vanno effettuate le seguenti considerazioni.

È un dato da considerarsi assolutamente certo che la carica esplosiva era stata articolata in tredici frazioni, una delle quali di dimensioni maggiori. Sulla base delle dichiarazioni del La Barbera, più della metà della carica (e cioè 6 bidoncini da 30 litri più quello centrale, innescato, da 50 litri - basandosi sul riconoscimento dei bidoncini Kartell da 30 litri operato, in aula, dal Ferrante) era costituita da Tritolo macinato (contenente, forse, anche un poco di Compound B) e compresso manualmente nei bidoncini, e quindi capace di una velocità di detonazione superiore ai 5000 metri al secondo.

Dei restanti 6 bidoncini da 30 litri, almeno 4 furono riempiti all'orlo con ANFO, considerando le dichiarazioni del Di Matteo e del Brusca circa il peso totale (120/150 kg) dell'esplosivo portato da contrada Rebottone, e ciò pur attribuendo valenza alle dichiarazioni del Ferrante relativamente al terzo tipo di esplosivo portato dal Graviano. Solo incidentalmente, va evidenziato che le dichiarazioni di tale ultimo collaborante sono rese verosimili da quanto affermato da Vincenzo Sinacori e Francesco Geraci, i quali hanno riferito di un coinvolgimento di Giuseppe Graviano nelle attività preparatorie volte ad eliminare il magistrato e poste in essere nel corso del 1992, in epoca precedente alla strage. È, quindi, del tutto coerente che Giuseppe Graviano abbia fornito un'aliquota dell'esplosivo impiegato, come riferito dal Ferrante. Conseguentemente, non appare condivisibile quanto ritenuto in sentenza (vedi pagg. 961), vale a dire che tale dichiarazione del collaborante sia priva di riscontri. E' da notare che l'ANFO è innescabile con un semplice detonatore e presenta un'attitudine alla detonazione ben superiore a quella del Nitrato di Ammonio puro, ed è caratterizzato da una velocità di detonazione di circa 4000 metri al secondo.



Pertanto, secondo quanto riferito Brusca, e ritenuto dai primi giudici, è lecito ritenere che uno o due dei suddetti 4 bidoncini contenessero ANFO miscelato a Tritolo in polvere, cosicché risultavano riempiti con un pulverulento, facilmente detonabile, che ha una velocità di detonazione sull'ordine dei 5000 metri al secondo.

Gli ultimi 2 bidoncini, presumibilmente, contenevano, dando credito al Ferrante, Nitrato di Ammonio prilled, puro, caratterizzato da minore attitudine alla detonazione (per esempio, è "sordo" all'innesco con semplici detonatori), ma pur sempre in grado, se innescato con altri esplosivi più "nobili", di sviluppare una velocità di detonazione dai 2000 ai 3000 metri al secondo.

Orbene, da quanto sopra richiamato, si ricava che la carica di Capaci era costituita, per più dell'80% delle sue frazioni (11 bidoncini su 13), da esplosivi innescabili per inserzione di un semplice detonatore, e capaci di detonare francamente con velocità media vicina ai 5000 metri al secondo. In tale ambiente, è ovvio che anche gli eventuali due bidoncini contenenti il più "sordo" Nitrato di Ammonio puro, inseriti, sia pure in ordine casuale, nel condotto, non avrebbero potuto assolutamente inficiare, e neppure deprimere, la franca detonazione dell'intera carica, ancorché innescata nel solo bidone centrale più grosso (contenente Tritolo in polvere).

*

Al riguardo i consulenti hanno sottolineato che l'identificazione dell'ANFO (Ammonium Nitrate Fuel Oil), presumibilmente artigianale, come l'esplosivo granuloso bianco costituente la carica di Capaci, scioglie il dubbio sorto sull'innescabilità della carica ad opera del solo bidone centrale, di peso maggiore e contenente del tritolo.

Invero, in parte dei residui bidoni contenenti il Nitrato di Ammonio, era sotto forma di ANFO (cioè addizionato con liquido combustibile) e risultava, pertanto, molto più sensibile all'innesco.

A ciò aggiungasi che a dire di Ferrante e Brusca, parte del Nitrato di Ammonio fu miscelato con un poco di Tritolo in alcuni bidoni ottenendo così una sorta di mi-

scela esplosiva del tipo dei pulverulenti per usi civili, che risultano facilmente innescabili. (cfr consulenza del 29 giugno 1999)

§

A handwritten signature or set of initials, possibly 'R. G.', written in black ink.

IL TRASPORTO DEI BIDONI A CAPACI

Seguendo l'ordine cronologico degli eventi conviene ora occuparsi del trasporto dei bidoni contenenti l'esplosivo da Altofonte a Capaci, ponendo però l'accento sugli ulteriori elementi di novità insorti nel corso del presente giudizio di gravame, a seguito del mutato atteggiamento collaborativo di Brusca, le cui originarie dichiarazioni, in parte divergenti da quelle rese da Di Matteo e La Barbera, hanno trovato conferma in quelle rese da Vincenzo Sinacori.

Nel corso del giudizio di prime cure Giovanni Brusca riferiva che i bidoni contenenti l'esplosivo erano stati trasferiti presso l'abitazione di Pietro Romeo, uomo d'onore della famiglia di Altofonte, uno o due giorni prima del loro trasporto a Capaci avvenuto nel pomeriggio (tra le 16,00 e le 17,00) tra il 3/5 maggio del 1992.

Precisava il collaborante che una sera, in contrada Rebottone, loro base operativa – ove facevano “queste riunioni, montavamo, facevamo l'assemblaggio, ci preoccupavamo di portare tritolo, tutto quello che ci serviva” – erano giunti alcuni uomini d'onore di Mazara del Vallo, fra i quali Vincenzo Sinacori ed Andrea Gancitano, del tutto ignari di quanto loro stessero facendo in quel momento. Tale incontro serviva a pianificare un delitto da perpetrare a Torino da parte dei mazaresi, i quali, presi gli accordi del caso se ne erano andati, ad eccezione di Sinacori e Gancitano, ai quali avevano chiesto di far loro da battistrada per trasportare il predetto esplosivo presso l'abitazione di Pietro Romeo. Questo spostamento veniva effettuato uno o due giorni prima del trasporto a Capaci. (pagg. 302-304, del ud. 27 marzo 1997).

Orbene, le suddette circostanze, ritenute dai primi giudici inattendibili e volte a creare una situazione di contrasto con quanto narrato dagli altri dichiaranti, hanno trovato sicuro e convergente riscontro nelle dichiarazioni fornite da Vincenzo Sinacori, il quale ha confermato di essersi recato, unitamente ad Andrea Gancitano, presso l'abitazione di campagna di Mario Santo Di Matteo, in quanto Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella gli avevano fissato un appuntamento con una persona di Torino,

tale Franco Schettini, che doveva fornire loro una base per eliminare una persona di Marsala residente in quella città.

Il Sinacori ha precisato di aver incontrato in tale frangente anche La Barbera, Di Matteo e Pietro Rampulla, da lui già conosciuto nel 1991 in occasione della preparazione di un attentato, peraltro fallito, nelle campagne di Alcamo, nei confronti di Lorenzo Greco. Costoro, non avevano preso parte all'incontro che aveva visto partecipare Giovanni Brusca, Bagarella, Franco Schettini e tale Capizzi, che era giunto assieme allo Schettini, ed il collaborante. Dopo il colloquio Franco Schettini e Benedetto Capizzi avevano lasciato la casa di campagna prima di loro.

Con riferimento al tema specifico, il Sinacori ha riferito che, quando decisero di andarsene, erano stati accompagnati con un fuoristrada al paese di Altofonte, nei pressi della casa del Di Matteo, dove avevano lasciato la loro vettura. Però, prima di giungervi, dopo aver percorso "strade e stradine", si erano fermati all'interno del paese di Altofonte presso un'abitazione dove avevano lasciato dei sacchi; che un'altra auto batteva la strada e, forse, un'altra ancora; che con loro vi erano La Barbera, Di Matteo e, verosimilmente, Rampulla; che non gli era noto il contenuto dei sacchi e/o dei cartoni trasportati; che, solo dopo la strage, aveva dedotto che vi potesse essere dell'esplosivo, anche in considerazione della presenza di Rampulla e del suo coinvolgimento nell'attentato.

Non v'è dubbio che il circostanziato racconto da Sinacori convalida quanto riferito da Brusca in ordine ad un evento che sicuramente è sfuggito al ricordo del Di Matteo e di La Barbera. Infatti, entrambi i collaboranti hanno concordato sull'incontro presso l'abitazione di campagna del Di Matteo; sulle ragioni dello stesso: eliminare una persona a Torino e concordare le modalità dell'omicidio; sulla presenza di Andrea Gancitano, Franco Schettino e Benedetto Capizzi.

Altra coincidenza si è registrata avuto riguardo al trasporto di contenitori presso altra abitazione di Altofonte (quella del Romeo, secondo Brusca), nonché sulla man-

cata conoscenza da parte del Sinacori del fatto che veniva trasportato dell'esplosivo.

Non va sottaciuto sul punto che né Di Matteo né La Barbera hanno fatto menzione dell'episodio in esame ed anzi il secondo ha espressamente posto in rilievo di non sapere se l'esplosivo fosse stato conservato presso abitazioni di Altofonte.

Altre discrepanze, nella ricostruzione di tale fase, si sono registrate avuto riguardo al luogo da dove il corteo di vetture era partito (Via Del Fante, contrada Rebottone, abitazione di Pietro Romeo), alla composizione degli equipaggi, a chi toccò il ruolo di battistrada, e chi aspettava al bivio di Isola delle Femmine per indicare la via da seguire per arrivare a destinazione (presso la villetta/casolare di Antonino Troia), al tipo di auto usate, e al momento in cui erano partiti da Altofonte, che Brusca e Di Matteo, avevano indicato nel pomeriggio, mentre per La Barbera era di mattina.

Al riguardo va sottolineato come le discrasie ed incongruenze registrate non assumono rilevanza tale da poter ritenere smentibili e tra loro inconciliabili le propalazioni dei collaboranti, le cui divergenze possono ben rientrare in quel fisiologico ed assorbibile margine di errore dovuto ad erroneo o sfumato ricordo; il ché suffraga l'autonomia e la genuinità delle singole dichiarazioni, che, essendo sovrapponibili nei loro rispettivi nuclei essenziali, non possono essere sminuite nella loro conduzione probatoria a cagione di marginali distonie.

Non va poi dimenticato che, in ragione del principio della scindibilità delle dichiarazioni di qualsiasi soggetto, il giudice di merito ben può ritenere veridica una parte della dichiarazione resa dall'imputato e nel contempo disattendere altre parti, allorché si tratti di circostanze fra di loro non interferentesi fattualmente e logicamente, purché rispetti l'obbligo di fornire adeguata motivazione.

Appare, pertanto, ragionevole ritenere che Di Matteo e La Barbera non abbiano conservato memoria del trasloco dell'esplosivo alcuni giorni prima del trasporto a Capaci e della presenza di Sinacori in contrada Rebottone, che certamente rimase per loro un evento privo di rilievo. Infatti, l'appuntamento con i mazaresi non li a-

veva affatto coinvolti, a differenza del Brusca che aveva un interesse specifico nella vicenda.

La condivisibile tesi secondo cui Di Matteo e La Barbera abbiano rimosso dai loro ricordi detto segmento di condotta esecutiva, consente di spiegare la discrepanza sulla località di partenza del trasporto dell'esplosivo da Altofonte a Capaci, che Brusca ha collocato nell'abitazione di Pietro ROMEO in Altofonte, mentre Di Matteo ha indicato la sua casa di campagna in contrada Rebottone, con tappa intermedia in Via del Fante, ove avevano incontrato gli altri, tra i quali La Barbera, il quale ha, invece, indicato come punto di partenza direttamente l'abitazione di Di Matteo, in Via del Fante.

In definitiva, va rilevato che il racconto di Brusca, completato dal Sinacori, è stato utile a chiarire almeno un segmento della condotta esecutiva in esame ed a superare le connesse difficoltà ricostruttive emerse in esito al giudizio di primo grado.

In ogni caso si è registrata ampia convergenza tra le provalazioni dei collaboranti avuto riguardo ai partecipanti a detta attività (La Barbera, Di Matteo, Gioé, Bagarella, Rampulla e Brusca), nonché al fatto che l'esplosivo veniva trasferito da Altofonte a Capaci, al tragitto seguito, al tempo impiegato per coprirlo e all'autovettura sulla quale erano stati sistemati i bidoni; e cioè sugli elementi più significati per la ricostruzione dell'evento narrato.

Va poi soggiunto che Di Matteo e Brusca hanno concordato sul fatto che, circa due giorni dopo dall'arrivo dell'esplosivo ad Altofonte, lo stesso era stato trasportato a Capaci, presso una villetta di Via Bonomo, a dire del solo Brusca, mentre gli altri due hanno fatto riferimento al casolare di Via Cracolici.

Tuttavia, sul punto è da accreditarsi il racconto di Brusca, che ha trovato conforto in quello di Ferrante, il quale ha ben distinto il casolare – ove a suo dire venne consegnato a Biondino l'esplosivo da Giuseppe Graviano – dalla villetta di Antonino Troia, ove si svolsero le operazioni di travaso, di cui aveva riferito anche La Barbe-

ra, mentre Di Matteo, una volta scaricato l'esplosivo era andato via subito dopo non partecipando a tale attività.

La Barbera e Brusca, concordemente, hanno assunto di aver trovato in detta villetta – a differenza Di Matteo che nulla ha potuto riferito perché, se ne era andato – Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi, Giovan Battista Ferrante, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondo, Salvatore Biondino.

Conclusivamente, può affermarsi che, sebbene si sia registrata qualche divergenza fra racconti dei collaboranti, tali discordanze, per la loro marginalità, non possono ritenersi pregiudizievoli al punto tale da invalidare la ricostruzione del fatto storico narrato, che nel nucleo essenziale ha trovato d'accordo Di Matteo, Brusca e La Barbera, che, peraltro, ha ammesso esplicitamente di avere ricordi confusi su quei momenti.

*



IL TRAVASO DELL'ESPLOSIVO AVVENUTO IN CAPACI

Una volta giunto da Altofonte l'esplosivo trasportato a Capaci da Brusca, Gioé, Bagarella, La Barbera, Rampulla e Di Matteo, ebbero inizio presso la villetta di Troia le operazioni di caricamento dei bidoncini da riporre nel cunicolo autostradale scelto per confinare la carica. A tale attività presero parte anche soggetti che fanno per la prima volta ingresso nella vicenda attraverso le dichiarazioni dei collaboranti. Ci si riferisce in particolare al gruppo dei soggetti operanti a Palermo nella realizzazione di altri preparativi dell'attentato, guidati da Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, oltre che da Salvatore Biondino che manteneva i contatti tra i predetti ed il gruppo che agiva a Capaci sotto le direttive di Giovanni Brusca.

Anche per questa fase è necessario soffermarsi sulle dichiarazioni dei collaboranti che vi presero parte attiva

Comincia quindi così la fase Capaci, in relazione alla quale si era concretizzato l'interscambio di cui si è fatto cenno poc'anzi, poiché, come si vedrà, vi erano confluiti, sia pure con ruoli meno preponderanti, anche imputati già occupati a Palermo nella realizzazione di altri preparativi dell'attentato.

Il primo impegno che aveva occupato nella sostanza tutti gli operatori, durante il soggiorno a Capaci, era stato quello relativo al travaso degli esplosivi negli alloggiamenti che avrebbero poi costituito e composto la carica.

Premesso che per quanto riguarda l'apporto di Di Matteo se ne deve segnalare l'irrilevanza, posto che egli aveva abbandonato il gruppo appena terminato il trasbordo dell'esplosivo dalla Nissan Patrol alla casa, per tornarsene indietro ad Altofonte, si esaminano ora le dichiarazioni di Giovanni Brusca, Gioacchino La Barbera, Giovan battista Ferrante e Salvatore Cancemi.

Anche per questa fase bisogna affidarsi alle dichiarazioni rese dai collaboranti seguendo l'iter tracciato dai primi giudici.

*

L'attività di travaso secondo Brusca si era snodata attraverso varie fasi, che erano andate dal primo tentativo di miscelare i due diversi tipi di esplosivo di cui avevano la disponibilità, all'abbandono dell'originario disegno per proseguire poi con il riempimento dei bidoncini, ciascuno con un tipo di esplosivo diverso: “..Quando abbiamo fatto quella mini prova lo abbiamo riversato un pochettino sul telo, cioè per fare quella prova di miscuglio e poi abbiamo continuato sempre sul telo, cioè messo a terra che poi è stato bruciato”.

Avuto riguardo alle caratteristiche dell'altro tipo di esplosivo trovato da Brusca nella casa di Troia, il dichiarante ha descritto anche il tipo di involucro nel quale era stata riposta l'altra polvere, indicandola come “sintiax”, riferendosi evidentemente al sentex ed attribuendone la paternità a Salvatore Biondino: “E allora arrivando là, quelle persone che c'eravamo, che ho elencato poco fa', là ho trovato, non so se 130, 140, 150 chili in quello famoso, non so se si chiama, non vorrei sbagliare per quello che poi vengono fuori dalle perizie, il famoso SINTIAX che sarebbe un materiale polveroso tipo farina di colore giallino, ...l'esplosivo, il famoso SENTEX che era sul posto era se non ricordo male in sacchetti di stoffa, non sacchi grandi, sacchetti, piccoli sacchetti e di colore nocciola... non mi ricordo se erano chiusi, cioè con il solito laccio, credo sempre con il solito laccio normale, cioè per chiudere un sacco, un laccio attaccato al collo e attaccato, cioè alla punta per sigillarlo....Chi li ha portati a Capaci non glielo so dire, li ho trovati lì, so che la disponibilità era di Biondo, però chi gliel'ha dati, chi non gliel'ha dato non glielo so dire anzi Biondino, cioè mi riferisco quello che è stato arrestato assieme a Riina Salvatore”.

In ordine all'attività di travaso dell'esplosivo nei fustini, Brusca aveva precisato unicamente che si erano formati due gruppi, riferendo che si era limitato a lavorare con il suo sotto il porticato. Tuttavia, non era riuscito a precisare dove era collocato l'altro, che comunque era vicino al suo.

In particolare, ha riferito che in detta "...casa c'era un androne, un porticato, non mi ricordo se era coperto da telone o da eternit, comunque eravamo sotto questo porticato, eravamo lì davanti e ci siamo disposti in due squadre. Io, mi ricordo che ero io, Biondino, Cancemi e Gioé andava e veniva e l'altro lato non so chi c'era, non mi ricordo, ma c'era La Barbera, non so se c'era il Biondino, non mi ricordo gli altri chi erano, io mi ricordo del mio gruppo che riempivamo i fustini."

Brusca in realtà non ricordava con la dovuta nitidezza se avevano operato all'interno ovvero all'esterno della villetta, probabilmente perché "...eravamo dentro questo porticato, sotto questo, comunque davanti la porta, cioè non eravamo all'interno della casa, comunque è come se eravamo all'interno della casa, perché era ricoperto da questa tettoia, non so se da telone, da soffitta, non me lo ricordo preciso perché sono andato una volta e non ci sono andato più."

In ogni caso "...questi due gruppi di lavoro si sono messi a lavorare in questo porticato, in questa veranda tutti e due vicino..."

Rammentava però che il suo gruppo aveva travasato l'esplosivo che avevano portato da Altofonte: "...credo quello che abbiamo portato noi, perché avevo una brocca, prendevo dal fusto grosso e mettevo là quello piccolo".

Indicava, quali componenti del suo gruppo di lavoro, La Barbera, Cancemi e Gioé, mentre aveva palesato dubbi sulla presenza di Biondino, precisando, a proposito dell'altro gruppo, che non poteva controllarli, sicché mentre era certo della presenza di "Ganci Mimmo, Ganci Raffaele" era incerto per quanto atteneva a Ferrante e Biondino, atteso che "...uno dei due non ha partecipato perché già eravamo in tanti quindi credo questi qua non abbiano partecipato al travaso ma erano lì presenti, cioè ci guardavano, tutti gli altri lavoravamo per fare il travaso".

Il travaso nei bidoncini dell'esplosivo che avevano portato da Altofonte era stato effettuato con l'ausilio di una brocca con cui Brusca prelevava il materiale dal "fusto grosso" per metterlo in quelli piccoli che erano stati reperiti dal gruppo facente capo a Salvatore Biondino: "... sono stati procurati sempre dalla parte della famiglia di San Lorenzo, cioè dal Biondino, poi se l'ha comprato Biondo, se l'ha comprato Ferrante, noi allora gli abbiamo chiesto questo tipo di bidoncini e l'impegno di portare questi bidoncini se lo sono preso loro".

In totale, erano stati riempiti 13 bidoncini da circa 25 kg. ciascuno. Tuttavia, uno dei contenitori, che poi sarebbe stato collocato a metà della carica, era più capiente rispetto agli altri.

Durante tale operazione, che impegnò circa un'ora o un'ora e mezza, erano stati usati dei guanti da chirurgo, delle brocche o palette per potere prelevare l'esplosivo da inserire nei fustini ovvero per versarlo direttamente in detti contenitori dai sacchetti.

Tutto l'occorrente adoperato per il travaso, ivi compresa la tenda, la scopa, era stato bruciato da Giovanni Battaglia, mentre i tredici bidoncini, il telecomando e la ricevente erano stati affidati in custodia alle persone del luogo. Dopodiché Brusca era tornato ad Altofonte solo con le armi.

Eseguita l'operazione di travaso, che a dire di Brusca si era svolta a metà aprile, ebbero poi luogo le residue attività preparatorie, cioè le prove, ivi comprese quelle di velocità, e in ultimo il collocamento della carica nel cunicolo. Tale caricamento era stato effettuato per ultimo "...per non avvicinare più al cunicolo, infatti lo abbiamo fatto appositamente di notte per non essere osservati da nessuno".

Il cunicolo era stato ispezionato, ultimata l'operazione di travaso: "...avendo fatto tutta l'operazione di travaso, ci siamo dati appuntamento per l'indomani mattina. Arrivando all'indomani mattina per cominciare a fare le prove e cosa fare, la prima cosa che abbiamo fatto io, Biondino, Troia e Rampulla e non so se Gioé' o La Barbera o tutti e due o uno solo, siamo andati a verificare il cunicolo e appena lo ab-

biamo visto abbiamo detto perfetto, troppo bello, cioè dalla descrizione poi avendolo visto sul sopralluogo abbiamo detto che era perfetto”.

Sull'idoneità di tale condotto Brusca aveva chiesto la consulenza del cugino Piediscalzi per valutare i probabili effetti prodotti dalla carica, qualora fosse stato imbottito di esplosivo.

*

Secondo quanto riferito da La Barbera – la cui narrazione in ordine alla fase del travaso dell'esplosivo prende l'avvio immediatamente dopo l'arrivo del suo gruppo proveniente da Altofonte nella casa di Troia a Capaci – tale attività ebbe inizio, di mattina, subito dopo il trasbordo dei bidoni, ed impegnò tutta la mattinata.

Di tale circostanza, tuttavia il collaborante aveva ammesso non avere serbato un ricordo preciso, mentre aveva descritto l'abitazione e il percorso, attraverso un piccolo orto in cui erano piantati degli alberelli, per arrivare alla veranda dove il padrone di casa aveva sistemato un telo per evitare che nei vicini potessero sorgere dei sospetti in relazione all'attività che di lì a poco si sarebbe svolta.

Proprio sulla veranda l'imputato aveva incontrato per la prima volta dall'inizio dei preparativi per la strage il gruppo dei palermitani: “...sulla veranda ho trovato per la prima volta ho visto a Cancemi Salvatore, e c'era Battaglia Giovanni, c'era Biondino Salvatore, c'era Ganci Raffaele il padre, e uno dei figli che non so se è Mimmo o è l'altro. E poi della nostra squadra c'ero io, Gioé, Brusca, Di Matteo Mario Santo, e Rampulla Pietro, e Bagarella che non l'ho detto. ...Salvatore Biondino c'era pure.... Non avevo mai visto Battaglia Giovanni e Biondino Salvatore prima di allora. Biondo Salvatore era pure presente quella mattina, sì, che io conoscevo come Salvatore, l'ho conosciuto proprio quella mattina, non lo avevo visto mai, e anche Ferrante Giovanni.... L'ho conosciuto lì la prima volta”.

Al trasbordo dell'esplosivo, dalla sua Nissan Patrol alla veranda, avevano partecipato quasi tutti i presenti, che, divisi in due gruppi, subito dopo avevano cominciato

a travasare l'esplosivo usando dei guanti di plastica, tipo quelli da chirurgo, color panna.

La Barbera assieme al gruppo proveniente da Altofonte era sulla veranda, ove avevano travasato nei bidoncini ivi trovati l'esplosivo, che avevano trasportato, dopo averlo adagiato su un telo. Fu proprio in tale occorso che poté vedere due tipi di esplosivo distinguendoli in ragione sia delle rispettive caratteristiche morfologiche che per la quantità.

Al riguardo, nel corso dell'esame reso in prime cure, ha riferito: "...l'esplosivo che abbiamo portato noi da Altofonte lo abbiamo situato su un telo sulla veranda, mentre l'altro che già si trovava nel posto era all'interno della casa dove c'era una specie di cucina-salotto, e l'ho visto che anche là hanno fatto il travaso a terra. Sulla veranda abbiamo travasato quello che noi abbiamo trasportato da Altofonte, il tipo di esplosivo era un pochettino granuloso, tipo concime, tipo sale quello che si usa per l'agricoltura. Mentre quell'altro che ho trovato all'interno dell'abitazione era diverso dal nostro; l'esplosivo che ho notato all'interno della casa era molto più farinoso rispetto a quello che abbiamo portato noi da Altofonte.... perché mi ricordo che un momento che sono entrato dentro mentre stavamo mettendolo nel bidoncino, ho visto che rimaneva la forma della mano pressando sui bidoncini, era poi più scuro del nostro, era quasi color, che posso dire, era quasi bianco che da sul bianco sporco....."

Precisava altresì che "...quello che abbiamo trasportato noi, l'ho visto al momento del travasamento, era un tipo di esplosivo, ripeto, che era un pò granuloso, un pò granuloso tipo sale di quello che si usa per concimare nell'agricoltura. Era tipo bianco, bianco un pò sporco, bianco panna. La forma un pò granulosa ho detto, sì. Quello che abbiamo portato noi da Altofonte all'incirca, come chilogrammi, penso un cento chili di esplosivo. Ma, penso che poco più, forse c'era qualche cosa in più, avevano portato quell'altro esplosivo, era qualcosa di più, e che stando poi sui bi-

doni mi ricordo che hanno riempito più bidoni loro che noi, sarà qualche cosina in più, cento, centocinquanta chili”.

La Barbera confermava che si erano formati due gruppi, la cui composizione, però, non era rigida: “... Io sono rimasto accanto alle persone che siamo rimasti sulla veranda... Sulla veranda eravamo io, Gioé, Brusca, Bagarella, Gioé e Di Matteo Mario Santo. E dentro, invece, si interessavano il resto delle persone, qualcuno si alternava dentro e fuori...Cancemi faceva parte di quella squadra dentro che era, era in piena attività, nel senso che ho visto proprio lui che indossava anche lui i guanti da chirurgo e si premurava a fare il travaso... Comunque, quelli di Altofonte ci siamo dedicati al travaso all'esterno della casa sulla veranda, e le persone che già erano sul posto si sono dedicati al travaso all'interno della casa...”

I bidoncini usati avevano, a giudizio dell'imputato, la capacità di circa 25 kg ed erano tredici, fra i quali uno solo aveva dimensioni superiori rispetto agli altri. Erano bidoni della stessa tipologia di quelli usati ad Altofonte: stesso tipo di plastica e tappo, che era anch'esso molto grande con chiusura ermetica a vite con guarnizione in gomma. Rispetto ai primi si differenziavano soltanto per la diversa capacità, essendo quelli utilizzati per il trasporto molto più grandi, intorno ai 50 litri, (o 50 kg.) circa, mentre gli altri da allocare nel cunicolo erano sui 20/25 litri.

Il suo gruppo aveva riempito di esplosivo sei bidoncini, mentre invece gli altri, nella stanza interna, ne avevano riempiti sette. Tale circostanza trovava conferma in un ulteriore ricordo legato però ad un momento successivo, quello del caricamento del cunicolo, a cui l'imputato aveva preso parte: “...So che poi, al momento del carico del cunicolo ne ho trovato dodici, o tredici che erano gli stessi che avevamo riempiti là. Comunque, è stato utilizzato tutto l'esplosivo che avevamo portato...”.

La Barbera confermava che i bidoni usati ad Altofonte per il travaso dai sacchi di esplosivo portati da Giuseppe Agrigento erano due e più grossi di quelli da riempire, mentre aveva escluso che fosse stata attuata, sia pure a livello di tentativo iniziale, come invece sostenuto da Brusca, la soluzione di miscelare in ogni singolo

bidoncino i due diversi tipi di esplosivo, ribadendo su specifica domanda che ogni gruppo procedette a riempire i contenitori di una sola qualità di materiale: “...Ognuno riempiva i suoi bidoncini; sono, poi, stati mescolati al momento in cui dovevano essere messi sotto, sotto il cunicolo, ma non mescolare il, l’esplosivo, là sul posto non l’abbiamo fatto”.

Riferiva ancora che nel bidone più grande, che doveva aver una capacità di circa 30 litri, sarebbe stato inserito il detonatore da collegare al filo che usciva dalla ricevente.

Pietro Rampulla, pertanto, aveva bucato il bidone per far in modo che il filo del detonatore potesse uscire ed essere ricollegato a quello della ricevente. Per assicurare un maggior effetto esplosivo, il Rampulla aveva provveduto a riporre nel contenitore due detonatori, di cui però solo uno era collegato, residuando pertanto sull’altro il compito di aumentare il potere deflagratorio della carica.

Completato il travaso dell’esplosivo, gli operatori avevano lasciato la casa dandosi appuntamento per l’indomani in un altro casolare, sempre nella disponibilità del Troia, per gli ulteriori incombeni: “...ci siamo quindi dati appuntamento l’indomani mattina allo stesso posto, ci aveva accennato che ci dovevamo vedere in un altro casolare, non più in quella zona, è così è avvenuto”.

Il compito di provvedere alla conservazione delle singole frazioni di esplosivo e degli apparati radio era stato affidato da Salvatore Biondino a Giovanni Battaglia e Antonio Troia, che, essendo del luogo, potevano agevolmente muoversi nei paraggi e vigilare la zona.

Più in particolare i bidoncini furono stipati in sacchetti di plastica neri, simili a quelli usati per la raccolta dell’immondizia, e alle stesse persone, sempre secondo La Barbera, era stato affidato da Biondino il compito di distruggere tutto quanto era avanzato dalle operazioni di travaso: “...Biondino Salvatore parlava con Troia Nino e Battaglia Giovanni dicendo pensateci voi a metterli da parte che poi vi dico cosa dobbiamo fare, cioè questo ho sentito, era interessato diretto era Biondino Sal-

vatore che dava ordini a Battaglia Giovanni e Troia Nino... Biondino ha incaricato a Troia e a Battaglia Giovanni di nascondere per bene tutto quanto, di distruggere tutto quello che non serviva e niente.... Battaglia alla fine, per tutta la rimanenza delle cose, compreso il telo, sacchi, guanti e tutto quanto, aveva il compito di distruggere tutto e di andare a nascondere anche i bidoni, i telecomandi e i detonatori; aveva il compito di nascondere tutto lui perché era pratico della zona e sapeva dove metterlo...”

*

Il contributo di Ferrante alla realizzazione della strage si è articolato in diverse attività la prima delle quali, che precedette il travaso dell'esplosivo nella casa di Troia, era stata l'individuazione del luogo ove collocare la carica esplosiva.

Orbene, secondo Ferrante, Salvatore Biondino, di cui godeva la fiducia, nei primi giorni di maggio, gli conferì l'incarico di individuare dei siti utili per compiere l'attentato. Inoltre, occupandosi di autotrasporti, egli ben conosceva la rete viaria di quei luoghi, anche perché li aveva sempre vissuti. Pertanto era riuscito ad individuare tre sottopassaggi ed un cunicolo.

Pur intuendo che l'incarico era finalizzato all'organizzazione di un attentato, Ferrante non sapeva ancora chi fosse la vittima designata, ma aveva comunque capito che si doveva trattare di un bersaglio rilevante perché l'attentato si inseriva sulla scia della strategia segnata dall'omicidio Lima, avvenuto pochi mesi prima, nel marzo del 1992.

In particolare, Ferrante aveva individuato "...due, sottopassaggi che si trovano all'altezza di Villa Grazia di Carini, e diciamo, dalla Rotonda del Jonhny Walker per andare verso l'autostrada, per andare verso Punta Raisi, a circa due, tre chilometri....e poi avevo indicato il sottopassaggio del Torrente Ciachea”.

Tuttavia tali siti vennero scartati perché inadeguati per le loro eccessive dimensioni a confinare in maniera adeguata l'esplosivo.

L'unico sito che presentava le caratteristiche richieste era un cunicolo "identico, o almeno quasi identico a quello poi utilizzato, e si trova, praticamente, dopo il Torrente Ciachea..." vicino ad uno stabilimento balneare. Tuttavia anche tale cunicolo era stato scartato perché non era garantita all'operatore, che doveva lanciare il radiosegnale col telecomando dalla terrazza dello stabilimento balneare, una sufficiente ed idonea visibilità del bersaglio, né condizioni di sicurezza per la vicinanza al punto di scoppio ed il conseguente pericolo di essere investito dall'onda d'urto che ne sarebbe derivata: "...Il Rampulla o chi premeva il telecomando, c'era la possibilità anche che sarebbe morto sotto le macerie e, in ogni caso si doveva prendere e portare via, perché c'era questo pericolo".

Il collaborante attribuiva a Troia, che ne era stato incaricato da Biondino, il merito di aver individuato il posto utilizzato per eseguire l'attentato, riferendo al riguardo che: "...Troia è il sottocapo della famiglia di Capaci, ed è la persona di fiducia di Salvatore Biondino per quanto riguardava la famiglia di Capaci, ci si riferiva e si parlava sempre con lui per qualsiasi problema della famiglia di Capaci...Biondino e Troia sono andati a vedere quest'altro posto. Io non ero presente lì con loro. Io aspettavo nel casolare, per intenderci, quello, dove c'era la giumenta, ma non ero lì con loro".

Il travaso dell'esplosivo era stata collocato dal Ferrante dopo l'effettuazione delle prove su strada delle quali ci occuperà a breve.

Anche dalle dichiarazioni rese da Ferrante emerge il ruolo di Salvatore Biondino, che si era incaricato di procurare l'esplosivo che, secondo Brusca e La Barbera, era già nella casa di Troia, a Capaci, quando questi ultimi vi giunsero da Altofonte con la loro aliquota di esplosivo.

A dire di Ferrante il travaso si era svolto presso un casolare nella disponibilità di Troia e del quale non era emersa alcuna indicazione da parte degli altri dichiaranti.

Salvatore Biondino, in particolare, aveva ordinato al Ferrante e a Biondo di recarsi al casolare per attendervi Giuseppe Graviano, che il dichiarante conosceva perso-

nalmente: "...Dopo avere effettuato le prove, Salvatore Biondino mi diceva di farmi trovare assieme a Salvatore Biondo nel casolare di Nino Troia dove teneva il cavallo e le galline, perché c'è un piccolo pollaio proprio, lì, perché doveva, dovevano portare dell'esplosivo".

Il Graviano, nel primo pomeriggio, era giunto sul luogo a bordo di una Polo dalla quale Ferrante, Biondino, Biondo, Battaglia e Biondino avevano scaricato quattro sacchi di tela contenente l'esplosivo: "...Erano dei sacchi tipo di tela, però era una tela di plastica, abbastanza grossi e molto pesanti, difatti eravamo in due e credo che si chiama tela juta, questa usata per i sacchi.... i colori erano chiari: erano bianchi, credo proprio che erano bianchi...era una chiusura non artigianale, cioè non era chiusa con lo spago, era chiuso, cucito credo proprio a macchina, quindi era una chiusura, diciamo, industriale, non era con il laccio come si chiude generalmente un sacco. ...i sacchi li abbiamo praticamente scaricati vicino alla prima stanza, perché lì ci sono, diciamo, questo casolare è formato da due stanze, una dove c'è un tavolo, delle sedie, mi pare che c'è pure un frigorifero, una branda, un frigorifero che però viene tenuto come ripostiglio, non funzionante. Poi c'è un'altra stanza dove avevano dei mobili e cianfrusaglie varie, accanto c'è un pollaio, nella parte posteriore c'è una piccola stalla dove tenevano, mi pare, due vitelli proprio all'epoca della strage mi pare che avevano due vitelli.... Li abbiamo scaricati in questa, nella prima stanza... i sacchi erano quattro, però sicuramente più di cinquanta chili, cioè dai cinquanta chili in su, sicuramente, meno di: cinquanta chili no... L'esplosivo prima è stato messo nella prima stanza, successivamente è stato, dopo che è andato via Graviano, dopo è stato caricato nella macchina di Nino Troia, aveva una Fiat Uno, è stato caricato, e lo abbiamo portato vicino al passaggio a livello, nella villetta che aveva vicino al passaggio a livello".

Effettuata la consegna, l'esplosivo era stato trasferito dal casolare di Troia nella villetta, vicino al passaggio a livello, grazie all'aiuto di Salvatore Biondo e Nino Troia. Quest'ultimo aveva seguito primi due a bordo della sua Fiat Uno, sulla quale

era stata caricato l'esplosivo, mentre Ferrante e Biondo lo precedevano a bordo della Mercedes del primo.

Ferrante, in ordine alle ulteriori operazioni, così si era espresso: "abbiamo scaricato subito i sacchi, li abbiamo scaricati vicino al cancelletto, e poi praticamente abbiamo spostato la mia autovettura, li abbiamo caricati con una carriola, diciamo, li abbiamo spostati da dove li avevamo messi davanti al cancelletto, e li abbiamo messi dietro la casa di Nino Troia, vicino dei rovi, ci sono dei rovi che costeggiano, proprio dietro la casa, e li abbiamo messi lì questi sacchi...li abbiamo sistemati praticamente sotto, nascosti, diciamo, nella vegetazione e mi pare, che li abbiamo coperti con un telo di cellophan".

Dalle dichiarazioni di Ferrante si ricava l'origine di quella parte di esplosivo con il quale, secondo Brusca e La Barbera, erano stati riempiti parte dei bidoncini costituenti la carica esplosiva.

Successivamente all'arrivo dell'esplosivo portato da Graviano nel casolare e al trasporto di questo alla villetta di Capaci, era giunto, sempre al casolare, quello proveniente da Altofonte.

Ferrante, ha ricordato che erano arrivate, di sera, due macchine da Altofonte di cui una era la Jeep di Gioé o La Barbera, ma non era stato in grado di fornire ulteriori precisazioni sul quantitativo di esplosivo e sulle dimensioni dei contenitori ove era stato inserito, perché durante l'operazione di scarico era impegnato a far parcheggiare lontano dalla villetta le vetture per evitare che potessero dare nell'occhio.

Le operazioni di travaso, si erano svolte all'interno della villetta sita vicino al passaggio a livello, ed esattamente nella prima stanza: "...La villetta vicino al passaggio a livello praticamente è composta da una veranda, da una piccola veranda, saranno cinque metri per quattro metri. Innanzitutto è tutta, è rettangolare la villetta, perché tutto il terreno di proprietà di Troia è rettangolare. Allora, c'è la prima, la veranda che è aperta soltanto in due lati, e dalla veranda si entra nella villetta, quindi nella prima stanza e poi c'è un'altra stanza e poi un'altra stanza con un bagno. È

praticamente tutta in lunghezza, perché sarà una quindici metri di lunghezza per quattro metri di larghezza, almeno così la ricordo... È un solo piano, sopra c'è la terrazza, dalla terrazza si ci va attraverso una scala a chiocciola in ferro, poi accanto c'è un'altra piccola stanza, diciamo, separata da questa casa, quasi di fronte, c'è un'altra piccola stanza e con una cucina a legna, e accanto c'è il forno, e poi sulla, diciamo, sulla destra c'è un piccolo capannone di lamiera.”

Ferrante ha precisato a dibattimento che il travaso era avvenuto subito dopo l'arrivo dell'esplosivo da Altofonte, rettificando quanto aveva invece riferito in precedenza: “...La casa di Nino Troia, che tra l'altro so che il terreno è intestato ad Enzo Troia...quindi si entra nella villetta, c'è un primo terrazzino, accanto al terrazzino, diciamo, c'è la prima stanza. Noi ci siamo messi a fare questa operazione, diciamo, di travaso nella prima stanza...io precedentemente avevo detto che, credevo che era stato fatto l'indomani. Mentre successivamente, quindi, un paio di giorni fa, ho ricordato della presenza della jeep e che sono andato poi ad accompagnare, quindi credo che sia stato proprio lo stesso giorno, cioè l'arrivo dell'esplosivo è stato messo nei bidoni nello stesso giorno”.

Avevano partecipato all'operazione di travaso, a dire del Ferrante, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Nino Troia, Giovanni Battaglia, tale Pietro, (che successivamente poi ha appreso essere Rampulla), Gioé, Gino La Barbera. Inoltre, durante detta attività di travaso erano arrivati Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, che però erano andati via dopo poco perché erano già in tanti e non c'era perciò bisogno del loro contributo.

Il collaborante aveva notato i bidoncini, circa una decina, poco dopo il suo arrivo alla villetta e aveva visto che erano stati riposti nel capannone di ferro vicino al forno. Dopodiché era cominciato il travaso che aveva visto il dichiarante, impegnato nel riempimento di bidoncini con l'esplosivo portato dal casolare, coadiuvato da Biondo e Biondino. Detta attività, quanto meno per il Ferrante, si era svolta nella prima stanza dell'abitazione, ed era stata preceduta dalla pulizia, anche inter-

na dei contenitori che venivano maneggiati da tutti con dei guanti da cucina per evitare che potessero residuare impronte.

L'esplosivo inserito nei bidoncini era stato pressato per far in modo di poter essere utilizzato nella sua interezza, atteso che evidentemente ne era avanzato dopo la prima distribuzione.

Il suo gruppo di lavoro aveva riempito sette o otto contenitori, evidentemente con l'esplosivo portato al casolare da Giuseppe Graviano.

Ferrante non era stato in grado di riferire la composizione e le modalità operative seguite per il travaso dagli altri gruppi, perché, a suo dire, era molto concentrato su quanto stava facendo e non aveva prestato attenzione al lavoro degli altri. Tuttavia, ad operazione ultimata, si era reso conto che era stato riempito un numero di bidoni superiore rispetto a quelli riempiti dal suo gruppo o da lui: "Io ricordo che tutto quello che si è travasato era in sacchi, però poi successivamente ho visto dei bidoni che non avevamo riempito, almeno non avevo riempito io".

Ferrante ha descritto in maniera analitica la fase del travaso, soffermandosi su ogni singolo passaggio: "...Abbiamo preso un telo di plastica, è stato aperto nella prima stanza perché tutta l'operazione è stata fatta nella prima stanza, quella per intenderci, vicino alla veranda. Quindi è stato aperto questo telo, e si sono messi i sacchi contenenti l'esplosivo e i bidoni. Io ed altri avevamo i guanti di plastica, e però ricordo che non erano i guanti da chirurgo come normalmente usavamo, diciamo, per tutte le operazioni, diciamo, criminali, usavamo dei guanti da chirurgo per non lasciare delle impronte, in quel caso abbiamo usato dei guanti di gomma, per capirci, quelli che usano le donne per fare le pulizie....abbiamo dato una pulita ai bidoni, sia nella parte interna che nella parte esterna... eravamo certi che nessuno aveva toccato i bidoni nella parte interna però li abbiamo puliti ugualmente con uno straccio. Dopodiché diciamo, eravamo in tre io ero con Biondo e sicuramente il Biondino... Eravamo tutti lì, ripeto, perché uno doveva tenere il bidone e si versava man mano il contenuto, quindi si versava l'esplosivo dal sacco. Man mano che si versava l'e-

splosivo si premeva, si schiacciava l'esplosivo...gli altri facevano delle altre cose, cioè altri facevano sempre il travaso, però chi materialmente erano gli altri che facevano il travaso, cioè com'erano combinati, se era uno che travasava e l'altro che schiacciava l'esplosivo, ...io stavo attento a quello che facevo io, non potevo stare attento a quello che facevano gli altri....poi ricordo che un sacco, era rimasto meno di mezzo sacco di esplosivo e i bidoni erano tutti pieni, e non sapendo cosa farne di questo esplosivo abbiamo di nuovo pressato l'esplosivo già messo nei bidoncini in modo da non sprecare quell'altro esplosivo perché non bastava per riempire un altro bidoncino completo. Quindi, lo abbiamo ridistribuito negli altri sacchi, negli altri bidoncini... Sicuramente Troia e Battaglia non erano lì perché dovevano stare attenti se veniva qualcuno, ma gli altri eravamo tutti nella stessa stanza...lì, poi è stato travasato dell'altro esplosivo, però, effettivamente, non lo ricordo perché, ripeto, eravamo a gruppi, e ognuno faceva il proprio lavoro, chiaramente si cercava di non sbagliare, quindi uno non stava lì a scherzare, a guardare cosa facevano gli altri....per quello che ricordo, credo che erano una decina i bidoncini che si dovevano comprare, e poi qualcuno è rimasto vuoto, perché, ripeto, l'esplosivo non bastava per riempirne degli altri, e quindi non lo so se effettivamente bidoncini che abbiamo riempito siano stati sei, sette, o otto, non posso essere certo su questo. Prima avevo avuto un ricordo diverso ma adesso posso dire che il contenuto di tutti i bidoncini che abbiamo riempito lì, era quello lì, sette o otto”.

Pur non essendo esperto in materia, Ferrante ha indicato le caratteristiche morfologiche dell'esplosivo utilizzato durante il travaso, precisando di non aver mai visto comunque un esplosivo di quel tipo.

Il collaborante così si è espresso: “L'esplosivo che io ho travasato, era praticamente palline, forse non tutte regolari, però erano delle palline, mi pare che erano proprio di colore giallo, di colore bianco, non ricordo se davano sul giallino, però, ripeto, era un esplosivo che io non avevo mai visto...mentre si caricava, si schiac-



ciava l'esplosivo, notavo che era un esplosivo forte nel senso che dava fastidio agli occhi e alla gola, respirando vicino al bidoncino”.

Durante l'attività di travaso Pietro Rampulla dirigeva i lavori perché “...era il tecnico degli esplosivi, era lui che ci dava indicazioni di come maneggiarli”. Al riguardo Ferrante ricordava che spesso aveva sentito Rampulla raccomandare loro di non fumare vicino all'esplosivo, sottolineando che Salvatore Biondino era, fra coloro che fumavano, quello che si segnalava più frequentemente per i richiami all'ordine. Ultimate le operazioni di riempimento, i bidoncini furono riposti dietro la casa, riparati dalla vegetazione. Tuttavia, il giorno successivo Ferrante aveva constatato che i bidoni erano stati nascosti sottoterra in una buca sotto del letame, per cui quest'ulteriore operazione di occultamento era stata effettuata dopo che lui era andato via. La buca si trovava all'ingresso della villetta vicino al cancelletto ed era stata notata dall'imputato appena vi arrivarono, essendo stata essa evidentemente già predisposta.

Sul punto il dichiarante ha testualmente riferito: “I bidoni, successivamente, cioè, sino a quando io ero lì, sono stati nascosti immediatamente dietro la casa, c'era della vegetazione, e sono stati nascosti lì. Poi, sono andato via, e successivamente erano interrati, come avevo detto, sotto il letame; ma questo, il giorno dopo, quando li abbiamo prelevati di nuovo... la buca non era vicino l'abitazione, ma era ad una decina di metri dal cancelletto, dal primo però cancelletto d'ingresso, perché ce ne sono due cancelletti d'ingresso. Quindi dal primo cancelletto d'ingresso c'era una buca e successivamente ho visto dentro dei bidoni. I bidoni che erano stati riempiti di esplosivo, però, ripeto, questo poi l'ho visto, credo, all'indomani, quando si sono trasportati. Erano dei bidoni che poi erano ricoperti, sono stati ricoperti con con del letame. I sacchi dai quali era stato travasato l'esplosivo mi sa che sono stati bruciati in un bidone in un fusto da duecento litri, in questi in lamiera ...chi poteva fare questo lavoro, chiaramente, erano le persone che erano, diciamo, del posto, quindi o

l'ha fatto il Troia, o Giovanni Battaglia, non posso essere preciso chi dei due lo abbia fatto. Comunque, ricordo perfettamente che sono stati bruciati, questo sì”

*

La partecipazione di Cancemi alla vicenda processuale non si è limitata alla fase dei preparativi dell'attentato, ma attiene a diversi momenti propedeutici, il primo dei quali, come già era accaduto per Giovanni Brusca, riguarda la fase ideativa della strage, a cagione della sua qualità di sostituto di Pippo Calò, capomandamento di Porta Nuova, e quindi di componente della Commissione provinciale di Palermo. Ma su tale tema è opportuno per ora soprassedere limitandoci qui a ricordare che il Cancemi, per come da lui stesso ribadito, era stato presente alle riunioni, nel corso delle quali, per come confermato dallo stesso Brusca, Salvatore Riina officiò quest'ultimo dell'incarico di procurare dell'esplosivo e un artificiere, che, individuato nella persona di Pietro Rampulla, venne presentato al Riina che diede il via all'operazione fornendo al Brusca le prime indicazioni sulle modalità dell'attentato da eseguire lungo il percorso che il corteo di vetture blindate seguiva lungo l'autostrada Punta Raisi-Palermo, indicando tra l'altro la velocità tenuta dalla vettura, a dimostrazione del fatto che già da tempo si era iniziata l'attività di osservazione dei movimenti del magistrato.

Prima di passare all'aspetto che qui interessa, giova rimarcare che per il ruolo ricoperto in Cosa Nostra, il Cancemi, era stato informato delle modalità dell'attentato progettato. Tale comunicazione, a suo dire, avvenne presso il cantiere di Piazza Principe di Camporeale, che aveva costituito oggetto dell'osservazione dei Carabinieri dei ROS. Tale luogo, per come confermato dallo stesso Cancemi, costituiva punto di incontro di soggetti gravitanti nell'orbita di Cosa Nostra, parte dei quali aveva avuto a che fare con la strage.

A contattare il Cancemi e Raffaele Ganci era stato Salvatore Biondino, soldato della famiglia di San Lorenzo, soggetto molto vicino ai corleonesi che costituiva il punto di raccordo tra i due gruppi operanti a Capaci e Palermo. Il Biondino, inoltre,

per la sua vicinanza al Riina, secondo quanto si ricava dalle dichiarazioni di Cancemi, aveva assunto il ruolo di portavoce, per cui “...quindici, venti giorni prima di questo attentato” – che successivamente, sulla base di ulteriori approfondimenti emersi nel corso della deposizione, diventeranno 30/ 40 giorni – lo aveva informato unitamente a Raffaele Ganci che “ù zù Tuccio aveva... già era pronto per metterci una bomba a Falcone.....io ero là assieme a Gangi Raffaele,... siccome anche io facevo parte della commissione, quindi perché se... per dire io non facevo parte della Commissione lui lo comunicava solo a Gangi, e quindi se io ero un soldato... uno diciamo... s'appartava e lo comunicava a Gangi, quindi lo ha detto in quell'occasione, ha trovato a me e lo ha detto a e a Gangi...”

Precisava ancora il collaborante che “...Biondino disse che si stava facendo il giro per incontrare altre persone”. Nell'occasione dell'incontro al cantiere Cancemi si era intrattenuto con Biondino e Raffaele Ganci per trenta-quaranta minuti circa, e ciò era avvenuto intorno le dieci e mezzo, le undici del mattino.

La presentazione di Rampulla aveva avuto lo scopo di consentire al Riina di saggiare le competenze dell'artificiere e programmare la dinamica dell'esplosione. Tale incontro, presso l'abitazione di Girolamo Guddo, era avvenuto qualche mese prima della strage e comunque “in epoca successiva all'incontro” col Biondino nel cantiere di Piazza Principe di Camporeale.

Con riferimento al travaso dell'esplosivo, Cancemi ha raccontato di essersi recato alla villetta tre volte, otto-dieci giorni prima della strage. Esclusa la prima visita in cui non avevano trovato nessuno in casa, le altre due avevano riguardato i presenti e Raffaele Ganci, che lui aveva solo accompagnato.

Cancemi in altri termini si è ritagliato una mera partecipazione passiva che si era estrinsecata nella passiva presenza ai colloqui che Raffaele Ganci via, via teneva con gli altri complici, per lo più Bagarella e Biondino, che, per quanto lui riusciva a percepire, concernevano la migliore tecnica per realizzare l'attentato; questioni

sulle quali Cancemi non era mai intervenuto, limitandosi ad un ruolo di semplice spettatore di tutti i discorsi fatti sulla sistemazione della carica.

A proposito del terzo incontro, Cancemi aveva narrato che era rimasto nella villetta ad aspettare il ritorno di Raffaele Ganci, che si era allontanato con Biondino per visionare il luogo ove si doveva collocare la carica, senza peraltro riuscire ad indicare se si trattava del luogo definitivo o altri siti.

Cancemi ha escluso ogni sua partecipazione all'attività di travaso, limitandosi a riferire di avere casualmente notato i bidoncini già riempiti su espressa indicazione del Ganci, che gli aveva fatto presente che in essi era stata riposta la polvere per il giudice Falcone.

Aveva descritto poi i contenitori, pari ad otto o dieci, come bidoncini non grandi, di cinquanta centimetri per lo più, un pò grossi, bianchi con i manici scuri, e ne aveva indicato un numero determinato. In tale occorso erano presenti, oltre a Salvatore Biondino, Bagarella, Brusca, Ferrante, La Barbera, Rampulla, Troia e Battaglia, specificando che gli ultimi due avevano rapporti molto stretti con Biondino.

In particolare, il dichiarante così articolava la sua narrazione "Ma io posso dire che per me Battaglia era il padrone di casa di là, di quello che io ho capito, perché era lui che si muoveva diciamo di più, e... per me era lui diciamo... l'ho visto quelle volte che ci sono andato, l'ho visto sempre presente là, e l'ho visto che parlava con Biondino, insomma che si muoveva là... conosceva i luoghi in cui si è eseguita la strage perché Battaglia è di là, è della zona... i rapporti tra Battaglia e Troia Antonino di quello che ho visto là... buonissimi, perché l'ho visti intimi che parlavano, erano loro due, questo Troia e lui che si muovevano di più dentro quella casa là, in quel spiazzetto che c'era là... le posso dire che erano persone intime con Biondino..."

Avuto riguardo ai contenitori, Cancemi, precisava che: "...I bidoncini erano all'angolo dove c'era l'ingresso della porta, su un marciapiede, così... io l'ho visto là, all'angolo là... posso dire così, un... otto che so, dieci, otto, così... c'erano abbastanza,

diciamo, queste... non è che era... mi ricordo che questo... ù zù' Giovanni ha preso una tenda e l'ha messa, diciamo, che c'era per non fare vedere dalla strada che passava qualche macchina, ci ha messo una tenda per non fare vedere la villetta. Ha coperto, diciamo, la visione di questa villetta con un filo, l'ha messa, che c'era un filo, l'ha messa così appunto, per non fare vedere, sì, la visione della strada, diciamo, perché passava qualche macchina e vedeva questo gruppo di persone e... perché si vedeva dalla strada a là e lui...”.

Va da ultimo sottolineato che, con riferimento all'approvvigionamento e alla fornitura dell'esplosivo utilizzato nell'attentato, Cancemi non era stato in grado di riferire alcuna utile indicazione perché tali operazioni erano state già ultimate: “...quando sono andato là ho visto con i miei occhi questi bidoncini pieni di esplosivo... Però questo travaso nei momenti che io ero là non ho nessun ricordo che io l'ho fatto questo”.

Le dichiarazioni di Cancemi sulla fase relativa al riempimento dei contenitori che composero la carica chiudono l'esposizione sull'argomento.

*



CONCLUSIONI

L'appuntamento di Capaci, presso gli immobili – la villetta ed il casolare – nella disponibilità di Nino Troia segna il momento di congiunzione tra i due gruppi operanti in aree diverse (Altofonte, Capaci e Palermo) ma con le medesime finalità: la preparazione della strage.

Sia Cancemi che Brusca hanno riferito dei momenti ideativi della strage, e cioè delle riunioni nel cui corso si deliberò la strategia di attacco allo Stato e dell'incarico che Riina conferì a Brusca al fine di realizzare l'obiettivo prefissatosi: l'eliminazione del giudice Falcone mediante un attentato dinamitardo.

Orbene, mentre Brusca ed il gruppo proveniente da Altofonte si preoccupò di reperire l'esplosivo trasportato a Capaci, altro gruppo capitanato da Salvatore Biondino era lì ad attenderli, assieme a Troia, Battaglia, Biondo e Ferrante.

Quest'ultimo, in particolare, ha riferito su accadimenti successivi, narrando non di momenti ideativi o di progettazione, come Cancemi, ma dei sopralluoghi tesi alla ricerca del punto dove allocare la carica esplosiva. Si tratta quindi di accadimenti che riguardano la fase preparatoria ed esecutiva della strage, quali la ricerca del cunicolo, sotto le direttive di Biondino, che, in questa fase, sovrintese alle ulteriori attività che dovevano svolgersi coadiuvato, secondo Ferrante e Cancemi, da Raffale Ganci, capomandamento della Noce e soggetto vicino a Salvatore Riina.

La presenza di entrambi questi soggetti in questa fase, costituisce indice dell'importanza dell'attività svolta – l'individuazione del luogo ove collocare la carica esplosiva – tenuto conto del fatto che il Biondino era reggente del mandamento di San Lorenzo, oltre che uomo di assoluta fiducia di Salvatore Riina.

Sul punto occorre dire che le indicazioni di Ferrante in ordine all'indicazione dei siti ove collocare la carica esplosiva hanno trovato riscontro nell'attività posta in essere dalla p.g., che aveva effettuato dei sopralluoghi nei momenti immediatamente successivi alla strage, e dai consulenti tecnici del P.M.. Difatti era stata rilevata l'esistenza di due sottopassaggi, che per dimensione e collocazione topografica ben

si armonizzavano con quelli cui fa riferimento l'imputato, come è possibile evincere dalla deposizione dell'Isp. Cusimano (ud. 3 gennaio 1997), ed anche dal raffronto delle citate dichiarazioni con il fascicolo dei rilievi fotografici eseguiti il 9 luglio 1993 e acquisiti al fascicolo del dibattimento all'udienza del 5 maggio 1995. In particolare, era stata accertata l'esistenza di un cunicolo identico, come dimensioni, a quello poi effettivamente caricato, che si trova nei pressi di uno stabilimento balneare.

Ritornando al tema che ci interessa, riguardante l'attività di travaso vera e propria, sono due i dati salienti che emergono dal racconto proveniente dal Cancemi. Il primo relativo al fatto che Ganci Raffaele gli aveva indicato i bidoni riempiti che erano in un angolo, all'esterno rispetto all'entrata della porta, lungo il marciapiede sul quale sostava; il secondo realizzatosi contestualmente, perché in detto frangente Cancemi aveva notato Giovanni Battaglia mettere la tenda per riparare da occhi indiscreti tutti i presenti.

Per come esattamente osservano i primi giudici, a tale versione, che denota chiaramente la posizione di chi si trovava lì quasi per caso senza prender parte attiva a nessun tipo di condotta, e men che mai a quella relativa al travaso, si contrappongono le rivelazioni di tutti gli altri imputati che hanno riferito sulla fase del travaso, che invece concordano nel ritenere Cancemi presente all'operazione, anzi alcuni lo hanno indicato anche come materialmente partecipe ai fatti. È chiaro allora che il dichiarante ha taciuto intenzionalmente di aver partecipato, o quanto meno di aver assistito al riempimento dei bidoncini, e ciò lo si ricava indirettamente dalle stesse sue dichiarazioni, oltre che dal ricordo concorde degli altri. Infatti Cancemi ha citato l'episodio di Battaglia che montava la tenda: questo comportamento poteva avere un senso solo se c'era l'esigenza di nascondere qualcosa agli occhi degli estranei, e non solo semplicemente per non far vedere le persone che sostavano nella villetta; su tale circostanza concordano tutti gli altri collaboratori che mettono la tenda in relazione al fatto che sulla veranda si stavano riempiendo i bidoncini.

Pertanto è evidente che Cancemi aveva assistito al travaso perché ha menzionato l'episodio della tenda, e a nulla serve non riferirne potendosi comunque desumere la sua partecipazione dalla ricostruzione a cui si è fatto cenno.

*

Conclusivamente può affermarsi che un indubbio ruolo svolsero durante la fase del travaso Brusca, Rampulla, La Barbera, Gioé e parzialmente Di Matteo che si allontanò dopo il trasbordo dei bidoni. Rampulla, invece, diresse le operazioni di travaso in ragione della sua peculiare esperienza. Tale gruppo, proveniente da Altofonte, operò sulla veranda della villetta, ove Battaglia stese un telo per escludere che degli occhi indiscreti potessero veder quanto stava accadendo. Altro gruppo diretto da Salvatore Biondino e composto da Troia, Battaglia, Ferrante, Biondo e Domenico Ganci si preoccupò di travasare l'esplosivo ivi trasportato da Giuseppe Graviano, secondo quanto asserito da Ferrante sul punto. Nel corso di detta attività, nonché di quella antecedente volta alla ricerca del cunicolo ove confinare la carica, parteciparono Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, che ha consegnato alla storia del processo il riduttivo racconto – per la parte che lo riguarda – esaminato in precedenza

Tuttavia, anche su tale porzione di condotta le dichiarazioni convergenti dei collaboratori, fatto salvo quanto precisato a proposito del Cancemi, consentono di ritenere sufficientemente chiarita tale fase che vide gli sforzi dei componenti dei due gruppi convenuti a Capaci nelle attività preparatorie ed esecutive dell'attentato.

*



LE PROVE DI VELOCITÀ

L'effettuazione di prove di velocità prodromiche al caricamento del cunicolo assolve alla palmare esigenza di simulare quale poteva essere la dinamica dell'attentato e conseguentemente di acquisire, attraverso la pratica sperimentazione, la padronanza della situazione che si sarebbe poi presentata agli operatori in particolare, a colui il quale avrebbe dovuto azionare la levetta della trasmittente per lanciare il segnale radio che avrebbe fatto scoppiare la carica.

Su tale punto hanno fornito indicazioni Di Matteo, Ferrante, La Barbera e Brusca.

*

Mario Santo Di Matteo, pur essendosi offerto di partecipare, non aveva preso parte alla fase del travaso dell'esplosivo avvenuto in Capaci in quanto Brusca e Gioé gli avevano detto che erano già in numero sufficiente, per cui aveva fatto rientro ad Altofonte. Tuttavia, il collaborante, aveva appreso dalla viva voce di Gioé quanto verificatosi a Capaci anche con riferimento all'individuazione del luogo ove si doveva collocare l'esplosivo, e, di conseguenza del posto di stazionamento degli attentatori.

Quest'ultimo, infatti, gli aveva raccontato che l'esplosivo che avevano trasportato da Altofonte era stata poi travasato in bidoncini più piccoli, che erano stati poi allocati nel cunicolo, individuato in precedenza da Troia su incarico ricevuto dal Biondino.

Di Matteo, in particolare, ha riferito di avere saputo che su incarico di Salvatore Riina, di cui Giovanni Brusca era emissario, erano state effettuate delle ispezioni alle quali avrebbero partecipato lo stesso Brusca, e poi Antonino Gioé, Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi e Salvatore Biondino. Ha precisato che in un primo momento si era pensato ad una galleria lungo l'autostrada, situata subito dopo lo svincolo per Capaci, ma tale idea era stata abbandonata – perché non garantiva la piena visibilità per chi doveva premere il telecomando – a favore della soluzione proposta da Biondino e Troia, uomo d'onore del mandamento di San Lorenzo, appartenente

alla famiglia di Capaci, che proprio perché del luogo era stato scelto per fornire le basi logistiche agli operatori.

Questo nuovo sito, che garantiva maggiore visibilità per chi doveva azionare il telecomando, è stato indicato con sufficiente precisione dal Di Matteo: "...il posto lo so, è sopra il casolare, c'è... a distanza c'è una cabina elettrica, mi pare, però si sposta sulla destra, salendo, non so, a due/trecento metri da questa cabina... così. C'è... la visibilità l'avevano in piena, l'autostrada ci veniva proprio di rimpetto".

Al riguardo il collaborante ha precisato che, pur non essendoci mai stato di persona, il luogo gli era stato indicato in occasione delle prove di velocità perché lì vi stazionavano Brusca e Gioé: "... Quando passava la macchina, loro schiacciavano il pulsante e faceva come se fosse una fotografia con il flash".

Tanto premesso, Di Matteo ha riferito che era stato Brusca a dirgli di raggiungerlo con la sua macchina al casolare di Capaci per effettuare le prove di velocità.

Nello specifico così si è espresso: "...E allora quando sono arrivato là al casolare, dove c'era Rampulla che stava preparando con loro (Brusca, Gioé, La Barbera, Bagarella, Troia e Battaglia) questo marchingegno, mi hanno detto di andarmene al bivio di Carini, con la macchina, e quando loro mi telefonavano di partire con la macchina, e tenere la velocità di cento sessanta, cento settanta. ...io avevo il telefonino e loro ce l'avevano pure e, ...un cellulare l'aveva Gioé e Brusca, un cellulare l'aveva La Barbera e un cellulare me lo avevano dato a me. Allora quando sono arrivato là mi dava il via Gioé che era appostato lassù e io partivo, a cento sessanta, quando passavo dove era La Barbera messo... accanto al guardrail, era al di là del guardrail era visibile dall'autostrada e doveva accertare se la lampadina funzionava e quando io passavo... loro si sono messi in montagna, quando io passavo loro azionavano questo telecomando per vedere se la lampadina funzionava oppure no.... avevano installato una lampadina in quella scatoletta. era una lampadina flash, questa a quattro facce...penso che l'hanno comprata in un negozio che vendono queste lampadine per foto, in un fotografo", per come affermato da La Barbera che si era

occupato dell'incombente acquistando dei flash presso il negozio di tale di Noto, il quale, pur negando la specifica circostanza, ha ammesso di aver avuto nella sua disponibilità tale tipo di merce.

Ed ancora, con riferimento alla collocazione temporale dell'evento, Di Matteo ha riferito che: "La prova fu fatta di mattina verso le undici, undici e mezza, non mi ricordo di preciso, comunque in mattinata...le prove sull'autostrada furono fatte tutte in mattinata. poi, quando ho finito me lo ha detto La Barbera: "tutto a posto! E' l'ora." Poi sono ritornato al casolare, mi hanno detto: "te ne puoi andare, tutto a posto!" E me ne sono andato. era...la prova l'ho fatta due o tre volte... poi mi ha detto che andava benissimo.... passavano dieci minuti, un quarto d'ora di distanza...il via me lo dava Gioé mentre ero allo svincolo di Carini...loro mi hanno fatto camminare a questa velocità perché...a quanto ho potuto capire... ..si parlava così, perché le macchine delle scorte camminano in questa... a questa velocità.... sul tratto che va da Carini a Capaci."

Altro particolare rilevante riferitogli sempre dal Gioé era quello relativo alla recisione di alcuni rami che impedivano la visuale agli operatori che stazionavano sulla collina: "Gioé mi ha detto avevano tagliato dei rami, però non so dove, per vedere meglio la visibilità. nella collinetta, perché volevano vedere... la visibilità la volevano più...".

Lo scopo delle prove tendeva a fissare, attraverso parametri di riferimento certi, l'istante in cui la macchina passava sopra il cunicolo, perché quello sarebbe stato il momento per azionare il circuito elettrico che doveva dare il via all'esplosione. A tal fine gli operatori avevano collegato al filo che fuoriusciva dalla ricevente, delle lampadine flash, che bruciavano se raggiunte dall'impulso elettrico provocato dal segnale lanciato dalla trasmittente.

Il meccanismo predisposto consentiva di verificare il punto in cui era opportuno azionare la levetta per far sì che il bersaglio si trovasse sulla carica al momento dell'arrivo del segnale, calcolando l'anticipo necessario, tenuto conto della velocità

di trasmissione dell'impulso radio e dei tempi di reazione di chi doveva azionare il telecomando.

Individuato tale punto gli operatori avevano simulato l'evento reale mediante l'impiego di un'auto di potenza simile a quelle usate dalle scorte, e l'impiego dei flash al posto dell'esplosivo per consentire all'osservatore di verificare se l'impulso radio era stato inviato tempestivamente da chi era preposto a tale incumbente. Solo dopo tale nevralgica operazione di collimazione si sarebbe potuto ricorrere ad altri artifici per fissare sui luoghi segnali che potessero essere di riferimento per l'operatore che doveva agire.

Correttamente osservano i primi giudici che il sistema ~~escogitato~~ richiedeva l'impiego di una persona che si occupasse della guida dell'autovettura, di altra che verificasse quando avveniva l'accensione del flash rispetto al passaggio della macchina, e di altra ancora che azionasse la trasmittente. Quindi un numero minimo di tre soggetti impiegati nell'operazione, i quali, dovendo agire in tempo reale, necessitavano di tenersi in stretta comunicazione fra loro, donde il ricorso al telefono cellulare. Il telefono era infatti necessario a chi si trovava vicino alla cabina elettrica per dare il segnale di partenza al guidatore, e ricevere notizie da colui che era sulla scarpata, che doveva riferire a sua volta se l'arrivo del segnale, e quindi l'accensione della lampadina, coincidesse o meno con il passaggio dell'autovettura e doveva dare indicazioni se attivarsi prima o dopo quanto si era già fatto nel precedente tentativo.

Di Matteo nel corso delle prove di velocità aveva usato un telefono cellulare Nek P 300 Sip, da lui descritto come apparecchio abbastanza grosso con una antenna estraibile.

Sul punto occorre precisare che l'imputato, sempre su incarico di Giovanni Brusca, aveva acquistato nel corso dei preparativi per la strage un altro cellulare, un Nokia, che però, secondo Di Matteo, era stato usato solo il giorno dell'attentato e restituitogli dopo due o tre giorni dal verificarsi dello stesso: deve ritenersi allora che in

occasione delle prove su strada Brusca si sia avvalso di altro cellulare, che Di Matteo ha identificato in quello di Troia.

Va altresì registrato che l'apparente contraddizione sul tipo di cellulare consegnato a Giovanni Brusca è chiaramente frutto di marginale distrazione, chiarita in esito ad ulteriore approfondimento istruttorio sul punto.

Di Matteo ha altresì riferito anche di avere assistito alla preparazione del congegno che doveva essere adattato per effettuare le prove, cioè per rilevare il passaggio dell'autovettura attraverso l'accensione del flash.

L'operazione di collegamento della ricevente al flash era stata realizzata da Pietro Rampulla che, nell'occasione, si trovava dentro al casolare insieme a Brusca, Bagarella, Gioé, La Barbera e i due del casolare, che si è appurato essere Troia e Battaglia.

A tal proposito Di Matteo, che non aveva assistito alla fase relativa alla costruzione del congegno, ha riferito: "...Ha messo un sei batterie, mi pare che le ho viste, le ha messe tutte legate, più due batterie per... piatti, dentro il marchingegno, e poi c'era una levetta che funziona... che girava, quando lui azionava questo telecomando... era una cassetta piccolina, che so, trenta centimetri per venticinque, è una cosa piccolina...erano delle batterie, che so, lunghi... so, tondi, così erano, mi pare che ce n'erano sei, legate e, poi ne ho viste due piattini, con i bottoncini, che si attaccavano... sempre dentro questa scatoletta con dei bottoncini da incasso. io di questi piatti ne ho visti due, di quelli, mi pare che erano tutte legate con un nastro adesivo... di quelle altre, invece, ce n'erano mi pare che sei".

*

Le prove di velocità, secondo l'assunto di Giovan Battista Ferrante, si svolsero in più momenti ed in luoghi diversi. In un primo momento, infatti, erano state effettuate delle prove in uno di quei luoghi che approssimativamente erano stati indicati all'inizio della fase preparatoria come quelli in cui doveva verificarsi l'attentato, e

solo successivamente si erano svolte in prossimità del cunicolo poi effettivamente caricato.

Il primo sito è stato localizzato dal collaborante a metà strada fra lo svincolo del Jonhny Walker e il punto dove poi successivamente si verificò l'attentato. È utile, per differenziare le due diverse fasi, assumere come elemento di discriminare la presenza di Raffaele Ganci, che Ferrante ha riferito trovarsi insieme a lui in macchina nel corso della prova, ancorando il ricordo agli apprezzamenti fatti dai due nel corso del tragitto sull'autovettura Audi del predetto Ganci: "Sulla presenza di Raffaele Ganci la ricordo per un semplice motivo, si parlava di autovetture, e lui faceva apprezzamenti alla Mercedes che avevo io, e contemporaneamente diceva che lui aveva un Audi 90, difatti io chiedevo Audi 90 o 80, no, dice, è Audi 90 perché è un duemila, ma la stessa carrozzeria dell'Audi 80. Questo è il motivo che mi fa ricordare la presenza di Raffaele Ganci".

Ferrante ha anche indicato con un certo grado di sicurezza anche La Barbera e Gioé, restando generico sull'individuazione precisa degli alti componenti: "Praticamente, in questo luogo, è stato svolto, diciamo, alcune prove di velocità...ricordo che, per avere un punto di riferimento, si sono messe delle pezze, credo che era un maglione, o qualcosa del genere, legato nella rete del guarda rail, vicino al guarda rail. Ci siamo fermati per un pò di tempo lì a piazzare questa stoffa, e poi io ho fatto delle prove con l'autovettura...Le prove sono state fatte nel pomeriggio, con me in macchina c'era Raffaele Ganci.....le persone che sicuramente erano presenti, perché, guardi, mi viene difficile ricordare tutti, nelle diverse fasi, che erano presenti. Però, le persone che sicuramente erano presenti, erano Gioé', e La Barbera che cioè era proprio nella strada. Poi, in macchina c'ero io e Raffaele Ganci. Di altri, francamente, non sono sicuro chi altro c'era. C'erano delle altre persone, ma chi, in realtà, non posso ricordarlo, con precisione."

Il fatto che Ferrante abbia posizionato La Barbera sul margine della strada, per come poi verificatosi nel corso delle prove vere e proprie, dimostra che anche in quel

frangente vi era l'esigenza di controllare il momento dell'accensione del flash. Pertanto, deve convenirsi con i primi giudici che il telecomando predisposto dal Rampulla doveva essere ultimato, perché diversamente non si potrebbe spiegare la posizione di La Barbera.

Per quanto riguarda Gioé, la cui posizione non è stata precisata da Ferrante neanche con riferimento a quella di La Barbera, è possibile che lo stesso avesse assunto, anche in questo caso, come sarebbe avvenuto in seguito, il posto accanto a colui che doveva premere la levetta della trasmittente.

Alla stregua delle dichiarazioni rese dal Ferrante nel corso del dibattimento, le prove al Torrente Ciachea erano state effettuate di pomeriggio, mentre le altre a cui aveva partecipato egli stesso si erano svolte a Capaci di mattina.

Tale conclusione, per come osservano i primi giudici, non è di immediata evidenza perché la si è ricavata solo in esito all'esame comparativo delle dichiarazioni rese dall'imputato sul punto; dichiarazioni che hanno registrato contraddizioni in esito ad una contestazione del P.M. scaturente dal verbale del 15 luglio 1996, dove nel riferire della prova di pomeriggio Ferrante aveva fatto riferimento allo stesso luogo dove si era poi consumata la strage, mentre invece dovrebbe essersi trattato della località vicina al Torrente Ciachea.

In ogni caso la spiegazione fornita dall'imputato ha risolto definitivamente la rilevata discrasia, nascente dal fatto che, nel corso dell'interrogatorio reso al P.M., il Ferrante aveva collocato le prove nell'arco dell'intera giornata ed in un unico posto, quello cioè dove si era verificata la strage. Si spiega così allora il contrasto che è insorto successivamente, allorquando l'imputato è riuscito a focalizzare meglio e a scindere i due diversi momenti: "...E allora le spiego cos'è successo, sino quel periodo, io non ricordavo di avere fatto altre prove in altri luoghi, ricordavo soltanto che avevo fatto delle prove, sia nella mattinata, che nel pomeriggio, adesso quello che ho ricordato, è che ho fatto, sia di mattina che di pomeriggio, delle prove di velocità, però in due luoghi diversi, e credo, ma non posso essere certo su questo,

che di mattina sia stato fatto nel posto dove poi è stato l'attentato, e quelle fatte nel pomeriggio siano state fatte nel posto, diciamo, dove doveva essere fatto l'attentato, però ripeto la certezza su questo non ce l'ho, può darsi che sia al contrario...Allora, il discorso è questo qui, io con certezza, ricordo, di avere fatto in due episodi diversi, due diverse prove di velocità, quella che è stata fatta nel, diciamo, nel corso di una mattinata, è stata fatta nel posto dove è stato poi compiuto l'attentato. Se ci sono state delle altre prove o qualche prova fatta da me nel corso della stessa giornata, francamente questo non me lo posso ricordare con precisione.....Guardi, io, con certezza, ricordo due volte che sono state fatte delle prove. Una volta è stata, sicuramente, nel pomeriggio, anzi proprio pomeriggio tardi, tardi pomeriggio. Le altre volte sono state fatte di mattina, e credo che, diciamo, nel posto dove poi è stato fatto l'attentato sia stato proprio quello fatto nel, diciamo, nella mattinata, le prove fatte, svolte nella mattinata...Allora, sul luogo dove è stato consumato l'attentato sono state fatte sicuramente in, diciamo, di mattina”.

*

Esaurita la parte relativa alla ricostruzione delle prime prove, può passarsi all'analisi di quanto, a dire Ferrante, era accaduto sul tratto di autostrada sovrastante il cunicolo poi effettivamente caricato con l'esplosivo.

Tra questi due momenti il collaborante ha collocato l'incontro in un casolare di Via Quattro Vanelle, al quale presero parte Biondino, Biondo, Troia, Battaglia, Brusca, Gioé e La Barbera, i quali si scambiarono i numeri telefonici, perché i cellulari erano indispensabili per la realizzazione delle prove: “...Innanzitutto devo dire che eravamo noi nel casolare, il casolare, praticamente, si trova sotto la montagna, vicino al, dove praticamente c'era la giumenta in via Quattro Vanelle, nella traversa che sale verso la montagna, sulla sinistra. Eravamo lì un paio di persone, e sicuramente le persone che eravamo lì, eravamo io, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo (Salvatore Biondo ce ne sono due, sono due cugini. Noi, in questo caso, parliamo di Salvatore Biondo il “Corto”, che è imputato in questo processo, l'altro non è

imputato in questo processo), Nino Troia che era Il padrone di casa, Giovanni Battaglia, e poi c'era Giovanni Brusca, Il Gioé e Gino La Barbera....innanzitutto ci siamo scambiati i numeri di telefono con Gioacchino La Barbera..."

Fu proprio in quell'occasione che Giovanni Brusca, privo di telefono cellulare, ottenne in prestito quello del figlio del Troia, Salvatore: "...praticamente è sorto il problema che Giovanni Brusca non aveva un cellulare, e anche a lui serviva un cellulare. E allora, siccome io sapevo che Salvatore Troia, figlio di Nino Troia aveva un telefono cellulare, praticamente gli abbiamo detto se poteva andarlo a prendere; e questo telefono cellulare doveva utilizzarlo proprio Giovanni Brusca... il telefonino di Salvatore Troia era un telefono che avevo io, quindi lo so perché glielo ho venduto io questo telefonino, anzi con precisione il telefonino glielo avevo venduto al fratello Enzo, non a Salvatore Troia, glielo avevo venduto ad Enzo, Enzo lo ha fatto intestare a Salvatore per scaricarsi l'I.V.A. delle telefonate e quindi intestarlo alla ditta, al mobilificio che avevano, la rivendita di mobili che avevano.... deve essere il MAC P300...."

Probabilmente nel corso di detta riunione Ferrante ebbe modo di sentire parlare, sia pure incidentalmente, del telecomando costruito per azionare la carica esplosiva, e segnatamente delle batterie: "...Io ho visto delle batterie, nel casolare, Si trattava di batterie tra l'altro che non sono molto comuni a vedersi, perché sono delle batterie che hanno una grandezza, sono delle batterie rettangolari, assomigliano ad un pacchetto di sigarette, forse un pò più strette e larghe. Hanno delle lamelle di rame nella parte superiore, ed erano non lo so forse una decina di batterie di queste qui, però non posso dire che queste batterie siano state utilizzate per diciamo il per alimentare la ricevente. Non sono comuni in commercio, cioè non sono praticamente le batterie come rettangolari si può intendere le batterie quelle a nove volts che hanno diciamo i due i due poli circolari sono delle batterie che hanno la grandezza credo di un pacchetto di sigarette un pò più larghe come larghezza, e hanno i poli in lamelle di rame... Alla lunghezza guardi, è nella via di mezzo fra le sigarette,

non no so fra le sigarette normali e quelle larghe, il pacchetto cioè praticamente il pacchetto tipo delle Daniel larghe e Le MS, Le MS, Le Diana più piccole, però come faccio a descrivere...Comunque credo che queste batterie che hanno delle lamelle come poli non ce ne siano altre all'infuori di queste qui”.

Dopo lo scambio dei numeri telefonici, Ferrante aveva accompagnato La Barbera alla macchina con cui doveva poi portarsi al luogo ove doveva posizionarsi, e così erano cominciati i diversi tentativi, che avevano visto l'imputato percorrere, per tre o quattro volte ad alta velocità, il tragitto ricompreso fra lo svincolo del Jonhny Walker e quello di Isola delle Femmine: “Dopo lo scambio dei numeri dei cellulari ho accompagnato sia Gioé che La Barbera, però, ripeto, non ricordo se in macchina con me c'era Salvatore Biondo, perché in quasi tutte le fasi svolte nel, diciamo, per le strage di Capaci, con me veniva Salvatore Biondo. Ho lasciato nel posto dove adesso hanno aperto una pizzeria, ho lasciato La Barbera e Gioé perché dovevano prendere la loro autovettura, perché dovevano fermarsi nella autostrada... anche loro dovevano fare, i dovevano andare vicino l'autostrada ripeto, il mio compito era quello di fare più volte diversi giri a diverse velocità, dallo svincolo del Jonhny Walker dovevo passare a velocità di circa 150, 160, 170 chilometri orari sino allo svincolo della cementeria, quindi Isola delle Femmine, e poi ritornare. E questa operazione l'ho fatta almeno tre o quattro volte, sicuramente.....Io partivo dallo svincolo del Jonhny Walker, percorrevo il lato monte dell'autostrada, quindi dallo svincolo del Jonhny Walker andavo in direzione Palermo, quindi dalla direzione Punta Raisi, in direzione Palermo. Facevo i due punti più vicini per entrare e uscire e passare da quel posto...io ho fatto quelle prove lì, se poi altri hanno fatto altre prove, non lo so, non lo posso escludere, non lo so...durante le prove portavo sempre con me i numeri di telefono, il numero di telefono che avevamo precedentemente scambiato con Gino La Barbera, quello di Salvatore, di Salvatore Troia lo ricordavo a memoria perché lo avevo conosciuto e lo usavo anche prima... nel senso che telefonavo spesso a Salvatore Troia, quindi ricordavo il numero di telefono

senza, senza bisogno di cercarlo nella agenda, quello del La Barbera non lo conoscevo e lo avevo scritto....Ricordo che praticamente avevo detto, ma, perché io non conoscevo La Barbera, avevo detto che era, non dice: Non ti preoccupare, è una persona pulita, non c'è problema, il telefono è pulito, va bene, quando mi ha dato il numero di telefono, ho visto che cominciava con un numero diverso dalle utenze di Palermo, e quindi, ho creduto proprio che, che non c'è, ho visto che non era, diciamo, un numero in uso a Palermo, perché i numeri allora, allora in uso a Palermo, o erano con lo 0336, e poi, cominciavano con l'88, o 0337, e cominciavano con il 96, e poi gli altri numeri, il suo non cominciava né con l'88, né con il 96, questo ricordo, però il numero adesso tutto completo non posso ricordarlo”.

A riscontro della veridicità di quanto assunto dall'imputato in ordine all'effettuazione delle prove di velocità, si rileva che il giorno otto di maggio novantadue, a partire dalle ore 11,34 e sino alle ore 12,03, risultano delle telefonate dirette all'utenza intestata a Salvatore Troia, oltre che a Gioacchino La Barbera, e che ancora nel corso dello stesso pomeriggio, il suo apparecchio cellulare aveva contattato anche le utenze intestate a Giovanni Russo e a Vincenzo Colella, che sono risultati del tutto estranei ai fatti per cui è processo: “Allora, le telefonate sono state fatte da me, sicuramente perché il telefono non lo prestavo ad altri, eh, sono state fatte ripeto a Gioacchino, Gino La Barbera, perché, per fare le prove a Salvatore Troia, ma Salvatore Troia in questa fase, non in questa fase, in questo, Salvatore Troia non c'entra assolutamente niente, perché il telefono noi lo abbiamo chiesto a suo padre, è stato suo padre ad andarlo a prendere a casa di, a casa sua, e ripeto, sono certo che il telefono serviva a Giovanni Brusca, perché Giovanni Brusca in quel periodo, che in quei giorni il telefono non lo aveva, ricordo che aveva detto che dopo qualche giorno lo avrebbe avuto pure lui, cioè che aveva detto di farselo comprare. Per quanto riguarda le altre telefonate....Giovanni Russo è il marinaio,.....siccome proprio in quel periodo dovevo fare, dovevo prendere la pa-

tente nautica....Colella era colui che mi, materialmente mi impartiva le lezioni, il Dagati era il posto dove si faceva materialmente la lezione...”.

Da ultimo va precisato che Ferrante non ha escluso che possano essersi verificate altre prove di velocità alle quali non aveva preso parte.

*

Le dichiarazioni rese da Gioacchino La Barbera in merito alla svolgimento delle prove di velocità, oltre alla ricostruzione dell'evento visto sotto angolatura diversa rispetto a quelle finora esposte (contrariamente a Di Matteo e Ferrante, egli non era alla guida di un'auto, ma aveva il compito di vigilare sul funzionamento del flash), hanno consegnato al processo anche altro particolare che il dichiarante ha posto come momento prodromico a quello attuale.

La Barbera, infatti, ha legato la realizzazione delle prove di velocità all'individuazione del luogo dove doveva posizionarsi l'operatore incaricato ad attivare il telecomando, e, di conseguenza, a quella del cunicolo ove riporre la carica esplosiva.

Di tali eventi però l'imputato non ha riferito per esperienza diretta, ma per averli appresi da Antonino Gioé, che era stato comunque la sua fonte principale che gli aveva indicato i componenti del gruppo Cancemi, Biondino, Raffaele Ganci e Troia, che si era occupato di trovare il sito dove effettuare l'attentato.

Tuttavia, La Barbera, che aveva assistito in prima persona ai commenti di Biondino e Brusca sui motivi per cui la scelta era ricaduta sul cunicolo, aveva appreso che, in un primo tempo, l'attenzione si era concentrata su una galleria, e poi su un sottopassaggio, collocato a circa trecento metri dopo l'aeroporto. Tale sito era stato però scartato perché, per quello che gli era stato detto, il cemento armato con cui era costituito avrebbe potuto reggere l'esplosione, o quanto meno ridurne notevolmente gli effetti devastanti. Scartate queste soluzioni era stato successivamente individuato il cunicolo.

Alla stregua delle indicazioni fornitegli da Gioé La Barbera ha riferito anche in ordine all'ubicazione del luogo dove si trovavano coloro che dovevano attivare il telecomando. A tal fine l'imputato ha usato come punto di riferimento una nuova abitazione, diversa quindi dalla villetta vicino al passaggio a livello, dove era stato effettuato il riempimento dei bidoncini costituenti la carica; abitazione che è stata indicata sia da lui che dagli altri collaboranti come il casolare, caratterizzato dalla presenza di alcuni animali da allevamento: "...La scelta del posto, i sopralluoghi per scegliere il posto per collocare l'esplosivo e il telecomando li avevano già fatti, perché ho capito che sia il Ganci Raffaele in compagnia di Biondino Salvatore erano stati già giorni prima, per scegliere il posto dove collocare l'esplosivo: alternativa ce n'era più di una e quando poi hanno deciso di valutare bene se si poteva utilizzare quel cunicolo che poi è stato usato ci siamo avviati al caricamento del cunicolo ...io ne ho sentito parlare, mi ripeto, che a quanto ho capito, loro, il Biondino Salvatore con Ganci e Cancemi ...e Troia che era del luogo ...avevano fatto diversi sopralluoghi, infatti sentivo parlare di mettere l'esplosivo all'inizio della galleria, ma solo discorsi, perché poi quando ci hanno portato sul posto dove c'era il cunicolo, non abbiamo trovato altra soluzione che usare appunto il cunicolo che poi si è usato.... ho sentito parlare di un altro non cunicolo, ...un sottopassaggio che comunque non si è utilizzato perché era circondato, cioè era un sottopassaggio in cemento armato, sempre per sentito dire del gruppo che faceva il sopralluogo, dove era impossibile fare l'attentato perché c'era troppo cemento per cui c'era il dubbio che il cemento poteva tenere l'esplosione, ed era a circa due, trecento metri andando verso l'aeroporto.

Il cunicolo dove ci portarono era buono perché non c'era cemento armato che poteva ostruire l'esplosione e poi perché c'era massima visibilità rispetto a dove avevano individuato il posto dove mettere..., per poi premere il pulsante, cioè era uno dei posti più idonei per potere fare l'attentato... ognuno diceva la sua, comunque erano

convinti sia Biondino Salvatore che il Brusca, erano convinti che meglio di là non si poteva agire.

Ma ripeto il posto già l'avevano individuato prima e al momento in cui dovevamo essere sicuri di usare quel cunicolo e siamo stati sicuri, al ch  ci siamo avviati alle prove per vedere se la ricevente poteva funzionare, se i bidoncini entravano nel cunicolo e tutto quanto, ma il posto, l'individuazione l'avevano fatto prima, Biondino Salvatore, Ganci Raffaele con Cancemi e Troia Nino che era della zona... Il posto che poi abbiamo individuato era in alto nella montagna dove io non mi sono recato... era sulla montagna che era l  vicino al casolare, poco distante, rispetto a dove eravamo noi dal casolare, c'  la strada che continua, la strada asfaltata che arriva fino a un certo punto e poi si ferma, da l , poco distante, perch  poi me l'ha raccontato perch  non mi sono personalmente mai recato sul posto, dove loro poi si sono posizionati per attivare il telecomando, era rispetto a dove finiva la strada asfaltata, una, un paio di centinaio di metri, dove c'era molta visibilit , si vedevano arrivare le macchine, le macchine del corteo fin a un certo punto, fino a arrivare proprio sopra il cunicolo, mi   stato raccontato da Gio ....Gio , Brusca Giovanni Battaglia Giovanni si sono recati l  per capire e per vedere se poteva funzionare la trasmittente a quella distanza, dopodich  ci siamo avviati al caricamento del cunicolo.... Brusca diceva che il posto andava benissimo e rimaneva soltanto di vedere se la ricevente rispetto alla trasmittente se funzionava”.

La verifica di cui accenna da ultimo La Barbera comportava l'accertamento dell'effettivit  della trasmissione del segnale dal lato monte a valle, e inglobava in s  anche l'esigenza di ricercare dei parametri e punti di riferimento determinati per colpire l'obiettivo in movimento.

Dalle dichiarazioni dell'imputato emerge con nitidezza la consapevolezza della rilevanza del momento delle prove di velocit , posto che servivano a verificare la funzionalit  del congegno di trasmissione del segnale, e al tempo stesso la compatibilit  delle dimensioni delle singole frazioni della carica con il diametro del con-

dotto: "... Prima ancora di riempire il cunicolo di esplosivo, prima abbiamo fatto le prove, anzi per come ho detto poco fa, per vedere se la ricevente era idonea alla trasmittente, cioè se prendeva il segnale, perché visto la distanza, ci dovevamo accertare che la ricevente intanto funzionasse, che i bidoni potevano entrare nel cunicolo e che la visibilità era ottima, al momento in cui abbiamo stabilito che c'erano tutti i requisiti abbiamo, abbiamo incominciato l'attività del riempire il cunicolo".

Il collaborante ha poi ricordato che Brusca, munito della trasmittente, di un binocolo ("...Se non ricordo male si è interessato Biondino Salvatore a occuparsi del binocolo...") e del cellulare, era appostato sulla montagna nel luogo dove c'era maggiore visibilità, insieme a Giovanni Battaglia, entrambi affiancati da Gioé, che si era alternato fra la postazione principale e il cunicolo, dove lui si trovava insieme a Pietro Rampulla, Salvatore Biondino e Nino Troia.

Di Matteo e Ferrante, in compagnia di Biondo, si erano invece posti alla guida delle autovetture: "...Ci siamo sistemati, Brusca è rimasto in montagna, là dove avevamo individuato il posto dove c'era maggiore visibilità... assieme a lui c'era Gioé, poi si alternava, perché mi ricordo che qualche volta è sceso pure giù, io mi trovavo sul cunicolo assieme a Biondino Salvatore e c'era anche Troia Nino... Rampulla era in compagnia mia, in compagnia mia con Biondino Salvatore è rimasto vicino al cunicolo, e mi ricordo che Battaglia Giovanni è stato in compagnia di Brusca Giovanni anche per evitare che se arrivava qualcuno, lui era del posto per cui poteva spiegare la presenza, la presenza lui là in quel posto, e invece le prove con la macchina l'ha fatto Di Matteo Mario Santo si alternava con Ferrante Giovan Battista in compagnia di Biondo Salvatore. Siccome il Di Matteo Mario Santo che allora aveva una Lancia integrale bianca, non conosceva bene la zona e si alternava, voglio dire che ha fatto dei giri e gli diceva a Di Matteo dove doveva girare per rimettersi di nuovo nella, in autostrada dove interessava, il tratto che interessava a noi... Cioè dove uscire e dove rientrare nell'autostrada..."

La Barbera ha altresì ricordato con certezza di avere comunicato il numero della sua utenza cellulare al Ferrante e non ha escluso che quest'ultimo possa avergli dato un passaggio in occasione degli spostamenti precedenti le prove: "...Può anche essere perché nella zona andavamo in giro soltanto con le loro macchine, loro intendo o quella di Ferrante che essendo pure della zona lo conoscevano o quella di Troia per cui, sì, può essere".

Il collaborante è stato comunque sicuro nell'asserire che oltre a quelli indicati, Ferrante non ebbe altri compiti nello svolgimento delle prove di velocità: "...Di Matteo non ricordo bene se qualche volta assieme a Di Matteo si è messo in macchina anche Ferrante Giovanni, non mi ricordo perché abbiamo fatto diverse prove, abbiamo fatto quattro o cinque prove, se mi ricordo bene".

È comunque pacifico che il gruppo di cui La Barbera faceva parte era dotato della ricevente collegata alle lampadine flash, mentre coloro che si erano appostati a monte disponevano dell'apparecchio trasmittente.

In tale fase erano stati utilizzati dei telefoni cellulari, e La Barbera aveva usato il suo per informare Giovanni Brusca se il momento in cui si lanciava l'impulso radio era quello giusto per colpire l'obiettivo.

Quanto all'apparecchio in uso al Brusca, La Barbera ha ricordato che si trattava di quello del Di Matteo, escludendo che altri abbiano potuto usare in sua assenza il suo telefono: "...Sì, è come ha spiegato lei, cioè non è che io ho detto di no, se qualcuno lo voleva usare in mia presenza, io ho detto che non l'ho mai dato, consegnato a qualcuno, ma non per telefonare, se 'ha usato qualcuno intendevo dire che l'ha usato in mia mancanza, ma se qualcuno mi ha chiesto una telefonata, facilmente l'ho dato...Avevamo, e mi sembra ovvio, mi scuso se ho sbagliato prima, mi sembra ovvio che avevamo la ricevente, che non poteva essere al contrario, avevamo la ricevente munita con la lampadina flash e la trasmittente, il telecomando che mandava l'impulso automaticamente era là in montagna che aveva in possesso Brusca Giovanni.....Avevamo, va bé, intanto il telefonino per trasmettere, per tra-

smettere fra me e Brusca Giovanni e fra Brusca Giovanni e la macchina di Di Matteo Mario Santo per trasmettere quando, quando perché noi eravamo incaricati di capire al momento in cui la macchina bianca, la Lancia integrale di Di Matteo passava, che avevamo stabilito che il dottor Falcone camminava a una velocità di circa 170 chilometri all'ora, dovevamo stabilire se realmente quando la lampadina si accendeva, era la macchina di Di Matteo era posizionata precisamente sopra il cunicolo.....Io avevo il mio cellulare...io ho utilizzato sempre il mio, non l'ho mai dato a nessuno, ci ho difficoltà.....Allora, io stavo dicendo questo che sul possesso del mio telefonino non ci ho dubbio alcun, per quanto riguarda il telefono che usava Brusca che poi era quello di Di Matteo, non ricordo e non ho ricordato manco allora se si sono scambiati il telefono, se Brusca ha usato quello di Di Matteo o ne aveva qualche altro, su questo non posso rispondere”.

La Barbera ed il suo gruppo si erano sistemati nei pressi del cunicolo per osservare quando si accendeva il flash rispetto al passaggio dell'autovettura sul cunicolo e per individuare i punti di riferimento per fissare il punto giusto in cui doveva essere lanciato il radiosegnale: “...Noi ci siamo posizionati precisamente sul cunicolo con la ricevente dentro il cunicolo per come doveva essere, doveva essere posizionata con l'antennino verso fuori e con la lampadina che dovevo, che dovevo, perché dovevo capire, mi ripeto, quando la macchina di Di Matteo era precisamente sopra il cunicolo se in quel momento, si accendeva la lampadina.....senno' dovevamo avvisare a Brusca che doveva anticipare l'impulso della trasmittente.....Troia e Biondino Salvatore erano interessati a capire se qualche ramo di qualche albero o per individuare bene quanti metri prima doveva, doveva agire sul telecomando Brusca, le prove erano per questo, per capire bene quando doveva azionare bene, quando doveva azionare il telecomando Brusca, quando metri prima rispetto al cunicolo.... Di Matteo era in contatto sicuramente con Brusca perché quando lui, quando lui non era con me, cioè noi davamo la risposta a Brusca se andava bene o non an-

dava bene, al momento in cui si doveva ripetere la prova, era Brusca che comunicava al Di Matteo di rigirare l'autostrada".

Una volta individuato il punto in cui si verificava la coincidenza desiderata, si era fatto ricorso dei segnali che fossero visibili dall'operatore munito del telecomando, cioè Brusca: "È stato fatto un segnale con una, un segnale, anzi che già era esistente, abbiamo, ha utilizzato il Brusca, che poi ci ha spiegato che dall'alto si vedeva bene, un segnale sul paracar e in più ha voluto, ha voluto che mettessimo un vecchio elettrodomestico, che si trovava sul posto che c'era buttata dell'immondizia, ha detto: "mettetemi quell'elettrodomestico di colore bianco" di metterlo nel punto in cui diceva lui, così si regolava al momento in cui doveva mandare l'impulso dalla trasmittente alla ricevente... era messo circa, un 20-30 metri prima del cunicolo, sulla scarpata nella direzione Punta Raisi.....poi al momento in cui eravamo sicuri che il punto dove abbiamo messo l'elettrodomestico andava bene, abbiamo cercato, tagliando sia dove eravamo sul cunicolo e sia dove si trovava Brusca che poi l'ha raccontato lui, abbiamo tagliato dei rami per avere maggiore visibilità... ci siamo alternati, qualche ramo l'ha tagliato Biondino, anche Rampulla Pietro si è interessato a tagliarne qualche altro, perché ne abbiamo tagliati tantissimi più di uno, per cui ci alternavamo, mentre quello, i rami che davano fastidio dove si trovava Brusca si è interessato Battaglia Giovanni a tagliare i rami con una sega da carpentiere procurata da Battaglia Giovanni e Troia Nino... l'ho messo io l'elettrodomestico in compagnia di Biondino e Rampulla Pietro e si trovava già nella zona e ho detto che l'abbiamo situato una trentina di metri prima, prima del cunicolo a metà scarpata, anche se non si vede bene, ma sono sicuro che è quello là. Il segnale effettuato con la vernice era proprio sul paracar all'esterno, rispetto alla strada all'esterno, era di colore, se non ricordo male, di colore rosso, comunque pure visibile perché ce l'ha indicato Brusca che a distanza vedeva appunto questo segnale... l'idea è venuta al momento in cui ci trovavamo sul posto e ci voleva una

cosa ben visibile, non c'era, non c'era meglio di quel pezzo di elettrodomestico che si trovava nella zona”.

Durante tali operazioni Troia aveva il compito di controllare che nessun passante potesse notare i movimenti dei due gruppi: “...C'era interessato Troia Nino a bonificare per capire se c'era qualche persona che poteva spiare quello che stavamo facendo, lui si alternava con la macchina, spesso veniva, se ne andava per capire se nella zona c'era qualche persona che aveva capito qualcosa di quello che stavamo facendo”.

La Barbera aveva altresì appreso dell'apporto all'effettuazione delle prove del gruppo palermitano, di cui facevano parte Cancemi e Ganci, che aveva fornito le indicazioni sul tipo di autovettura e sulla velocità di marcia: “...Questo accertamento ne hanno parlato il figlio di Ganci, ...Mimmo Ganci... con Cancemi, erano molto sicuri, infatti le prove abbiamo fatto su questa, su questo dato di fatto, erano sicuri che venendo dall'aeroporto viaggiavano a una velocità molto sostenuta, infatti si pensava 160, 170 all'ora... Sull'autovettura del giudice so che usciva il suo autista dal garage che c'era poco distante dalla macelleria di Ganci e la macchina era una Croma bianca e puntualmente ogni volta che veniva il dottor Falcone ed erano sicuri che spesso si trattava proprio del venerdì, che arrivava il dottor Falcone, doveva per forza uscire la macchina dal garage per andarlo a prendere all'aeroporto per cui il riferimento sicuro, era la telefonata che dovevano fare i Ganci assieme ai Cancemi da Palermo”.

La trasmittente e la ricevente erano state conservate da Giovanni Battaglia, in un luogo che La Barbera non ha saputo indicare, pur avendo potuto rilevare che questi si allontanava dal casolare e ritornava dopo circa un quarto d'ora.

Quanto al momento in cui erano state effettuate le prove, pur dando conto di un ricordo non preciso, il dichiarante aveva indicato la tarda mattinata, ed aveva riferito che le stesse erano state ripetute per quattro o cinque volte: “..Fino a quando non siamo stati sicuri che da quando Brusca mandava l'impulso dalla trasmittente alla

ricevente, la macchina di Di Matteo passasse proprio sopra il cunicolo, qualche metro prima anzi... una volta che abbiamo, abbiamo ultimato le prove ed eravamo sicuri che il posto andava bene, abbiamo aspettato, abbiamo aspettato la sera che facesse buio per provare se era possibile mettere dentro il cunicolo l'esplosivo perché c'era un pò di difficoltà perché il diametro era molto stretto”.

La Barbera non era stato in grado di fornire ulteriori indicazione, non serbando alcun preciso ricordo, in ordine all'effettuazione di altre prove, anche in luoghi diversi da quello nei pressi del cunicolo che poi era stato effettivamente caricato, oltre a quelle descritte, pur non escludendo che in sua assenza possa essere stata effettuata qualche ulteriore prova.

Al riguardo il dichiarante così si è espresso: “Altre prove, che mi ricordo io, no perché l'altro posto che avevamo individuato prima era scartato già prima di decidere per cui non c'era bisogno di fare prove, che mi ricordo no... ripeto, in mia presenza io non la ricordo, se è stata fatta qualche altra prova in mia mancanza che magari mi sono allontanato, perché adesso non è che posso ricordare tutto quanto, ed è stata fatta qualche ulteriore prova in mia mancanza, niente di strano, che non ricordo io, o qualche volta ancora meglio, visto che ho parlato di quattro, di tre o quattro, quattro giri che ha fatto Di Matteo, se una volta l'ha fatto con la macchina il Ferrante, non lo posso nemmeno escludere”.

Da ultimo, è stato possibile riscontrare un particolare raccontato da La Barbera, relativo agli espedienti usati dagli operatori per saggiare il grado di efficienza del congegno di trasmissione del segnale.

La Barbera ha riferito di aver acquistato delle lampadine flash presso il negozio di un tale Di Noto, che già conosceva perché lo aveva fotografato mentre partecipava a competizioni automobilistiche.

Il Di Noto è stato escusso all'udienza del 25 ottobre 1996 e ha confermato, come aveva riferito La Barbera, di avere un negozio vicino all'abitazione di Di Matteo, sito in Via Del Fante, e di avere conosciuto l'imputato all'incirca nel 1990.

Il teste ha ammesso anche di avere effettivamente avuto in deposito delle lampadine flash del tipo di quelle descritte da La Barbera, e che in linea di principio quel tipo di lampadina esplose nel momento in cui viene sollecitata da un impulso elettrico, ma nulla aveva riferito circa la possibilità che l'imputato si fosse procurato al suo negozio i flash di cui si tratta.

Orbene, sia nel caso si voglia optare per la tesi incentrata sull'effettiva possibilità che il teste non ricordi per via della scarsa rilevanza dell'episodio, che non ne consente quindi il radicamento nella memoria, sia invece si opti per quella opposta, incentrata sul timore di rivelare l'accadimento per il rischio di essere coinvolto in un fatto gravissimo quale il delitto di strage, può affermarsi che il fatto stesso che la testimonianza riscontri la dichiarazione di La Barbera nelle sue parti fondamentali, cioè la conoscenza fra il Di Noto l'imputato e la disponibilità da parte di quest'ultimo delle lampadine flash, sia sufficiente a rafforzare efficacemente l'evento rivelato dall'imputato.

*

Giovanni Brusca ha collocato lo svolgimento delle prove di velocità, a metà aprile, in coincidenza con l'inizio della ricerca del luogo dove collocare la carica (cfr controesame avv. Petrantoni, "Metà aprile, quando cominciamo la ricerca").

Secondo Brusca si era cominciato a trattare tale argomento a partire dal completamento della costruzione del congegno di trasmissione dell'impulso che doveva attivare la carica.

Ad un primo esame, secondo la corretta osservazione dei primi giudici, il riferimento temporale sembra comprendere non solo le prove nel luogo dove ebbe a verificarsi la strage, ma anche quelle effettuate nei punti segnalati all'inizio come idonei ad ospitare l'esplosivo, cioè il sottopassaggio: "...Dopo l'assemblaggio dei telecomandi cominciamo a fare le prove, le prove per il posto dove ci avevano indicato, cioè dove ci ha indicato il Biondino, Ganci, cioè sottopassaggi da un metro, un metro e mezzo. Dopo questo fatto, cioè quando poi con Rampulla ci siamo recati

sul luogo e abbiamo visto che non poteva avere una buona riuscita abbiamo desistito e abbiamo fatto sapere al Biondino che quel posto non poteva essere buono e di trovarne uno migliore, e così è stato”.

Tuttavia, a ben vedere, in questo primo luogo non era stata fatta nessuna sperimentazione pratica, perché evidentemente si era compreso subito che il sottopassaggio non era il luogo adatto a confinare una carica, per cui deve ritenersi, sulla base di quanto riferito dal Brusca, che fra il primo tentativo, che non aveva visto l'effettuazione di alcuna sperimentazione, e l'ultimo, deve collocarsi un momento intermedio in cui erano cominciate le prove su strada di quanto era stato progettato sino ad allora, abbondante poi dopo poco perché nel frattempo si era trovato il sito giusto: “...Prima avevamo fatto un tentativo di prova, ma, ripeto, un tentativo che è stato una volta sola, nel primo cunicolo. Quando poi fu scartato, siamo passati al secondo cunicolo...Dopo, ripeto, otto, dieci, quindi giorni ancora, ripeto non glielo so dire preciso, dopo poco tempo il Biondino mi fa sapere che ne aveva trovato uno ottimo...il secondo, quello che dopo, dove è avvenuta la strage. All'ultimo sopralluogo poi c'era la presenza pure di Mario, il Troia, quello di Capaci, però a me, per la prima volta prima me l'ha fatto sapere che aveva trovato un posto buono e poi mi ci portò il Biondino stesso”.

Brusca ha altresì ricordato il momento in cui era andato per la prima volta sulla collina che sovrastava il cunicolo vicino allo svincolo di Capaci in compagnia di Biondino: “Sul punto di stazionamento sulla collinetta, parlando, vedendo un pochetto di trovare un punto buono, il Biondino dice: “Come ti sembra lì sopra”? Non so se poi al Biondino glielo abbia suggerito il Troia o altre persone, quindi da parte nostra viene, noi parlavamo con il Biondino...abbiamo fatto uno, due sopralluoghi, ne abbiamo fatti, cioè tutto contemporaneamente, cioè abbiamo anche fatti i sopralluoghi, poi abbiamo continuato nell'attività, nel lavoro. Al primo sopralluogo partecipò, guardi, io, Biondino, Battaglia e Gioé' sicuri. Non ricordo se al primo tentativo c'era anche il Rampulla”.

Ultimato l'assemblaggio del telecomando, si era passati alla fase delle prove di velocità. Il primo luogo ove gli operatori si erano recati era stato il sottopassaggio, che era stato scartato immediatamente perché si erano resi conto dell'inadeguatezza della scelta fatta. Dopodichè erano passati al secondo cunicolo che era risultato al pari inadeguato. Tuttavia avevano effettuato una seppur iniziale verifica su strada del congegno: "...Precedentemente due, tre, quattro, cinquecento metri, prima abbiamo fatto o una o due prove dove c'è la rete metallica, cioè come custodia, cioè come rete di protezione e mi ricordo che in questo punto ...in questo punto eravamo io, La Barbera, Gioé, io, La Barbera, Gioé, Rampulla, Biondino e forse Ganci, non mi ricordo più di altre persone, questi qua eravamo presenti. ...

Guardi... io le posso dire che le persone, chi in un modo, chi un altro, in quell'occasione eravamo tutti presenti, però non mi ricordo se in quell'occasione c'erano altre persone, ma non li posso neanche escludere.....credo che abbiamo fatto un paio di prove.

La macchina chi la conduceva credo sempre il Di Matteo, credo, dal gruppo nostro...Quello che io mi ricordo in questo momento è stato questo: avendoci dato il punto, noi dovevamo avere un punto di riferimento dove guardare quando arrivava la macchina del corteo del Dottore Falcone; in questa rete metallica, cioè in questa rete di protezione, in punto alto abbiamo messo due pezzuole, due stracci di colore rosso per essere più alti in maniera visiva. Noi, venendo da Palermo, ci dovevamo piazzare – non so chi è a conoscenza – dove ci sono tutte quelle baracche, casupole tutte un pò diroccate, noi ci dovevamo piazzare sopra queste baracche in maniera essere distanti e vedere queste pezzuole, cioè questi stracci sulla rete metallica o rete di protezione, quello che sia. E quando, dopo un prova, Dottore, vedevamo che non ci veniva bene, più il fatto che ci voleva tanto esplosivo per avere una buona riuscita, abbiamo desistito e le pezzuole le abbiamo lasciate là, non le abbiamo più tolte. Mi ricordo che dopo tempo io passando le vedevo sempre in quella zona, non so se sono ancora là o sono state trovate o sono state tolte... Abbiamo usato quasi

la stessa metodologia adottata sul luogo teatro della strage.....quasi simile, solo che non l'abbiamo portati a termine come abbiamo fatto, cioè puntigliosamente su quella dove poi è avvenuto il fatto.....Mi ricordo che abbiamo fatto queste prove, mi ricordo che abbiamo messo queste pezzuole, mi ricordo che abbiamo scelto il punto dove poterci mettere lì sopra, non mi ricordo se abbiamo fatto o una o due prove, però non le abbiamo portate a termine in quanto poi l'abbiamo completamente eliminato. Quindi, non le so dire con precisione cosa abbiamo fatto, cosa non abbiamo fatto, questo quanto le ho detto sono sicuro perché l'ho vissuto in prima persona, il resto non me lo ricordo bene... Un altro particolare: quando hanno messo le pezzuole sul paracar, il La Barbera e il Gioé' avevano i camici messi, cioè i camici, le tute blu, operai...per fare capire se qualcuno, cioè mentre passavano le macchine erano tipo operai che stavano lavorando sull'autostrada".

Dopo le verifiche effettuate nei pressi del primo cunicolo trovato dagli operatori, Brusca ha riferito quanto accaduto invece in prossimità del cunicolo poi effettivamente utilizzato, la cui presenza era stata resa nota dopo l'operazione di travaso dell'esplosivo avvenuta Capaci e dopo che si era scartata ogni altra soluzione. Significativo a tal proposito è l'entusiasmo di Giovanni Brusca alla vista del condotto, la cui esistenza non gli era nota: "...Avendo pure costruito il telecomando, avendo fatto tutto quando poi siamo andati a portare il tritolo avendo fatto tutta l'operazione di travaso, ci siamo dati appuntamento per l'indomani mattina. Arrivando all'indomani mattina per cominciare a fare le prove e cosa fare, la prima cosa che abbiamo fatto io, Biondino, Troia e Rampulla e non so se Gioé o La Barbera o tutti e due o uno, siamo andati a verificare il cunicolo e appena lo abbiamo visto abbiamo detto perfetto, troppo bello, cioè dalla descrizione poi avendolo visto sul sopralluogo abbiamo detto perfettamente".

Ovviamente, non rientrano nelle suddette verifiche empiriche quelle prove di velocità fatte, a dire del Brusca, in contrada Rebottone, di cui ci si è occupati in occa-



sione dell'esame delle dichiarazioni di Giovanni Brusca relativamente alla fase Altofonte.

Prima di procedere all'ulteriore esame delle dichiarazioni di Brusca su tale fase, va segnalato che il collaborante ha precisato che, una volta effettuato il travaso dell'esplosivo nella villetta vicino al passaggio a livello, gli operatori si erano spostati presso un casolare nella disponibilità del Troia: "...Nella fase dove abbiamo fatto il travaso non ci siamo più ritornati, ci siamo recati in un casolare nella disponibilità del Troia, Troia o Battaglia non si sa di chi era dei due, sul lato monte, cioè si può dire a metà tra la collina e l'autostrada a metà percorso, cioè superando la statale, salendo due, tre, quattrocento metri, non mi ricordo ben preciso, comunque salendo sulla sinistra c'era un casolare più una baracca con un recinto dove c'era la cavalla o del Battaglia o del Troia. Nel casolare, credo, tutto complessivo siamo rimasti due, tre giorni, quattro giorni, non mi ricordo, cioè il tempo, cioè tutto quel lavoro che abbiamo fatto prove, caricamento, tutto quello che si è svolto lo abbiamo fatto nel casolare...."

In tale luogo, che costituiva la base logistica per gli operatori, venne con ogni probabilità custodito l'apparecchiatura radio e tutto l'occorrente, ivi compreso il cannocchiale che era stato procurato da Salvatore Biondino: "...Una volta giunti in questo casolare abbiamo chiesto la ricevente, abbiamo chiesto la trasmittente al Troia o al Biondino, cioè chi l'aveva in custodia, e l'hanno andata a prendere e l'hanno portata, il binocolo che ci serviva, gli avevamo chiesto di fare un piedistallo per poterci mettere il cannocchiale, tutta questa attrezzatura che noi avevamo procurato l'abbiamo chiesta.....Il cannocchiale non lo so quando è stato procurato, là so che l'ha procurato Biondino, però quando e come non glielo so dire... Essendo che io gli ho detto che già vedevamo ad occhio nudo, e io vedevo ad occhio nudo, cioè si vedeva benissimo, però per eccesso di zelo, abbiamo preferito prendere il cannocchiale, in particolar modo, siccome poi abbiamo visto che il corteo di ste tre macchine che camminavano assieme, cioè non avevamo bisogno del cannocchiale,

il cannocchiale l'abbiamo preso per eccesso di zelo, cioè per abbondare chissà ce ne fosse di bisogno....”

Ed era stato proprio l'uso del cannocchiale, e quindi la individuazione del luogo che sarebbe stato poi teatro della strage, a rendere necessario lo sfrondamento di alcuni rami degli alberi circostanti che disturbavano la vista di chi doveva controllare l'arrivo della macchina. L'ordine in tal senso era partito da Brusca e fu Giovanni Battaglia ad eseguirlo: “...Guardi, in quelli della collinetta l'ho data io la disposizione di, al Battaglia, di tagliare il ramo, non mi ricordo al cento per cento se giù nel cunicolo è stata fatta pure la stessa medesima operazione, però forse sì, forse no, sicuro sono nella collinetta; Dopodiché, abbiamo cominciato a spartirci i compiti... abbiamo attivato sia la ricevente che la trasmittente, in quanto ci trovavamo le batterie per evitare qualche problema. E, già sul luogo vedevamo se funzionavano, cioè la verifica sempre se qualche cosa andava bene o se qualche cosa si era possibilmente, involontariamente si era guastato. Cioè, facemmo le verifiche e poi andavamo avanti”.

La dislocazione dei partecipanti all'operazione, secondo Brusca, aveva visto La Barbera, Gioé, Troia all'imboccatura del cunicolo; Biondino, Brusca, Rampulla e Battaglia appostati sulla collinetta e Di Matteo alla guida dell'autovettura.

Brusca, però, ha distinto nettamente due diversi momenti in cui si erano svolte prove, differenziando quelle effettuate con Di Matteo alla guida da quelle realizzate con Ferrante, che faceva da spola fra i due svincoli. Anzi è riuscito anche a spiegare i motivi dell'assenza di Rampulla per la prima parte della mattinata, perché questi aveva un impegno a Palermo: “...Credo La Barbera e Gioé erano nel cunicolo e forse c'era pure Troia, ma solo per una presenza nel luogo. Sulla collinetta io, Biondino, Rampulla e Battaglia, ma se non c'era la prima volta, cioè perché abbiamo fatto due, tre e quattro volte salire e scendere. Quindi, può darsi che una volta c'era, un'altra volta non c'era, comunque quelli che eravamo sulla collinetta, quando tutti o quando mancava qualcuno, io, Rampulla e Biondino e Battaglia Giovanni... Al

cunicolo c'era Gioé alla ricevente, o uno all'altro, io non ero presente, non so come si sono divisi e uno dove abbiamo piazzato il flash, cioè dove doveva funzionare da detonatore. Il primo giorno con la macchina dall'autostrada per potere avere una velocità dai centocinquanta, centosessanta, centosettanta chilometri orari c'era il Di Matteo con la sua Lancia Delta bianca. Credo, nello stesso giorno, non ricordo se era lo stesso giorno, o l'indomani mattina abbiamo completato tutto e questa operazione, siccome Di Matteo non c'era più, l'abbiamo queste prove che abbiamo con la Mercedes di Ferrante Giovanni Rampulla sul luogo, credo sia venuto il primo giorno con una sua macchina...credo che sia venuto nel pomeriggio, perché lui di mattina forse doveva andare a colloquio, aveva qualche problema, comunque di mattina non è venuto assieme a noi. E' venuto nel primo pomeriggio e poi l'indomani mattina è rimasto a Palermo e l'indomani ha continuato con la prova..."

Con riferimento all'aspetto pratico delle sperimentazioni effettuate volte ad individuare del momento in cui attivare il comando a distanza, Brusca ha riferito: "Quando io davo il via all'autovettura per partire, automaticamente poi quando la macchina passava in velocità e io azionavo, o Rampulla azionava il, in quel periodo azionava il Rampulla, azionava il telecomando, poi da giù, dall'autostrada ci dicevano se era andato bene o bisognava o anticipare o posticipare il segnale da quando azionare il telecomando, in base alla velocità... Il gruppo di La Barbera doveva verificare se al momento che la macchina passava dall'autostrada, cioè, azionavamo noi il telecomando, cioè il trasmittente, cioè la ricevente riceveva il segnale giusto e al momento in cui passava la macchina il flash si azionava nel momento in cui passava la macchina per vedere se si centrava perfetto o meno. Che dovevamo anticipare prima, cioè, in maniera che quando poi la macchina passava in velocità si congiungevano i due punti, cioè la velocità con il momento dell'impulso..."

Una volta individuato il punto in cui doveva trovarsi l'auto per azionare il telecomando, erano state fissate in maniera stabile le coordinate: "...Prima abbiamo fatto

le prove, che abbiamo stabilito il punto dove potere azionare il telecomando. Dunque, avendo stabilito il punto dove azionare il telecomando avendo collocato il frigorifero, avendo messo, cioè avendo fatto il segnale sul paracar con lo scai, avendo finito questo fatto, poi la sera abbiamo cominciato il caricamento...Il Gioé, quando la macchina, il cannocchiale era puntato sul frigorifero, quando la macchina passava sul frigorifero mi doveva dare il via....questo frigorifero era a venti, trenta metri, trentacinque...Dai trenta ai cinquanta metri rispetto al punto....perché noi non è che lo misuravamo, cioè facevamo le prove e vedevamo dall'anticipo quando, cioè in base alla levetta nella ricevente, aveva il tempo per azionare in base alla velocità anticipavamo prima per poi congiungersi il corteo, la macchina del Dottor Falcone con l'impulso che la ricevente riceveva....tutto a tempo libero abbiamo fatto, cioè senza cronometrare niente, senza valutare niente, cioè tutto a occhio nudo....abbiamo calcolato tutto, cioè dal tempo che mi dava il vai, cioè l'okay per andare, da quando la macchina, cioè da quel via le prove così le abbiamo impostate, cioè dal via a quando io facevo l'impulso arrivare al cunicolo, cioè tutto calcolato in questa maniera, però senza cronometrare niente... noi vedevamo passare la macchina, e loro vedevano quando noi azionavamo, cioè se il momento in cui la macchina passava, cioè il flash accendeva, dice: "Perfetto", cioè uno era con il flash in mezzo alle gambe e con la testa guardava la macchina, e non è che per il flash, non c'era bisogno di guardare il flash, bastava la fiammata che si vedeva la luce, quindi automaticamente vedeva quando la macchina passava se il flash esplodeva, cioè faceva la luce, andava in contatto tutto a posto, se poi succedeva che la macchina era più avanti o indietro, si anticipava volta per volta...".

Il collaborante ha confermato che si tenevano fra loro in contatto mediante l'uso dei cellulari, precisando che, in un primo momento, avevano a disposizione il telefonino di La Barbera e quello di Gioé, intestato alla sorella Anna; successivamente, o anche lo stesso primo giorno (Brusca afferma "l'indomani") era stato usato anche l'apparecchio di Troia, che era stato adoperato da lui personalmente, e probabil-

mente anche quello di Ferrante; per quanto riguarda invece il cellulare comprato da Di Matteo, Brusca ne aveva confermato l'acquisto, aggiungendo, però, che l'apparecchio non era stato utilizzato durante le prove, ma nei momenti ad esse successive: "...L'indomani, o lo stesso giorno, non mi ricordo ne avevo bisogno di un altro, e abbiamo adoperato sia quello del figlio di Troia, che l'ha portato il padre, non so se all'indomani abbiamo adoperato anche quello di Ferrante...Guardi, può darsi che quello del figlio di Troia anche il primo giorno sia stato adoperato, però non mi ricordo preciso, perché ne avevamo bisogno tre telefonini, uno alla macchina, uno alla ricevente e uno alla trasmittente.... Il telefonino, è stato acquistato un telefonino a nome di Di Matteo Mario Santo, ~~però dopo le prove. Dopo le prove e dopo il primo appostamento..... fu comprato per eventuale se succedeva~~ delle indagini in corso, controllavano le telefonate, cioè altro trovare un telefonino tra Ferrante o Gioé o La Barbera o del Troia, o altro trovare una telefonata fra La Barbera e Di Matteo, paesani, amici, potere giustificare il motivo di quella telefonata in quel momento e in quell'orario. Io e Gioé avevamo la disponibilità di questo telefonino. Poi, dopo avere fatto, dopo l'attentato, glielo abbiamo dato al Di Matteo di fare un controllo per giustificare bene le sue, per potere giustificare tutto. Credo fosse un Nec, non Nec però la prima serie, il Nec, non mi ricordo in questo momento, comunque con la lampadina estraibile, cioè manuale, una seconda serie del Nec, che è stato distrutto questo telefonino”.

Conclusivamente, secondo Brusca, le prove di velocità effettuate nei pressi del cunicolo, poi caricato, possono collocarsi nell'arco temporale ricompreso fra la metà di aprile – periodo in cui egli ha fissato il riempimento dei bidoncini – e la prima decade di maggio, secondo una sequenza cronologica che aveva visto succedersi prima il travaso dell'esplosivo, poi le prove, quindi il caricamento del condotto che preludeva alla fase degli appostamenti ed infine al giorno della strage: “Il travaso già era stato fatto nella casa, credo a metà aprile...in esito all'operazione cioè di caricamento, travaso e trasporto siamo ai primi di maggio, tre, quattro, cinque maggio

e dopo avere completato tutta l'operazione, siccome abbiamo, che i miei ricordi sono tre appostamenti, tre fine settimana, quindi subito dopo il caricamento abbiamo fatto la prima appostazione poi, a distanza di una settimana, ne abbiamo fatta un'altra e poi l'ultima quella del 23 maggio... prima il travaso, poi le prove, e poi il caricamento, il caricamento per ultimo per non avvicinare più nel cunicolo, infatti lo abbiamo fatto appositamente di notte per non essere osservati da nessuno”.

*

CONCLUSIONI

Alla stregua di quanto si ricava dall'esame critico delle dichiarazioni rese dai collaboranti, le prove di velocità si articolano in due distinti e diversi momenti, atteso che vennero effettuate non solo nei pressi del cunicolo utilizzato per l'attentato, ma anche in altri siti.

Vanno ovviamente escluse dalla presente analisi, per le ragioni esposte in precedenza, quelle prove di cui ha riferito il solo Giovanni Brusca relativamente alla fase di Altofonte.

Passando quindi all'esame dei tentativi esperiti, prima di individuare il posto adatto ad ospitare la carica esplosiva, va escluso che gli attentatori effettuarono delle prove nei pressi della galleria, perché, com'è facilmente intuibile, la condizione di limitata visibilità che caratterizza tale sito non consentiva di apprezzare il momento favorevole per far detonare la carica.

Orbene, le dichiarazioni dei collaboranti che hanno fatto riferimento a queste prove preliminari, cioè Brusca e Ferrante, portano ad escludere il sottopassaggio e ad occuparsi del cunicolo posto a pochi metri di distanza da quello effettivamente utilizzato.

Al riguardo, Ferrante aveva incluso fra i presenti, anzi indicandolo come la persona che gli sedeva accanto durante le prove, Raffaele Ganci, mentre La Barbera, che doveva essere presente secondo le dichiarazioni di Ferrante e di Brusca, non aveva fatto minimamente cenno a tale presenza.

A riscontro dell'affermazione del Ferrante, era stato accertato che Raffaele Ganci aveva nella sua disponibilità un autovettura Audi 80, targata PA 975592, per come riferito dal cap. Di Caprio all'udienza del 23 novembre 1995. Nella specie, si trattava dell'autovettura sulle cui prestazioni Ferrante e Ganci si erano intrattenuti nel corso della guida.

Mentre Ferrante aveva assegnato a sé stesso il ruolo di autista, Brusca aveva indicato Di Matteo, che nulla ha riferito in proposito.

Tuttavia, la circostanza che sul fatto storico si sia registrata convergenza fra Ferrante e Brusca rende l'episodio credibile. Entrambi i dichiaranti, infatti, hanno fatto riferimento a dei pezzi di stoffa legati sull'inferriata per fissare un segnale, e Brusca, in particolare, ha raccontato che nell'occasione tutti gli operatori erano presenti sui luoghi.

La mancata coincidenza sul conducente della vettura – avendo Brusca fatto riferimento a Di Matteo mentre Ferrante ha indicato sé stesso – può trovare soluzione nel dato temporale. A tal proposito Ferrante ha collocato l'evento nel pomeriggio, e tale indicazione consentirebbe di ritenere che Raffaele Ganci fosse lì presente, perché, alla stregua delle dichiarazioni di Calogero Ganci, le tre visite al casolare di cui aveva parlato Salvatore Cancemi, si erano svolte tutte nel pomeriggio.

Sul punto Cancemi ha riferito che una volta avevano trovato il portone della villetta chiuso da un lucchetto, che la seconda volta Raffaele Ganci si era allontanato con Biondino, e che l'ultima volta “aveva visto” i bidoncini. Pertanto deve convenirsi che nel corso della prima visita, quando cioè i due non avevano trovato nessuno alla villetta, l'assenza era dovuta al fatto che gli operatori erano tutti al cunicolo a sperimentare l'efficienza delle radio, per come confermato dallo stesso Brusca, le cui dichiarazioni supportano la ipotesi rassegnata.

È quindi sostenibile dal punto di vista logico che, una volta constatato che nell'immobile non c'era nessuno, i due abbiano raggiunto il gruppo intento ad effettuare le prove di trasmissione dell'impulso radio e di velocità, cui partecipò il

predetto Ganci, prendendo posto sulla vettura condotta dal Ferrante. Quest'ultimo, fra l'altro, ha mostrato nel corso dell'esame reso in prime cure di aver serbato memoria dell'episodio narrato ancorandolo ai commenti fatti sull'Audi del Ganci.

Rilevato che il dato temporale può confortare l'indicazione del Ferrante, è legittimo ritenere la sua versione più vicina al vero, rispetto a quella resa da Brusca che non ha trovato alcun conforto nelle dichiarazioni del Di Matteo. Pertanto, può concludersi per la storicità dell'episodio narrato dal Ferrante e che quest'ultimo fosse alla guida della macchina mentre La Barbera, Gioé e gli altri dovevano essere ai posti poi assunti, cioè uno al controllo della ricevente e l'altro vicino al Brusca deputato a lanciare il radiosegnale.

Tuttavia, non è possibile specificare le modalità di tale prova, perché gli elementi forniti dai dichiaranti non sono stati dettagliati sul punto. Quel che si può ipotizzare è che dopo l'effettuazione del primo giro, gli operatori si siano resi conto dell'inidoneità del luogo di appostamento individuato che non consentiva piena visibilità dell'autovettura in transito, sicché è logico ritenere che questo tipo di prove non abbia avuto seguito.

Ciò posto, resta da spiegare il silenzio di La Barbera, il quale, sebbene sia stato espressamente sollecitato dalle parti nel corso del primo giudizio, non ha riferito della prova descritta dal Ferrante, facendo salva però, alla fine dell'esame del P.M., una timida apertura all'eventualità che possa esserci stato un episodio simile con Ferrante alla guida dell'auto, da lui non riferito per una probabile momentanea assenza dai luoghi teatro dell'azione.

Deve pertanto convenirsi con i primi giudici che il tenore di tale dichiarazione, per l'insicurezza mostrata dall'imputato nel negare il fatto, non è tale da costituire valido motivo di contrasto alla veridicità della versione fornita dagli altri due imputati, in senso sostanzialmente conforme con le sole già rilevate divergenze, giustificabili con un errato ricordo di uno dei due dichiaranti, ascrivibile al tempo trascorso ed alla ripetitività della fase delle prove.

*

Anche con riferimento alle prove vere e proprie si è registrata analogo discrasia tra le dichiarazioni dei collaboranti posto che Di Matteo e Ferrante hanno asserito di essersi posti alla guida della vettura, ma nessuno dei due ha parlato della presenza dell'altro, o meglio, solo Ferrante non ha escluso in generale che si potessero essere verificate prove anche in sua assenza.

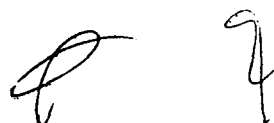
Tuttavia il contrasto sul ruolo di autista rivestito da Di Matteo e da Ferrante, che hanno collocato l'esperimento nella prima parte del giorno, può trovare soluzione attraverso l'indicazione fornita da Brusca in ordine all'effettuazione delle prove in due differenti mattinate.

L'attendibilità della ricostruzione dell'evento la si ricava dal fatto che Di Matteo e Ferrante hanno posto come adempimento preliminare, che aveva preceduto la materiale esecuzione degli esperimenti su strada, la riunione presso il casolare, ove il Di Matteo aveva ricevuto le opportune istruzioni ed aveva notato Rampulla intento a perfezionamento del congegno. Inoltre, sempre nel medesimo casolare, prima dello svolgimento delle prove, Ferrante aveva scambiato il suo numero di cellulare con gli altri.

La riunione pertanto aveva lo scopo di istruire i conducenti sui loro compiti una volta alla guida ed il fatto che ne abbiano riferito sia Di Matteo che Ferrante è indice di un'apprezzabile convergenza sul punto a prescindere da chi dovesse porsi alla guida della macchina.

Non va poi sottaciuto che anche La Barbera e Brusca pongono il casolare, che a loro giudizio era nella disponibilità di Troia, come punto di incontro al posto della villetta vicino al sottopassaggio, ove avvenne il travaso dell'esplosivo.

Tuttavia, le dichiarazioni di Ferrante e Di Matteo relative alla riferibilità ad ognuno di loro della guida della macchina, trovano un limite in quelle di La Barbera, che ha riferito che i primi due si alternavano alla guida della macchina, significando con



ciò che erano entrambi presenti per cui le prove si sarebbero svolte tutte in un unico contesto temporale.

Devè però convenirsi con i primi giudici che l'aspetto che non convince nella ricostruzione fornita da La Barbera sta nel fatto che, malgrado il dichiarante abbia riferito di un'alternanza fra i due conducenti, quando ha dovuto descrivere aspetti materiali delle prove, ha fatto costantemente riferimento a Di Matteo e mai a Ferrante, che non ha incluso fra i presenti, pur avendo affermato di essere sicuro di avere scambiato con lui il numero di telefono; circostanza questa confermata dal Ferrante, che ha rammentato di aver notato subito che il numero fornitogli da La Barbera non era formato da quelli che generalmente in quel periodo caratterizzavano i cellulari di cui erano dotati gli utenti palermitani. Ed invero dal semplice confronto tra le utenze cellulari usate dagli imputati durante tale fase si può affermare senza tema di smentita che Ferrante non aveva mentito nel riferire di aver notato subito che il numero datogli da La Barbera (0337-463777) non era di quelli in uso nell'ambito della città di Palermo, perché le due cifre iniziali erano il 4 e il 6, e dunque cifre diverse da quelle che secondo l'imputato caratterizzavano in quel periodo, per la maggior parte, i numeri degli utenti palermitani, che secondo il suo ricordo cominciavano, per lo più, con 88 o con 96, dato quest'ultimo ampiamente riscontrabile dall'esame dei tabulati.

Il Ferrante ha altresì, aggiunto anche un altro particolare relativo alla presenza di La Barbera, costituito dal fatto che entrambi si erano allontanati insieme dal casolare e che era stato proprio lui ad accompagnarlo alla macchina, di cui La Barbera aveva bisogno per recarsi al punto in cui doveva stazionare.

Pertanto, deve convenirsi che, una volta assodato che in occasione dell'effettuazione delle prove vi era stato un contatto fra La Barbera e Ferrante, questo va necessariamente collocato al momento in cui Ferrante era presente nel casolare, e quindi in un frangente materialmente diverso rispetto a quello caratterizzato dalla presenza del Di Matteo.

Conseguentemente, se si ammette che le prove si realizzarono in due momenti separati, si spiega perché Di Matteo non ne ha riferito in quanto non fu presente all'episodio.

La Barbera, peraltro, a seguito della collaborazione di Ferrante, intervenuta nel corso del giudizio di prime cure, pur mantenendo ferma la sua versione rispetto a quella resa nel corso delle indagini preliminari, similmente a quanto avvenuto con riferimento alle prove di velocità presso il cunicolo scartato, ha introdotto un elemento di instabilità delle sue affermazioni, frutto della sopravvenuta insicurezza sull'effettività del ricordo sull'episodio narrato, riferendo a dibattimento di non essere sicuro dell'alternanza dei due uomini alla guida.

Pertanto, anche in questo caso, le dichiarazioni rese da La Barbera sul punto non sono tali da depotenziare la ricostruzione che emerge dal racconto degli altri collaboranti, per cui continua ad essere accreditabile la tesi secondo cui le prove di velocità si erano svolte in due giorni diversi.

*

Superati questi aspetti preliminari, deve convenirsi con i primi giudici che vi è una sostanziale convergenza delle narrazioni dei collaboranti che hanno riferito su questa porzione della condotta. Coincidono, infatti, le modalità scelte per la verifica del passaggio dell'auto sul cunicolo (giro fra i due punti diversi dell'autostrada), il posizionamento degli operatori nelle due postazioni, quella a monte, dove Brusca (con Gioé, Troia, Battaglia e Biondino) con il cannocchiale controllava l'arrivo della macchina nei pressi del condotto per dare il via all'impulso alla trasmittente, e quella a ridosso del manto stradale, dove La Barbera e Rampulla dovevano segnalare se il segnale era stato trasmesso tempestivamente, in modo cioè da far accendere le lampadine flash al momento del passaggio della macchina.

Accordo generale vi è poi stato sia sulla necessità di procedere allo sfrondamento dei rami degli alberi che impedivano a Giovanni Brusca di avere la visuale completa del punto dove era prevista l'esplosione, sia su chi procedette all'operazione

di taglio (Battaglia, Biondino e Rampulla). Sul punto indicativa come riscontro alle dichiarazioni di Brusca e La Barbera, è la testimonianza della dr.ssa Melati e del dr. Raimondi, e preliminarmente tutte le deposizioni di quegli ufficiali di P.G., che nel corso delle ispezioni dei luoghi, eseguite subito dopo il verificarsi della strage, avevano riscontrato la presenza di rami tagliati in corrispondenza di alberi che con la loro chioma invadevano il campo visivo dell'osservatore che guardava l'autostrada. Il fatto che le indicazioni temporali formulate dai consulenti del P.M. in ordine alla data in cui presuntivamente doveva farsi risalire il taglio degli alberi non coincida con le dichiarazioni dei collaboranti, o meglio con le date in cui si riterrà sulla base dei riscontri sui cellulari, che si siano verificate le prove, non può costituire elemento idoneo ad inficiare la validità della ricostruzione offerta dai propalanti.

Al riguardo è sufficiente osservare che costituisce obiettivo riscontro esterno alle propalazioni in esame il ritrovamento di rami recisi nei pressi degli alberi che oscuravano la visibilità e non anche la coincidenza della data di recisione con quella delle prove, perché su tale ultima circostanza possono aver esercitato la loro influenza svariati elementi di disturbo derivanti dall'evolversi delle condizioni atmosferiche o dall'interazione con l'ambiente circostante, da mettere in dubbio la sicurezza dell'analisi, per come riconosciuto dagli stessi consulenti.

A ciò aggiungasi che il rinvenimento dei rami recisi, dei mozziconi di sigaretta, del terreno calpestato e della pietra sul muretto, nelle vicinanze del casolare del Troia, costituiscono nel loro complesso elementi da cui si ricava la certezza che in quei luoghi avesse stazionato qualcuno. Ponendo poi tali dati di giudizio in correlazione con le dichiarazioni dei collaboranti, di cui costituiscono ulteriori elementi di convalida e riscontro, se ne ricava la fondatezza dell'affermazione secondo cui in quel luogo aveva stazionato il commando operativo, prima per l'effettuazione delle prove di velocità e poi per la realizzazione dell'attentato.

Analoga convergenza si è registrata sul posizionamento dell'elettrodomestico (un frigorifero) sulla scarpata, collocato a circa 30 metri prima del cunicolo, e sul se-

gnale di vernice rossa fatto sul guardrail. Al riguardo è utile segnalare che nel corso del processo di primo grado sono stati acquisiti elementi di riscontro delle circostanze narrate dagli imputati. Infatti sia nel corso della deposizione della teste Pluchino e del teste Ricerca, della Polizia Scientifica di Palermo (ud. del 10 e 11 ottobre 1995), che del teste Tolone, proprietario di un appezzamento di terreno limitrofo ai luoghi teatro dell'esplosione, si è fatto riferimento a detto frigorifero. Peraltro, il teste Marino Farneti (ud. del 5 dicembre 1995), giunto sui luoghi la sera stessa dell'attentato, ha affermato di essere certo che il frigorifero era collocato ai piedi della scarpata ad una distanza di circa 25 metri dal cratere; segno questo che lo stesso era stato sbalzato in quella posizione per effetto dell'esplosione, in esito alla quale non poteva naturalmente rimanere nella posizione collocata dagli operatori: a venti trenta metri dal condotto, secondo Brusca.

Quanto invece al segnale di vernice rossa, si ricava dalla relazione di servizio del 13 giugno 95 redatta dal sovrintendente Palumbo, che in effetti su alcuni pezzi del guardrail vi erano tre segnali di vernice rossa, proprio come riferito da Brusca e La Barbera.

Infine, si era registrato accordo sul ruolo assunto nel corso delle operazioni da Battaglia e Troia: il primo custode dell'apparato radio, il secondo preposto al controllo sui luoghi mentre erano in corso le operazioni.

Avuto riguardo al casolare, La Barbera e Brusca avevano indicato tale luogo, che a loro giudizio era nella disponibilità di Troia, come punto di incontro al posto della villetta nei pressi del sottopassaggio, mentre Ferrante ne aveva fornito una dettagliata descrizione che corrisponde a quella resa da Di Matteo, che, per come affermato dai primi giudici, si sovrapponeva perfettamente alle immagini del filmato mostrato nel corso dell'esame di quest'ultimo avvenuto in prime cure.

*

Durante tale fase preparatoria gli imputati utilizzarono, per mantenere i contatti, gli apparecchi cellulari di La Barbera (0337-463777), Ferrante (0337-967725), Di



Matteo, Troia (0337-899926) usato nell'occasione da Giovanni Brusca, che solo successivamente aveva preso possesso dell'apparecchio comprato per lui da Di Matteo (0336-890473).

Prima di passare all'analisi del traffico cellulare è opportuno precisare che appare del tutto priva di fondamento la questione preliminare concernente la presunta clonazione degli apparati cellulari in uso agli imputati. Difatti, sulla base dei dati acquisiti in atti, e in particolare grazie alla testimonianza della dr.ssa Pellizzari, (esaminata all'udienza del 6 dicembre 1996), è possibile eliminare ogni dubbio sull'autenticità delle telefonate registrate, poiché l'incrocio fra le chiamate costituisce indice del fatto che gli apparecchi usati ai giudicabili non subirono alcuna manomissione.

Va poi precisato, con riferimento al cellulare in uso a Brusca, ma di proprietà di Troia, che è emerso, nel corso della deposizione del dott. Bò (resa all'udienza del 20 dicembre 1996), che il relativo contratto – di cui esiste copia in atti, acquisita nel corso dell'udienza del 17 settembre 1996 – fu stipulato da Salvatore Troia il 7 agosto 1991; che si trattava di un Nec P 330; che il 7 agosto 1991 Ferrante effettuò la disdetta di un cellulare (cfr. documento acquisito in atti nel corso della suddetta udienza); che probabilmente si tratta del telefono ceduto al Troia da Ferrante, e poi usato da Brusca nel corso delle prove di velocità.

A dimostrazione della veridicità dell'assunto dei collaboratori, soccorre quanto emerge dall'esame dei tabulati relativi allo sviluppo delle suddette utenze cellulari.

In particolare, in relazione alla giornata dell'8 maggio 1992 sono state registrate, a carico del cellulare in uso al Ferrante, ben 12 telefonate, tutte in uscita, delle quali 5 erano dirette all'apparecchio in uso a Brusca e le altre a quello di La Barbera. Se si esaminano gli orari nei quali erano stati effettuati tali contatti telefonici, si nota che le chiamate si erano incrociate fra loro, nel senso che alle 11,34 Ferrante aveva chiamato Brusca, e subito dopo alle 11,35 La Barbera; nuovo contatto era avvenuto alle 11,41; poi ancora Ferrante alle 11,45 aveva chiamato La Barbera e dopo un

minuto, alle 11,46 aveva interpellato Brusca; e ancora alle 11,48 e alle 11,51 Ferrante aveva chiamato La Barbera e quattro minuti dopo, alle 11,52, aveva richiamato Brusca; l'ultimo contatto registrato con Brusca risale alle 12,01, mentre con La Barbera si era sentito ancora alle 11,58 e alle 12,03.

La stretta contiguità degli orari che caratterizza questo strano traffico telefonico ben si coniuga con le ragioni riferite dai collaboranti, perché l'incrocio delle chiamate, unitamente alla brevità delle conversazioni, costituiscono indice inequivocabile del fatto che Brusca, La Barbera e Ferrante avevano esigenza di sentirsi in continuazione per comunicazioni di brevissima durata. Appare quindi evidente che l'esiguo intervallo di tempo che separa i contatti telefonici si giustifica con il tempo materialmente occorrente all'autovettura per compiere il tragitto, mentre la brevità dei colloqui, desumibile indirettamente grazie alla successione delle chiamate, si spiega perché la comunicazione era volta solo a far capire all'interlocutore l'esito dell'esperimento; concetto esprimibile anche attraverso pochissime parole, e quindi di brevissima durata.

Deve quindi convenirsi con i primi giudici sulla straordinaria rilevanza del dato di giudizio, perché non solo costituisce prova documentale a riscontro delle dichiarazioni dei collaboratori, ma consente anche di porre un punto fermo relativamente alla determinazione della data esatta in cui si erano svolte le prove di velocità; dato temporale che a sua volta costituisce punto di riferimento sia per il caricamento del cunicolo, avvenuto nella stessa serata, che per la fase degli appostamenti, oltre a dare un'idea, sia pure approssimativa, di quando era avvenuto il travaso dell'esplosivo, collocabile temporalmente uno o due giorni prima dello svolgimento delle suddette prove di velocità.

A proposito del rilievo assunto dai tabulati, non è sfuggito alla Corte la circostanza che, dall'esame dei dati da essi ricavabili, non emerge traccia di quella parte di prove caratterizzate dalla guida dell'auto da parte di Di Matteo, malgrado questi abbia

ribadito che nell'occasione tutti gli operatori si erano serviti di cellulari, e che, nel caso specifico, era Antonino Gioé a dargli il segnale di partenza.

È vero infatti che attenendosi alle dichiarazioni di Giovanni Brusca, secondo cui le prove si erano svolte a distanza di un giorno l'una dall'altra, se quelle in cui aveva guidato Ferrante erano state effettuate l'8 maggio, quelle relative a Di Matteo potevano essere state realizzate o il 7 o il 9 maggio. Tuttavia, in relazione a tali date, non emerge dall'esame del traffico telefonico alcun tipo di contatto fra gli imputati che possa far pensare, seguendo la stessa dinamica registrata per le telefonate rilevate l'8 maggio, allo svolgimento di prove di velocità.

Se però ci si allontana dallo schema proposto da Brusca e si analizzano i tabulati anche per i giorni successivi all'8 maggio, si rileva un elemento interessante relativo ad un contatto fra Brusca e La Barbera, registrato in data del 15 maggio, che si caratterizza per la frequenza ravvicinata delle telefonate, registrate tutte di mattina (alle ore 10,43-10,46-10,47-10,48).

Sul punto deve convenirsi con i primi giudici che lo stretto intervallo fra le chiamate, assimilabile a quelle registrata l'8 maggio, impedisce di pensare che il contatto possa essere stato relativo alle prove effettuate con la macchina, che, per quanto possa essere stato veloce Di Matteo nella guida, non poteva certo scendere sotto il minuto per coprire i due estremi del tragitto.

È pertanto lecito ritenere che sia stata un'altra esigenza a spingere Brusca e La Barbera a comunicare fra loro in quel frangente, individuabile nella collocazione del frigorifero o del segnale di vernice rossa sul guardrail. Tale attività, infatti, può aver richiesto contatti a breve distanza uno dall'altro, per centrare la posizione che meglio rispondeva alle esigenze del Brusca che aveva in mano il telecomando. Appare quindi consequenziale che di tali eventi abbiano riferito Brusca e La Barbera, cioè colui che dava le disposizioni dalla postazione a monte, e chi invece doveva eseguirle (probabilmente insieme a Rampulla) sulla scarpata.

Tanto si afferma per dimostrare come dietro la registrazione di quel tipo di contatto telefonico, fra i due collaboranti, per la giornata del 15 maggio, possano effettivamente celarsi le comunicazioni aventi ad oggetto la sistemazione dei segnali su strada.

L'esigenza di continuare nella realizzazione delle prove può trovare plausibile spiegazione in un duplice ordine di ragioni. In primo luogo la necessità di impiegare una macchina più veloce, rispetto alla Mercedes del Ferrante, che ben poteva essere, per le sue caratteristiche su strada, la Lancia Delta integrale di Di Matteo. Per altro verso l'ulteriore necessità di verificare se la ricevente era in grado di recepire l'impulso trasmesso dalla postazione a monte, ma anche di determinare il punto dove era più opportuno lanciare il segnale radio al fine di centrare con più precisione il bersaglio.

Appare pertanto logico ritenere che in un primo momento gli operatori una volta verificata la ricezione del segnale dalla postazione a valle, abbiano poi fissato, attraverso la collocazione del frigorifero e del segnale sul guardrail, il punto entro il quale era necessario azionare la levetta, che secondo Giovanni Brusca distava circa 30 metri dal cunicolo.

Deve quindi convenirsi che, accreditata tale scansione temporale degli eventi, non avrebbe avuto alcun senso fissare, in esito alla prima tornata di prove, da parte degli operatori i segnali convenzionali, che è lecito ritenere siano stati collocati solo alla fine delle operazioni, e quindi in esito alla seconda tornata di prove. Conseguentemente, la seconda parte degli esperimenti doveva essere rivolta anche, e soprattutto, a questo scopo, perché è evidente che non aveva senso continuarli per provare solo la ricezione del segnale da parte della ricevente, e ciò perché la sicurezza sull'efficienza del congegno era emersa subito dopo il primo giro di prove.

Se allora le esigenze da soddisfare erano quelle indicate, deve convenirsi che le telefonate registrate il 15 maggio si giustifichino con la necessità di comunicare con



precisione da parte di Brusca il punto dove La Barbera doveva collocare l'elettrodomestico o dipingere il segnale sul guardrail.

In tale contesto si inserisce il traffico cellulare, e la ricerca dei motivi per cui non è stata trovata traccia di altri contatti telefonici oltre quelli indicati.

*

Riprendendo il tema del collegamento fra l'autista e gli operatori appostati sulla collina, Di Matteo ha rivelato che era Gioé a dargli il segnale; il che spiega la mancata registrazione di tali contatti telefonici. Infatti, il cellulare in uso al Gioé, di cui si è trovata traccia nel corso delle indagini, non era stato attivato all'epoca delle prove di velocità, per come si ricava dalla testimonianza della dr.ssa Pellizzari, resa all'udienza del 6 dicembre 1996, mentre il telefono del Di Matteo, che ha costituito oggetto di indagine, è quello da lui aveva comprato per Brusca, e non il modello Nek P Sip che il collaborante ha affermato di aver usato nel corso delle prove da lui svolte. Pertanto, se ne deve dedurre che Gioé in quell'occasione doveva essere in possesso di un altro cellulare con cui comunicava con Di Matteo per dargli il segnale.

In alternativa, nel caso che Gioé non disponesse nell'occorrenza di alcun cellulare, può ipotizzarsi che Brusca facesse uso del suo nuovo telefono per contattare La Barbera, al fine di posizionare il frigorifero, e dare il via a Di Matteo.

A conforto di tale condivisibile ipotesi rievocativa formulata dai primi giudici, che collocano la realizzazione di prove di velocità in detta data in virtù dei contatti telefonici tra Brusca e La Barbera registrati per il 15 maggio, vi è un'indicazione, sia pur approssimativa, proveniente da Di Matteo, il quale ha collegato lo svolgimento delle sue prove all'acquisto del cellulare per Giovanni Brusca, che sarebbe avvenuto, secondo i suoi ricordi, due giorni dopo le prove a cui aveva partecipato.

Va pertanto rivisitato lo schema costruito sulla base delle dichiarazioni di Brusca, perché, in forza di tale diverso dato temporale, l'ordine di svolgimento delle prove ora prevede quelle effettuate da Ferrante l'8 maggio, e poi quelle realizzate da Di

Matteo il 15 o al più il 13 maggio. Tuttavia il dato più interessante è costituito dalla coincidenza fra le date indicate, l'acquisto del cellulare e le telefonate registrate.

Come risulta evidente, l'indicazione fornita da Di Matteo consente innanzitutto di affermare con certezza che le prove di velocità si sono svolte in due tornate, la prima avente come protagonista Ferrante, la seconda Di Matteo, e che fra l'una e l'altra era intercorso un periodo di tempo ricompreso fra cinque e sette giorni. Scegliere fra l'una o l'altra data non è circostanza priva di rilevanza perché, come si è visto, a favore della tesi che propende per il 15 maggio emergono le telefonate fra Brusca e La Barbera, con quella sequenza particolare di cui si è detto.

Vero è che Di Matteo aveva indicato due giorni di intervallo fra le prove e l'acquisto del telefonino, ma tale indicazione molto probabilmente è frutto di un ricordo non preciso del dichiarante.

Al riguardo è opportuno evidenziare che il contatto telefonico in questione era intercorso fra il cellulare di La Barbera, quello solito, ma il chiamante, cioè Brusca, non aveva utilizzato l'apparecchio di Troia, ma quello nuovo compratogli da Di Matteo. Quindi è ragionevole ritenere che il Di Matteo abbia errato nel riferire che le prove si erano svolte subito dopo che Brusca era entrato in possesso del nuovo cellulare, mentre i due giorni di sfasamento possono essere frutto del ricordo del tempo intercorso fra la consegna materiale del cellulare e la stipula del contratto.

Peraltro è verosimile ritenere che Brusca abbia avvertito l'esigenza di avere un cellulare pulito già alla fine della prima giornata di prove, e che quindi la distanza di tempo intercorsa fra i due eventi fosse dovuta al fatto che Di Matteo doveva pur avere modo di procurarsi l'apparecchio. È quindi possibile che i due giorni di tempo risultino assorbiti dal momento in cui egli ebbe comunicazione dell'ordine da parte di Brusca al momento dell'acquisto.

Non va sottovalutata la necessità di usare un telefono che non destasse sospetti perché, non lo si dimentichi, era vitale l'esigenza di evitare che nel caso di intercettazioni potessero essere registrate comunicazioni fra persone fra le quali non doveva

esservi alcun motivo di contatto: questo era ampiamente giustificabile fra soggetti provenienti dallo stesso paese come La Barbera-Di Matteo e lo stesso Gioé, ma non lo era più se in questo sistema di relazione si inseriva il cellulare di Troia, persona cioè che avrebbe legato pericolosamente i tre, che erano tutti di Altofonte, ad un personaggio appartenente a tutt'altro territorio, cioè Capaci, luogo in cui si localizzava la strage.

È dunque sostenibile che Giovanni Brusca avesse realizzato il pericolo che costituiva il telefonino di Troia, che fra le altre cose era stato in possesso di Ferrante, e che quindi avrebbe dimostrato il collegamento anche con famiglie di città, (quella di San Lorenzo), e di conseguenza avesse perciò sollecitato Di Matteo all'acquisto di un apparecchio nuovo per la successiva tornata di prove di velocità.

Se invece si preferisse dar credito allo stacco temporale fra le prove e l'acquisto del cellulare a discapito delle registrazioni ritrovate il 15 maggio, si deve ritenere che gli esperimenti su strada si verificarono il 13. Tale conclusione, però, pur non essendo in contrasto con la constatazione relativa all'assenza di tracce del cellulare di Di Matteo, che già si è detto non era stato oggetto di indagini, non spiega come mai non vi sia nessun tipo di contatto fra il cellulare di La Barbera e quello di Troia in uso a Brusca, che dovrebbe essere stato usato anche da Gioé per dare a Di Matteo il segnale di partenza, a meno che Brusca non avesse preferito non usare più il cellulare di Troia, e ne avesse scelto altro procurato da Gioé, diverso però da quello che non era ancora stato attivato in quello specifico periodo.

La coesistenza, per gli operatori che stazionavano a monte, cioè Gioé e Brusca, fra il cellulare di Gioé, non identificato, e quello di Troia, in uso a Brusca, non è pensabile perché se fosse stato utilizzato quest'ultimo avrebbe lasciato traccia per via dei contatti con La Barbera.

Pertanto, deve convenirsi con i primi giudici che la data del 13 maggio per le prove svoltesi in presenza del Di Matteo, di cui non è possibile rinvenire nessuna traccia, rimane ancorata, in definitiva, esclusivamente su un atto di fede rispetto ad ogni

singolo aspetto della dichiarazione di Di Matteo. Se invece ci si allontana solo per alcuni aspetti, comprensibili a causa di un errato ricordo, da tale prospettazione, la prova va collocata al 15 maggio, giorno in cui si è registrato il contatto tra Brusca e La Barbera e che segna il contratto di vendita del cellulare.

Se infine si ritiene che Di Matteo avesse ricevuto l'ordine di procurare il telefonino non due giorni dopo, ma due giorni prima delle prove, cioè giorno 13, e posto che quindi egli ben ricordi l'esistenza di questi due giorni, ma che non riesca a collocarli nella loro giusta posizione, è lecito ipotizzare che Brusca ne fosse entrato in possesso, al massimo, nella prima parte della mattinata del 15 maggio, consentendo in tale modo di dare un significato pregnante alle telefonate registrate in quella data, rispetto alle quali l'assenza di segnalazione rispetto al contatto con Di Matteo si spiega con la mancata individuazione del numero del cellulare di cui disponeva in quel frangente.

In definitiva, l'inesistenza di tracce nei tabulati relativamente alla giornata del 13 è un dato che si spiega meno facilmente rispetto alla possibilità che Di Matteo abbia sbagliato nel riferimento al collegamento, dal punto di vista temporale, fra prove e contratto, ferma restando, a tale ultimo proposito, la possibilità che Brusca ne sia entrato in possesso prima della redazione del contratto.

Deve quindi convenirsi con i primi giudici che la collocazione temporale delle prove di velocità nei giorni 8 e 15 (invece che 13) maggio, consente di fissare con sufficiente certezza gli altri eventi rilevanti per la preparazione della strage, alla stregua del racconto dei collaboranti.

Se si concorda su tale assunto, potrà pure concludersi che il caricamento avvenne la sera stessa dell'8 maggio, perché l'efficacia del congegno di trasmissione era stata positivamente accertata, e quindi la scelta di quel cunicolo aveva superato il vaglio tecnico per non essere più messa in discussione. Una volta accertata la efficienza del segnale radio da monte a valle, tutte le ulteriori verifiche empiriche non riguardavano la collocazione della carica nel condotto, ma la migliore individuazione del

punto, raggiunto il quale da parte della macchina del dr Falcone, bisognava azionare la trasmittente e lanciare l'impulso radio alla ricevente per cagionare l'esplosione.

Conseguentemente, nessun rilievo assume la circostanza che l'espletamento delle prove di velocità si sia ulteriormente protratto dopo il caricamento del cunicolo, che costituiva l'atto finale della fase preparatoria, atteso che tale attività, che non aveva alcun senso rinviare, aveva messo in condizione gli operatori di poter sin da allora agire nel caso di passaggio della vittima designata.

*

Handwritten signature or initials, possibly 'L' and 'F', written in black ink.

IL CARICAMENTO DEL CUNICOLO

Su tale segmento della condotta preparatoria si sono registrate le convergenti pro-palazioni di Brusca, Ferrante e La Barbera.

Brusca, in particolare, ha preso le mosse direttamente dal momento in cui era avvenuto il caricamento, e segnatamente dall'istante in cui egli, giunto sul luogo dove doveva avvenire l'operazione, aveva visto i bidoncini avvolti nei sacchetti dell'immondizia riposti sotto un albero di ulivo.

Il dichiarante, pur non essendo in grado di indicare le modalità del trasporto dalla villetta vicino al passaggio a livello al cunicolo e chi vi avesse provveduto, aveva ipotizzato che tale attività poteva essere stata svolta dal gruppo formato da Biondo e Ferrante, che facevano capo a Biondino.

L'arrivo al condotto dei bidoncini andava fissato nella serata, quando già c'era buio, indicativamente intorno alle ore 21,00.

Posto che continua ad essere valido lo schema cronologico offerto dal Brusca ed esaminato a proposito dello svolgimento delle prove di velocità ("...prima abbiamo fatto le prove, che abbiamo stabilito il punto dove potere azionare il telecomando. Dunque, avendo stabilito il punto dove azionare il telecomando avendo collocato il frigorifero, avendo messo, cioè avendo fatto il segnale sul paracar con lo scai, avendo finito questo fatto, poi la sera abbiamo cominciato il caricamento") è di tutta evidenza che il caricamento del condotto ebbe inizio la sera del giorno 8 maggio in cui erano state ultimate le prove.

Il motivo per cui tale operazione era stata effettuata per ultima è stato esplicitato dall'imputato che si è espresso nei seguenti termini: "...il caricamento fu fatto per ultimo per non avvicinare più nel cunicolo, infatti lo abbiamo fatto appositamente di notte per non essere osservati da nessuno".

Nello specifico, Brusca ha ricordato di essere arrivato per primo insieme a La Barbera e che, solo successivamente erano giunti gli altri portati da Troia, il quale, per evitare che restassero troppe macchine parcheggiate nei dintorni, che potevano far

insorgere sospetti negli occasionali passanti, aveva fatto più viaggi per consentire alle persone incaricate di partecipare all'operazione.

Brusca, ha anche indicato con precisione il luogo ove si trovavano i bidoncini: "Dunque, c'è l'autostrada, c'è un sottopassaggio, andando verso sempre monte appena, passando la scarpata dell'autostrada, non lo so, cinquanta, cento metri, settanta, ottanta metri, sempre sul lato monte a destra, che c'era, mi sembra, un oliveto, cioè vicino ad un piede di olivo, è messo dentro dei sacchi di plastica, quelli della spazzatura, quelli neri... a circa cento metri, ottanta, settanta, centodieci, su per giù questi".

Il collaborante, insieme a Gioé, a La Barbera, a Rampulla e probabilmente a Bagarella, si era incaricato di portare i bidoncini dall'albero di ulivo, ove erano stati riposti, al cunicolo. Subito dopo erano cominciati i tentativi di procedere al collocamento delle frazioni di esplosivo nel condotto: "...E allora, i primi di tutti siamo arrivati io e La Barbera; io e La Barbera, abbiamo cominciato a vedere un pochettino la situazione...dall'altra estremità, quando io e La Barbera andavamo a controllare di trovare questa uscita del cunicolo, non siamo stati in grado di potere trovare l'uscita di questo cunicolo, credo che era ostruito, non so, da cespugli, da queste cose qua e noi non siamo riusciti ad individuarlo, ma credo che non era ostruito, ostruito solo da questi fatti....."

Il Troia per non lasciare macchine nella zona aveva fatto la spola per andare a prendere le altre persone, cioè "il Rampulla, il Bagarella, il Biondino il Battaglia, ehm Biondo, non Biondino, Biondo e il Battaglia".

Precisava ancora Brusca che "...Nel frattempo che il Troia faceva questi viaggi di andare a prendere gli altri componenti, io e La Barbera cominciavamo a verificare come potere entrare il materiale, cioè il bidoncino di esplosivo dentro il cunicolo. Al che, non avendo valutato prima come fare, cioè ponendoci il problema subito, quando eravamo arrivati subito sul luogo o con una corda o con delle travi, cioè trovare un sistema come meglio potere entrare questo materiale lì dentro, al che io,

La Barbera andavamo per trovare l'uscita dell'altro lato, per vedere dove andava a spuntare, come potere fare, ci siamo un pochettino stancati, cioè essendo che ci siamo un pochettino stancati, affaticati, avevamo un pò di sospiro, un poco, cioè il fiatone. Al che abbiamo deciso di vedere, di cominciare ad entrarci noi e accompagnare i fustini noi. Appena abbiamo fatto la prova sia il La Barbera che io per entrare lì dentro cioè abbiamo visto che ci mancava il respiro, cioè un senso di afa, cioè non riuscivamo a respirare, perché eravamo stanchi di, il fiatone era molto intenso e credo da questo fatto ci siamo un pochettino preoccupati e sia per me e per La Barbera saremmo difficili in quanto avremmo trovato questo ostacolo e ci veniva difficile potere continuare, tranne che non trovavamo un'altra soluzione. A un dato punto arriva il Gioé...”.

I primi tentativi di riempire il cunicolo erano falliti in quanto nessuno dei sistemi adottati, e cioè sia quello delle travi che quello delle funi o l'ultimo della spinta con le sole mani, era valsi a realizzare lo scopo che gli operatori si erano prefissi, anzi entrambi i collaboranti avevano realizzato che penetrando dentro il cunicolo, veniva a mancare addirittura l'aria.

La prosecuzione dell'operazione era stata merito esclusivo di Gioé che, giunto sul luogo dopo Brusca e La Barbera, evidentemente non affaticato dal trasporto dall'albero al cunicolo dei bidoncini, riuscì ad entrare agevolmente nel condotto ripulendolo dai detriti di pietrisco che vi si erano concentrati, dopodiché, seguendo la traccia segnata sul pavimento come se fosse una scia sulla quale meglio si poteva scivolare, aveva cominciato l'inserimento dei bidoni. Sebbene il suo intervento fosse stato risolutore rispetto alle prime difficoltà incontrate da Brusca e La Barbera, l'operazione subì ugualmente una fase d'arresto essendosi constatata da parte degli agenti l'estrema lentezza con cui i lavori procedevano.

Fu a questo punto che gli operatori utilizzarono lo skate-board, che consentiva alla persona che si introduceva nel condotto di scivolare al suo interno con maggiore velocità, e che fu procurato secondo l'imputato da Troia o Battaglia: “....siccome

nel cunicolo c'era un tubo d'acqua, questo mannermann, cioè questo tubo di alluminio che non lo potevamo togliere, però in un secondo tempo questo tubo che si trovava dentro questo condotto si faceva...messo a terra, cioè nella parte bassa,... ci faceva un pò da guida, nel senso che questo tubo era liscio, non aveva nessun ostacolo. Il bidoncino lo mettevamo sopra questo cunicolo, cioè questo tubo e ci faceva un pò da guida, anche se strada facendo ci ostacolava un pochettino, come primo inizio. Dopo averne inseriti due, tre bidoncini e vedevamo che perdevamo troppo tempo, abbiamo, avevamo pure un skate-board, come viene chiamato, quello che usano i ragazzi per giocare, abbiamo adoperato pure questo attrezzo per poi mettercelo sotto la pancia noi e farlo scorrere sopra questo tubo in maniera che potessimo, con molta più facilità, entrare i bidoncini”.

Il posizionamento delle singole frazioni aveva costituito ancora un altro problema per gli operatori. Brusca, infatti, ha ricordato di aver appreso nel corso dei primi incontri preliminari con Riina, aventi ad oggetto i preparativi della strage, che l'autovetture sulle quali si muoveva il giudice Falcone viaggiavano per lo più sulle corsie di sorpasso, per cui vi era l'esigenza che la carica fosse concentrata per buona parte soprattutto in quella parte di carreggiata.

Sul punto, il dichiarante ha testualmente riferito: “Siccome quando le ho detto che mi hanno dato le indicazioni della velocità, la strada che faceva il Dottore Falcone, Cancemi, Ganci, in quell'occasione, o Biondino a marzo, cioè la prima volta presso l'abitazione di Guddo Girolamo ci hanno detto pure che il Dottore Falcone viaggiava sulla carreggiata, sempre sulla carreggiata della linea di sorpasso, quindi noi dovevamo andare a collocare il tritolo in particolar modo nella linea di sorpasso....dovevamo vedere come andare a posizionare il tritolo, cioè l'esplosivo in quel punto. E allora cosa abbiamo fatto? Abbiamo preso una corda e abbiamo preso il punto nella carreggiata, cioè nel lato di sorpasso sino alla punta del cunicolo e lo abbiamo misurato. L'abbiamo misurato sviluppando quanti metri potevano essere, valutando che i tubi erano di un metro ciascuno, siamo arrivati, cioè man mano che

entravamo i bidoncini, contavamo i tubi e siamo andati a posizionare cioè l'esplosivo nella linea di sorpasso e poi tutto quello in più sempre ad uscire, ad uscire sino a dove siamo arrivati. Quindi, abbiamo adoperato sia lo skate-board, avevamo dei guanti quelli da muratore per spingerci e non fracassarci le mani in quanto dovevamo posare le mani a terra per spingerci, perché poi entravamo con la testa in fuori, con i piedi all'interno, cioè in maniera che spingevamo i fustini con i piedi e li andavamo a collocare e poi uscivamo. Nell'ultimo – c'erano sei, sette, otto fustini, – gli ultimi fustini – abbiamo adoperato addirittura anche una corda per fare in modo che appena davamo il segnale, chi era fuori ci tirava e uscivamo subito”.

Brusca ha ricordato che nel corso di quest'operazione sia lui che Rampulla, Gioé e La Barbera avevano indossato delle tute da meccanico blu procurate da Gioé o da La Barbera e che, a causa del buio, avevano delle lampadine tascabili, circa due o tre.

Brusca, avuto riguardo alle dimensioni dei bidoncini caricati, ha riferito, con una certa approssimazione, di un'altezza di un metro per quello più grande e cinquanta, sessanta per gli altri, ed una capacità da venticinque, tranne uno da 28-30 litri.

All'inserimento dei contenitori dentro il cunicolo avevano partecipato, oltre Brusca, anche La Barbera e Gioé, mentre Rampulla, pur essendo lì presente, non aveva preso parte a tale attività avendo un fisico abbastanza robusto, che pertanto gli impediva di muoversi con scioltezza all'interno del cunicolo che, aveva un diametro di circa cinquanta centimetri. Paraltro, Rampulla era anche impegnato nella preparazione del bidoncino con il detonatore, per come riferito dal Brusca: “Il detonatore venne collocato dopo circa sei bidoncini. Era stato sistemato, nel casolare lì sopra, dove c'era la cavalla giorni prima... non dove abbiamo fatto il travaso, il detonatore lo abbiamo completato cioè il giorno prima di andare a fare il caricamento... o io o il Rampulla, uno dei due lo abbiamo svolto, cioè di collegare il detonatore ad un filo molto più lungo, perché bisognava avere un filo molto più lungo per potere u-

scire il, cioè da metà carica fino all'uscita, cioè all'imbocco del cunicolo; bisognavano sette, otto, dieci metri di filo per poi posizionare la ricevente, perché la ricevente la posizionammo all'imbocco del cunicolo e quindi se l'operazione andava, cioè appositamente perché non sapevamo se l'operazione a primo appostamento andava bene o meno, quindi abbiamo creato dei meccanismi in maniera che potevamo sganciare e agganciare quando volevamo e come volevamo....

...Il buco nel tappo lo abbiamo fatto in particolar modo o io o il Rampulla, non mi ricordo, ma credo tutti e due, abbiamo fatto questa attività, cioè che abbiamo fatto il buco nel tappo, in maniera che poi sul luogo non perdessimo tempo, e lo abbiamo otturato con dello scotch. Arrivati sul luogo, il Rampulla non ha fatto altro togliere lo scotch e innescare il detonatore, ha legato ad una bacchettina di legno in maniera che potesse infilare con un pò più di forza dentro, all'interno dell'esplosivo e poi, una volta uscito, per non muoversi ha preso il filo che usciva dal detonatore e l'ha sigillato con dello scotch all'interno, cioè fuori nel tappo.... avevamo pensato di adoperare del pongo, un materiale plastico in maniera da sigillare questo buco, ma che poi non abbiamo adoperato, abbiamo adoperato semplicemente lo scotch.

...Il contenitore più grande che è stato innescato conteneva esplosivo se non vado errato, quello tipo cava quello trasportato da Altofonte....però il minimo di dubbio c'è, non posso essere sicuro al cento per cento, ma al novantanove per cento sì.....di detonatori ne fu inserito uno, e forse, se non vado errato, ce n'è stato messo un altro, però che non era applicato alla ricevente, era messo solo accanto per avere una forza maggiore, però quello che doveva funzionare era solo uno... siccome il detonatore e quello che doveva funzionare era uno e forse, se non vado errato, gliene abbiamo ricollegato un altro ma solo ed esclusivamente per avere una forza più dirompente, ma non perché doveva essere attivato..."

Battaglia, Biondo e Bagarella erano presenti con compiti di copertura per cui erano armati: "...Il kalashnikov lo aveva, non so se lo aveva il Bagarella e credo il Biondo una pistola ... Biondo o il Bagarella all'estremità della strada e il Biondo

dall'altro lato, non mi ricordo preciso, ma – se non vado errato – dovrebbe essere Biondo all'estremità della strada lato Palermo, cioè la strada dove hanno lasciato i bidoncini che poi noi abbiamo preso per trasportarli, c'è una stradella, all'estremità di questa stradella, cioè alla punta di un villino, ci sono i muri di recinzione, sotto questo muro di recinzione c'era Biondo chissà vedeva, arrivava qualche macchina o cose, in maniera da poterci avvertire... a circa duecento metri, centocinquanta metri, un pò distante da noi, certo che è molto distante da noi..Gli altri al lato Punta Raisi, uno lato Palermo, l'altro lato Punta Raisi, credo il Bagarella... Battaglia non mi ricordo se era assieme a Bagarella o Biondino, ma credo assieme al Biondino, al Biondo... Troia faceva il compito di andarci e portarci e poi venirci, quando finivamo di venirci a prendere”.

Durante la fase del caricamento, quando erano circa a metà dell'opera, sulla strada provinciale si era fermata una autovettura di servizio e alcuni Carabinieri ne erano scesi per sostare per alcuni minuti sulla strada: “...ad un dato punto, non so se Biondino o Bagarella, uno dei due, vide arrivare a distanza sul lato Punta Raisi una macchina dei Carabinieri, forse una FIAT Uno, e credo che i Carabinieri in quell'occasione si sono fermati, uno è sceso, credo che abbiano fatto qualche bisogno personale in cinque minuti, in dieci minuti, in sette minuti, non più di tanto, si sono messi in macchina e se ne sono andati”.

Anche durante tale fase vennero utilizzati dei telefoni cellulari sia per ragioni di sicurezza che per comunicare a Troia la fine del caricamento e quindi la richiesta di venire a prenderli con la macchina per andare via.

Brusca, in particolare, ha riferito: “..Credo che usammo quello di La Barbera, credo, perché ad un dato punto avevamo sete e abbiamo chiesto una bottiglia d'acqua e l'hanno portata. Credo che abbiamo adoperato quello, non so, o di Battaglia, comunque un telefonino, quello che avevano a disposizione quei tre, quattro che erano...non Battaglia, mi scusi, del Troia. I telefonini a disposizione in quell'operazione erano Troia, Ferrante, Gioé, Di Matteo, dunque: Ferrante, Troia,

Gioé, Di Matteo, La Barbera, cioè nel complessivo abbiamo adoperato questi cinque telefonini...Li avevamo per l'acqua e credo, quando poi abbiamo finito, di chiamarli per venirci a prendere... credo in due momenti sicuro, forse qualche altro in più, ma in due momenti sicuri... Dopo avere completato l'attività di caricamento abbiamo chiamato il Troia e ci è venuto a prendere, e credo – come al solito – in due, uno o due viaggi, magari in due viaggi ci caricava e ci portava nel casolare dove c'era la giumenta”.

Ultimata l'operazione di caricamento che si protrasse fino alle tre-quattro del mattino, gli operatori vennero trasportati dal Troia al casolare: “Li ci siamo tolti le tute, abbiamo, tutto quello che non ci serviva più, lo scotch, le lampadine, tutto quello che non ci serviva più è stato distrutto. Abbiamo aspettato che si faceva giorno, cioè all'alba, intorno alle sei, e ce ne siamo tornati ad Altofonte, abbiamo preso poi appuntamento per cominciare ad operare per quando cominciarci ad appostare”.

Pietro Rampulla, che faceva parte del gruppo capeggiato da Brusca, non era tornato ad Altofonte con loro, ma si era fermato in una casa sita in Via Ignazio Gioé, che Antonino Gioé aveva provveduto ad affittare usando le generalità di un parente. Per evitare che la presenza del Rampulla fosse notata e quindi che potesse dare nell'occhio, il Biondino, tramite il suo gruppo, si occupava del soddisfacimento delle sue esigenze personali: “...poi chi glielo ha portato, se glielo hanno portato, questo non glielo so dire. Poi, nel primo pomeriggio poi ci siamo andati noi, cioè io non ci sono andato, magari c'è andato o La Barbera e il Gioé, non so chi dei due ... a portare da mangiare o andarlo a trovare, per vedere cosa c'era, cosa non c'era, non mi ricordo se gli hanno portato da mangiare, non glielo so dire, però che sono andati a trovarlo, ci sono andati”.


*

Giovan Battista Ferrante, ha collocato l'operazione di caricamento del cunicolo in un arco di tempo successivo allo svolgimento delle prove di velocità.

Indicativamente l'imputato ha ancorato tale evento a circa due settimane prima del verificarsi della strage, precisando però di non essere in grado di fornire ulteriori elementi se non quelle derivanti indirettamente da una deduzione attinente alla sua attività.

In particolare, il Ferrante ha riferito che: "...Due settimane, può darsi che siano stati dodici giorni, tredici, ma all'incirca due settimane prima...Effettivamente la data non posso stabilirla così. Ho qualche modo di risalire al periodo... alla data, ripeto, alla data esatta no, al periodo si, perché? Perché proprio in quei giorni, dopo avere, chiaramente, fatto il caricamento, siccome ho una ditta che lavora proprio a Capaci, e che fa continuamente, una ditta di una dozzina di autocarri e che passano più volte al giorno proprio nel punto dove era stato caricato il cunicolo, avevo detto ai miei autisti di non fare più quella strada, per quel periodo di tempo, perché avevo visto alcune persone che, e c'erano stati alcuni problemi con altri autotrasportatori perché avevano avuto delle rapine. Quindi avevo detto a dei miei autisti di Non passare più da Capaci, cioè, diciamo, dallo svincolo del Jonhny Walker, ma di passare dal, diciamo, dal paese di Capaci. Nel paese di Capaci c'è il divieto di accesso per gli autocarri, nel senso di marcia che va da Capaci in direzione Palermo. Quindi, succedeva, succedeva che i camion sono stati fermati più volte dai vigili urbani perché appunto c'era questo divieto d'accesso, quindi si può risalire dal, dai diversi verbali che mi hanno fatto perché i camion erano tutti ...almeno credo due settimane prima della strage..."

Ferrante si era occupato, innanzitutto, con la sua autovettura, una Mercedes, che era stata preceduta come battistrada dalla Fiat Uno dove si trovavano Troia e Biondo, del trasporto dell'esplosivo dalla villetta, sita vicino al passaggio a livello, al cunicolo.



Gli operatori, in considerazione della pericolosità del trasporto, avevano avuto intenzione di utilizzare, per tale attività, altra autovettura, naturalmente rubata, che, però, alla bisogna non si era messa in moto, costringendoli dunque a fare ricorso a soluzioni d'emergenza. Si spiega così il ricorso all'auto personale del Ferrante, il quale al riguardo si così si è espresso: "...E praticamente era già di sera, e tra l'altro era già buio. E praticamente, è successo questo: che per fare il trasporto, dovevamo prendere una macchina rubata che era già, comunque, diciamo, nella nostra disponibilità. Esattamente si trovava in un garage, sempre lì a Capaci, vicino alla Villa Comunale. Questa macchina era stata portata lì non per questo, non per trasportare, diciamo, questo, l'esplosivo; perché questa macchina, precedentemente, era stata rubata da Giovanni D'Angelo, e tra l'altro, questa macchina era già ferma almeno, quasi da tre mesi, perché era stata utilizzata per un altro, praticamente, per l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima. Cioè, era stata messa in moto e portata a Mondello, poi non è stata utilizzata perché si è usato un motore, però era stata messa in moto. Successivamente non è servita per quello omicidio, e l'abbiamo posteggiata di nuovo lì, a Capaci. ...Quindi, sono andato io con Nino Troia, e Nino Troia mi ha accompagnato in questo garage, perché aveva lui le chiavi, e abbiamo provato a mettere in moto la macchina e non metteva in moto... dovrebbe essere o una Lancia, o un'Alfa 90, l'Alfa 90, comunque, si credo un' Alfa 90... ripeto, la macchina non si è messa in moto, e sono ritornato nella casetta, diciamo, nella villetta vicino al passaggio a livello".

Tale inconveniente aveva determinato un certo ritardo nell'inizio delle operazioni, perché naturalmente gli altri operatori (Biondo, Battaglia, Gioé, La Barbera, Biondino, Bagarella) che già erano al cunicolo, non potevano iniziare il lavoro se prima non arrivavano i bidoncini: "Nel frattempo, gli altri erano già andati via, proprio nel condotto dove si doveva caricare... Gli altri erano già andati nel cunicolo, anche perché dovevano andarci a piedi, non potevano portare con loro le macchine.....Le persone che erano lì nel condotto erano sicuramente: Salvatore Biondo, Giovanni

Battaglia, poi c'era il Gioé e Il La Barbera. Salvatore Biondino era rimasto con Nino Troia. Comunque, c'erano degli altri. Poi, successivamente ho visto, perché queste persone poi le ho viste io lì. C'era Il Bagarella che aveva un Kalashnikov lì. Però, quando siamo partiti, ricordo che, diciamo, i bidoni con l'esplosivo li abbiamo caricati, ed ero io, Salvatore Biondino, Nino Troia, e non ricordo se c'era qualche altro”.

Verificata l'inutilizzabilità dell'auto rubata e tornati alla villetta, i tre avevano caricato i bidoncini sulla Mercedes per portarli al condotto. Sebbene il collaborante non è riuscito a fornire una precisa collocazione temporale di tale evento, è tuttavia possibile determinare il periodo in cui avvenne in caricamento del cunicolo, perché lo ha posto, rispetto allo stazionamento nella villetta del passaggio a livello, uno o due giorni dopo il travaso nei bidoncini, e comunque di sera tardi: “Sono stato io con la mia macchina a trasportare l'esplosivo... Credo che sia stato, il giorno preciso non posso ricordarlo, comunque, credo che sia sta fatto il giorno dopo, o uno o due giorni dopo avere, diciamo, sistemato l'esplosivo nei bidoncini...”.

Ferrante ha altresì ricordato un particolare che aveva notato nel corso del travaso, e cioè che i bidoni che erano stati riempiti nella villetta del passaggio a livello erano stati poi sotterrati in una buca e ricoperti di letame, ed ha riferito che a suo giudizio, fra i due momenti erano appunto passati circa due giorni: “...dal momento in cui vennero sistemati sottoterra, al momento in cui vennero dissotterrati i bidoni credo passarono o uno o due giorni, perché c'è stato, ripeto, il particolare del Pietro che ha detto che era caldo, dice: “Come mai in così poco tempo, quindi, in uno o in due giorni, già si sono riscaldati?”.

Il collaborante, comunque, la sera del caricamento li aveva trovati già dissotterrati ed ha attribuito al Battaglia il merito di averli recuperati e liberati delle buste di plastica e del letame che li ricoprivano: “I bidoni, praticamente, erano sotterrati nel letame, sotto il letame, in quella buca che avevo detto poco fa. C'è stato un particolare ...ricordo il particolare del letame, e di un'altra persona che era lì, un certo

Pietro che, poi successivamente, ho saputo chiamarsi Rampulla, ma lì lo chiamavamo soltanto Pietro, lo conoscevamo come Pietro; perché, quando si erano dissotterrati i bidoni, si erano, appunto levati dalla copertura del letame, e i bidoni si presentavano caldi, e qualcuno ha chiesto se influiva, aveva diciamo, cioè, poteva danneggiare l'esplosivo. E il Pietro, ricordo che ha detto che il caldo non avrebbe influito per niente all'esplosivo, e non lo avrebbe né danneggiato, né tanto meno era pericoloso. Mentre il gelo, diceva, che poteva essere pericoloso per l'esplosivo. Questo è il motivo che mi fa ricordare anche la presenza del Pietro. Quindi, poi, diciamo che abbiamo caricato i bidoni nella mia macchina, e li abbiamo caricati, messi nel portabagagli, nel sedile posteriore, e mi pare un altro pure, nel sedile anteriore... i bidoni sono stati dissotterrati, chiaramente, poco prima di essere successivamente caricati. Credo che questo lavoro lo abbia fatto Giovanni Battaglia, però io non ricordo se ero presente proprio quando si sono, cioè, proprio quando si sono dissotterrati”.

Si trattava naturalmente degli stessi bidoncini che si erano prima riempiti di esplosivo, ma l'imputato aveva notato subito che ce n'era qualcuno in più: “...innanzitutto quando li abbiamo caricati, materialmente, io non li ho toccati, altrimenti non avrebbe avuto senso, diciamo, prima pulirli, perché io dovevo portare la mia autovettura e non avevo dei guanti, quindi, non li ho materialmente toccati. Però, ricordo che c'era qualche bidone che io non avevo visto prima, perché la dimensione era diversa dagli altri...Dopo che gli altri li hanno caricati, Biondino con Nino Troia, con la macchina proprio del Nino Troia, mi hanno battuto la strada sino alle vicinanze del condotto”.

Sul numero dei bidoncini caricati il Ferrante ha espresso dei dubbi. Difatti, pur partendo dal dato che i bidoncini acquistati dovevano essere circa una decina, e dal fatto che col suo gruppo aveva personalmente riempiti di sette o otto contenitori, egli si era mostrato incerto perché si era reso conto che tra quelli da lui riempiti e riposti dietro la siepe della villetta, e quelli dissotterrati e portati al cunicolo c'era

differenza sia per numero che qualità: “I bidoncini che noi avevamo ultimato, diciamo, di riempire poi sono stati dietro la casa, e diciamo, in mezzo alla vegetazione... Quindi, credo che, siccome il caricamento è stato fatto qualche giorno dopo, i bidoncini non potevano restare lì, e sono gli stessi che si sono poi, successivamente sotterrati, e quindi dissotterrati quando poi dovevamo fare, appunto il trasporto di questi bidoncini. Però, ripeto, siccome c’era qualche bidoncino che era diverso, come dimensione, da quelli da me visti, per questo ho qualche dubbio...sicuramente, sette o otto erano quelli che materialmente noi abbiamo caricati, però ripeto, poi ce n’era qualche altro che io non avevo visto”.

In ordine al numero dei bidoni che formavano la carica, Ferrante ha ricordato un particolare relativo ad un intervento di Pietro Rampulla, teso a assicurare i compagni sugli effetti devastanti dell’esplosione, pur se non erano stato impiegato tutto l’esplosivo di cui si disponeva.

Al riguardo ha riferito che “Pietro riteneva già sufficiente quella quantità di esplosivo, perché i bidoncini che si erano comprati, per essere successivamente riempiti, ce n’era qualcuno in più, perché volevano mettere dell’altro esplosivo. È stato Pietro a garantire, e a dire che quell’esplosivo sarebbe bastato. E perché si parlava, appunto, di quantità di esplosivo, perché si voleva raggiungere i cinquecento chili di esplosivo, mentre quell’esplosivo lì non arrivava a cinquecento chili. Però, Pietro aveva detto che sarebbe bastato. Anzi, già riteneva sufficiente quell’esplosivo, perché già diceva, allora, che dopo l’esplosione i detriti sarebbero arrivati sino alla strada, diciamo, alla provinciale 113”.

Il Ferrante ha poi così descritto i contenitori: “I bidoncini, quelli da noi utilizzati, erano...bidoncini di plastica molto dura, con il tappo a vite molto grande, e un pò più piccolo del bidoncino....credo, una trenta, di circa trenta centimetri di larghezza.... erano di colore bianco e il tappo, credo, che era di colore nero, con due i manici, con due manici, e mi pare che...l’altezza dovrebbe essere attorno ai, credo, quaranta centimetri, come altezza, quaranta, quarantacinque centimetri”.

Avuto riguardo al percorso seguito per raggiungere gli altri al condotto, Ferrante è stato in grado di descriverne solo la parte finale, sottolineando che, poco prima che arrivassero a destinazione, la macchina che aveva fatto da battistrada aveva imboccato altra via che lambiva l'azienda avicola dei fratelli Romeo, perché la sua Mercedes non era in grado, date le dimensioni, di percorrere la stradina: "...Loro hanno fatto un'altra strada. Praticamente, loro hanno fatto il giro per entrare dall'altra parte dove c'è la Avicola, come si chiama, a Avicola Siciliana, comunque quella dei fratelli Romeo, che spunta nel sottopassaggio, dove ero fermo io, praticamente vicino al condotto dove è stato poi imbottito di esplosivo.Quindi, sono entrato, sono arrivato in fondo, vicino al sottopassaggio, tra l'altro il sottopassaggio, non potevo fare io il giro che hanno fatto, diciamo, Troia e Biondino, perché la mia autovettura non passava da questo sottopassaggio, perché è molto stretto. Ho fatto retromarcia e mi sono messo, di nuovo, in senso di uscita. Quindi, ho spento la macchina, e subito hanno cominciato a scaricare i bidoncini... materialmente non ho preso i bidoncini perché, ripeto, come non li presi quando li ho caricati, non potevo prenderli quando li ho scaricati, perché non avevo i guanti, e non volevo lasciare delle impronte nei bidoncini. ...sarà stato almeno le 10,00 di sera. Questo perché, ripeto, da quando, era già buio quando siamo andati a vedere se la macchina metteva in moto, poi siamo ritornati, il tempo di caricare tutto nella mia autovettura, quindi, qualche ora sarà passata".

A proposito dell'azienda avicola, il collaborante ha ricordato un episodio che si colloca nelle fasi antecedenti, quando evidentemente gli operatori erano ancora alla ricerca del posto giusto per fare l'attentato. Tale episodio concernente il cunicolo poi caricato, di cui in quella occasione era stata rilevata una particolare caratteristica, che indubbiamente costituiva un pregio, che, però, non fu poi sfruttato dagli operatori, ma che certamente aveva contribuito nella scelta del posto dove collocare la carica: ...ero stato anch'io, assieme a Nino Troia, dall'altra parte del cunicolo, per vedere se era possibile fare entrare dell'altro esplosivo, perché praticamente era

preferibile fare il lavoro di caricamento dalla parte, diciamo, dove c'è il pollaio, perché? Perché il Nino Troia aveva le chiavi del pollaio. Le chiavi del pollaio le aveva perché conosceva i fratelli Romeo, perché uno dei fratelli Romeo, tra l'altro, è, diciamo, in Cosa Nostra, uno dei tre fratelli, perché credo, mi pare che sono tre. Uno dei tre fratelli è in Cosa Nostra e aveva dato io non conosco, io non conosco nessuno dei tre. So che uno dei tre fratelli è in Cosa Nostra però chi, non lo so, perché, ripeto, non li conosco nessuno dei tre, per verificare se si poteva fare il, diciamo, il caricamento di questo condotto dall'altra parte per non essere visti. Chiarmente, lì c'era la possibilità di aprire, entrare, chiudere il cancello e non essere disturbati da nessuno, o avere delle visite indesiderate, come poi è successo”.

Una volta arrivati, Gioé e La Barbera avevano scaricato i bidoncini. Tuttavia, sulla partecipazione di quest'ultimo all'operazione Ferrante, sollecitato dal PM, si era espresso in termini dubbiosi spiegando poi che: “Il discorso del “credo” è perché, siccome in tutte le fasi, o in quasi tutte le fasi, io ho visto Gioé e La Barbera assieme, e allora, siccome ho visto tante altre persone, delle altre persone che erano lì presenti, però siccome ricordo la presenza certa del Gioé, e allora mi viene naturale pensare che anche il La Barbera abbia scaricato la macchina, soltanto per questo motivo”.

Continuando la rassegna dei presenti, Ferrante ha riferito di una persona che aveva un Kalashnikov e che prima di allora non aveva mai visto. Successivamente aveva appreso che si trattava di Leoluca Bagarella. Di Rampulla invece non aveva un ricordo chiaro, anche a causa del fatto che non c'era molta luce.

Nel frattempo erano arrivati Troia e Biondino, e Ferrante si era accorto anche di altre presenze, che però non era riuscito ad identificare bene.

Durante il trasbordo erano stati costretti a sospendere e nascondersi perché era stata avvistata la macchina dei Carabinieri.

È questo l'episodio che poi aveva consentito all'imputato di ricondurre il “Luca”, presente al caricamento, al Bagarella, cognato di Salvatore Riina: “C'erano delle

altre persone che erano nascoste lì, persone che io ho visto in penombra, ma non posso essere certo di chi c'era, realmente. Cioè, la personalità di altri non la so, però ho fatto un pò il conto che saranno state, all'incirca, sette, otto persone, sicuramente. E mentre si scaricava la macchina, qualcuno dei presenti ci ha chiamato dicendo di fermarci perché nel frattempo avevano visto arrivare dei Carabinieri. Quindi ci siamo, un attimo fermati, mi sono abbassato io per vedere realmente questi Carabinieri dove erano, e ho visto che erano nella strada parallela a questa qui. Si trattava di un furgoncino dei Carabinieri, un furgoncino tipo 850 dei Carabinieri, che, tra l'altro, io questo furgoncino lo conoscevo, perché lo avevo visto molte volte, perché era della compagnia dei Carabinieri di Capaci. È sceso un carabiniere, ha fatto un giro, ma dopo qualche minuto praticamente, diciamo, sono andati via. Quindi, hanno ultimato di scaricare la macchina, e io sono andato, sono andato via immediatamente... chi è stato il primo ad avere visto il furgoncino, francamente, non me lo ricordo,.....però, credo che le persone che potevano averlo visto, era Battaglia e Biondo, perché erano i due che erano armati di pistola, e quindi dovevano essere loro a vedere un pò quello che succedeva in giro... I Carabinieri non avrebbero potuto notarci, innanzitutto perché sicuramente ci sarà una distanza di almeno, credo, duecento metri, e poi perché da questa parte dove eravamo noi, c'erano degli alberi, e non era facile per loro vederci. Tra l'altro, sì, c'era un pò di luce, e la luce riflessa, diciamo, dai lampioni dell'autostrada, ma non c'era parecchia luce...io avevo la mia autovettura lì, e chiaramente per me era molto pericoloso, perché se uscivano da quella stradina ed entravano nella parallela, trovavano me con la macchina... io ero accanto alla macchina, e accanto a me c'era Luca con il Kalashnikov, Luca mi assicurava dicendo di non preoccuparmi perché, se sarebbero arrivati i Carabinieri, avrebbe sparato. E il fatto di avere riconosciuto, poi, Luca, è stato proprio questo; perché, successivamente, ho commentato questo con Salvatore Biondino, e Salvatore Biondino mi ha detto, dice: "Ma Luca sapeva che tu dovevi andarci con la macchina rubata..."...C'era anche Troia che girava con la macchina,

Il suo compito era quello lì, girare con la macchina, però effettivamente, non so se assieme al Troia c'era pure il Biondino, o il Biondino poi è rimasto lì... Le persone che incontrai nel casolare erano Troia, poi arrivarono Salvatore Biondino, Giovanni Battaglia e Salvatore Biondo. Battaglia andò a nascondere le armi, le due pistole che avevano portato con se, e gli altri praticamente si lavarono le mani... quindi ci siamo accertati, chiaramente tutti, che il lavoro era stato già fatto, quindi avevano completato il caricamento del cunicolo, e abbiamo preso appuntamento, credo, per l'indomani, sempre lì al casolare ... siamo andati via a casa ognuno per i fatti propri”.

Fu proprio durante la breve sosta al casolare, che il Ferrante si era lamentato del comportamento di Luca, cioè della persona col Kalashnikov, che voleva sparare: “Perché, innanzitutto, lì ho saputo che la persona si chiamava Luca praticamente avrebbe sparato perché era convinto, cioè sapeva che tu avevi la macchina rubata, Non era la tua macchina. Poi, perché, successivamente all'arresto di Biondino e di Totò Riina, questo credo che sia stato nel mese di giugno, maggio giugno del 1993, Salvatore Biondo ha avuto un incontro con il Graviano, e con il Graviano c'era Luca Bagarella. E il Salvatore Biondo mi disse che il Bagarella mi mandava i saluti. Perciò, a questo punto, gli richiedo: “Ma chi lo conosce a Bagarella?” Dice: “Come non te lo ricordi chi è Bagarella?” “No”. E dice: “U cugnatu du zù Totò” dice “che era lì, te lo ricordi a Capaci?” E ho capito che si riferiva al discorso della persona che era armato di Kalashnikov, che si chiamava Luca, non Leoluca, perché lo chiamavano Luca”

Il casolare di cui ha riferito Ferrante costituì la base che poi venne utilizzata dagli operatori come punto di incontro per un determinato periodo di tempo successivo alla fase del caricamento. Tale luogo, ove si tenne una riunione, venne poi messo da parte per motivi di sicurezza, dei quali meglio si riferirà successivamente.

Il Ferrante ha così descritto il casolare: “...allora, praticamente i primi giorni dopo il caricamento si stazionava nel casolare dove c'era la cavalla, la giumenta, accanto

a questo casolare perché praticamente è un casolare formato da due stanze, una ripeto dove c'era una branda, un frigorifero, che serviva da ripostiglio e poi c'era un tavolo, delle sedie ...poi accanto c'è un'altra stanza ma non si usava perché era piena di mobili e cose vecchie, accanto c'è un pollaio e dall'altra parte c'è una stalla, tra l'altro. Questo posto era frequentato anche dal cognato di Nino Troia, che praticamente spaccava della legna lì vicino, ma quando c'era Nino Troia questo cognato non ci andava perché non hanno dei buoni rapporti. Quindi si stazionava lì, poi praticamente è successo che, siccome non era un posto, diciamo, mai frequentato e le persone erano parecchie, tra l'altro accanto a questo casolare c'è un palazzo ...siccome, ripeto, non era un posto frequentato e di botto c'erano sempre, diciamo, parecchie persone, alcuni guardavano insistentemente e allora si è ritenuto opportuno spostarci”.

*

Gioacchino La Barbera ha offerto una descrizione abbastanza dettagliata delle modalità operative relative al collocamento della carica nel cunicolo avendo partecipato a tale operazione insieme a Giovanni Brusca e Antonino Gioé.

Quanto all'epoca in cui l'accadimento si sarebbe verificato, il ricordo del dichiarante non è stato inizialmente nitido, essendosi egli limitato ad affermare che il caricamento era avvenuto circa dodici, tredici giorni prima che avvenisse la strage. In esito però ad una contestazione del PM, tratta dal verbale del 2 dicembre 1993, pagina 18, reso alla D.D.A. di Caltanissetta, La Barbera ha precisato che l'evento si era verificato in un giorno a ridosso di un venerdì.

In ordine allo specifico episodio il collaborante si è così espresso: “Abbiamo aspettato la sera, era intorno alle 21,00, e ci siamo recati sul posto, abbiamo trovato l'esplosivo appunto sotto una pianta di albero di ulivo, e dopo di che ci siamo avviati al caricamento del cunicolo...L'esplosivo era contenuto dentro i bidoncini ...di circa venti, venticinque chili, erano messi dentro dei sacchi di plastica neri, in



modo da mimetizzarsi in mezzo a dei rifiuti che c'erano la in zona, a circa una ventina di metri dal cunicolo”.

All'operazione di caricamento erano presenti, oltre lui, anche Giovanni Brusca, Antonino Gioé, Pietro Rampulla, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo e Leoluca Bagarella. Di Matteo non era presente perché, secondo La Barbera, Bagarella gli aveva espressamente detto che non ci sarebbe stato bisogno del suo aiuto.

Troia faceva da staffetta per evitare che nella zona si potesse fermare qualcuno a curiosare.

Compiti di sorveglianza erano stati attribuiti, anche a Ferrante e a Biondo, i quali “...avevano il compito di bonificare la zona all'esterno, avevano con la macchina, almeno penso, perché era questo quello che facevano, nelle stradine intorno alla zona del cunicolo dovevano stare attenti se sopraggiungeva qualche macchina sospetta”.

La Barbera ha distinto i partecipanti all'operazione in due gruppi, quelli vicino al cunicolo e quelli che stazionavano nei dintorni: “...nella fase di caricamento eravamo presenti proprio nel cunicolo, eravamo io, Gioé', Brusca e Rampulla, nella zona poco vicina la, nella zona intorno al cunicolo erano presenti Battaglia Giovanni, Biondo Salvatore, Bagarella Leoluca, Biondino Salvatore e basta, non mi ricordo altre persone...”.

Ha riferito altresì che il gruppo aveva a disposizione degli apparecchi cellulari, tra i quali il suo, ma non ricordava quale fu il motivo per il quale furono impiegati: “...avevamo i nostri cellulari, i nostri cellulari, i telefonini cellulari, se, per ogni eventuale comunicazione usavamo il telefonino...mi ricordo che per qualche motivo l'abbiamo usato...avevamo dei semplici cellulari a noi intestati, almeno quello mio è intestato a me, e quell'altro di Di Matteo Mario Santo che usava Brusca Giovanni... i numeri ce l'avevamo scambiati prima”.

Brusca e La Barbera, senza l'ausilio di Rampulla, troppo robusto per penetrare nel condotto, avevano effettuato dei tentativi per riuscire nell'intento, avendo accertato

ancor prima che non era possibile procedere al caricamento dall'altra estremità del condotto, non essendo riusciti a trovare l'altro sbocco. Tuttavia, entrambi al primo tentativo di introdursi nel cunicolo avevano avvertito la stessa sensazione di soffocamento. Solo l'intervento di Gioé aveva consentito al gruppo di portare a compimento l'operazione: "...ci siamo recati la sera al posto dove doveva essere caricato il cunicolo, come ho detto poc'anzi, l'esplosivo già si trovava sul posto e c'eravamo muniti di una corda, uno skate-board, avevamo una colla che ci serviva per fissare il filo, il filo che andava dal detonatore fino all'uscita, ci eravamo procurati un mastice, un tipo di mastice, un tipo di colla a ventosa, e dei guanti da chirurgo e dopo di che ci siamo avviati al caricamento, eravamo io, Gioé e Brusca a interessarci direttamente, a entrare sul cunicolo, mentre il Rampulla, siccome si tratta di una persona molto più robusta, stava là, nella zona vicino al cunicolo, ma non è entrato dentro il tubo... ..intorno alle nove abbiamo cominciato l'operazione del caricamento, per la prima volta sono entrato io, sono entrato dentro il tubo un paio di metri, così, per ispezionarlo, e mi sono reso conto che, che era inaccessibile in quanto mancava l'aria a due, tre metri dall'imbocco del tubo, ha provato anche Brusca Giovanni e aveva confermato quello che avevo detto io, perché essendo, essendo nel mese di maggio, a quell'epoca faceva caldo, dentro il tubo, dentro il tubo c'era, mancava l'aria, fino a quando ha provato Gioé che invece lui è andato fino in fondo, anzi è ritornato indietro pulendo il tubo che c'erano delle pietre, c'erano dei residui, e dicendo che non c'erano problemi perché non poteva succedere niente, al che siamo andati avanti, anzi, un'altra cosa abbiamo anche provato ad andare dall'altro lato del tubo, cioè visto che si trattava di un tubo... siccome si trattava di un tubo che, di un tubo che doveva scaricare l'acqua per cui eravamo convinti che il tubo doveva doveva fuoriuscire dall'altro lato, dall'altro lato dell'autostrada....Scavalcando, percorrendo una stradina di un sottopassaggio che arriva fino all'altro lato dell'autostrada, siamo entrati da un cancello, da un cancello in ferro che si accede alla, ad un mangimificio così sapevo almeno in quel periodo,

siamo entrati dentro e comunque non abbiamo avuto nessuno risultato perché era sera, era buio e non siamo riusciti a trovare l'imbocco del tubo. Al che siamo tornati indietro e ripeto Gioé è stato il primo ad entrare dentro, ad entrare dentro dicendo che non c'erano problemi di asfissia per cui potevamo continuare il nostro lavoro....L'ispezione aveva lo scopo, se riuscivamo a capire dov'era l'imbocco, di scoprirla per potere capire se si poteva liberare l'imboccatura, l'imboccatura del tubo e mandare un pò di aria dentro per venire più facile ad andare giù fino, fino al centro dell'autostrada che interessava a noi... l'imboccatura dall'altro lato era tutto coperto di massi, terra, non siamo riusciti a capire dove fuoriuscisse il tubo... al suo interno, fino al punto dove ci serviva a noi era libero, tranne ripeto qualche pietra, qualche poco d'immondizia che Gioé si è preoccupato a togliere...era sera ed era pure buio, c'era, ripeto, era il mese di maggio per cui c'era un pò di luce quella naturale della luna. In più abbiamo fatto uso anche di una torcia elettrica che accendevamo soltanto quando ci immettevamo dentro il tubo”.

Gioé era riuscito a far entrare le singole frazioni della carica nel condotto grazie alla sua esile corporatura e all'impiego dello skate-board, sul quale si era posizionato steso sulla schiena, con una corda che gli cingeva le ascelle per consentire ai compagni di tirarlo fuori non appena aveva finito di spingere con i piedi il contenitore fino all'estremo della carreggiata di sorpasso.

Rilevato che il sistema funzionava i tre, per evitare di stancarsi, si erano alternati nell'introduzione degli altri bidoncini, la cui difficoltà andava progressivamente scemando con l'approssimarsi delle singole frazioni all'imbocco del condotto: “Gioé è venuto dicendo che non c'erano problemi e che lui per primo entrava col primo bidone e così è successo. Abbiamo preso un bidone, lui con i piedi l'ha mandato dentro il tubo, con la corda si è legato sotto le ascelle e facendo uso dello skate-board per scivolare meglio dentro il tubo, allora è entrato con i piedi, con la testa verso l'esterno ed ha messo giù il primo tubo fino ad un certo punto che interessava a noi all'estremità, quasi all'estremità così calcolando, calcolando con la

misura con la corda fino all'estremità della carreggiata che era a noi interessata. Il primo lo ha entrato lui poi ha provato Giovanni Brusca allo stesso modo in cui ho descritto poco fa, è riuscito anche lui, dopodiché ci alternavamo, sono entrato anch'io e ho visto che non c'erano difficoltà, e così via. Anche perché più bidoni mettevamo giù meno pericolo c'era perché ci andavamo avvicinando all'esterno.....La persona che rimaneva all'esterno utilizzava la torcia... una delle due che rimaneva all'esterno, per cercare di fare luce verso l'interno del tubo... fin dall'inizio. Avevamo guanti, guanti da chirurgo per evitare di lasciare impronte nella zona le persone che facevamo il caricamento”.

La Barbera a proposito dell'inserimento del bidone più grande, cioè quello che era stato innescato con il detonatore, che aveva determinato il problema del filo che fuoriusciva, per evitare potesse intralciare il prosieguo del caricamento, ha riferito che era loro intenzione di assicurare alla sommità del cunicolo con mastice a ventosa. Tale operazione però non era riuscita, e quindi si era proseguito con le modalità fino a quel punto adottate fino al posizionamento dell'ultimo contenitore, che distava circa quattro o cinque metri dall'ingresso del condotto: “Dopo averne messo cinque o sei, che erano della stessa misura, il Rampulla ci ha fatto mettere al centro il bidone quello più grosso con dentro il detonatore che già si era preoccupato Rampulla a perfezionare... La sistemazione dei detonatori nel bidone più grande l'avevamo fatto prima ancora di arrivare i bidoni là, è arrivato direttamente col detonatore collegato e col filo avvolto attorno al bidone, fissato con un nastro adesivo.. Pietro Rampulla l'aveva fatta... mi riferisco al detonatore che interessa a noi dove erano attaccati i fili, mentre quell'altro Rampulla si è preoccupato a fissare con del nastro adesivo il filo per onde evitare che si strappasse nel senso che nel momento in cui dovevano entrare gli altri bidoni poteva, potevamo tirare il filo per cui interrompere, interrompere il collegamento con il detonatore. Abbiamo cercato di usare quella ventosa che ho detto io ma non ha funzionato per cui ci siamo trovati il filo del detonatore fino all'ultimo bidone. ...Il mastice serviva per, almeno

abbiamo fatto la prova, se si poteva, siccome era un mastice, un mastice a ventosa, avevamo pensato di usarlo per attaccare il filo del detonatore che doveva arrivare fino all'imbocco del tubo, nella parte superiore del tubo ma poi questo non è successo perché non ha funzionato per cui il filo l'abbiamo, l'abbiamo lasciato a terra, diciamo la parte così libero del tubo.... ..il filo era snodato la parte a terra del condotto, a terra perché la colla non ha funzionato.

E così via è andato sempre, ci alternavamo una volta Gioé', una volta Brusca, una volta io, fino alla fine, fino all'ultimo bidone.... l'ultimo bidone inserito distava dall'imboccatura del cunicolo se non ricordo male, quattro o cinque metri perché ci siamo calcolati la distanza che c'era tra l'imbocco della, l'imbocco del tubo fino al limite della carreggiata, quattro o cinque metri....”.

Le operazioni si erano interrotte ad un certo punto, a circa metà del caricamento, per l'inusitata presenza sui luoghi di una macchina dei Carabinieri: “...arrivati ad un certo punto abbiamo dovuto interrompere il caricamento perché le persone che stavano, che stavano attenti, che erano poco distanti da noi, si sono accorti che era arrivata una pattuglia di carabinieri, non ricordo, la macchina comunque era dei carabinieri, se era una Fiat Uno o una Ritmo, non ricordo, e sono scesi due carabinieri in divisa. In una strada ripeto poco distante dal cunicolo, circa un centinaio di metri, cento, duecento metri. I carabinieri si sono fermati e sono scesi dalla macchina. Al che ci hanno avvisato, ci hanno avvisato, è stato il Bagarella che ha detto che se continuavano ad avvicinarsi verso di noi, li dovevamo sparare. Bagarella Leoluca era armato di un Kalashnikov, e se non ricordo male Biondo Salvatore di una trecentocinquantesette e un'altra persona non so chi, aveva un'altra pistola, la, nella stessa zona... che ricordo io, si sono interessati Biondino Salvatore con le persone che erano la di Capaci, con Troia Nino, Biondo Salvatore, insomma era la sua squadra che si è interessata a procurare le armi... le vidi la sera del caricamento.

Mentre questo non è avvenuto, i carabinieri si sono rimessi in macchina, non si sono accorti di nulla e se ne sono andati. Siamo stati un attimo, così fermi per vedere

se poteva ritornare qualcuno, ma comunque ci siamo resi conto che non se n'era accorto nessuno e abbiamo continuato il nostro, il nostro caricamento... Abbiamo ripreso a mettere dentro i bidoncini perché questo fatto se non ricordo male, è avvenuto a metà del caricamento“.

La Barbera, infine, è riuscito a ricordare con estrema precisione anche le operazioni immediatamente successive al collocamento dell'ultimo bidoncino, e cioè l'avvolgimento del filo e il posizionamento della matassa dentro il cunicolo e la ricerca di oggetti per coprirne l'entrata. Ha precisato la durata del caricamento, e quanto era accaduto subito dopo, circostanza questa che rileva soprattutto per l'introduzione della successiva fase. Ha rammentato altresì che proprio quella sera, mentre tornava a casa, aveva appreso che l'attentato che si stava preparando era rivolto ai danni del dr Falcone: “Una volta finito di mettere dentro i bidoni abbiamo messo il filo quello che era rimasto l'abbiamo avvolto, l'abbiamo messo dentro il tubo, abbiamo ostruito, abbiamo ostruito, abbiamo coperto il tubo in maniera che non si vedesse dall'esterno, anzi l'abbiamo coperto con dei rifiuti, con della erba e abbiamo messo anche un materasso vecchio che abbiamo trovato nella zona vicino... ognuno si dava da fare là per cercare di trovare qualcosa per nascondere l'imboccatura del tombino....Ci siamo preoccupati poi per togliere il tutto quanto, almeno quello che avevamo lasciato e che non serviva e si è interessato Giovanni Battaglia a portarsi il tutto per poi distruggerlo, e niente poi ce ne siamo andati... ..dopo ci siamo dati l'appuntamento visto che il caricamento era stato fatto, ci siamo dati appuntamento l'indomani mattina al casolare.....Nel corso del viaggio di ritorno mi ricordo che il Gioé manifestava dopo tutto quello che avevamo fatto, il pericolo che avevamo affrontato tutta la sera con il detonatore in mezzo a 250 chili di esplosivo e tutto quanto, si lamentavano nel dire ma perché, ma perché tutto questo con, ma perché tutto questo, ma perché appunto lui sapeva anche dopo la strage il programma dei corleonesi e si lamentava per dire che facevamo qualche brutta fine.....Si riferiva o a qualche conflitto a fuoco per strada perché general-

mente si camminava carico di esplosivo, carico di armi, per cui si lamentava di queste cose. E in più mi ha anticipato che c'era in programma diverse, diverse stragi, c'era un programma dei corleonesi che ancora dopo queste stragi dovevamo andare avanti a colpire pezzi dello Stato ...proprio quel giorno mi ha comunicato che da lì a poco doveva, doveva passare il dottore Falcone per, e doveva avvenire la strage. Mi ha raccontato che doveva venire da Roma, lui già sapeva perché aveva assistito a discorsi che avevano fatto e doveva venire da Roma il dottor Falcone e che spesso fine settimana si recava a Palermo per andare a trovare la sua famiglia...L'indomani mattina ci siamo dati appuntamento al casolare e vi erano presenti tutte le persone che ho elencate in più c'era Cancemi, Raffaele Ganci, il figlio di Raffaele Ganci, Mimmo Ganci, queste sono persone che avevo visto solo una volta, soltanto una volta. Ci siamo rivisti per vedere le modalità, in che modo dovevamo, dovevamo sentirci per, appunto, capire quando il giudice Falcone arrivasse a Palermo e così metterci in modo per prepararci all'attentato".

*

Su tale segmento della condotta si sono registrate le convergenti dichiarazioni dei collaboratori che da diversi angoli prospettici, a cagione dei diversi ruoli rivestiti nell'episodio, ne hanno riferito. In particolare, Brusca e La Barbera si sono soffermati sul collocamento dei bidoncini nel cunicolo, mentre Ferrante ha evocato la fase anteriore, relativa al trasporto degli stessi dalla villetta del passaggio a livello, ove erano stati riposti dopo il riempimento, al cunicolo.

Conseguentemente su tale momento della vicenda si è raggiunto un apprezzabile grado di conoscenza che ne rende più agevole la ricostruzione, consentendo di mettere in luce, oltre ai punti di convergenza, anche interessanti spunti di riflessione su cui si sono soffermati i primi giudici.

*

Con riferimento alla collocazione temporale dell'evento, illuminante risulta l'apporto fornito da La Barbera, che, pur se dietro sollecitazione del P.M., ha rive-

lato che il caricamento del cunicolo era stato effettuato dodici o tredici giorni prima della strage, e più puntualmente, in un giorno a ridosso di un venerdì.

Tale ultima indicazione va ovviamente raccordata con le valutazioni esposte in sede di prove di velocità, nella misura in cui si individua come primo giorno di effettuazione la data dell'8 maggio, che era proprio un venerdì, separato dal giorno della strage da quindici giorni, cioè da un arco di tempo che non si discosta di molto rispetto ai dodici o tredici giorni indicati da La Barbera. Conseguentemente l'iter logico seguito per individuare la suddetta data trova conforto nella dichiarazione del collaborante ora riportata, ricevendone in virtù della segnalata convergenza maggiore forza probatoria.

A tale riscontro deve aggiungersi che Giovan Battista Ferrante, per individuare la data del caricamento, ha fatto riferimento ad una deduzione logica ancorata però ad una serie di avvenimenti concreti riconnessi all'attività lavorativa svolta. Il Ferrante, essendo imprenditore in materia di trasporti circoscritti all'ambito locale, ha ricordato di aver imposto ai suoi dipendenti di non passare dal tratto autostradale, ove insisteva il cunicolo proprio, perché, l'avvenuto confinamento dell'esplosivo, sebbene non collegato alla radio ricevente, determinava comunque una situazione di obiettivo pericolo. Pertanto i dipendenti avevano ricevuto dal datore di lavoro l'ordine di attraversare in alternativa il paese di Capaci, sicché in quel periodo erano state elevate nei confronti della sua ditta una serie di contravvenzioni dai Vigili Urbani a cagione del divieto di transito in quel centro dei mezzi pesanti.

Dall'esame di tale documentazione si è accertato che le multe ebbero inizio a partire dal 12 maggio, cioè da una data che non si allontana di molto rispetto a quella dell'8 maggio evidenziata in precedenza; il che ben si spiega con il fatto che i mezzi pesanti di regola non circolano di domenica (10 maggio), sicché la mancata coincidenza tra le predette date è di per sé irrilevante e riconducibile indubbiamente a tale circostanza ovvero all'approssimatività dell'informazione resa dal Ferrante.

*

CONCLUSIONI

Il caricamento del cunicolo registrò la netta separazione di compiti fra i partecipanti alla operazione. Da un lato Ferrante, Biondino, Troia e Rampulla si erano occupati del trasporto dell'esplosivo dalla villetta al condotto, e dall'altro Brusca, La Barbera e Gioé avevano proceduto all'inserimento dei bidoncini e alle operazioni riconnesse al collegamento del detonatore alla ricevente curate da Rampulla.

Troia, Biondino, Bagarella, Biondo e Battaglia furono deputati ad assicurare la sicurezza dell'operazione e quindi vigilare sull'eventuale arrivo di persone non desiderate, provvedere al trasporto dei presenti e occuparsi, come già era avvenuto al momento del travaso, della distruzione di quanto usato.

Per ogni evenienza gli operatori erano in possesso di armi, tra cui un Kalashnikov, che i collaboranti hanno attribuito concordemente a Leoluca Bagarella.

Alla stregua delle convergenti affermazioni di Brusca e La Barbera, è stato possibile determinare anche l'orario in cui gli operatori si erano ritrovati nei pressi del cunicolo per procedere al caricamento, perché entrambi gli imputati hanno parlato delle ore 21,00.

Tale indicazione va però raccordata a quanto riferito da Ferrante, che ha indicato le ore 22,00, posto che il dichiarante era arrivato con notevole ritardo al cunicolo, e ciò perché si era trovato a dover affrontare l'inconveniente della macchina che non partiva, da cui era scaturita l'esigenza di procedere al cambio dell'autovettura all'ultimo minuto. Conseguentemente Ferrante non ha riferito lo stesso orario indicato da Brusca e La Barbera.

Tuttavia la discordanza non può che essere interpretata come segno della genuinità delle affermazioni rese, ove si consideri che quell'intervallo di tempo era stato impiegato dagli operatori presenti sul posto per verificare se vi fosse la possibilità di procedere al caricamento dall'altro lato dell'imbocco.

La Barbera e Brusca hanno fatto espresso riferimento a tale evenienza, affermando che entrando dal mangimificio di cui avevano le chiavi, avevano tentato di individuare lo sbocco del cunicolo, ma senza ottenere alcun risultato.

Tale circostanza ha trovato ampio riscontro nelle dichiarazioni di Ferrante ed in quelle di un teste verbalizzante, incaricato dei sopralluoghi nella zona in cui era avvenuta la strage.

Ferrante, infatti, ha affermato di essere a conoscenza dei tentativi, dei correi, di procedere al caricamento dall'altro lato del cunicolo, perché, in questo modo, sarebbe stato più sicuro procedere alle operazioni, dato che si pensava che lo sbocco del condotto dovesse trovarsi proprio in corrispondenza del terreno di pertinenza di una ditta agricola di proprietà dei fratelli Romeo, uno dei quali era appartenente a Cosa Nostra e che, sempre secondo Ferrante, avrebbe consegnato le chiavi del pollaio a Troia. Non è da escludere che anche in virtù di tale caratteristica si sia scelto questo cunicolo rispetto ad altri, perché è evidente che se si fosse trovato lo sbocco del condotto, le operazioni di caricamento si sarebbero svolte al riparo da ogni pericolo e influenza esterna. Così però non era stato, perché non solo lo sbocco non era stato individuato dagli imputati, ma l'impresa si era rilevata impossibile anche per gli investigatori in sede di sopralluogo dopo il verificarsi della strage, come risulta dalla deposizione dell'ispettore Ricerca.

L'esigenza che si intendeva assicurare, procedendo con il caricamento dal lato dell'azienda avicola, nasceva probabilmente anche dal fatto che da quella posizione sarebbe stato più semplice procedere al posizionamento dei bidoni sotto la corsia di sorpasso, dove il corteo delle macchine aveva più probabilità di trovarsi al momento del passaggio sul condotto. La necessità di concentrare la carica soprattutto da detto lato della carreggiata aveva imposto di ricorrere ad espedienti dell'ultima ora, quali l'uso della corda che era stata impiegata per misurare la distanza utile per il posizionamento del primo bidoncino utile.

Al riguardo Brusca e La Barbera hanno concordato sul fatto che l'inserimento nel cunicolo dei bidoncini aveva determinato inizialmente grosse difficoltà per gli operatori, scaturenti probabilmente dal fatto che i due erano affaticati dal trasporto dei contenitori dall'albero d'ulivo sotto il quale erano stati riposti all'imboccatura del condotto, per cui era insorto quel senso di soffocamento avvertito da entrambi all'atto di penetrare nel condotto. Non a caso infatti era riuscito subito nell'intento Antonino Gioé, che, sempre secondo il loro concorde racconto, arrivato sui luoghi mentre erano in corso i tentativi di introduzione dei bidoncini, non essendo affaticato da sforzi precedenti, ed essendo avvantaggiato dall'esile corporatura, era entrato nel condotto, lo aveva ripulito dai detriti esistenti ed aveva iniziato a collocare la prima frazione di carica, seguito poi dagli altri due imputati che si alternavano nell'azione.

All'inizio l'operatore che si introduceva nel condotto proseguiva all'interno dello stesso seguendo la condotta dell'acqua, costituita da un tubo di alluminio che faceva quindi da guida e consentiva al contenitore di procedere; solo successivamente, secondo Brusca e La Barbera, gli operatori erano passati all'uso dello skateboard che aveva consentito di accelerare l'operazione.

L'inserimento del bidone con il detonatore aveva comportato poi l'esigenza di evitare che il filo del detonatore si attorcigliasse intorno ai bidoncini o, peggio, che l'allocatione di quelli successivi, potesse comportare il distacco del filo dal detonatore. Per evitare tale evenienza, gli operatori, secondo La Barbera, avevano tentato di assicurare il filo alla sommità del cunicolo con del mastice, ma l'esperimento a detta dell'imputato, non era riuscito per cui il filo aveva continuato a restare in terra.

Sebbene su tutti i citati aspetti si era accertata una sostanziale convergenza fra le dichiarazioni dei due collaboranti che avevano proceduto in prima persona al caricamento del cunicolo, qualche divergenza si era registrata in ordine al fatto se il bidone più grande, quello che conteneva il detonatore, fosse arrivato al condotto già

pronto per l'inserimento o se invece Pietro Rampulla avesse avuto bisogno di porre in essere ulteriori attività la sera del caricamento prima di farlo inserire.

In proposito si osservava che tale discrasia era più apparente che reale, perché era assai probabile che il bidone fosse già stato attrezzato per la fuoriuscita dei fili al momento del travaso e che solo in occasione dell'inserimento nel cunicolo Rampulla avesse provveduto a collocarvi i detonatori e a collegare il filo, che fuoriusciva dai buchi fatti sul tappo alla ricevente.

*

A proposito delle operazioni di caricamento va altresì segnalato una particolare circostanza legata al ritrovamento, pochissimo tempo dopo l'esplosione (18,30-18,45) a circa 62 metri dal centro del cunicolo, di un sacchetto di carta di colore bianco al cui interno vi era una torcia a pile, un tubetto di alluminio contenente mastice di marca Arexons e due guanti in lattice di colore bianco, evidentemente usati.

In ordine alle modalità che hanno caratterizzato tale ritrovamento ha riferito in aula l'ispettore Ricerca (ud. dell'11 ottobre 1995), che ha rivelato che il sacchetto contenente gli oggetti non fu ritrovato da personale della Scientifica o di altro corpo di autorità di pubblica sicurezza, ma da tre civili, Giulio Musso, Vito Genova, Antonio Ciluffo (escussi all'udienza del 22 settembre 1995), presenti sui luoghi perché attirati dall'esplosione e ivi intervenuti, per loro stessa ammissione, prima dell'arrivo delle forze dell'ordine, a cui solo dopo si rivolsero per consegnare gli oggetti.

Orbene, deve convenirsi con i primi giudici che hanno ritenuto di non poter trarre da tale dato elementi idonei a supportare la ricostruzione dei fatti fornita dai collaboranti.

Le argomentazioni poste a sostegno di tale opinione trovano fondamento nelle seguenti considerazioni. Innanzitutto, è impossibile ritenere che quei reperti possano essere stati sui luoghi dal giorno del caricamento, che si è fissato per l'8 maggio,

perché sicuramente le intemperie, frequenti in quel periodo sulla zona, avrebbero determinato la lacerazione del contenitore, che lo si deve ricordare, era di carta.

La caducità del materiale rende poi inverosimile che un contenitore del genere, che deve ritenersi si sia trovato a quella distanza per effetto dello spostamento d'aria successivo alla detonazione della carica, sia rimasto integro pur se lasciato vicino al cunicolo o nelle sue immediate vicinanze, e non abbia risentito del benchè minimo danno per la deflagrazione, o comunque in virtù dello spostamento violento grazie al quale si è poi trovato nella posizione indicata.

Era da escludere poi, sia pur a livello meramente congetturale, che gli imputati preposti alla distruzione di tutto quanto era servito per il caricamento, avessero lasciato, proprio in prossimità del cunicolo un paio di guanti, la torcia e la colla, perché si sarebbe trattato di una macroscopica distrazione, inconcepibile a fronte dell'emergere dalla descrizione di tutte le operazioni che si sono via via susseguite nel corso dei preparativi, di una meticolosa e puntuale cura nell'evitare che potessero restare tracce delle azioni compiute.

Altre perplessità era conseguente al tipo di guanti ritrovati: guanti da chirurgo, che se idonei in astratto ad evitare di lasciare impronte, in concreto, mal rispondevano all'esigenza che si presentava agli operatori in quel frangente, cioè proteggersi le mani mentre spingevano con forza i bidoni nel cunicolo. In questo caso infatti guanti del tipo di quelli da chirurgo si sarebbero subito lacerati per l'attrito impresso sulle singole cariche in virtù della forza impressa dall'agente.

Le argomentazioni riferite portano ad escludere che il reperto ritrovato sia stato lasciato in quei luoghi al momento del caricamento del cunicolo.

Neppure la tesi di un operatore distratto, offerta dal P.M. di prime cure, intervenuto successivamente al caricamento per rinforzare la carica con esplosivo di potenza più dirompente rispetto a quello già presente nei contenitori, aveva trovato alcun sostegno nel concreto, costituendo allo stato mera ipotesi congetturale.

In definitiva, quel che sicuramente si può affermare a questo punto è che, allo stato degli atti, non è possibile fornire del ritrovamento del suddetto materiale alcuna interpretazione degna di rilievo giuridico, per cui l'episodio non può assumere alcuna valenza né a favore né a carico degli odierni imputati.

*

Tutti i dichiaranti hanno concordato nel riferire che durante le operazioni di caricamento era giunta nei paraggi una pattuglia dei Carabinieri, per come riferito dal teste Bò che ha accertato che la Stazione dei Carabinieri di Capaci ebbe a disposizione per tutto il 1992, un pulmino Fiat 900, di colore scuro, che corrisponde dunque alla specifica indicazione fornita da Ferrante. Analogo accordo si è anche registrato sul fatto che vi fossero delle torce per illuminare l'interno del cunicolo, nonché sull'uso di guanti, sia per evitare di lasciare impronte, sia per impedire lacerazioni alle mani dovute all'attrito che determinava la spinta in avanti della singola frazione.

Solo La Barbera ha riferito però degli sforzi che avevano preceduto la fine delle operazioni tendenti a mascherare l'ingresso del condotto, ed in particolare della collocazione di un materasso trovato tra i rifiuti presenti sui luoghi, che era stato sistemato fra gli altri oggetti (erba e detriti), allo sbocco del cunicolo proprio per proteggere da occhi indiscreti quanto vi era all'interno.

Al riguardo giova segnalare che, se risulta verosimile che dall'ultimo contenitore caricato all'imbocco del cunicolo vi erano circa quattro o cinque metri, quel che si intendeva tenere al riparo erano non i bidoni, ma il filo del detonatore, che gli operatori, secondo La Barbera, avevano deciso di arrotolare e riporre in prossimità dello sbocco per far sì che al momento del bisogno fosse immediatamente disponibile.

Con riferimento all'uso del materasso, è emerso, in sede di sopralluogo, che erano stati trovati, nelle immediate vicinanze del cratere, proiettati verso monte, dei

frammenti di materiale riconducibili a gommapiuma e tela di un materasso, reperiti con le sigle GM, 8b, 1c, 2c, 4c, 5c, nonché residui del materasso a molle.

Il consulente tecnico del P.M., Cabrino, intervenuto sui luoghi della strage per il reperimento dei campioni su cui effettuare gli accertamenti, aveva rilevato l'esistenza dei resti di questo grosso materasso che si trovava a circa 15-20 metri dal cratere, circostanza su cui del resto ha concordato anche la teste Pluchino, e più in particolare, frammenti dello stesso, che erano rimasti imbrigliati fra i rami di un albero di ulivo che era a 10 metri dal condotto, in asse con il cratere, e che era stato esso stesso colpito dagli effetti dell'esplosione risultandone la superficie carbonizzata, come aveva riferito anche l'ispettore Ricerca all'udienza del 10 ottobre 1995.

Secondo il consulente Cabrino, la presenza di questi frammenti fra le fronde dell'albero era stata determinata dal fatto che il materasso, posto all'imboccatura del condotto, è stato per primo investito dall'onda d'urto dell'esplosione, per cui alcuni pezzi, i più piccoli, erano finiti direttamente sull'albero, mentre il pezzo più grosso era stato scaraventato verso destra, e gli altri di media grandezza risultavano sparsi un pò su tutta la zona.

A conferma del fatto che la dinamica dell'esplosione era stata quella descritta dal consulente, cioè con il materasso posto all'imbocco del cunicolo, è sufficiente ricordare che su buona parte dei reperti costituiti dai residui del materasso (2c, 4c, 1c, 8b), sono state ritrovate particelle di tritolo e T4.

*

L'ultimo aspetto della vicenda su cui si è registrata ancora la convergenza delle dichiarazioni dei collaboranti, riguarda l'uso dei telefonini cellulari, che in questa fase però assume rilievo minore rispetto alle altre, perché stando a quanto i predetti hanno riferito, gli apparecchi erano usati solo per far sapere ai conducenti quando dovevano essere prelevati e per avere una bottiglia d'acqua, per soddisfare la sete.

Se dunque le esigenze da assicurare erano quelle indicate, può derivarsi presuntivamente che il collegamento poteva operare fra il cellulare di qualcuno di quelli

che lavoravano al cunicolo e l'apparecchio in possesso di altra persona che faceva invece parte del gruppo di coloro che controllavano il territorio.

All'epoca il cellulare di Troia era ancora in possesso di Brusca, per come riferito dallo stesso imputato che ha altresì confermato di aver adoperato detto telefono cellulare, e non quello nuovo acquistato da Di Matteo, anche durante le prove di velocità, che, nella loro prima fase, si erano svolte nello stesso giorno del caricamento del cunicolo.

A prescindere da questo rilievo, relativamente al momento in esame, va scartato il ricorso al telefono di Ferrante perché le funzioni da lui svolte erano state diverse, non essendo stato egli costantemente presente sui luoghi, mentre in relazione al telefono di La Barbera non risulta alcun contatto fra questi due cellulari. È però possibile che in quest'occasione fossero stati usati altri telefoni cellulari, per i quali non vi è stato controllo desumibile dai tabulati.

Brusca, ad esempio, ha fatto riferimento anche al cellulare del Di Matteo, che come si è visto, era rimasto sconosciuto, mentre invece dall'esame del traffico telefonico è emerso, fra l'altro, che anche Pietro Rampulla ne aveva uno, usato nel periodo della strage perché, come si vedrà meglio in seguito, era stato registrato un contatto con La Barbera.

Se non è possibile quindi trovare traccia per la sera dell'8 maggio di telefonate fra i cellulari sui quali si è poi indagato, non può parimenti escludersi che i contatti di cui si è detto vi siano stati, ma con altri apparecchi, che come si è visto, potevano ben essere nella disponibilità dei partecipanti all'operazione.

Giova tuttavia segnalare, sempre a proposito del cellulare di Brusca, un dato anomalo, introdotto dalla deposizione della dr.ssa Pellizzari, costituito dal fatto che il traffico telefonico registrato a carico di questa utenza cellulare aveva permesso di evidenziare che la maggior parte di chiamate dovevano ascrivere alla sfera delle conoscenze personali di Antonino Gioé. Conseguentemente, tale dato induceva a ritenere che il Gioé, e non il Brusca, era stato l'effettivo beneficiario dell'acquisto

di Di Matteo; dato che risultava ancor più evidente se si tiene conto che era stato proprio Gioé e non Brusca ad interloquire, con il suddetto cellulare, con La Barbera durante la telefonata durata 325 secondi registrata pochi minuti prima del verificarsi della strage.

A questo punto, ad avviso dei primi giudici, andava corretta anche un'ulteriore affermazione, sempre proveniente da Giovanni Brusca, che, con riferimento alla fase relativa al trasporto dell'esplosivo da Altofonte a Capaci, aveva affermato – cosa evidentemente inesatta – che, nel corso delle operazioni di trasporto, era operante il cellulare di Gioé, mentre questi, in quel momento, non poteva ancora essere entrato in possesso dell'apparecchio acquistato da Di Matteo, ma neanche di quello intestato alla sorella che era stato ancora attivato solo il 2 giugno 1992, quindi in epoca successiva ai fatti per cui è processo.

Pertanto, era possibile ipotizzare che tra i cellulari di cui non si è trovata traccia, in particolare la sera del caricamento, vi possa esser stato anche un apparecchio di cui era in possesso esclusivo Giovanni Brusca, in merito al quale nulla è finora emerso, nemmeno dalle sue dichiarazioni.

*



LA FASE DEI PEDINAMENTI

Una volta ultimati i preparativi della strage da parte del gruppo di attentatori operanti in Capaci entrò in gioco il c.d. "gruppo palermitano", costituito da questi soggetti, facenti capo essenzialmente a Raffele Ganci.

Costoro, alla stregua delle dichiarazioni rese dai collaboranti che conviene esaminare, agirono essenzialmente a Palermo col precipuo scopo di controllare i movimenti della vettura di servizio destinata al giudice Falcone, per accertare l'arrivo del magistrato all'aeroporto di Punta Raisi, intercettarne la presenza, ed informare, con un sufficiente anticipo, coloro che a Capaci dovevano materialmente eseguire l'attentato, atteso che per provocare l'esplosione della carica era necessario collegare i fili del detonatore alla ricevente e far appostare il comando esecutivo sulla collinetta.

Come si avrà modo di vedere, la segnalazione dell'arrivo del magistrato a Palermo, poteva provenire anche da Roma. In tal caso sarebbe stato sufficiente seguire gli spostamenti del magistrato nella Capitale sino al momento in cui egli si dirigeva all'aeroporto per imbarcarsi sull'aeroplano che lo avrebbe condotto a Palermo. Tuttavia, lo stanziamento di osservatori nella Capitale, che comunque avrebbe comportato un ulteriore onere per l'organizzazione, implicava, quanto meno, la presenza di un altro osservatore dislocato a Punta Raisi per avere la certezza che il magistrato atterrasse proprio a Palermo.

Anche l'osservazione delle abitudini del magistrato, che di solito rientrava a Palermo per il fine settimana, imponeva agli operatori di verificare il suo effettivo arrivo all'aeroporto, perché solo tale constatazione avrebbe dato al gruppo la certezza che il bersaglio da colpire sarebbe passato dal luogo ove era stata predisposta la carica.

Deve quindi convenirsi con i primi giudici che, la soluzione indicata finiva con il richiedere comunque, sia che l'imput partisse da Roma sia che fossero i palermitani a provvedervi, la presenza di un uomo a Punta Raisi, che confermasse agli altri lo sbarco del magistrato.

Il nevralgico problema dell'accertamento della presenza del magistrato a Palermo, trovò una soluzione empirica che prescindeva dalla necessità di un segnale proveniente dalla Capitale, giacché il gruppo palermitano concentrò la sua attenzione sulla presenza dell'auto di servizio che stazionava proprio sotto l'abitazione del giudice Falcone, posta a circa cinquanta metri da una delle macellerie di Raffaele Ganci e dei suoi familiari che divenne il punto di osservazione privilegiato per studiarne i movimenti ("...ma questa Via Gioacchino Di Marzo... ..è una strada che fa angolo con Via Francesco Lo Iacono, dove noi abbiamo la macelleria, a circa cinquanta metri"). Peraltro, l'arrivo del magistrato era dato di immediato rilievo a cagione dell'agitazione che investiva la zona, per come espressamente riferito da Calogero Ganci.

Deve pertanto condividersi l'opinione secondo cui, anche se in una prima fase vi era stata l'intenzione degli operatori di ottenere l'informazione relativa all'arrivo del dr Falcone dalla Capitale, tale progetto aveva ceduto il passo a tale ultima soluzione per la sua estrema semplicità di attuazione. Difatti, una volta accertato che la vettura di servizio era destinata esclusivamente al dr Falcone, sarebbe stato sufficiente controllarne tutte le volte che si spostava la direzione presa: cioè bastava accertare che si stesse dirigendo verso la circonvallazione, quindi a Punta Raisi, per capire che il magistrato stava arrivando all'aeroporto.

Questa soluzione, indubbiamente, non comportava alcun spostamento di uomini a Roma e consentiva con ragionevole certezza di conoscere, con un buon margine di anticipo, il momento di arrivo del giudice a Palermo. Tuttavia, non va disconosciuto che, sotto questo profilo, l'altra soluzione avrebbe consentito agli operatori di lucrare un maggiore spazio di movimento, perché si poteva far affidamento anche sul periodo del tempo di durata del volo, circa cinquanta minuti, per mettere in atto gli ultimi preparativi.

Ma il rapporto costi-benefici non valeva comunque a spostare la scelta su tale soluzione: la dilatazione dei tempi che precedevano l'ultima fase della preparazione

dell'attentato, dettata dal fatto che la sicurezza sull'arrivo del giudice si sarebbe avuta con la partenza del volo, trovava bilanciamento nel fatto che, nel caso opposto, l'allertamento degli esecutori avrebbe potuto comunque cominciare ben prima della constatazione dell'atterraggio, e per la precisione a partire dall'istante in cui si realizzava che la Croma aveva preso la direzione dell'aeroporto: quindi, a ben vedere, tenuto conto del fatto che l'autista doveva avere il tempo di raggiungere dalla città l'aeroporto, il margine di maggior disponibilità che nasceva dalla prima soluzione si assottigliava di molto, e finiva con il vanificarne il vantaggio, residuando pertanto a carico della stessa solo quei profili di negatività di cui si è fatto cenno in precedenza.

La ricostruzione di tale preliminare fase si è fondata sulle dichiarazioni di Calogero Ganci e Antonino Galliano, cioè di due persone della famiglia della Noce, il primo figlio di Raffaele Ganci, il secondo nipote dello stesso, che avevano preso parte attiva alla fase del pedinamento dell'autovettura usata dal giudice nei suoi spostamenti in città.

Calogero Ganci ha dichiarato di aver appreso della realizzazione dei preparativi della strage nel maggio 1992, subentrando solo in un secondo momento nel gruppo che si stava occupando nei pedinamenti dell'autovettura.

Al riguardo il Ganci ha dichiarato: "...Guardi, io nel maggio 1992,... sarà stato un quindici giorni prima che avvenisse il fatto della strage di Falcone. ...ci trovavamo in Via Lancia Di Brolo... una macelleria che ci abbiamo noi in Via Lancia Di Brolo...io stavo ristrutturando un rustico e... sul lungomare di Carini,... , io avevo degli operai lì, quindi andavo a sovrintendere questi lavori... ci andavo ogni giorno dopo... dopo mezzogiorno, l'una, qua.... mio padre siccome sapeva che io e... stavo... stavo prendendo dei lavori in quella zona, andavo a Carini ogni giorno. Ora in quel periodo mio padre mi disse, dice: "Cerca di evitare in questi giorni di andare a Carini" perché fra poco tempo doveva avvenire un fatto.... E quindi mi ha... mi ha avvisato di... di non recarmi in quel posto... Carini è subito dopo Capaci. ...io capii...

capii che stava avvenendo qualcosa di brutto, tipo un fatto... diciamo, stragista, ecco... perché per... per... io... avere dei problemi ad andare a Carini, significava che c'era in rischio la vita di... mia e di persone che magari passavano in quel posto, mi spiego?”.

Ganci ha poi riferito della sua attiva partecipazione alla realizzazione dell'attentato avvenuta due o tre giorni dopo aver appreso la notizia dell'attentato dal padre.

Al riguardo così si è espresso : “Io... ho svolto l'incarico di pedinamento della macchina del Dottor Falcone. io in quel mese di maggio... non ricordo di preciso se fu intorno al dodici, il quattordici, mi dovevo mettere in viaggio per... per Palermo-Bologna, per... per questioni di... di lavoro. E avevo acquistato due biglietti aereo a nome di... uno di Ganci Calogero a nome di Antonino Mortillaro, ora per regola, in famiglia nostra, nel momento che io dovevo partire, dovevo dire a mio padre che stavo partendo. Nel momento in cui io andai da mio padre per dire che stavo partendo, per ragioni di lavoro, lui mi disse... dice: “no - dice - non puoi partire perché abbiamo bisogno di te”. In quella circostanza c'era anche Salvatore Cancemi... fu dopo che mio padre mi disse di non passare da Carini. questione di giorni fu... qualche giorno, qualcosa del genere, uno, due, tre giorni... ...che succede? Io vado a dire a mio padre che dovevo partire e lui mi disse... mi disse: “no, non puoi partire, perché abbiamo bisogno di te”; mi disse abbiamo perché c'era il Cancemi, anche lì... anche in quella... in quella circostanza. E mi disse che... ero incaricato che... dovevo seguire la macchina del Dottor Falcone, e questo fu il giorno che io... che io... che io poi collego il fatto che mio padre qualche giorno prima mi aveva detto di non andare a Carini, perché diciamo... doveva succedere un fatto... ...e collego il fatto che allora era... era collegato alla... a compiere l'attentato al Dottor Falcone. ...la conversazione avvenne nella macelleria in Via Lancia Di Brolo. perché io di solito il pomeriggio sempre passavo lì”.



Aveva avuto così inizio la fase dei pedinamenti della Fiat Croma, ai quali, secondo il collaborante, avevano partecipato, oltre al fratello Domenico e al cugino Antonino Galliano, anche Salvatore Cancemi e suo padre Raffaele.

Ganci ha confermato che, al momento del suo intervento, il gruppo aveva già cominciato a seguire l'auto di servizio e che erano a conoscenza dei giorni nei quali era più frequente il rientro del magistrato in città. Ha precisato che per i pedinamenti avevano usato dei motoveicoli, di varia cilindrata, che meglio potevano consentire al gruppo di districarsi nel traffico e non perdere di vista l'auto di servizio, privilegiata negli spostamenti perché poteva usufruire delle corsie preferenziali. Ha riferito che nel corso di tale attività di osservazione avevano utilizzato dei telefoni cellulari di cui tutti e tre i componenti del gruppo erano dotati.

In particolare, il collaborante ha riferito: "...Quando mio padre mi disse di questo incarico io ci... ci ho detto: "ma come siamo combinati? Dice... c'è... c'è... Nino Galliano, ... Antonino Galliano e mio... cugino... ..e svolge l'attività... che è impiegato alla Cassa Centrale di Risparmio.... mio cugino Galliano è pure uomo d'onore della famiglia della Noce, quindi abbiamo... io mi ricordo che quando lui era con me a fare l'attività di pedinamento, lui diceva che... chiedeva permessi o per malattia, o addirittura si faceva sostituire da qualche suo collega.... poi c'era Mimmo... mio fratello Ganci Domenico.....che... parla con loro che già loro sanno quello che si deve fare.. e ci siamo messi d'accordo con mio cugino Galliano e mio fratello Mimmo e... io chiedo già informazioni se già lo avevano seguito, non lo avevano seguito e loro mi dicono bene o male i movimenti che faceva la macchina del Dottor Falcone....noi già sapevamo che il Dottore Falcone rientrava tra il venerdì e il sabato perché già era stato pedinato, io come ripeto, da prima, no? Da prima... da mio fratello Mimmo e da... e da mio cugino Galliano. ... io non posso essere sicuro che loro già... proprio avevano pedinato la macchina accuratamente, come avveniva.....in quella settimana. Però già loro sapevano che la macchina si recava alla... a prendere il Dottore Falcone tra il venerdì e il sabato. Anche perché, quando arriva-

va il Dottore Falcone, ...facevano un... le Forse dell'Ordine un lavoro di controllo del... al momento di arrivo, quindi sirene spietate... Quindi, diciamo... nell'abitazione... nei dintorni. ...e poi, diciamo, arrivava la macchina a sirene spietate, con la scorta. ...guardi, le persone che eravamo attivamente a questo compito eravamo: io, mio padre, mio fratello Domenico, Antonino Galliano e il Cancemi Salvatore, tutti e cinque... Quindi ci mettiamo d'accordo che... questo incarico di... diciamo, controllare la macchina doveva avvenire con dei ciclomotori... era una Croma, la Croma bianca, la macchina che usa il magistrato... ..la macchina blindata...e.. questa macchina era posteggiata se... la mattina... in Via Gioacchino di Marzo, che è proprio alla... alle spalle dell'abitazione del Dottor Falcone. E dove c'è... dove metteva la macchina, c'era anche un cellulare della Polizia di Stato. ...ma questa Gioacchino di Marzo... ..è una strada che fa angolo con Via Francesco Loiacono, dove noi abbiamo la macelleria, a circa cinquanta metri. a cinquanta metri. dalla macelleria io... nel momento in cui parlo con mio cugino e mio fratello, già io apprendo che già loro avevano iniziato a pedinarla, perché già sapevano i movimenti che faceva la mattina la macchina, dove andava e... quando rientrava, erano loro due... loro due... e poi c'era mio padre e Cancemi Salvatore che... che li accoppiava in questa... il pedinamento avveniva con dei ciclomotori, e... la ma... io avevo un vespone 150 di cilindrata, di colore verde, intestato a Cancemi Aldo...Piaggio... poi io... dopo... dopo l'estate attorno agosto... quasi... a quell'agosto di quell'anno, settembre, ho... diedi in permuta... alla Piaggio che c'è in Via Filippo Parlatore e li presi in permuta due moto... due ciclomotori peugeotini, uno bianco e uno di colore bordeaux e... parlai con il gestore che è un certo Carnevale.....mio cugino Antonino Galliano aveva un... una vespa, sempre Piaggio e del... del tipo Sfera, di colore azzurrino, e mio fratello Mimmo, aveva un peugeotino di colore bianco..... ci siamo accordati con mio cugino e mio fratello Domenico, che la mattina presto alle otto e... alle otto no? Io mi facevo trovare in un bar che è sito in Via Giacomo Cusimano e mi... mio cugino Antonino Galliano e seguiva... seguiva la macchina del Dottor Falcone dal

posteggio, quindi per Via Gioacchino di Marzo, fino a questo bar e poi prendeva il contatto io. Però stavamo sempre a contatto visivo, mi spiego? lo scopo era accertare che la macchina non si recasse all'aeroporto di... di... Punta Raisi. Nel momento in cui si recava all'aeroporto di Punta Raisi, noi dovevamo dare il segnale ad un altro gruppo di persone che aspettavano il segnale per attentare alla vita del Dottor Falcone.....noi avevamo tutti e tre un cellulare, io avevo il mio e... mio cugino Galliano aveva il suo, che... che poi non so se era suo, ma poi io ho... io penso che... che forse... se lo sia fatto prestare uno da... da mio fratello Stefano, non... non lo so in effetti. E mi... e mio fratello Mimmo aveva pure un cellulare.....io il mio era intestato alla CAMA s.r.l., che è una società mia, era una società di commercio carni e... ed era 033796... e gli altri numeri non... non m'è li ricordo.... l'autista era in borghese, sempre in borghese.. addirittura il nostro compito era anche conoscerlo bene, perché lei sa benissimo che crome bianche, al Tribunale di Palermo, ce n'è tanti.....e quindi noi... era interesse, sia diciamo conoscere l'autista, per non sbagliare la macchina con un'altra, e poi diciamo avevamo anche... anche il numero di targa della macchina del Dottor Falcone.... se non sbaglio, perché... non posso essere preciso, mi sembra che era Roma/100, una cosa del genere... 100 come per dire, che so, 107, 108... cioè... ..mi ricordo che era uno, zero, una cosa del genere, però non... non mi ricordo di preciso, ecco! ”.

Il Ganci ha altresì spiegato che avevano diviso fra loro il percorso che in genere faceva la blindata, cioè dalla Via Di Marzo, dove era parcheggiata, al Tribunale, dove una volta erano stati raggiunti da Salvatore Cancemi e da Raffaele Ganci.

In particolare il collaborante rilevava la macchina di servizio quando questa passava davanti al bar Trilli, ubicato in Via Terra Santa, ove lui attendeva, dopodiché l'auto veniva agganciata dall'altro operatore fino alla ricongiunzione finale sotto i portici del Tribunale, dove i tre controllavano il posto dove l'auto parcheggiava: “...Io prendevo il contatto con la macchina... in via Cusimano...era davanti un bar. il bar si chiama Bar Trilli, e si trova di fronte alla... a un... un convento, una cosa del

genere, cosa di... la macchina partiva da Via Gioacchino di Marzo, e si metteva in Via Loiacono, attraversava Via Notarbartolo e poi saliva per Via Domenico Costantino, da Via Domenico Costantino, poi si immetteva in Via Terrasanta, da Via Terrasanta... andava a finire in Via Cusimano perché Via Cusimano è il prolungamento di... di Via Terrasanta.. quindi qua prendevo il contatto io. E qui poi... in Via Cusimano, attraversa la Piazza Virgilio, ...attraversava Via Dante e si immetteva in Via Brunetto Latini e da lì si arriva al Tribunale. La macchina faceva lo stesso percorso ogni mattina.... noi facevamo che... prima ci accertavamo la macchina dove veniva posteggiata... ..proprio..il posto macchina, mi spiego? e poi facevamo uno stazionamento io, mio fratello Domenico che ci sopraggiungeva poi al Tribunale, e... io e mio fratello Domenico e il Galliano Antonino...davanti al Tribunale che ne so... davanti al Tribunale e... c'è... i portici, quindi noi a turno per non dare anche nell'occhio, ci mettevamo che so ... un poco io anche a passeggiare che so davanti... per arrivare a Corso Rivulsa, proprio all'angolo di Corso Rivulsa, che... dove io potevo constatare proprio l'uscita delle macchine del Tribunale. E mio cugino Galliano per dire... controllava sempre la macchina e il posto macchina e mio fratello Mimmo di fronte, sotto i portici e ci alternavamo sempre questi compiti...Ci fu una volta che sopraggiunsero il Cancemi Salvatore e mio padre, e... perché chiesero informazioni se la macchina si... si era mossa o non si era mossa, ma fu questione di qualche minuto e poi ... se ne andarono di nuovo, perché loro... loro stavano sempre nella macelleria di Pino Loiacono.... io non mi ricordo se fu con una Uno quattro sportelli, e questa macchina era in uso al Cancemi Salvatore. diciamo un grigio metallizzato, qualcosa del genere, non è che... diciamo, non proprio grigio..., dà tipo sull'oro metallizzato, qualcosa del genere in uso... a Cancemi ” .

Il Ganci ha anche riferito un peculiare evento verificatosi quando la Fiat Croma aveva imboccato la strada per la circonvallazione, ma non aveva preso la direzione Punta Raisi effettuando un diverso percorso: “...Una volta la macchina uscì sempre con la stessa persona, quindi stesso autista e prese per Corso Alberto Amedeo, que-

sta... quindi, ha fatto.... per Piazza Indipendenza e se... e se... si è immessa per Viale delle Scienze ...arrivò poi alla circonvallazione di Palermoe si recò per andare alla Palermo-Catania, però..... prese la strada che costeggia sulla destra e... l'autostrada. ed entrò in un capannone, proprio all'inizio di questa autostrada, circa cinque-seicento metri c'è una... una serie di capannoni industriali, no? E io ho visto entrare questa macchina in un capannone di questo... di questo posto. non lo so, io... per quale motivo ...sono rimasto lì ad attendere, che so, un... circa dieci minuti, un quarto d'ora, e poi la macchina è riuscita e ritornò di nuovo al Tribunale”

Il collaborante ha poi narrato di un altro evento verificatisi nel corso dell'attività di pedinamento: “...Ci fu una volta che noi abbiamo perso di vista la macchina, perché prese... prese delle corsie preferenziali. Quindi, noi con i ciclomotori non potevamo entrare nelle corsie preferenziali, quindi dovevamo intuire dove suppergiù lui andrebbe... andava ad uscire, ma ci sfuggì, e infatti per quel giorno, fino al pomeriggio, la macchina non entrò più al posteggio. ... fu nella zona di ..Via Dante. ...Perché... che succede? Quando lui usciva dalla... dal Tribunale, diciamo, attraversava Piazza Vittorio Orlando e girava per... diciamo, una strada che conduce a Piazza San Francesco Di Paola. Quindi, Via San Martino e... da Via San Martino si può accedere sia in Via Dante... a salire e sia a scendere, a salire corsie preferenziali non ce n'è.... fu qualche giorno prima che lui si recasse a quel capannone, qualche giorno prima che l'autista si recasse a quel capannone.... io come riferimento le posso dare una cosa, che io il... quest'attività di pedinamento l'ho fatto per circa otto o dieci giorni, questo è stato. ...il periodo è stato non oltre otto-dieci giorni.”

Non v'è dubbio che lo scopo del pedinamento era quello di verificare la direzione che la Fiat Croma prendeva, perché, una volta che si era realizzato che la direzione era Punta Raisi, il gruppo doveva darne notizia tramite i cellulari a chi attendeva il passaggio del giudice Falcone dal luogo ove era stato caricato il condotto.

Al riguardo il collaborante ha significativamente riferito: “...Appena capivamo, oppure c'era quella intuizione che la macchina si poteva recare al Tribunale, perché imboccava una strada che portasse in quella direzione, noi avvisavamo, noi dovevamo seguire la macchina per intuire... che stava andando verso l'autostrada e poi telefonare...col cellulare. ... guardi, il numero di telefono che dovevano chiamare... che questo compito diciamo ce l'aveva mio fratello Domenico e mio cugino Galliano, era una persona che aspettava la telefonata, diciamo, e... sulla zona di Capaci...Non lo so chi era la persona che doveva ricevere. Io, guardi, lo dico per chiarire, non ho mai visto altre persone sull'attentato di Capaci oltre mio fratello Mimmo, Antonino Galliano, mio padre e il Cancemi, sapevo che c'erano altre persone lì, e chi erano, ma non li ho mai visti... mio fratello Domenico e Galliano l'avevano scritto, appuntato in un bigliettino che tenevano in tasca...io mi ricordo pure, io ho appreso che c'era una persona all'aeroporto, quindi io non so se era la persona dell'aeroporto che riceveva la telefonata, oppure la persona che era dislocata in qualche altro posto... io mi ricordo che ci fu qualche pò di volte, mio fratello telefonava a qualcuno, e... Domenico. ...però mica io... diciamo, posso dire a chi e a non chi, non lo so”.

A dire del collaborante, l'attività di pedinamento si era svolta esclusivamente di mattina, atteso che le ore pomeridiane erano dedicate alla sorveglianza dell'autovettura dalla macelleria o dai luoghi ad essa limitrofi, avendo accertato che di pomeriggio la Fiat Croma non si era mai mossa. Peraltro, proprio di pomeriggio Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, in quanto liberi dall'attività cui erano preposti, una volta giunto l'orario convenuto, si recavano a Capaci.

Calogero Ganci a tal proposito ha riferito: “Guardi, il... l'autista rientrava sempre al posteggio attorno l'una, qua... e noi quindi stavamo nella macelleria, no? Però facevamo un'attività da... sempre di controllo, dalla macelleria ad arrivare al Bar Ciro's. E facevamo sempre lo stesso lavoro di... ci alternavamo a passeggiare dalla... perché dalla macelleria non si vede il posteggio della macchina, perché fa angolo, mi

spiego? ...quindi era inevitabile che noi ci recassimo verso... verso il *Ciro's Bar*, che so... a guardare le vetrine di un negozio che si trova in *Via Loiacono*, quindi noi da lì potevano controllare la macchina, oppure ci recavamo al *Ciro's Bar*, per vedere sempre questa macchina, diciamo... l'unica volta che, il pomeriggio, s'è mossa fu il giorno dell'attentato..... noi per sicurezza stavamo sempre fino alle cinque qua, diciamo, le cinque del pomeriggio. ...perché, come le ripeto, già... io, almeno da quello che mi dicevano loro, appena passava un certo orario, per loro già significava che la macchina... che il Dottor Falcone quel giorno non arrivava, perché si vede che già sapevano, bene o male, gli orari, suppergiù a che ora arrivava..... Io mi ricordo poi che... ci fu un paio di volte che noi, quando smontavamo, quindi nel pomeriggio... , cinque, cinque e un quarto, cinque e mezzo... qua eravamo, questi erano gli orari,... mio padre diceva al Cancemi: "che fai, - dice - ci avviciniamo lì? ... mio padre sì e il Cancemi pure. Su mio fratello non lo so. quindi, io e... diciamo, potevo capire che ci cercavano nel... ad informare altre persone che aspettavano l'arrivo del Dottor Falcone. ...io, io sapevo che sul... sulla zona di *Capaci* c'erano altre persone che aspettavano.... aspettavano... aspettavano la telefonata".

Le conoscenze sommarie del collaborante su quanto avveniva a *Capaci* erano frutto delle percezioni dei discorsi intercorsi tra il padre Raffale e Salvatore Cancemi, i quali avevano parlato in sua presenza dei problemi relativi alla scelta del luogo ove posizionare la carica – luogo scelto poi fra gli altri anche da suo padre – e degli esperimenti sul congegno radio.

Sull'argomento si sono registrate le seguenti provalazioni: "Io qualche volta, diciamo, è successo che appresi che il Cancemi e il Ganci Raffaele, mio padre, erano entusiasti, per dire, che avevano fatto la prova e che ha... ..e avevano fatto la prova, avevano fatto la prova del funzionamento di questo congegno che avevano costruito e che diciamo ha avuto un buon esito. Poi ci fu una volta anche che avevano problemi sul... sulla collocazione dell'esplosivo o il posto, qualcosa del genere, così... il fatto era che non erano... non erano ancora, diciamo, sicuri di dove

collocare l'esplosivo, addirittura si parlava anche della galleria, ma mio padre dice: "ma che siamo pazzi - dice, vah - qua significa far cadere la montagna. E quindi ci fu un lavoro di controllare la zona dove collocare l'esplosivo, per avere un buon posto, ecco. ...discorsi che io sentivo parlare a mio padre con il Cancemi. ...io, come ripeto, siamo sempre attorno a dieci giorni prima, qua siamo! ...mi scusi, non significa che io, quando dico otto-dieci giorni, significa che l'esplosivo oppure... era collocato otto-dieci giorni. Cioè, loro stavano commentando... commentando... ..i giorni precedenti che erano avvenuti, mi spiego... io quando ho detto otto/dieci giorni, io mi riferivo alla mia attività di pedinamento, è giusto? Durante... durante questa attività di pedinamento, noi stavamo, guardi, tutto il pomeriggio, quindi dall'una fino alle cinque lì, diciamo, a dialogare in... in macelleria, per dire, mio fratello e Galliano erano andati, per dire, a controllare la macchina, ed io ero con mio padre e Cancemi che, loro parlavano ed io sentivo, e commentavano i fatti che erano avvenuti precedentemente, la collocazione dell'esplosivo, parlavano di galleria, e dice: "ma..."... e infatti parlavano anche di pazzia, di qualcuno che era... che era in quel gruppo operativo in quella zona....guardi come ripeto in qualche commento che loro hanno fatto, mio padre e il Cancemi, sia sulla collocazione dell'esplosivo, mi ricordo pure che anche per il posto stesso, io appresi che a sceglierlo era stato mio padre, il Cancemi e Biondino. Si parlava anche del fatto che quel coso funzionava, loro lo chiamavano "coso" e io dico che è il congegno. ...cioè, è stato provato ed ha avuto buon esito al funzionamento. ...era fatta una prova per quanto attiene la funzionalità del congegno... loro lo chiamavano "coso", io lo interpreto come il congegno che ha fatto scoppiare l'esplosivo".

Il Ganci ha altresì riferito degli incontri verificatisi nel corso dell'attività preparatoria nel suo magazzino, dove erano soliti vedersi Salvatore Cancemi, Salvatore Biondino e suo padre: "...Guardi io avevo... avevo la mia attività era la gestione di supermercati più un centro carni che io avevo sulla Circonvallazione, in Via Regione Siciliana dov'è il Cash & Carry e io gestivo proprio il reparto carni di questo

Cash & Carry, è in Via Ugo La Malfa, la strada porta a Sferracavallo, porta a Tommaso Natale e porta anche a Punta Raisi, se uno vuole può andare anche a Punta Raisi. Comunque, guardi il Cash & Carry si trova dove c'è l'Annona. Qua spesso si incontravano mio padre, il Biondino e il Cancemi. Posso dire che durante la settimana poteva succedere anche ogni giorno, come solo, solo una volta... loro di solito si mettevano fuori che c'era una pedana, dove... siccome io in questo reparto carni fornivo che so, Caserma dei Carabinieri, per la carne no? E una volta mi ricordo che mentre loro erano nella sala vendita, sono entrati dei Carabinieri. Quindi loro si sono un pochettino impressionati. E io ci andai... li ho tranquillizzati, "non ti preoccupare che sono clienti". E li ho fatti uscire fuori, li ho fatti mettere fuori che c'era una pedana dove era lo scarico merci mio. Cioè arrivava il carico... il camion della carne e in questa pedana si scaricava la carne e accanto c'è un piccolo, un piccolo, una pedana, diciamo, dove loro potevano stare tranquillamente. si incontravano mio padre, il Biondino e il Cancemi... si incontravano sia prima e sia dopo la strage".

Per quelle che erano le sue limitate conoscenze, il Ganci, ha indicato i soggetti che operavano a Capaci dei quali aveva appreso i nominativi: "...Guardi io le uniche persone che apprendevo durante... durante la mia attività di pedinamento era il Biondino, Brusca e il Bagarella. so che c'erano altre persone, però che io non non... conoscevo e che i nomi non sono stati fatti".

Le dichiarazioni suesposte in precedenza sono incentrate principalmente sulla ricostruzione dei momenti relativi al pedinamento, mentre l'apporto probatorio fornito da Calogero Ganci alla ricostruzione della vicenda per cui è processo è stato più ampio e lo stesso, per come rilevato puntualmente dai primi giudici, si è fondato sulle conoscenze acquisite nel corso della celebrazione del processo di prime cure, durante la diretta partecipazione del giudicabile alle udienze.

I suoi referenti principali per questa fase sono stati il padre e il fratello Domenico. Quest'ultimo, in particolare, gli aveva confermato che era in possesso ed aveva in

uso il cellulare intestato a Ruisi, mentre il padre, Raffaele Ganci, aveva approfittato della vicinanza del figlio per rivelargli le sue riserve sul comportamento di Brusca in ordine alla scelta dei membri del suo commando.

A tal proposito il dichiarante ha riferito: “Guardi...quello che ricordo che mio fratello, che io quando ci chiesi il telefonino se era vero che era intestato a Giovanni Ruisi e... perché eravamo... eravamo durante il processo in questione, Dottor Tescaroli, ehm... eravamo nella stessa gabbia con mio fratello Domenico, no? E io... quando... non mi ricordo se fu qua a Roma oppure a Mestre... in una di questa udienza. ..e io ci chiesi se veramente lui era in possesso di questo telefonino intestato a nome di... “sì – dice e lui mi disse – il telefonino che io avevo era questo”... Quando avevo occasione di stare nelle gabbie con mio padre ehm... sfogavo sempre il fatto che ehm... quanti errori erano stati commessi sia sulla strage e sia ehm... tutti questi episodi, diciamo, che erano avvenuti. Gli errori sono stati sia usare dei telefonini, sia ehm... altri errori che mio padre mi evidenziò, nel senso che dice un giorno quando arrivò a Capaci, vidi lì il Bagarella, il Di Matteo, La Barbera cioè queste persone che mio padre era... era restio a dargli questa confidenza, capisce? ...vorrei continuare, ehm... e mio padre mi disse che anche... anche su questo, dice aveva avuto tipo uno screzio con il Biondino, perché gli disse a questi qua, dice: “chi è che li ha portati?”. E il Biondino si giustificò, dice: “zù Raffaé fu Brusca, cioè Giovanni Brusca a portarli - dice - io lo capisco che lei... purtroppo - dice - oramai sono qua - dice - che dobbiamo fare?” prima perché erano persone che mio padre, diciamo, non conosceva bene, e... poi perché, diciamo per commettere un ce... un omicidio di questo stampo, dicevo così eclatante, diciamo doveva essere un gruppo, diciamo stretto, ristretto come è sempre stato, Dottor Tescaroli, io... io perché le dico questo, perché nell'omicidio Chinnici, ehm... omicidio del Dalla Chiesa, e Cassarà e... ci sono stati sempre questo gruppo ristretto che si conosceva bene, ci si capi... fra di loro c'era una certa armonia da... da tanto tempo, quindi era anche un fatto che queste persone che non si conoscevano che era in quel posto, era anche

un... uno sbaglio capisce? quando noi abbiamo commesso questo omicidio, le parlo io di Chinnici, Dalla Chiesa, e altri erano sempre i Ganci, i Madonia, i Gambino, e i Brusca, questi eravamo, capisce? Non c'erano altre persone oltre... oltre questo gruppo. Anche per Bagarella si lamentava....guardi nel 1990 il Bagarella che uscì, mi sembra che fu '90, sì, e uscì dal carcere, ci fu un appuntamento a casa mia, perché il Riina aveva detto che doveva scippare la testa a suo cognato, perché era in quel famoso complotto di Puccio, c'era complice con Puccio contro... contro il Riina e il nostro gruppo, capisce? Quindi questa cosa si riuscì a scoprire; poi però, dato l'intervento del Biondino, l'intervento di mio padre, dice: "Zù Raffaé ehm... Zù Totò oramai - dice - il fatto è stato... è stato fatto - dice - appena esce dal carcere, se ci fa una bella... una bella ramanzina, e... e magari lei lo punisce diversamente". E mi ricordo che il Bagarella aveva l'ordine di stare a Corleone e non permettersi di scendere da Corleone, ci doveva andare a fare i fatti di casa sua ".

Ganci aveva appreso, sempre durante la permanenza nelle gabbie, dell'esistenza di Pietro Rampulla e del ruolo da lui svolto nell'organizzazione della strage: "...Io durante le... le udienze e... non... prima devo dire che io non conoscevo pe... Pietro Rampulla, no? E... quindi che succede che io quando vedo 'sto signore,... ho visto che deponeva nel processo, poi durante un'udienza chiedeva a mio padre questa persona di dove era, e a chi apparteneva. Mio padre mi disse, dice: "questa è la persona, anzi essa è... - questa è la parola specifica - è un'arca di scienza, perché fu la persona che costruì il congegno per l'attentato". E io ci dissi se era uomo d'onore, non era un uomo d'onore, "sì - dice - è uomo d'onore del paese di Mistretta, che fa mandamento, e... è la famiglia che è aggregata al mandamento di San Mauro Castelverde, quindi Peppino Farinella. ...con mio padre da quando noi e... avevamo modo di parlare del processo e... di Caltanissetta, quindi quando eravamo a Caltanissetta, nelle gabbie, eravamo messi a soli, quindi quando invece noi andavamo a Mestre, Rebibbia a... io, mio padre, mio fratello e mi ricordo anche Peppuccio Lucchese è... eravamo messi assieme, nella stessa gabbia. e mi ricordo che fu e... pro-

prio qui a Rebibbia. ...ho avuto modo di parlare a Mestre ehm... perché mi sembra che ci fu un periodo che andammo all'aria assieme a Mestre, e lui mi... mi raccontò... mi raccontò che aveva un'azienda di allevamento bufali, che vendeva la mozzarella di bufala, pure. .. nell'aula di Mestre ehm... noi eravamo messi io, Rampulla, Benedetto Santapaola e mio fratello Domenico, nella stessa gabbia, ehm... e io da... dalla confidenza che avevano, che si chiama... di tu, parlano di... che da ragazzi si conoscevano, ho potuto apprendere che erano in buoni rapporti, ma sia con lui, con Santapaola, che anche con Madonia, con Pippo Madonia”.

Quanto al cantiere di Piazza Principe di Camporeale, il Ganci ha confermato che ivi si incontravano il padre e Salvatore Cancemi: “Guardi, la... la Camporeale Costruzioni è stata costituita negli anni '80 e... dopo la morte di Salvatore Scaglione noi... come famiglia Ganci abbiamo preso interessi in questo cantiere, quindi soci... Mio padre frequentava spesso il cantiere e anche Cancemi veniva lì spesso perché veniva a trovare mio padre. .. io le devo dire che... ehm... il Cancemi con mio padre quasi ogni giorno ci... si... si vedevano, come... come... mio padre la mattina quando scendeva da casa passava dal... dal... da un cugino di Cancemi che è Vito Priolo e se aveva interesse di parlare con Cancemi, lui diceva a Vito Priolo: "s... se viene il... Cancemi io sono a... alla Camporeale Costruzioni....poi le...voglio anche dire che il Cancemi... diciamo... diciamo, che c'è una parentela tramite il genero, Giovanni Sansone è cugino nostro acquisito”.

Ha riferito ancora il Ganci quanto era a sua conoscenza sulle posizioni di Salvatore Sbeglia e Giusto Sciarabba in ordine al loro coinvolgimento nella strage. Quest'ultimo, consigliere della famiglia della Noce, non risiedeva da tempo in Sicilia, ma al Nord, prima a Roma e poi a Cuneo: “... Sciarabba è il nostro consigliere della famiglia della Noce. Aveva rapporto buoni, diciamo, di buona armonia con mio padre ecco. Sciarabba Giusto ci fu un periodo che abitava a Roma. Poi... siamo in prima... ah... oltre... oltre metà de... degli anni ottanta. lui è... scendeva sempre a Palermo che so, una volta al mese eh... ..siccome anche lo Sciarabba trattava abbi-

gliamento... aveva un negozio a Roma assieme a... a un'altra persona a Roma, e io... nell'anno '87, che mia moglie aprì una fabbrica di confezioni dove facevamo delle tute di ginnastica... ..oh, e ci dissi se a lui interessavano delle tute, “senti, io - dice - non mi occupo degli acquisti, ti posso mandare una persona e vedere se...”, e quindi siamo io... ecco perché le dico oltre gli '80... a metà degli anni '80, perché porto riferimento della... dell'apertura della fabbrica nell'87. Oh. Mi spiego? ma sarà stato '88, '89 quasi siamo...Poi io sapevo pure che la moglie era insegnante di scuola, perché le ripeto, con Giusto Sciarabba oltre... anche perché lui quando scendeva a Palermo andava ad alloggiare da una zia sua che stava di fronte alla macelleria nostra, di Via Lancia Di Brolo.... Tuttora è consigliere della Noce. eh... poi andò ad abitare a Cuneo.... a me non mi risultano telefonate tra lui e mio padre....a me non risultano che Sciarabba abbia telefona... mai telefonato a mio padre, e quindi in mia presenza io non li ho visti, quindi non lo so. Siccome lo Sciarabba stava sempre fuori da Palermo, quindi a noi era conveniente che lui non sapesse i fatti interni della famiglia, mi spiego? se noi sapevamo che avevamo bisogno per dire... a Roma di Sciarabba, e Sciarabba era a Roma noi potevamo ricorrere a Sciarabba, se era a Cuneo pote... e avevamo bisogno a Cuneo o in quella zona potevamo ricorrere a Sciarabba. Può darsi pure che sia venuto a Palermo, perché come le ripeto lui scendeva quasi ogni mese”.

Il dichiarante ha invece escluso decisamente che Sbeglia fosse uomo d'onore, anche riservato, ma ha ammesso che era legato al padre da rapporti d'affari. Ha raccontato anche della possibilità che possa essere stato lui ad aver procurato al padre dei telecomandi, collocando però tale episodio dopo la realizzazione della strage: “Io a Salvatore Sbeglia lo conosco da tanti anni, perché... prima perché vive nel quartiere della Noce, quindi zona Via Bernabei, qua, diciamo, e poi perché diciamo, c'è un'amicizia fraterna con... con mio padre, ci sono anche degli interessi finanziari in comune...interessi di edilizia e interessi... e interessi, ecco, interessi finanziari. quando dico interessi edilizi, significa che noi... erano in possesso di... di

soldi e li dava a lui per... per gestirli, quindi lui li metteva nella costruzione, questi erano. Sbeglia non è uomo d'onore. e nemmeno uomo riservato...queste persone, i riservati, esistono, ma non siamo ne... nella fattispecie di Sbeglia, perché se Sbeglia era uomo d'onore e io, come le ripeto, avevo un... un certo rilievo nella famiglia della Noce, ne sarei stato a conoscenza. ... Sbeglia, come le ripeto, era una persona molto di fiducia di... di mio padre e sicuramente si prestava ad... a favorire, ecco, il lavoro di Cosa Nostra. Io, va bé, ricordo un particolare, che dopo avvenuta la strage, mio padre venne in possesso di un depliant, un depliant dove c'erano dei stampati, tipo dei... cose elettrici... congegni...mah, posso dire che so, un qualche settimana, qua siamo. Siccome io avevo... io avevo anche degli interessi... interessi nella società di lavori tecnologici, faceva lavori di elettricità, lavori di impianti di aria... di condizionamento, mio padre... la Sicilia... "Sicil Impianti". Quindi io diedi... mio padre parlò con me se ero in condizione di fare avere questo tipo di congegno, perché in questo depliant c'era fatto un "X" che... qual era l'apparecchio che interessava. E io lo diedi al mio socio, che è Benigno Amedeo, mio cugino, e... e diedi al mio socio ci ho detto: "vedi se puoi chiamare qualche rappresentante che fornisce queste cose, ed è in condizione di avere questa apparecchiatura". Mio cugino, dopo alcuni giorni, parlò con dei rappresentanti, per via telefono, e cose varie e mi disse, dice: "Calogero, lo possiamo avere, però lo dobbiamo ordinare e passerà fra qualche mese. ...lo possiamo avere, però passerà qualche mese". Allora io prima di farglielo ordinare chiesi a mio padre se glielo dovevo far ordinare, dice: "no, lascia stare..." e quindi di consegnargli di nuovo il depliant a mio padre, e mio padre mi disse che lo avrebbe fatto prendere a Salvatore... a Salvatore Sbeglia. Poi se lo ha preso o non l'ha preso non lo so. ...io mi ricordo che erano tipo delle cassetine, però non lo so, non posso esse' preciso... io non l'ho chiesto, ma ho potuto capire che era... che era qualche congegno che magari che con qualche modifica servisse alla... a comando a distanza per qualche attentato, perché era... erano proprio dei comandi a distanza capisce? .. io perché dico questo? Perché dopo alcuni giorni,

avvenuta la strage, è successo questo fatto,...la strage di Capaci. Quindi poi mio padre mi... mi disse “è importante trovare queste cose” e io mica ero un cretino, vedevo che erano dei congegni a distanza, quindi ho collegato la cosa”.

*

Antonino Galliano, uomo d'onore della famiglia della Noce, in seno alla quale rivestiva, prima della collaborazione, la qualifica di semplice soldato, ha ammesso di aver partecipato alla fase dei pedinamenti della Fiat Croma insieme ai cugini, i due fratelli Ganci, allo zio, Raffaele e a Cancemi Salvatore.

In particolare, il collaborante ha riferito che l'incarico gli era stato dato proprio dallo zio Raffaele, mentre si trovavano alla macelleria di via Lancia di Brolo; che, in un primo momento, all'incirca a metà del mese di aprile si era occupato di tale attività lui e il cugino Domenico Ganci,; che avevano constatato l'abitudine del dr Falcone di rientrare a Palermo fra il venerdì e il sabato.

Al riguardo il Galliano ha riferito: “Sono stato incaricato da Ganci Raffaele ad effettuare dei pedinamenti alla macchina e all'autista del Dottor Falcone, cioè verificare se la macchina che percorso faceva, dove andava e gli orari. L'attività cominciò qualche mese prima dell'avvenuta strage....circa metà aprile... avevo capito che il pedinamento era per mettere in essere l'omicidio del Dottor Falcone, però ero stato incaricato in altri due, diciamo, presunti attentati. Quindi, speravo in cuor mio che tutto si svolgesse come le precedenti volte, come il Dottor Galasso e il Dottor Borsellino...L'abbiamo svolta prevalentemente il venerdì e il sabato all'inizio con Ganci Mimmo perché avevamo constatato che la macchina del Dottor Falcone partiva per l'autostrada, quindi andava a prendere il Dottor Falcone sempre o il venerdì o il sabato. ...nelle fasi precedenti, nei giorni iniziali di quando fu dato l'incarico. Ma siccome già Ganci Mimmo sapeva tutto perché essendo che il Dottor Falcone abitava a circa venti metri dalla macelleria, quindi già sapeva tutti i movimenti. Ma per ulteriore conferma, Ganci Raffaele, qualche volta mi disse: “vai a vedere dov'è la macchina”...cioè verificai che la macchina realmente andasse al Tribunale, ritor-

nai e, diciamo, dissi quello che avevo visto. Io ricordo un particolare che una volta sfogliando il giornale Ganci Raffaele fece un'osservazione che poteva, si poteva constatare che il Dottor Falcone venisse a Palermo anche tramite il giornale, perché davano annuncio al giornale che il Dottor Falcone un venerdì, se non sbaglio, veniva a Palermo ad una conferenza con ex allievi del Gonzaga, l'istituto Gonzaga....l'episodio, se non sbaglio, è avvenuto all'inizio o poco prima che mi fosse dato l'incarico di pedinare la macchina del Dottor Falcone. Ci trovavamo nella macelleria di via Lancia Di Brolo”.

Nello specifico il pedinamento si svolgeva con le modalità già riferite da Calogero Ganci: Galliano e Domenico Ganci, si avvalevano di due motorini con i quali seguivano, alternandosi, il percorso che la Croma faceva dal posteggio di Via Di Marzo fino al Tribunale, dove, una volta riunitisi, erano soliti stazionare sotto i portici. Di pomeriggio, invece, il lavoro consisteva nel controllare dalla macelleria se la macchina si muoveva o meno: a tale attività avevano partecipato attivamente sia lo zio che Salvatore Cancemi.

Al riguardo Galliano si è così espresso: “All'inizio eravamo io e Ganci Mimmo con due motorini... Io avevo una Sfera Piaggio 50 color verde, mentre Ganci Mimmo aveva un Peugeotino di colore scuro, e Ganci Calogero aveva un vespone, se non ricordo male, bianco. Io, diciamo, la prendevo subito la macchina quando partiva da via Gioacchino Di Marzio e poi finita la via Terra Santa l'agganciava Ganci Mimmo e alla fine, fino al Tribunale, ci riunivamo di fronte al Tribunale sotto i portici ad osservare se l'autista stazionava là o meno o scendeva per andare a prendere la macchina...all'interno dell'autovettura c'era sempre lo stesso autista. Il pomeriggio, noi di solito stazionavamo tra la macelleria di via Francesco Loiacono e il bar Ciro's per, fino non so, verso le cinque, le sei del pomeriggio, per vedere se la macchina si muoveva o meno dalla via questa attività nel corso del pomeriggio la facevamo. Io, Ganci Raffaele e Cancemi Salvatore... questa attività di controllo

si svolgeva nel pomeriggio tra la macelleria di via Francesco Loiacono e il bar Ci-ro's".

A conclusione dei pedinamenti, il gruppo aveva constatato che la macchina partiva dal parcheggio intorno alle nove e ritornava verso le 13,30. Secondo Galliano, Calogero Ganci era subentrato nel gruppo la stessa settimana o nella settimana precedente all'attentato su disposizione del padre, Raffaele Ganci. Naturalmente la presenza di un uomo in più consentiva loro di abbreviare i percorsi che dovevano seguire, diminuendo il rischio di perdere di vista la Fiat Croma.

In questa fase i pedinatori venivano controllati da Raffaele Ganci e da Cancemi Salvatore.

Galliano inoltre ha ammesso di essere stato in possesso, durante i pedinamenti, del cellulare di Sbeglia, consegnatogli dallo zio, e di averlo usato per telefonate personali non attinenti l'organizzazione della strage.

Al riguardo ha riferito: "Diciamo che un giorno arrivò Ganci Calogero e disse a me e a Ganci Domenico: "Mettetevi d'accordo come distribuire il tragitto"...c'era sempre presente Cancemi Salvatore. Con Calogero presente sempre io l'agganciavo in via Gioacchino Di Marzio, la seguivo fino al bar Brillì dove c'era Calogero che l'aspettava. Lui l'accompagnava nel tratto finale dove subentrava anche Ganci Mimmo, il tratto finale, diciamo, vicino al Tribunale. Il bar Brillì si trova dopo piazza Diodoro Siculo, cioè via Terra Santa, piazza Diodoro Siculo e subito dopo c'è il bar Brillì. Cioè seguivamo sempre la macchina fino ad arrivare al Tribunale, stazionavamo di fronte al Tribunale, come precedentemente ho detto. Eravamo, diciamo, controllati da Ganci Raffaele e Cancemi Salvatore, cioè loro fungevano da supervisori, badavano se noi eravamo sul posto e osservavano anche, diciamo, quello che facevamo noi. Cioè seguivamo sempre la macchina fino ad arrivare al Tribunale, stazionavamo di fronte al Tribunale, come precedentemente ho detto. Avevo un telefonino, un telefono che mi fu dato da Ganci Raffaele e che mi sottolineò di non tenerlo acceso perché quel telefono era del signor Sbeglia me lo conse-

gnò se non vado errato, diciamo, nelle ultime due settimane. Poi io questo telefono, diciamo, io lo lasciavo in via, nella macelleria di via Francesco Loiacono. Lo portavo con me quando si iniziava il pedinamento... quando finito il pedinamento, al ritorno lo lasciavo in macelleria... io ho fatto diverse telefonate... allora, in quel periodo ero fidanzato, ogni mattina gli telefonavo alla mia fidanzata al suo posto di lavoro, e alcune volte qualche telefonata l'ho fatta anche al sindacato del, al mio sindacato bancario e una, se non sbaglio, anche in banca”.

A proposito dell'uso del cellulare, Galliano ha ammesso di aver telefonato alla fidanzata che lavorava presso la Usl 56, al sindacato e al fratello Aristide, e di tali telefonate è stata infatti trovata traccia nei tabulati relativi allo sviluppo del traffico telefonico dell'utenza telefonica 0337/890434, intestata alla INGECO, società riconducibile allo Sbeglia, relative ai giorni 15, 22 23 maggio.

Altri contatti telefonici avevano riguardato Calogero Ganci e l'utenza intestata a Ruisi di Utro Mariano: “...Io ricordo le telefonate fatte a mia moglie o a mio fratello o a mia suocera, però le telefonate fatte a Calogero, o a Ruisi non sono state effettuate da me, cioè, io posso fare una supposizione: dato che il telefono lo lasciavo in macelleria, le abbiano fatte qualche altro...è un vecchio, cioè è uno dei primi Motorola, molto grosso e pesante”.

Come Ganci, anche Galliano ha ricordato di due accadimenti anomali verificatisi nel corso dei pedinamenti, il primo verificatosi circa due settimane prima del 23 maggio, tra un venerdì e il sabato, e l'altro nella settimana precedente alla data della strage.

Nel primo caso gli operatori non erano stati in grado di stare dietro alla macchina, mentre nel secondo, solo Calogero Ganci era riuscito nell'intento, e ad accertare anche il luogo ove si recava.

A tal proposito ha narrato: “Ci sono stati due particolari uno precedentemente alla fase finale, cioè l'ultima settimana in cui, secondo me, per questa causa sopraggiunse anche Calogero, che un giorno noi non ci accorgemmo la macchina dove era

andata a finire e l'abbiamo poi, diciamo, ritrovata verso l'una e mezza, sempre al posto in via Gioacchino Di Marzo, pulita, e quindi siamo, Ganci Mimmo dice, suppone: "Sicuramente sarà andata al lavaggio, a farla lavare questa macchina". E fu in quell'occasione che noi non riuscimmo ad essere pronti dal, a vedere dove andava la macchina. Questo episodio, secondo me, si è verificato quindici giorni prima, cioè due settimane prima che succedesse la strage...Tra un venerdì e un sabato precedente alle ultime due settimane.

L'altro episodio, viceversa si è verificato se non vado errato, lo stesso sabato della strage che la macchina uscì dal Tribunale e tutti e tre ci mettemmo all'inseguimento. Io e Ganci Mimmo restammo indietro perché avevamo due motorini di bassa cilindrata, di cinquanta, quindi molto, molto lenti, mentre Ganci Calogero aveva un vespone, e quindi poté, diciamo, stare a contatto con la macchina. Poi noi, tutti e tre, ci siamo riuniti, ci siamo rivisti in via Giafar, e Ganci Calogero ci raccontò che la macchina era andata in una strada parallela all'autostrada che c'è all'inizio tra Villa Abate, all'inizio dell'entrata dell'autostrada, e che l'aveva vista entrare verso forse un vivaio e che lui per non farsi notare aveva fatto finta che il motore avesse un guasto. Poi, tutti e tre siamo ritornati in macelleria perché la macchina è ritornata anch'essa in via Gioacchino Di Marzo...verso le undici e mezza...".

Il Galliano, esaurita la parte relativa ai pedinamenti, ha rivelato anche le sue conoscenze su Sciarabba, consigliere del mandamento della Noce, e Sbeglia, che ha descritto come persona legata a Raffaele Ganci da interessi di natura economica e finanziaria.

A tal proposito ha dichiarato: "Giusto Sciarabba, sì, l'ho conosciuto, però a me non mi è stato formalmente presentato come uomo d'onore, però sapevo che era il consigliere della famiglia, perché a Palermo stava poco e stava a Roma e ogni tanto veniva e stava in compagnia di mio zio...Rapporti di amicizia e poi il fatto che lui era il capo mandamento, Ganci Raffaele e lo Sciarabba era il consigliere. Quindi o-

gni tanto veniva a Palermo e stavano sempre insieme....Io nell'interrogatorio che ho avuto con la procura di Caltanissetta, ho fatto una supposizione che non avrebbe avuto senso fare il pedinamento giornaliero o negli ultimi giorni alla macchina, se da Roma doveva arrivare una telefonata. Io non so se lui abbia avuto un ruolo, non so, non so nulla. Cioè ho fatto soltanto una mia considerazione...La famiglia Ganci e Sbeglia avevano rapporti, diciamo, economici... erano, diciamo, in società nella costruzione... Cioè nelle costruzioni che lo Sbeglia ha svolto negli ultimi anni, era in società con Ganci Raffaele....Certo Ganci Raffaele non gli poteva dare soldi leciti...Ma erano soldi, diciamo, che, della famiglia, di preciso non so da dove provenivano, però erano soldi della famiglia della Noce, quindi di provenienza illecita".

*

Le rilevazioni di Salvatore Cancemi, relativamente alla fase dei pedinamenti della vettura di servizio destinata al dr Falcone, sono state registrate a dibattimento inoltrato, in esito al riesame del giudicabile da parte del P.M. avvenuto a ben cinque mesi di distanza dell'esame. In tale arco di tempo, per come osservano i primi giudici, erano maturate le collaborazioni di Calogero Ganci e Antonino Galliano, i quali, hanno confessato la loro partecipazione ai pedinamenti e il coinvolgimento in tale attività anche di Salvatore Cancemi.

Ed ancora, stando al tenore delle dichiarazioni rassegnate dal Cancemi, si ricava che il dichiarante non riferì prima di tali circostanze perché, ritenendo che uno dei protagonisti, il Galliano, avesse rivestito un ruolo marginale nella realizzazione di tale porzione di condotta, tale connotazione di superfluità si doveva per forza di cose estendersi, a suo giudizio, anche alle condotte realizzate da tutto il gruppo in quel frangente.

Sul tema, Cancemi ha dichiarato di conoscere da tempo Galliano; di essere stato presente nel momento in cui lo zio, Raffaele Ganci, gli aveva dato incarico di seguire gli spostamenti della Fiat Croma; di aver fatto parte, insieme al predetto Gan-

ci e ai suoi due figli, Domenico e Calogero, del gruppo che si era occupato di pedinare la Fiat Croma.

Le operazioni, a suo dire, avevano avuto inizio all'incirca una ventina di giorni prima dal verificarsi della strage. Scopo di tale azione era quello di verificare quando la macchina si dirigeva verso l'aeroporto di Punta Raisi, perché in quel momento si doveva dare avviso agli altri operatori appostati nella zona ove era stata piazzata la carica esplosiva. Secondo Cancemi, Domenico Ganci era stato investito di tale compito.

Al riguardo il Cancemi ha dichiarato: "...Ho conosciuto Antonino Galliano otto anni indietro, che so, così... mi posso sbagliare di qualche anno, ehm... l'ho conosciuto nella macelleria di Ganci Raffaele in Via Lancia Di Brolo: lui in Cosa Nostra... il ruolo è soldato della famiglia della Noce di Raffaele Ganci. .. essendo un soldato della famiglia non è che si può tirare indietro... diciamo; sì, io mi ricordo pure... pur essendo... diciamo, una figura marginale, mi ricordo che io lo vedevo spessissimo nella macelleria di Via Lancia Di Brolo, nella macelleria di Via Loiacono, Francesco Loiacono... ma io innanzi tutto voglio dire che per nessuno interesse e per nessuno... nessuna cosa, questo con assoluta certezza, ripeto, era per me all'inizio una figura... una figura minima, così... diciamo, prima ho pensato altre cose... diciamo, di... quelle più importanti, quindi, poi anche su sollecitazione dei P.M. di avere ricordi più esatti, più precisi, e mi sono concentrato e quindi questo qua... io all'inizio, onestamente, lo devo dire con tutta sincerità, uhm...Galliano mi sembrava una figura... messo là, una figura marginale... mi ricordo... scavando nei miei ricordi che io lo vedevo spesso in Via Loiacono che lo zio lo usava pure... diciamo, quando stava preparando... di seguire la macchina del Giudice Falcone. ..suo zio lo usava per farci seguire la macchina del Giudice Falcone, seguiva gli spostamenti... diciamo, della macchina quando questa macchina usciva lui aveva una motoretta e ci andava... ci andava di dietro... diciamo, per vedere dove andava que-

sta macchina, questi qua; però, là io a Capaci nella villetta non l'ho visto mai... diciamo...

Ganci Raffaele... io... Galliano Antonino e i figli di Ganci Raffaele, Calogero e Mimmo, quindi stavamo parlando di questo Galliano che io lo vedevo sempre là, nella macelleria di via... sia di Via Lancia Di Brolo, sia nella... uhm... Via Loiacono, quindi suo zio ci ha dato... diciamo, questo compito di seguire la macchina, lui aveva una motoretta e ci andava dietro questa macchina per vedere di dove pigliava, gli spostamenti che faceva, perché si aspettava... diciamo, che questa macchina andava a Punta Raisi a prendere il Dottor Falcone... avevano questa motoretta qualcuno dei figli di Ganci o Calogero o Mimmo, avevano una macchina e si spostavano per seguire questa... questa macchina se andava a Punta Raisi; a volte io ero là fermo con Raffaele Ganci, certe volte ci mettevamo anche in macchina per seguire questi spostamenti, però, la macchina... uhm... si perdeva... diciamo, da occhio fra me e Ganci, però ci andavano i suoi figli con la motoretta e, quindi, certe volte ritornavano e dicevano che questa macchina l'avevano persa di vista, quindi ritornavano nella macelleria. ...i controlli avvenivano... più volte... in una settimana più volte, più volte. ...l'incarico a Calogero Ganci di seguire, di controllare gli spostamenti della vettura gli fu dato dal padre. ... diciamo, di seguirlo, di vedere gli spostamenti della macchina, domandava se... appunto, se andava a Punta Raisi e poi Mimmo... doveva comunicare a quelli che erano là, che 'sta macchina stava andando a Punta Raisi e quindi c'era la possibilità che doveva... doveva sbarcare con l'aereo il Dottor Falcone.

Al momento del conferimento dell'incarico eravamo nella macelleria di Via Francesco Loiacono, vicino l'abitazione del Dottor Falcone. eravamo Raffaele Ganci, Mimmo Ganci, Calogero Ganci, io e... e Galliano. dieci giorni, quindici giorni, tredici giorni, qua siamo è stata iniziata l'attività di controllo, di pedinamento dell'autovettura... posso fare confusione nei giorni, che so... perché... possiamo andare indietro venti giorni... qua... il periodo era questo qua, quello che c'era... diciamo,

proprio l'attenzione maggiore a questi spostamenti, una ventina di giorni, qua siamo, ripeto, non posso essere proprio preciso al giorno perché non ho preso un appunto, eh...con esattezza si doveva segnalare che questa macchina si stava spostando dall'abitazione per andare a Punta Raisi che doveva andare a prendere il Dottor Falcone e la segnalazione dovevano avere quelli che già erano là che stavano aspettando che questa segnalazione... che arrivava la macchina, che 'sta macchina si era spostata dall'abitazione e che stava andando a Punta Raisi. ...le persone che erano là... Ferrante, La Barbera, Bagarella, Brusca e... e questi qua, ... e via via, Biondino... c'erano altre persone...di Troia e Battaglia ...già io questi nomi li avevo fatti anche precedentemente... ma sicuramente ho dimenticato qualcuno perché c'era anche Rampulla e Biondo, che lo conosco benissimo, non è che mi posso confondere, c'era anche questo Biondo e sicuramente qualche altro che magari al momento non mi viene in mente... Io ero assieme a Ganci, là pure che guardavo con lui, appunto che con i suoi figli, con Galliano che eravamo tutti... diciamo, di stare attenti quando questa macchina andava a Punta Raisi e lo dovevano segnalare là; mi ricordo che una mattina, mi viene in mente proprio in questo momento, che questo ragazzo, questo Galliano, era fermo vicino l'abitazione con la motoretta... quindi poi ho... sono passato io con Raffaele Ganci e questo qua era appoggiato a tipo messo in di una posizione che dormiva... diciamo, una posizione messo così, e mi ricordo... non lo so, messo appoggiato con la mano nella faccia, a tipo che dormiva così... diciamo, e mi ricordo che Ganci ci ha detto una parolaccia, come dire: "che ti metti a dormire?", una parolaccia scorretta non... io mi ricordo così, sforzandomi nei miei ricordi una... come dire "ghittassi sangu 'ru cuore" (buttassi sangue dal cuore), "chi ti vinissi un tumore" (che ti venisse un tumore), 'na cosa del genere, una parolaccia di queste....si riferiva che lui era messo là che doveva stare molto attento a questa macchina e invece quando ho passato io con lui con la macchina, di dove era lui, era proprio in questa posizione a tipo che dormiva, questo qua... diciamo, si voleva illudere con queste parolacce, che non era attento... diciamo, a quello che doveva

fare. ..questo fatto avvenne... ricordo... nei miei ricordi di mattina, di mattina che so... attorno alle nove, un pò prima delle nove, certo non posso essere preciso ma qua siamo.

...ma quello che io ricordo che andavamo nella macelleria e Ganci dava queste... queste disposizioni ai suoi figli, a Mimmo e a Calogero, a questo ragazzo che... stare attento, eravamo tutti concentrati nella macchina... diciamo, quando si muoveva la macchina che si aspettava, appunto, che andava a Punta Raisi che poteva essere l'occasione, quella buona, di... di... di andare a prendere il Dottor Falcone; poi 'sta macchina a volte andava... faceva vie diverse quindi... e questo Galliano, Calogero, Mimmo ci andavano di dietro, appunto, per vedere se facendo qualche giro poi se ne andava... diciamo, a Punta Raisi. A volte arrivavano, che io rimanevo nella macelleria con Ganci, e diceva che l'avevano perduto, certe volte venivano a dire questo qua, non l'hanno visto più perché ci è venuto male a seguirla perché si stava attento se quello poteva vedere che era seguito... diciamo, da queste persone, quindi non stavano molto vicino, raccontavano questo qua, perché avevano paura se quello se ne accorgeva che erano seguiti”.

Dal tenore delle dichiarazioni rese si evince che il ruolo dell'imputato era quello di coordinare, insieme a Raffaele Ganci, l'attività dei ragazzi più giovani, che talvolta seguivano con la macchina. Conseguentemente i tragitti seguiti dalla Croma non sono ben conosciuti dal Cancemi, che infatti ne ha riferito solo in via approssimativa: “...Ma un paio di volte, se ricordo bene; ricordo un paio di volte che sono venuti a venire a dire che era... era sfuggita; qualche volta sicuro... mah... a volte... a volte scendeva dalla Via Notarbartolo, a volte girava dalla Via Terra Santa, andava verso il Tribunale, queste le vie... quelle volte che io ero con Ganci nella macchina...uhm... sì, mi ricordo che una volta è andato verso il Tribunale e la seguiva il figlio Mimmo, sempre... il gruppetto era questo qua... diciamo, quindi, posso... o Mimmo, o Galliano, il gruppo era questo qua che seguivano e mi ricordo che ero in macchina io con... con Ganci Raffaele e siamo passati di là, e ci siamo... ci siamo

fermati e Raffaele Ganci ha domandato... ha domandato a suo figlio se era ferma là, se si stava spostando e mi ricordo che ci ha detto che era ferma verso il Tribunale, se i miei ricordi sono corretti”.

A dire di Cancemi il Galliano era sicuramente consapevole delle finalità perseguite, anche attraverso il pedinamento della vettura: “...Sì, sì, perché appunto, Ganci ci diceva queste cose: “stai attento che la macchina se va là e... e quindi, arriva e noi non ce lo segnaliamo...” sicuramente, con assoluta certezza, ci diceva queste cose, di stare molto attento che poi i suoi figli... Mimmo mi sembra che aveva questo compito di segnalare che la macchina era andata a Punta Raisi, come no? Lo sapeva! Ripeto, all'inizio io lo guardavo... però, poi, piano piano, ... ho capito dalle parole di Ganci che lui lo sapeva”.

Cancemi ha riferito anche che Raffaele Ganci era a conoscenza dell'abitudine del giudice Falcone di tornare a Palermo a fine settimana, per lo più il sabato, ed ha ancorato tale conoscenza alla circostanza che l'abitazione era vicino alla macelleria de Ganci, per cui era molto semplice verificare le frequenze dei rientri in città.

Ha confermato altresì che il pomeriggio i lavori si limitavano ad una vigilanza della Fiat Croma, organizzata dalla macelleria e dal bar adiacente, ove gli operatori si recavano per tenere sotto controllo con più tempestività gli eventuali spostamenti.

A tal proposito ha riferito: “... Sicuramente perché lui queste abitudini le conosceva meglio, perché avendo la macelleria a due passi, quindi li conosce... è questo, che lui conosceva maggiore... spostamenti, come si muoveva e quindi segnalava che que... di stare molto attento, lui non è che diceva “altri giorni no”, però, diceva che questi era... il fine settimana erano i giorni più... più favorevoli alla cosa. Di pomeriggio le modalità sono quelle che io ho spiegato... ho spiegato, le persone eravamo sempre questi qua... l'autovettura si trovava nel... vicino l'abitazione... del Dottor Falcone, no della Via... diciamo, Notarbartolo dalle spalle... diciamo, che c'è una traversa, la macchina veniva posteggiata qua... ma di più... di più Ganci Raffaele si spostava dalla macelleria e a volte ci andavo pure io, andava che c'è un bar qui vi-

cino, quindi andavamo a prenderci qualche caffè nel bar e... e questi erano i movimenti che si facevano per... per controllarla; ma si vedeva anche dalla macelleria di Ganci... di Ganci si vedeva... diciamo, se questa macchina usciva, però, a volte andavamo anche al bar e certe volte ci andava Raffaele Ganci solo, mi diceva: "tu statti qua non dare occhio..." diciamo, che faceva questi spostamenti... diciamo, continui".

Cancemi ha coinvolto nella vicenda processuale altri soggetti, e cioè Giusto Sciarabba e Salvatore Sbeglia, assegnando loro un ruolo nella fase esecutiva.

Quanto allo Sciarabba, Cancemi ha sottolineato il ruolo di consigliere nella famiglia della Noce, i rapporti stretti con Raffaele Ganci e i contatti con quest'ultimo nel periodo dei preparativi della strage, posto che il Ganci avrebbe, secondo l'imputato, conferito a Sciarabba l'incarico di seguire i movimenti del giudice Falcone nella capitale.

Resta da segnalare che nel corso del riesame del P.M. Cancemi ha ricordato, dopo averlo dimenticato alla prima occasione, che vi era stato un contatto fra Sciarabba e Ganci al quale egli aveva assistito di persona.

Nello specifico così si è espresso: "Io ho saputo da Ganci Raffaele che lui ha dato l'incarico a un suo uomo d'onore, uno che fa parte di Cosa Nostra e che è il Consigliere della famiglia, un certo Nino Sciarabba o Sciaratta, non so se lo pronunzio bene, che è il Consigliere della famiglia di Raffaele Gangi e mi disse che lui ci aveva dato l'incarico di vedere gli spostamenti di Falcone ed era in contatto con lui e se eventualmente di comunicare al Gangi come si spostava per venire a Palermo, così, mi ha detto questo. ho saputo, anche da Calò GIUSEPPE che questo Sciarabba o Sciaratta, lui aveva un negozio, abitava qui a Roma, però sta parlando di un pò di anni indietro, quando me lo ha detto Calò eh... che questo era sposato e aveva un negozietto, aveva un negozio qui a Roma di stoffa, di cose intime, insomma, di questo genere di qua... e Ganci, però se a me non me lo hanno detto, se abitava a Roma oppure abitava a Firenze non me lo hanno detto. Però che aveva questo ne-

gozio qui a Roma, questo con assoluta certezza lo ho saputo sia da Ganci e sia da Pippo Calò.

Io con Ganci Raffaele mi vedevo ogni giorno, mi vedevo nella mia macelleria, mi vedevo nella macelleria di Via Lancia Di Brolo da Ganci, mi vedevo da Amici a Tavola da Ganci, mi vedevo in Via Francesco Loiacono, dove hanno un'altra macelleria. Quindi è stato uno di questi incontri, mi ricordo che stavamo andando al macello, a macellare a Palermo, al macello comunale di Palermo, sì, in macchina che stavamo andando verso il macello, che lui mi disse che aveva dato incarico a questo "Inuccio", lui lo chiama "Inuccio", aveva dato questo incarico. io lei posso dire che Raffaele Ganci il ruolo... quello che ha partecipato con me che siamo andati là, ha ca... ha incaricato a questo Sciarabba di vedere i spostamenti, poi se magari c'è stata qualche altra cosa che io momentaneamente non ero con lui e lui sicuramente ha fatto, perché lui era la parte attiva della... della... della situazione, magari, momentaneamente io non ero con lui, e io oggi non la so, diciamo, però queste cose qua, la parte di Ganci era questa qua. Poi... ..quindi... per telefono, lo chiamava per telefono, sicuramente è così, perché lui mi disse... oppure mi ricordo che una volta mi disse che l'ha fatto venire, l'ha fatto scendere giù a Palermo, e c'ha parlato di presenza e per... per darci questo incarico preciso, di vedere questi spostamenti di Falcone come girava, non girava, quando scendeva, insomma tutte queste cose. ... e magari lui per motivi di sicurezza ci dava qualche telefono con numero riservato, di qualche parente, insomma... un telefono pulito, che queste cose si guardano, si sta molto attenti diciamo. non lo so, se lo chiamava ogni otto giorni, ogni tre giorni ogni giorno, non lo so, però Ganci mi disse che lui e... si stava interessando su un incarico preciso di Ganci per vedere questi spostamenti e fare sapere a Ganci com'era la situazione, questo mi ha detto Ganci".

Con riferimento al contatto fra Sciarabba e Raffaele Ganci, come già accennato, Cancemi ne ha parlato solo nelle udienze di settembre 1997, riferendo "Io ricordo che è stata nella sua macelleria in... Via Lancia Di Brolo... mi ricordo così. ...mah

che so... una... ventina di giorni prima... così... un mesetto, venti giorni... certo non posso essere proprio preciso alle giornate in macchina... mi ricordo anche... un'altra volta... che mi... mi ha ripetuto di nuovo la cosa e... mentre eravamo in macchina che stavamo andando al macello comunale di Palermo... eravamo in macchina... io mi ricordo che la... la volta che è suc... me lo ha detto nella macelleria, mi ricordo che c'era presente suo figlio Calogero, presente, anzi... mi ricordo un particolare... .. che lo... Raffaele Ganci aveva parlato al telefono e... aveva ricevuto una telefonata e io mi ricordo che questo particolare che ci ho detto: "Zù Falù stai attento perché i telefoni sono sotto controllo, non... parla a telefono", quindi mi ricordo questo particolare di quella... di quella cosa che lui mi ha detto quel giorno nella macelleria e c'era suo figlio Calogero presente. ...mah, io ho capito che si trattava qualche chiamata di... di questo Sciarabba che ci ha fatto a lui. ... tantissime volte veniva a Palermo, perché lui era ...nella famiglia di Ganci Raffaele, quindi il consigliere della famiglia, quindi io lo vedevo spessissimo nella macelleria di Via Lancia Di Brolo, ci parlavo, ci sa... ci davamo i saluti. io non mi ricordo con tutta onestà diciamo questo periodo dell'attentato se l'ho visto o non l'ho visto, non mi ri... però lui... vi posso dire con assoluta certezza che là veniva spessissimo a Palermo, perché ripeto si doveva incontrare col suo capo".

Al fine di avvalorare ancor di più le dichiarazioni riferite, Cancemi ha riportato una serie di episodi del passato che avevano già visto lo Sciarabba protagonista di interventi nel continente a favore della famiglia di appartenenza.

In particolare ha narrato che "Sciarabba nel millenovecento... verso la fine dell'81, prima dell'82 o l'81, non sono preciso nella data... lui ha guidato qui a Roma... killers come Lamarca Francesco, Zaccherone Giuseppe Cesare, Davì Francesco e Boccafusca Vincenzo, che hanno commesso un omicidio qui a Roma, di un... macellaio, che questo era una persona molto vicino a Badalamenti e quindi a giudizio di Riina veniva eliminato, quindi... Sciarabba, con l'incarico del suo capo mandamento che attenzione, allora il Ganci Raffaele diciamo ufficialmente non era capo

mandamento perché mi ricordo che c'era ancora in vita Scaglione Salvatore che è successo dopo la morte di Scaglione e Raffaele Ganci è diventato capo mandamento, però era diciamo sempre nel cuore di Riina, era considerato lui il capo mandamento... della Noce... e Raffaele Ganci ci ha dato l'incarico, perché questo omicidio, mi spiego meglio, è stato stabilito dalla Commissione, perché era un omicidio che interessava a Riina Totò e a tutti, perché era una persona che faceva parte di... di Badalamenti. Quindi Inuccio Sciarabba è stato chiamato per guidare che lui era qui a Roma, abitava qui a Roma, oppure altri posti, però era pratico di qua di Roma, infatti io ho saputo da Ganci che lui aveva anche un negozietto qui a Roma... questo Sciarabba. Quindi mi ricordo questo particolare che l'ho vissuto direttamente io, perché Ganci Raffaele quando... quando ci ha dato questa comunicazione a lui... questo... questo incarico, io ci ho portato a Zaccherone... per... per prendere l'accordo che poi dove si dovevano incontrare qui a Roma, con Davì, Buccafusca e La Macca. Quindi questa è una cosa che ho vissuto io direttamente” .

Di Salvatore Sbeglia, Cancemi ha parlato come di persona vicinissima a Ganci Raffaele, anche dal punto di vista finanziario: l'aspetto che comunque interessa maggiormente è quello relativo alla disponibilità in capo a Salvatore Sbeglia del telecomando usato per la strage.

In particolare ha riferito: “Sbeglia l'ho conosciuto diversi anni indietro, sempre tramite Raffaele Ganci, lo vedevo spesso nella... nella macelleria di Ganci, qualche volta io ero con Ganci e ci andavamo che lui stava facendo una costruzione nella zona di Malaspina, in questa occasione così, qualche altra volta pure.

A me onestamente non mi risulta che è uomo d'onore, però è una persona molto, molto intima di Ganci Raffaele...ma quello che io sentivo da Ganci Raffaele, quello che mi diceva, intime, buone, graziose, lui mi diceva che lo voleva bene a Totò è una persona che aveva nel cuore, però non mi ha detto mai che lui era combinato.

Io posso dire quello che mi ha detto Raffaele Ganci... Raffaele Ganci mi ha detto che c'ha dato l'incarico di comprare il telecomando, a questo Sbeglia Salvatore. e

lui sicuramente lo ha fatto perché io un giorno ho visto questo telecomando nella macchina di Raffaele Ganci, e Ganci Raffaele mi disse che era quello procurato da Sbeglia...io non sono in condizione di sapere se era quello usato per la strage... non lo so, non lo posso dire... posso dire che io l'ho visto prima della strage di Capaci questo telecomando, nella macchina di Ganci Raffaele, e lui mi disse che quello era il telecomando che aveva comprato Raffaele... Salvatore Sbeglia. Era in uno scatolotto così, messo di dietro, nel sedile di dietro della macchina.

Io l'ho visto... prima, giorni prima, che so una settimana, non posso essere preciso, l'ho visto giorni prima. ...prima che so giorni prima, una settimana, sei giorni, giorni prima della strage.

Sicuramente Sbeglia sapeva l'uso che dovevamo fare del telecomando, perché... le dico sicuramente sì, perché con tutta onestà, io non posso dire che Raffaele Ganci mi disse: "sì io ci dissi a Sbeglia Totò che serve per la strage Falcone", e allora ecco perché dico sicuramente sì, perché i rapporti con Ganci erano intimissimi, sono intimissimi, quindi sul telecomando sicuramente Ganci ce l'ha detto per che cosa serviva, perché lui me lo ha detto: "questo è il telecomando che Totò ha comprato per la strage di Falcone, quindi sicuramente glielo ha detto".

...io posso dire che Ganci Raffaele anche lui aveva... questi... questi sospetti diciamo positivi che questo Sbeglia apparteneva a una Massoneria. Perché dico questo... perché io quando... non mi ricordo se è stato il Ter... oppure il processo degli stupefacenti, io mi ricordo che parlando con Raffaele Ganci, perché quando uno di noi ave... c'era un processo si cercava diciamo di... di potere arrivare a chi lo stava trattando, si cercavano diversi canali, non è che ce ne era una e non si cercava più, si cercavano diversi. Quindi lui mi disse... dice: "va bé non ti preoccupare ora vediamo, tu vedi che io... - c'era il discorso di Barrile - ...dice ora vediamo perché Totò - dice - conosce u... un grosso Massone, un personaggio - dice - che comanda tutto il Tribunale di Palermo, - dice - io parlo con Totò". Quindi anche lui aveva questi sospetti diciamo che... Sbeglia Totò apparteneva alla Massoneria ".



*

A questo punto della rievocazione delle dichiarazioni dei collaboranti meritano di essere esaminate anche quelle rese da Giovan Battista Ferrante che si intersecano con tale attività di osservazione della vettura del magistrato, avendo egli svolto tale ruolo nei pressi l'aeroporto di Punta Raisi il giorno della strage.

Per poter assolvere a tale incarico il Ferrante si recò a Palermo ove ebbe dei contatti con Domenico Ganci che gli fornì le necessarie informazioni per individuare la macchina di servizio del magistrato e su dove sistemarsi, una volta che la stessa fosse giunta all'aeroporto per prelevarlo.

Al riguardo Ferrante ha riferito: "...nel corso della fase preparatoria, mi sono incontrato con Mimmo Ganci, non so addirittura se sia stato prima di fare le prove, comunque sicuramente è stato prima di, diciamo, del caricamento, diciamo del condotto, non posso essere preciso quando, comunque ci sono stato nella carnezzeria, è una carnezzeria che si trova praticamente, va be, adesso so che si chiama Via Francesco Loiacono, prima io come punto di riferimento avevo la SAI l'assicurazione che SAI si trova quasi di fronte alla carnezzeria, si trova vicino al Bar Ciro's, ci sono stato, a parte che lì c'ero stato altre volte, non era la prima volta che ci andavo da Mimmo Ganci".

Era stato in quest'occasione che Ferrante, che era in compagnia (di "Salvatore Biondino, e credo, che con noi c'era pure Salvatore Biondo") aveva visto la Croma che il dr Falcone usava per i suoi spostamenti parcheggiata nei pressi dell'abitazione del giudice, e aveva scambiato con Domenico Ganci i numeri dei cellulari: "...l'autovettura è praticamente, era alle spalle dell'ingresso principale di Via Notarbartolo, alle spalle, però era posteggiata non nel marciapiede dello stesso palazzo, nell'altro marciapiede, quindi, di fronte, era posteggiata la macchina lì, regolarmente, lì ho avuto il numero di targa, ci siamo scambiati i numeri di telefono con Mimmo Ganci".

L'incontro si era realizzato in due riprese, prima a Palermo e poi all'aeroporto: "Io ci sono stato sicuramente di mattina e ci sono stato con Salvatore Biondino, e credo, che con noi c'era pure Salvatore Biondo, ci sono stato con Salvatore Biondino sicuramente perché, perché quando sono arrivato, diciamo, lì è sempre un problema trovare parcheggio, Salvatore Biondino è sceso dalla macchina ed è andato a parlare con Mimmo Ganci...io sono rimasto prima ad aspettare, a cercare del, dove posteggiare, e poi, poi ho raggiunto, poi ho raggiunto loro nella carnezzeria, dopodiché ricordo che siamo andati al Bar Ciro e già nel, diciamo, nel tratto a piedi che abbiamo fatto Mimmo mi ha fatto vedere dov'era posteggiata la macchina, la Cromma del Dottore Falcone... l'autovettura è praticamente, era alle spalle del, diciamo dell'ingresso principale di Via Notarbartolo, alle spalle, però era posteggiata non nel marciapiede, diciamo, del, dello stesso palazzo, nell'altro marciapiede, quindi, di fronte, era posteggiata la macchina lì, regolarmente, lì ho avuto il numero di targa, ci siamo scambiati i numeri di telefono con Mimmo Ganci lì, nella carnezzeria, perché siamo passati, cioè siamo andati prima al bar, mi ha fatto vedere la macchina qual'era, lì appunto parlando proprio della macchina, mi ha detto che la macchina era sempre quella lì, sia la macchina che l'autista erano sempre uguali, le altre non erano, le altre macchine di scorta non erano, potevano pure cambiare, ma quella del Dottore Falcone era sempre quella bianca, e l'autista era sempre la stessa persona".

Nel corso di questo primo incontro l'imputato aveva acquisito la piena consapevolezza che i preparativi, a cui aveva partecipato, erano volti all'organizzazione di un attentato ai danni del dr Falcone: "...lì ho avuto la certezza, perché chiaramente avevo avuto il numero di targa, e avevo visto proprio la macchina, e avevo avuto proprio la certezza, però ricordo non cioè non posso essere preciso su quando l'ho saputo, può darsi che lo abbia saputo pure prima, quando si doveva cominciare a preparare, diciamo il tutto per l'attentato, comunque lì, ripeto ho avuto la certezza".

Il primo incontro, quello cioè fissato in città, era teso anche a stabilire un altro appuntamento, stavolta decentrato in periferia, perché era necessario che Ferrante, che proprio lì all'aeroporto doveva ricevere la telefonata con cui Domenico Ganci gli dava avviso che la Croma stava raggiungendo Punta Raisi, avesse ben chiaro quali erano i luoghi che doveva tenere sotto controllo, per verificare l'arrivo del giudice che poi doveva essere comunicato al gruppo che stazionava nei pressi della carica.

A tal proposito ha dichiarato: "Lo scopo per andare io a trovare Mimmo Ganci, era quello di prendere Il numero di targa, di farmi vedere la macchina materialmente qual era, e successivamente di prendere un appuntamento per farmi vedere Il posto da dove, diciamo, Il posto dell'accesso, delle macchine nella pista dell'aeroporto, quindi abbiamo preso l'appuntamento, non ricordo, può darsi che sia stato l'indomani, o lo stesso giorno, o nel pomeriggio, comunque ricordo che è stato nel primo pomeriggio, può darsi che sia stato alla chiusura della carnezzeria, però se è stato ripeto lo stesso giorno, o l'indomani, su questo non posso essere certo, comunque ci siamo dati appuntamento e siamo andati all'aeroporto...Domenico Ganci aveva una Mercedes credo 250 diesel, però l'ho visto pure in quel periodo con una Uno bianca, però credo che, diciamo, all'appuntamento che è arrivato proprio con la Mercedes.

Ganci si fermò davanti al cancello d'ingresso della pista dell'aeroporto, dove c'è, diciamo, la garitta della Guardia di Finanza, praticamente si trova, dove c'è, come il vecchio aeroporto, si trova fra gli arrivi e le partenze, al centro dei due immobili ed all'arrivo, e della partenza, c'è la garitta della Guardia di Finanza, lui si fermò lì, e mi indicò Il posto da dove entravano e uscivano chiaramente le macchine, le macchine blindate.

...non ricordo se ci sono stati argomenti particolari in quella circostanza, ricordo che poi io sono ritornato a vedere meglio diciamo Il punto, da dove, come ho detto, entravano e uscivano le macchine, ma se ci sono stati discorsi non me lo ricordo.

Lui mi ha spiegato che quello che dovevo fare era eventualmente che lui mi avrebbe, no eventualmente, lui mi avrebbe telefonato appena era certo che la macchina arrivava, andava all'aeroporto. Quindi appena era certo che la macchina, diciamo che la macchina andava all'aeroporto, lui mi avrebbe telefonato e da quel momento in poi avrei dovuto poi io osservare il resto. Innanzitutto mi ha dato il numero del telefono e anch'io gli ho dato il mio numero di telefono... il numero del mio cellulare era 0337/967725, l'altro l'ho fatto qualche volta, non posso ricordarlo. Credo che rispondeva proprio lui. Anzi era la sua voce”.

Lo scambio dei numeri telefonici era avvenuto a Palermo, nella carnezzeria, mentre lo spostamento all'aeroporto si era reso necessario perché Ferrante si rendesse conto da quale lato sarebbe uscito il giudice: “Io penso che gli scambi sono avvenuti nella, quando siamo andati nella carnezzeria. Lì mi ha dato sia il numero di targa, che il numero del suo cellulare... con esattezza non lo so il numero di targa della Croma ma dovrebbe, aveva, comunque credo che cominciava con la targa Roma, poi aveva uno zero, otto, sette, 8370, 8730, qualcosa del genere, però, adesso francamente, non ricordo altro”.

Su tale circostanza, si era registrata in prime cure la contestazione da parte del PM, che ha rilevato contrasto con quanto affermato da Ferrante nel corso dell'interrogatorio reso il 16 luglio 96 alla D.D.A. di Caltanissetta: “..come faccio ad essere certo che era nella carnezzeria? Però, ripeto siccome o è stato lo stesso giorno, e quindi dalla mattina poi ad orario di chiusura della carnezzeria, o all'indomani, quindi non posso essere certo se sia stato lì, diciamo nella carnezzeria o nel....Però, ripeto, se sia stato nella carnezzeria, o sia stato all'aeroporto, non posso essere certo, perché credo proprio che sia stato nella stessa, diciamo, nello stesso giorno”.

Come per Calogero Ganci, anche per Giovan Battista Ferrante vi sono una serie di notizie apprese nel corso della celebrazione delle udienze dibattimentali, che per

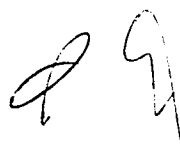
l'imputato sono relative al coinvolgimento di Sbeglia e Sciarabba fatto da Cancemi e alla posizione di Pietro Rampulla.

Al riguardo il Ferrante ha riferito: "Durante il processo ho appreso qualche discorso che ho avuto con Mimmo Ganci e perché lo scorso anno, no, no, credo che quest'anno siamo stati siamo stati in cella con Mimmo Ganci, nel carcere dell'Asinara esattamente eravamo mi pare nella cella numero nove, o nella nove o nella undici, comunque, nella prima sezione eravamo tutti e due, e Mimmo Ganci mi diceva che non riusciva a capire il perché quel farabutto, proprio lo chiamava così, quel farabutto del Cancemi accusava a Sciarabba e a Sbeglia della partecipazione, diciamo, di questi due nel processo perché, perché mi giurava che questi due nel processo non c'entrano assolutamente niente... poi nel carcere di, mi pare proprio nella prima udienza, nelle prime udienze avvenute a Mestre, una volta eravamo) all'aria e proprio mentre ero con Biondo Salvatore, Rampulla e c'era qualche altro, parlava che il Rampulla diceva questo, dice: "Va bé, faccio finta che mi hanno preso, mi hanno preso sul fatto e pazienza che posso farci?" voleva dire chiaramente che in Cosa Nostra, queste cose non dovrebbero esserci, diciamo, le chiamate in correità, quindi dice: "Faccio finta che sono stato preso sul fatto e pazienza", cioè si rassegnava alla condanna".

*

CONCLUSIONI

Si deve principalmente alla collaborazione di Calogero Ganci, che aveva innescato analoga scelta nel cugino Antonino Galliano e determinato, successivamente, in tal senso anche Salvatore Cancemi, l'acquisizione di elementi probatori di rilevante importanza in ordine alla propedeutica fase dei pedinamenti, funzionale alla riuscita della strage, perché dal gruppo operante in Palermo sarebbe partito l'imput necessario per allertare il commando operativo che avrebbe dato vita alla fase esecutiva del progetto stragista.



Tale segmento della vicenda, a cui avevano partecipato Raffaele, Domenico, Calogero Ganci, Salvatore Cancemi e Antonino Galliano, il cui padre è fratello della madre di Calogero Ganci, era stato descritto per conoscenza diretta da ben tre imputati, per cui, la ricostruzione che ne deriva può definirsi, sotto l'aspetto descrittivo, completa ed esauriente, per come giustamente hanno osservato i primi giudici.

Nella sostanza vi è accordo generale sul fatto che erano i tre giovani del gruppo ad occuparsi materialmente del pedinamento della Fiat Croma, e analoga convergenza si riscontra anche sui mezzi usati per lo scopo: il "vespone 150" guidato da Calogero Ganci; il ciclomotore Peugeot in uso a Domenico Ganci; lo Sfera Piaggio guidato da Galliano; a nulla rilevando la discordanza sui colori dei singoli ciclomotori, costituendo questa circostanza di secondo rilievo, in ordine alla quale ben può giustificarsi il ricordo impreciso dei propalanti.

Più in particolare, si è accertato che Aldo Cancemi è risultato essere l'effettivo intestatario del vespone di cui parla Calogero Ganci, così come affermato dall'imputato e confermato dal vice ispettore Maniscaldi (ud. 17 ottobre 1996).

Quanto invece al ciclomotore in uso ad Antonino Galliano, è emerso in esito all'audizione dei testi Giordano, Costanzo, Acquaviva, Mutolo, Ricupero, Castellana, Minafò (escussi tutti all'udienza del 17 ottobre 1996), tutti colleghi di lavoro dell'imputato, che lo stesso nel corso del 1992, usava muoversi proprio con quel tipo di motorino, di cui, secondo il teste Maniscaldi, non essendovi all'epoca ancora l'obbligo di contrassegno identificativo, non poteva essere accertata la proprietà.

Anche la suddivisione del percorso fra i singoli pedinatori relativamente al tragitto che la Fiat Croma di solito percorreva, costituisce dato su cui si è registrata concordanza fra le dichiarazioni di Ganci e Galliano. In particolare, grazie all'acquisizione di una cartina topografica, di rilievi fotografici e di riprese televisive (avvenuta nel corso dell'udienza del 22 ottobre 1996), è stato possibile rilevare che in Via G. Cusmano, ai numeri 36 e 38, è ubicato il bar Trilly indicato dal Ganci.

Si è registrato accordo tra i due propalanti anche sulla circostanza che le operazioni di pedinamento erano state concentrate nella mattinata, e che nel pomeriggio gli eventuali spostamenti della Croma erano controllati dalla macelleria dei Ganci in Via Francesco Loiacono.

Tale ultima affermazione non trovava alcuna smentita dal tenore della deposizione del teste Aristide Galliano (ud. 21 febbraio 1997), che lavorava in quel negozio come inserviente, perché risultava chiaramente sia dall'esame di Ganci che da quello di Galliano, che il controllo dell'autovettura nel pomeriggio era dinamico, nel senso che gli operatori non rimanevano fermi alla macelleria, ma usavano spesso recarsi al bar *Ciro's* per assicurarsi che la macchina fosse ferma nel parcheggio.

Entrambi i collaboranti hanno concordato sul fatto che spesso accadeva che Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi nel corso degli appostamenti mattutini seguissero i pedinamenti in macchina e che erano soliti raggiungerli sotto i portici che si trovavano di fronte al Palazzo di Giustizia, da dove insieme osservavano la posizione della macchina e i successivi spostamenti.

A tal proposito è opportuno segnalare che Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi si spostavano a bordo della Fiat Uno grigia, nella disponibilità di Salvatore Cancemi, per come accertato dagli inquirenti (teste Maniscaldi, ud. 17 ottobre 1996).

Sia Ganci che Galliano hanno concordato poi sul fatto che l'incarico in questione era stato conferito loro da Raffaele Ganci nella macelleria, alla presenza di Salvatore Cancemi.

L'inizio delle operazioni di pedinamento era stato collocato da Galliano verso la metà di aprile, mentre invece Calogero Ganci aveva ancorato il suo primo intervento a due o tre giorni prima rispetto alla mancata partenza per Bologna (fissata per il 14 maggio), che era stata individuata grazie al biglietto aereo che il giudicabile aveva acquistato. In particolare, il 12 maggio 1992, presso l'agenzia di viaggio "Tiesse" erano stati emessi e acquistati due biglietti aerei sulla tratta Palermo-Bologna-Palermo, uno intestato a Ganci Calogero, presso la Gama s.r.l., e l'altro a

tale Mortillaro Antonio, entrambi pagati con carta Visa, intestata al citato Calogero Ganci. (cfr. deposizione del teste Maniscaldi, vice ispettore della Polizia di Stato, che aveva eseguito gli accertamenti oggetto della deposizione del 17 ottobre 1996, resa nell'ambito del procedimento a carico di Antonino Galliano e acquisita in atti). Va poi sottolineato che Ganci e Galliano hanno concordato sul fatto che l'attività svolta da aprile fino a metà maggio circa aveva già consentito al gruppo di conoscere non solo gli orari dei movimenti nel corso della mattinata della Croma blindata, che lasciava il parcheggio intorno alle ore 9,00 per farvi poi ritorno per le 13,30, ma anche l'ulteriore rilevante dato costituito dalla frequenza dei rientri del giudice Falcone a Palermo, che si concentravano nel fine settimana: dal venerdì al sabato.

L'acquisizione di tale dato avrebbe consentito di modulare l'attività di appostamento del commando esecutivo operante a Capaci, che da subito dopo il caricamento del condotto era già in grado di agire se il dr Falcone fosse arrivato a Palermo.

Pertanto, la decisione adottata da Raffaele Ganci in ordine al coinvolgimento del figlio Calogero nell'attività di pedinamento era stata presa in quel dato momento perché, una volta effettuato il caricamento del condotto, l'attentato avrebbe potuto svolgersi in qualsiasi momento ed era essenziale non perdere di vista i movimenti della macchina.

Non va poi dimenticato che Raffaele Ganci, a detta del figlio, gli aveva comunicato verso i primi di maggio di non passare da quel tratto di autostrada per recarsi a Carini, senza però dare ulteriori spiegazioni del divieto impostogli. In ogni caso Calogero Ganci aveva compreso che in quel posto si stava preparando qualcosa di importante, che avrebbe potuto mettere in pericolo la sua incolumità se avesse attraversato la zona.

A conforto delle dichiarazioni di Calogero Ganci sul punto e della effettiva disponibilità dell'immobile sito in Villagrazia di Carini, ove egli si recava perché vi erano in corso opere di ristrutturazione, era stata prodotta copia del rogito notarile di

vendita del predetto fabbricato, sito sul lungomare Cristoforo Colombo di Carini, che, secondo quanto ha esposto il vice ispettore Maniscaldi all'udienza del 17 ottobre 1996, era stato ristrutturato in quel periodo.

Orbene, deve convenirsi con i primi giudici che, se l'esigenza di coinvolgere il figlio fosse stata diversa da quella indicata in precedenza, Raffaele Ganci avrebbe richiesto l'intervento del figlio già in quel frangente, e cioè agli inizi di maggio. Siccome così non era stato, deve ritenersi che la richiesta era giunta tardivamente solo perché il Ganci voleva essere sicuro che, una volta che si entrava nella fase in cui poteva realizzarsi l'attentato, venisse completamente azzerato il rischio di perdere le tracce della Croma all'atto in cui si sarebbe diretta verso Punta Raisi a prelevare il magistrato.

Non v'è dubbio che Raffaele Ganci avvertì la necessità di coinvolgere anche il figlio Calogero, oltre Domenico, in virtù del fatto che il nipote Galliano non poteva assicurargli una presenza costante, poiché aveva il problema delle assenze dal lavoro, che se possibili per i fine settimana, svolgendo l'attività di bancario, non gli consentivano grossi margini di movimento al di fuori dei permessi o dei recuperi, che loro stessa natura non potevano che essere saltuari.

Se pertanto era stato accertato, in esito all'attività investigativa, che Galliano non era stato presente sul posto di lavoro venerdì 15, sabato 16, venerdì 22 e sabato 23 maggio, e poi ancora il 2, 6, 7, 8, 9, 11, 13, 17, 18 maggio, era emerso anche che la fase dei pedinamenti si era sviluppata per un periodo continuativo. Le due circostanze tuttavia non sono in contrasto fra di loro; anzi le stesse, se considerate unitariamente, rendono evidente che Raffaele Ganci richiese l'intervento del figlio, quando già l'attività era cominciata, per evitare che l'attività lavorativa di Galliano potesse influire negativamente sull'efficacia del pedinamento.

*

Occorre a questo punto soffermarsi sul significato di due episodi, su cui avevano riferito sia Calogero Ganci che Antonino Galliano: il primo attiene alla volta in cui i

pedinatori avevano perso di vista l'auto; il secondo al giorno in cui invece solo Calogero Ganci era riuscito a starle dietro, fino a seguirla in un capannone sito nei pressi dell'autostrada.

Galliano, che era a conoscenza di entrambi gli episodi, aveva collocato il secondo episodio nella settimana precedente la strage, ed il primo due settimane prima della stessa. Ganci invece non era stato così preciso, limitandosi a porre come intervallo fra i due accadimenti un paio di giorni circa.

Non è da escludere che quando i pedinatori avevano perso di vista la Fiat Croma, a cui solo Calogero Ganci era riuscito a stare dietro, si fosse verificato quel famoso "falso allarme" di cui avevano riferito anche Brusca e La Barbera, per averlo appreso da Salvatore Biondino. Infatti, Ganci, unico a non aver perso le tracce della macchina, grazie alla maggiore potenza del mezzo di cui disponeva (di cilindrata 150), avendo visto che la vettura andava verso la circonvallazione e poi in direzione dell'autostrada, aveva pensato che stesse per recarsi all'aeroporto, e dunque aveva dato il via al meccanismo che doveva condurre ad allertare gli operatori che stanziavano a Capaci. Tuttavia, una volta accortosi che la macchina si era fermata presso un capannone industriale, sito in una strada che lambiva la carreggiata dell'autostrada, nei pressi di Villabate, il dichiarante aveva fermato ogni ulteriore iniziativa dei complici.

A conforto di tale condivisibile ricostruzione era emerso, dall'esame del traffico cellulare acquisito in atti, che nella giornata del 14 maggio vi erano stati dei contatti telefonici particolari fra il cellulare in uso a Domenico Ganci (quello intestato cioè a G.B. Ruisi, n. 0336/890387) che aveva chiamato quello di Ferrante alle 7,32, alle 7,58, alle 9,06 e alle 9,09, e successivamente fra Ferrante e La Barbera alle 9,11.

Pertanto può affermarsi senza tema di smentita che quella mattina gli operatori avevano visto la Fiat Croma allontanarsi dal parcheggio; che l'avevano seguita; che poi l'avevano persa di vista, ad eccezione di Calogero Ganci il quale, avendo visto che l'auto imboccava la circonvallazione, aveva avvertito il fratello Domenico; che

Domenico Ganci, a sua volta, aveva chiamato Ferrante, a più riprese, per confermarli che la direzione imboccata era quella giusta. Le successive chiamate, delle 9,06 e delle 9,09, erano state sicuramente quelle con cui Domenico Ganci aveva avvisato del “falso allarme” Ferrante, che, a sua volta, aveva chiamato La Barbera per porre fine ai preparativi.

Andava altresì segnalato che, sempre nella stessa giornata, per come risulta da attestazione della Corte d'Appello, la Fiat Croma era stata sottoposta a lavori di manutenzione presso la ditta “Centrogomme s. n. c.”, per cui era possibile che la direzione segnalata da Ganci precludesse all'imbocco della strada che doveva condurre all'officina autorizzata.

Sul punto il teste Giuseppe Costanza, autista della Croma, non aveva ricordato di essersi recato nella zona di Villabate con la macchina di servizio nei giorni precedenti l'attentato. Sebbene dall'attività di riscontro svolta dal personale della DIA (teste Maniscalchi, ud. 17 ottobre 1996) era emerso che esistono diversi capannoni che costeggiano l'autostrada prima dello svincolo per Villabate, tuttavia nessuno di essi era adibito ad officina di riparazione, trattandosi in un caso di un deposito di prodotti chimici, e nell'altro di una fabbrica di ghiaccio.

Era pertanto possibile che il teste vi si fosse recato per motivi personali, prima di andare all'officina, e che obiettivamente non sia stato in grado, in dibattimento, di ricordare il motivo della sosta a causa delle amnesie che lo hanno afflitto in esito allo shock derivato dall'attentato.

D'altro canto, Calogero Ganci, una volta accertato che la macchina si era fermata presso uno dei capannoni, era andato via, per cui è ben possibile che l'autista, dopo tale sosta, si fosse diretto verso l'officina di riparazione.

Peraltro, non è lecito ritenere che il falso allarme di cui hanno parlato concordemente anche Brusca e La Barbera, sia identificabile con l'altro episodio, quello relativo alla perdita delle tracce della macchina da parte di tutti i pedinatori. In tal caso, infatti, non avrebbe avuto senso, se si era persa di vista la Fiat Croma, allertare

il gruppo di Capaci perché a quel punto non c'era più nessuna sicurezza sulla direzione che avrebbe preso la macchina.

Quest'ultimo episodio va sicuramente legato al rientro a Palermo del dr Falcone il 18 maggio, che cadeva di lunedì della stessa settimana nella quale è ricompreso il giorno della strage, cioè sabato 23 maggio 1992.

Deve convenirsi con i primi giudici che tale ipotesi ha trovato conforto nella sequenza temporale che, secondo Calogero Ganci, legava questo episodio al primo, essendo i due fatti intervallati secondo i suoi ricordi da un paio di giorni. Invero, quest'ultimo evento risulta documentalmente fissato per il 14 maggio, e quindi si pone a quattro giorni dall'altro; lasso di tempo compatibile con la ricostruzione offerta dal collaborante.

Altro elemento coincidente era quello relativo al momento in cui la macchina blindata era rientrata al posteggio; momento che Ganci aveva indicato nel pomeriggio del tutto compatibile sia con la previsione dell'andata all'aeroporto, per consentire al magistrato il rientro nella capitale nella stessa giornata, che con le dichiarazioni del Costanza.

A tal proposito illuminante appare la testimonianza del teste Gralluzzo Mario, escusso all'udienza del 18 settembre 1995, il quale ha riferito con chiarezza gli orari che caratterizzarono gli spostamenti del dr Falcone quel 18 maggio, precisando che il magistrato aveva fatto rientro nella Capitale "...intorno alle 17.30, sempre col volo di linea". Ciò a conferma del fatto che la macchina di servizio doveva essersi mossa la mattina per fare ritorno al posteggio nel pomeriggio, intorno alle ore 17,00, tenuto conto del tempo che l'autista avrebbe dovuto impiegare per tornare dall'aeroporto, del tempo impiegato dal volo per atterrare, e dell'orario di partenza del volo da Fiumicino.

A conforto di tale ricostruzione vanno apprezzate le riflessioni degli imputati, che avevano ammesso di essere venuti a conoscenza del fatto che il dr Falcone era stato a Palermo prima del 23 maggio, e addirittura in compagnia del dr Borsellino.

Tale circostanza, riferita, secondo i collaboranti, al gruppo operativo da Salvatore Biondino, aveva costituito fonte di rammarico per gli operatori, perché era andata persa la possibilità di eliminare in un sol colpo due dei magistrati più pericolosi per la sopravvivenza di Cosa Nostra.

Se è possibile quindi rilevare dalle dichiarazioni dei collaboratori il disappunto per l'occasione persa, può anche sostenersi che chi aveva riferito loro l'episodio aveva ben chiaro il fatto che in quel momento doveva essere già tutto pronto per far saltare l'autostrada, quindi deve convenirsi che l'episodio va collocato sicuramente dopo l'8 maggio, giorno in cui si procedette nottetempo al caricamento del condotto.

I dati acquisiti consentono di meglio individuare la collocazione temporale dell'evento. Infatti, se l'intervento di Calogero Ganci all'attività di pedinamento andava fissata, a suo dire, due o tre giorni prima del 14 maggio, è possibile restringere ulteriormente l'arco temporale per affermare che detto episodio si realizzò fra il 12 e il 23 maggio.

A questo punto, però, era ancora possibile un ulteriore approfondimento grazie alle indicazioni fornite da Antonino Galliano, il quale ha indicato per i due eventi due date: per la volta in cui Calogero Ganci era riuscito a seguire la Fiat Croma, aveva parlato di una settimana prima della strage, mentre per l'altro, aveva riferito che si era verificato due settimane prima della strage.

Sul punto deve convenirsi con i primi giudici che è molto probabile che l'imputato abbia confuso i due eventi, attribuendo all'uno la collocazione dell'altro.

Ciò si afferma in virtù del fatto che è altamente probabile che il primo episodio si sia verificato il 14 maggio, e quindi in un periodo vicino alle due settimane indicato da Galliano. Se allora vi sono elementi per ritenere che la collocazione di tale evento sia più attendibile perché fondata non solo sulle indicazioni dei collaboratori, ma anche su dati probatori ricavabili aliunde, deve anche di conseguenza darsi la giusta collocazione all'altro episodio, che a questo punto, rimane ancorato ad una settimana prima della strage, quindi a partire dal 16 maggio in poi.

Posto che è dato incontestabile che il 18 maggio il dr Falcone si trovava a Palermo e l'episodio del mancato avvistamento della Fiat Croma, secondo le dichiarazioni degli imputati, tende ad avvicinarsi a tale data, non v'è dubbio che il giorno in cui i pedinatori avevano perso di vista la Croma era stato proprio quel 18 maggio.

Giovanni Brusca però aveva ricostruito l'evento in modo diverso, non operando alcun collegamento fra l'episodio e il fatto che i pedinatori avevano perso di vista la macchina. In particolare, aveva sostenuto che l'occasione era andata persa perché trattandosi di un lunedì, e quindi di un giorno al di fuori di quelli ricompresi nel fine settimana, gli operatori non erano pronti nelle loro postazioni.

Tuttavia, le considerazioni espresse da Brusca non spiegano alcuna reale incidenza negativa sull'episodio, atteso che il collaborante ha ammesso che Salvatore Biondino, da cui aveva appreso il fatto, non si era diffuso sull'argomento, per cui era probabile che egli non fosse stato messo in condizione di collegare l'occasione mancata il 18 maggio con il fatto che ai pedinatori un giorno era capitato di perdere le tracce della Fiat Croma dalla mattina fino al pomeriggio, per cui, l'unica spiegazione che Brusca era riuscito a darsi dell'accadimento era stata quella dell'apparato non pronto.

Appare altresì utile sottolineare che, pur essendo confermato l'assunto secondo cui il rientro del dr Falcone in Palermo era più frequente nel fine settimana, ciò non comportava necessariamente che gli altri giorni il gruppo non stesse comunque in allarme. Difatti, in città, nel corso della settimana, si continuavano a fare i pedinamenti, per cui era sempre possibile, anche nel caso in cui il gruppo stazionante in Capaci non fosse del tutto presente, sfruttare il tempo che la Croma avrebbe impiegato per arrivare all'aeroporto, per mettere in moto il meccanismo necessario alla realizzazione dell'attentato anche in un giorno diverso dal venerdì o dal sabato.

*

Non va dimenticato che anche durante tale fase le comunicazioni tra i pedinatori avvennero tramite telefoni cellulari.

Ganci Calogero aveva riferito che il fratello Domenico aveva utilizzato il cellulare intestato a Ruisi (numero 0336-890387), mentre lui era in possesso del telefono intestato alla Gama s.r.l. (numero 0337-9634329). Antonino Galliano, a sua volta, aveva riferito di aver utilizzato nelle ultime due settimane dell'apparecchio intestato alla Im.ge.Co, società facente capo a Salvatore Sbeglia (numero 0337-890434).

Tale circostanza aveva trovato riscontro nelle affermazioni di Francesco Paolo Anzeldo, nella testimonianza del teste Costanzo Antonio (ud. 17 ottobre 1996, che ha riferito di avere notato il Galliano, suo collega di lavoro, in possesso di un telefonino portatile), nonché negli accertamenti espletati nel corso delle indagini preliminari, in esito ai quali si era appurata l'effettiva riconducibilità dell'apparecchio alla citata ditta (cfr. deposizioni del dr Bò, ud. 19 febbraio 1996, dell'isp. Purpura, del bgr. Coglitore, ud. 6 dicembre 1995).

A questo proposito, Galliano aveva ammesso di aver effettuato con questo cellulare telefonate a casa della fidanzata, al fratello Aristide, al sindacato bancario, ma aveva negato di aver effettuato le telefonate in uscita del 22 maggio, registrate alle ore 6,59, alle 8,22 e alle 8,53 nei confronti di Calogero Ganci, e quelle delle 8,16 e 8,19 nei confronti di Ganci Domenico. Al riguardo Galliano aveva assunto di aver fruito del cellulare solo ed esclusivamente nelle ore in cui si procedeva al pedinamento, perché lo restituiva poi in macelleria, e lo riprendeva il giorno successivo prima di riprendere le operazioni.

A riprova della bontà di tale ricostruzione si indica la circostanza che Calogero Ganci, avvertita la necessità di contattare il Galliano nelle prime ore della mattinata e nel primo pomeriggio, aveva usato non il cellulare di Sbeglia, ma l'utenza telefonica intestata alla suocera di quest'ultimo, Rosalia Sapienza (n. 091-6886216).

È quindi credibile che nelle fasce orarie in cui si sono verificati i contatti telefonici sopra citati, non sia stato Galliano a disporre del cellulare, che a questo punto, potrebbe essere stato usato da Raffaele Ganci, a cui Galliano giornalmente restituiva il telefonino di Sbeglia, per comunicare con i due figli.



L'ultimo e residuo contatto che era emerso fra i pedinatori, relativamente a questa fase, era stato individuato il 21 maggio, quando alle ore 10,38 Domenico Ganci aveva chiamato il fratello Calogero sul cellulare intestato alla ditta Gama.

A proposito di tali apparecchi, il vice ispettore Maniscaldi aveva dichiarato che l'apparecchio in uso a Calogero Ganci era intestato alla ditta Gama, di cui egli era titolare, e che quello in uso al fratello era formalmente in carico alla ditta "Ruisi G.B." di Utro Mariano, senza considerare poi che quest'ultimo aveva ribadito nel corso della sua deposizione (ud. 24 ottobre 1996), di aver prestato tale cellulare a Domenico Ganci.

L'apporto conoscitivo di Salvatore Cancemi alla ricostruzione della fase in questione si è invece limitato alla conferma della sua presenza al conferimento dell'incarico fatto da Raffaele Ganci al figlio e al nipote; all'esposizione delle modalità con cui si svolgeva l'operazione e all'indicazione dei mezzi usati, nonché al fatto che i pedinamenti erano concentrati prevalentemente nella mattinata.

Cancemi aveva riferito altresì di un episodio particolare di cui aveva parlato anche Galliano, relativo al severo rimprovero che quest'ultimo aveva ricevuto dallo zio per non essere stato pronto ad un semaforo, rischiando di perdere così le tracce della macchina. Tuttavia Galliano aveva raccontato l'episodio, ma gli aveva dato una collocazione temporale specifica, inserendolo nella mattinata della strage.

Altro episodio da segnalare è quello relativo alla telefonata che secondo Cancemi, Raffaele Ganci avrebbe ricevuto al telefono della macelleria da parte di Giusto Sciarabba, nel corso della quale i due interlocutori avrebbero parlato dei preparativi della strage in presenza di Cancemi e di Calogero Ganci, telefonata su cui si argomenterà nella parte relativa alla posizione personale dell'imputato.

*

Nella fase dei pedinamenti si inseriscono i contatti avuti, sicuramente prima dell'8 maggio 1992, tra Domenico Ganci e Giovan Battista Ferrante, il quale ha riferito di

aver ricevuto dal primo le istruzioni necessarie per identificare la vettura di servizio con cui il magistrato avrebbe lasciato l'aeroporto di Punta Raisi.

Per detta ragione il Ganci mostrò la vettura blindata al Ferrante, appositamente recatosi a Palermo presso la loro carnezzeria, ed i due si scambiarono i numeri di telefono dei cellulari per tenersi in contatto alla bisogna.

Questo incontro, cui seguì quello presso l'aeroporto, costituì uno dei punti di congiunzione tra le attività dei due gruppi operanti a Capaci e a Palermo, atteso che Ferrante e La Barbera dovevano essere avvisati, una volta che coloro che erano deputati ad osservare i movimenti della vettura blindata, tra cui Domenico Ganci, fossero stati sicuri che la stessa era diretta verso l'aeroporto di Punta Raisi.

Per come si avrà modo di vedere tali contatti telefonici si registrarono proprio il giorno della strage ed ebbero come protagonisti Domenico Ganci, Calogero Ganci, Giovan Battista Ferrante e Gioacchino La Barbera.

Fissata così la data in cui si procedette al caricamento del condotto, appare necessario fare un passo indietro per focalizzare un altro momento fondamentale, relativo all'incontro fra Ferrante e Domenico Ganci nella macelleria di Via Francesco Loiacono, che il dichiarante ha posto a ridosso delle prove di velocità. Al riguardo Calogero Ganci, a riscontro di tale affermazione, ha riferito relativamente al fratello Domenico, dello stesso bigliettino in cui era segnato il numero del cellulare di Ferrante, scambiato secondo quest'ultimo proprio in occasione di detto incontro. Sebbene Calogero Ganci, con riferimento a quanto succedeva a Capaci, sapesse ben poco, aveva comunque ben chiaro che quel numero telefonico doveva servire ad avvisare il commando operativo del fatto che la Fiat Croma del magistrato si stava dirigendo verso l'aeroporto di Punta Raisi, fornendo quindi sul punto un apprezzabile riscontro alle affermazioni di Ferrante.

Tale episodio è stato collocato da Ferrante prima del caricamento del condotto, per cui è evidente che già prima di questa attività i due gruppi si erano incontrati a Palermo per precisare dettagli esecutivi.

Quanto alla ricerca del primo limite temporale entro il quale va fissato l'incontro, deve sottolinearsi che Ferrante è stato incerto nel riferire se esso si era verificato prima o dopo la realizzazione delle prove di velocità.

Posto che il caricamento del cunicolo era avvenuto la sera stessa del giorno in cui si era svolta la prima tornata di prove, se si dovesse dare per buona la seconda ipotesi, ne deriverebbe che, poiché Ferrante aveva partecipato solo alle prove di velocità svoltesi l'8 maggio ed era al contempo all'oscuro di quanto accaduto nella successiva tornata che aveva visto come protagonista Di Matteo, l'incontro con Domenico Ganci avrebbe dovuto svolgersi nel pomeriggio di quello stesso giorno.

Tuttavia, deve convenirsi che tale conclusione non convince affatto, e ciò per due ordini di motivi.

Innanzitutto, per come correttamente si osserva in sentenza, la ricostruzione indicata determina un contrasto rilevabile già all'interno dell'assetto delle dichiarazioni dello stesso imputato, perché Ferrante ha affermato che il primo incontro con Domenico Ganci era avvenuto di mattina, e già tanto basterebbe ad escludere la soluzione indicata, perché è chiaro che in quel momento della giornata egli era impegnato nelle prove.

Vi è poi un altro ordine di considerazioni, di carattere più generale, che osta all'accoglimento di tale soluzione, posto che la concentrazione, in un sol giorno, di tre eventi così importanti, quali le prove di velocità, l'incontro con Domenico Ganci ed il caricamento del cunicolo, rispetto ai quali si era registrata costantemente la presenza del Ferrante, avrebbe dovuto determinare in lui il collocamento immediato di ciascuno di tali elementi nell'arco di una sola giornata, anche perché il ricordo del caricamento sarebbe stato legato a due accadimenti fondamentali nell'iter seguito per i preparativi della strage.

La circostanza che tale immediatezza non emerga con evidenza dal racconto del dichiarante è dunque indice del fatto che l'incontro con Domenico Ganci costituiva

evento che, nella rappresentazione del Ferrante, non era legato, in un unico contesto temporale, allo svolgimento delle prove e al caricamento del cunicolo.

Esclusa dunque la possibilità che l'incontro in parola sia avvenuto dopo lo svolgimento delle prove di velocità, resta l'altra alternativa, offerta dallo stesso Ferrante, che ha collocato l'incontro in un arco temporale anteriore alle stesse, sicché, in assenza di altri elementi che possano contribuire a fornire ulteriore certezza sulla data dell'evento, può, se non altro, convenirsi che l'incontro ebbe luogo prima dell'8 maggio 1992. Tuttavia, è utile indicare, a riscontro delle indicazioni fornite dal Ferrante in ordine al verificarsi del fatto narrato, la circostanza che la maggior parte dei numeri da lui indicati, in ordine alla composizione della targa dell'autovettura del magistrato mostratagli da Domenico Ganci, corrispondono (lui indica 0, 8, 7, 3, mentre la targa risulta effettivamente composta da 0E4837).

*



GLI APPOSTAMENTI E LA STRAGE

La fase in esame, che si pose come momento conclusivo dell'azione stragista, ha trovato la sua chiarificazione nelle convergenti dichiarazioni rese dai collaboranti e nelle ulteriori acquisizioni processuali.

In particolare, Giovanni Brusca ha riferito che, ultimato il caricamento del cunicolo, collocabile nella notte tra l'8 ed il 9 maggio, era iniziata la fase dell'attesa del momento favorevole per eseguire l'attentato programmato.

Ovviamente, proprio il giorno seguente alla collocazione della carica, si era tenuta una riunione operativa fra il gruppo palermitano e quello che operava invece a Capaci presso il casolare del Troia, che poi era stato abbandonato per non insospettire i vicini a cagione sull'insolito movimento di persone.

Il commando operativo di Capaci pertanto si era trasferito presso un altro immobile, sempre nei paraggi, di cui Troia aveva la disponibilità.

Nel corso della riunione si era stabilito che Domenico Ganci, una volta acclarato che la Croma blindata si dirigeva verso l'aeroporto di Punta Raisi, avrebbe dovuto chiamare sia Brusca che Ferrante, che doveva stazionare nei pressi dell'aeroporto. A La Barbera, invece, era stato assegnato il compito di avvistare il corteo e di seguirlo procedendo lungo l'attigua strada provinciale per verificarne la velocità e comunicare tali dati a Brusca appostato sulla collinetta.

Al riguardo il collaborante così si è espresso: "E allora oltre alla casa dove c'era la cavalla, cioè il recinto con la cavalla, nelle vicinanze a distanza sempre di cento metri circa, centocinquanta metri il Troia aveva la disponibilità di un villino che noi, siccome avevamo fatto del movimento, in quella casa c'era stato un pò di traffico, c'erano delle persone di un palazzo vicino che potevano notare questo movimento, per non attirare più l'attenzione di questo movimento a secondo, in base a quello che doveva succedere, ci siamo spostati in quel villino. Però, prima di spostarci in quel villino, le persone responsabili che dovevano portare a termine l'operazione abbiamo fatto una riunione per dividerci i compiti.

La riunione l'abbiamo fatta nel casolare. C'eravamo io, Biondino, Ganci Raffaele, Cancemi, Domenico, credo che c'era pure Domenico, Ferrante; ripeto, può darsi che qualcuno magari non c'era e io lo sto mettendo o qualcuno c'era, eravamo tutti, cioè tutti presenti, però può darsi in quel momento dico che c'era e poi magari quello non c'era, però o c'era qualcuno o che mancava qualcuno, però i responsabili eravamo tutti presenti e le spiego subito il perché: perché c'era Ganci Domenico, Ganci Raffaele e Cancemi che dovevano darci, che controllavano Palermo, per controllare l'uscita, cioè l'uscita del corteo quando si incamminavano per andare a Punta Raisi, il compito era di questi tre e in particolar modo di Ganci Domenico che doveva chiamare sia Ferrante che a noi. Cioè, per dire, una macchina è partita per andare a Punta Raisi, cioè con un segnale convenzionato... e poi infine La Barbera doveva controllare per eccesso di zelo la velocità, con una strada parallela, del Giudice Falcone, cioè il corteo delle macchine...l'autostrada ad un dato punto, credo, uscendo dal Carini, non so, Jonhny Walker o nelle vicinanze di Carini c'è un tratto di strada che costeggia all'autostrada che si può camminare alla stessa velocità in quanto rettilineo e si può controllare ad occhio nudo, cioè le macchine che camminano sull'autostrada e poterci camminare parallelamente. Ad un dato punto questa di qua, questa strada finisce, credo che finisce al Jonhny Walker e inizia molto prima, credo che inizia a Villa Grazia di Carini, se non ricordo male,...che era l'ultimo punto che il La Barbera doveva chiamare a noi per darci il via definitivo“.

Il collegamento fra i due gruppi si realizzò per il tramite di Salvatore Biondino, che doveva fare da spola fra Palermo e Capaci: “In questi termini, che loro dovevano provvedere, cioè a controllare questa posizione, il Biondino doveva fare da spola tra noi e Palermo, per dire montiamo, smontiamo, per oggi leviamo mano, cioè domani continuiamo, cioè per avere sempre il punto di collegamento. E noi rimanevamo a Capaci per poi azionare, un gruppo doveva azionare il telecomando e un altro gruppo doveva operare la ricevente”.

Definiti i compiti di ognuno, la riunione aveva avuto termine e, il gruppo incaricato di eseguire gli appostamenti si era trasferito nella villetta, dove aveva inizio l'ultima fase che aveva preceduto la realizzazione dell'attentato: "...Dopo avere fatto questa riunione, dopo avere messo a punto ognuno i suoi compiti, da quel momento in poi, cioè per gli appostamenti, cioè per aspettare quando arrivavano, ricevevamo le chiamate ci siamo spostati in questo villino nel casolare, credo, tutto complessivo due, tre giorni, quattro giorni, non mi ricordo, cioè il tempo, cioè tutto quel lavoro che abbiamo fatto prove, caricamento, tutto quello che si è svolto lo abbiamo fatto nel casolare....".

L'attenzione degli operatori durante gli appostamenti era in particolare rivolta agli ultimi giorni della settimana – giovedì, venerdì e sabato –, con esclusione della domenica: "L'appostamento si faceva nei fini settimana, partendo da, credo, giovedì, venerdì e sabato, la domenica no. Loro credo che controllavano sempre la macchina, però il punto fisso da parte nostra era giovedì, venerdì e sabato...chi aveva controllato, cioè il gruppo di Palermo che aveva controllato le abitudini del Dottor Falcone la domenica credo che non, il Dottor Falcone non viaggiasse o non camminasse per le notizie che loro avevano. Addirittura qualche volta nel primo pomeriggio di sabato levavamo pure mano.

Quando non effettuavamo l'appostamento, cioè l'appostamento e aspettavamo la chiamata, nel villino nella disponibilità del Troia... in attesa delle chiamata, cioè nella attesa della chiamata ci aspettavamo nel villino.

Ognuno ce ne andavamo a casa propria, cioè noi ce ne andavamo ad Altofonte, perché io in quel periodo fino al 23 maggio sono stato ad Altofonte. Rampulla se ne andava, però quelli di Palermo credo che continuavano sempre la attività anche perché Ganci Domenico, l'abitazione di Ganci Domenico e dove aveva macelleria l'aveva sempre sott'occhio poteva controllare benissimo i movimenti...".

Dei contatti fra il gruppo di Palermo, incaricato dell'osservazione e del pedinamento della vettura del magistrato, ed il commando operante a Capaci si erano regi-

strati anche prima della strage e, segnatamente, un paio di giorni dopo il caricamento del condotto in occasione di alcuni falsi allarmi che avevano consentito di verificare l'efficienza del meccanismo approntato.

A tal proposito, il dichiarante ha precisato: "Sì, è arrivato un falso allarme in quanto da Palermo avevano visto che la macchina stava prendendo il corteo per Palermo, ma poi è finito, cioè è arrivata la conferma, dice: "No, è tutto falso, non c'è niente da fare"...c'è arrivata la chiamata di prepararci, di tenerci pronti in quanto dovevamo andare, perché noi avevamo bisogno di un pò tempo, cinque, dieci minuti di tempo per andare ad azionare, cioè andare a mettere la ricevente sul luogo, perché la ricevente la mettevamo cinque minuti, dieci minuti prima di azionare il telecomando, perché prima non la dovevamo mettere per non rischiare qualche problema...in quell'occasione che avevamo il telefonino di La Barbera...Ma credo in questo falso allarme fu il primo, se non ricordo male, fu il primo tentativo e credo che eravamo nel casolare, cioè nel recinto...il primo giorno, perché poi subito ci siamo spostati, però non, mi ricordo che mentre eravamo lì dentro o mentre che stavamo preparando, ci trovavamo per caso, perché poi ci passavamo quasi sempre dal casolare, quindi mentre ci trovavamo lì dentro è arrivata la telefonata per poi spostarci nel villino, dico, però che eravamo dentro il casolare, eravamo dentro il casolare...fu uno uno dei primi giorni dopo il caricamento".

Solo durante il secondo appostamento Brusca era entrato in possesso del cellulare acquistato da Mario Santo Di Matteo, utilizzato principalmente il giorno della strage da Gioé. La finalità perseguita da Brusca era quella di far apparire del tutto innocua la telefonata che avrebbe dovuto ricevere da La Barbera, atteso che gli interlocutori erano due soggetti che già si conoscevano da tempo e pertanto non potevano dare adito a nessun sospetto: "Viene utilizzato da noi, da La Barbera, io e Gioé e per il motivo che ho spiegato poco fa', per avere la telefonata tra il Di Matteo e La Barbera in maniera che, se domani è sotto inchiesta, potevano spiegare le loro amicizie, le loro conoscenze paesane, per motivi di lavoro, potevano dare una

giustificazione plausibile. Infatti appositamente, chiedo scusa, appositamente la telefonata è stata fatta durare credo parecchio, tre, quattro, cinque minuti, cioè è stato predisposto prima, per dire: non staccare subito, sì, pronto? Apposto, parla della qualunque cosa, nel frattempo dici la velocità in maniera che la telefonata durasse del tempo. Credo che questo apparecchio lo abbia utilizzato o La Barbera o Gioé per telefonate sue, per i fatti suoi, io non l'ho utilizzato, ma loro lo hanno utilizzato. Il collaborante ha rammentato che durante la fase degli appostamenti, o nel corso dell'ultima settimana o in quella precedente, Pietro Rampulla ebbe un incidente stradale, per cui Salvatore Biondino aveva fatto in modo che non rimanesse alcuna traccia documentale del sinistro, al fine di evitare che attraverso tale episodio si potesse risalire alla presenza in loco del Rampulla, che proveniva da Caltagirone, ove risiedeva.

Al riguardo Brusca ha precisato: "Io direttamente non ho visto niente, però ho saputo che Rampulla Pietro ha subito un incidente credo allo svincolo di Isola delle Femmine...ho saputo che poi mi hanno raccontato che aveva subito questo incidente e che la macchina si era un pò distrutta e che si cercava in qualche modo il titolare, cioè con cui ha avuto il contatto, cioè il contatto, ecco, lo scontro di non fargli fare assicurazioni in maniera da non fargli, cioè per non fargli, oggi o domani si potesse scoprire essere un alibi a discapito del Rampulla. Poi se non gli hanno fatto l'assicurazione o gliel'hanno fatta, come sono andati a finire i fatti questo non me lo ricordo...Tutti lo abbiamo saputo che Gioé, La Barbera, poi Biondino, che poi Biondino si sono presi l'incarico di fargli sistemare la macchina da un meccanico di loro fiducia, cioè da un lattoniere di loro fiducia, non me lo ricordo chi per primo me lo disse, però lo sapevamo tutti che aveva avuto questo incidente...se non ricordo male, aveva un Peugeot 205...Ma credo o nella seconda o il giorno prima dell'ultima postazione, perché poi all'ultimo giorno lui non poté venire, perché aveva degli impegni, perché se c'era lui non, cioè il telecomando lo doveva azionare lui, quindi o prima o l'ultima".

Con riferimento alla presenza a Palermo del dr Falcone e del dr Borsellino il 18 maggio, cioè il lunedì della stessa settimana in cui si era verificata la strage, Brusca, per averlo appreso da Salvatore Biondino, ha fornito la seguente indicazione, attribuendo la mancata attivazione del comando operativo al fatto che ormai erano andati via tutti.

In particolare ha riferito: “Sì, me lo disse Biondino che si era saputo di questo viaggio del 18 maggio ma perché noi già avevamo smontato e ce ne eravamo già andati e che se avremmo attivato in quell'operazione avremmo colpito anche il Dottor Borsellino, dal racconto di Biondino, io non, a me mi è stato raccontato. Me lo raccontò quando ci siamo rivisti poi alla prima occasione, quindi prima della strage, mentre stavamo facendo le postazioni, dice perché la settimana passata, ecco così, la settimana passata, dice, se ci riusciva colpivamo tutti e due con un solo colpo...non mi ricordo se è fu al casolare o fu al villino adiacente al casolare...io Gioé, La Barbera eravamo presenti se poi non so c'era Rampulla, Biondino, Troia, non mi ricordo questi tre eravamo sicuri, gli altri siccome c'è chi andava chi veniva perché ci portavano da mangiare, ci portavano, da mangiare di ci portavano pezzi di rosticceria, quindi, uno portava una cosa un altro portava la cosa, la mattina portavano i cornetti, caffè, c'è da fare colazione, quindi, c'era un va e vieni, andava uno poi veniva un altro, il racconto ce lo fece Biondino, e queste persone eravamo presenti però non mi ricordo se c'erano altre persone... me lo ha detto vagamente, cioè se continuavano sul, cioè a continuare a fare le postazioni avremmo ucciso tutti e due, sia Borsellino che Falcone, non mi disse come lo ha saputo come non l'ha saputo, questo non lo so”.

Sempre da Biondino, Brusca aveva anche appreso, ma solo dopo la realizzazione della strage, che in un'altra occasione la Croma era stata seguita oltre la circonvallazione, fino a Villabate: “Già noi lo sapevamo prima, che c'è stata una uscita e che l'autista si è recato Ciaculli Villabate infatti si pensava di vedere dove è andata a finire questa macchina per controllare con chi avesse contatto questo poliziotto o

questo, cioè l'autista del Dottore Falcone, ci poteva essere una base, qualche contatto con queste persone. Sempre Biondino, Cancemi o Ganci, quando poi ci siamo rivisti si è parlato di questo fatto...credo me lo disse nuovamente nella casa di Guido Girolamo, che poi ci siamo rivisti tutti commentando un pochetto io ho visto questo, io ho visto quest'altro, si è fatto un pò il riassunto di quello che era avvenuto...dopo giorni, non nel giorno stesso della strage, il giorno stesso quanto gli ho raccontato poi me ne sono andato, cioè questo fatto poi commenti dei movimenti in particolari poi man mano che ci andavamo venendo ci raccontavamo i particolari che era avvenuto”.

Con riferimento al giorno della strage, il comando operativo, a dire di Brusca, era formato da Ferrante, La Barbera, Gioé, Troia, Battaglia e Biondino.

Al momento della telefonata, che era arrivata da Palermo, sia sul cellulare di La Barbera che su quello di Ferrante, si trovavano nel villino Troia, Gioé e La Barbera, che subito dopo erano andati via perché dovevano accompagnare La Barbera alla sua macchina e poi recarsi al cunicolo ad attivare la ricevente, il cui funzionamento era stato verificato da Gioé o La Barbera.

Brusca, insieme a Biondino e Battaglia erano passati prima dal casolare, dove era stata nascosta da Battaglia la trasmittente, e poi si erano avviati alla postazione sulla collinetta, dove era giunto Gioé. Ferrante invece si era avviato verso l'aeroporto.

Nello specifico Brusca così si è espresso: “Dunque, per come già ho raccontato nelle disposizioni che già avevamo prestabilito, cioè il gruppo di Palermo di Ganci, Cancemi e Ganci Domenico, poi non so se c'erano altre persone per come poi ho saputo, che dovevano controllare Palermo per verificare quando la macchina del corteo partiva per andare a Punta Raisi, e doveva chiamare sia al Ferrante che a noi, a noi riguardava il telefonino di La Barbera, in modo che il Ferrante si doveva mettere all'uscita dell'autostrada di Carini in modo che quando vedeva passare le macchine per andare all'aeroporto potesse seguirle, in modo che arrivando

all'aeroporto si fermasse in un punto dove vedeva uscire il Dottore Falcone mettersi in posizione molto chiara per vedere in faccia proprio, doveva vedere visivamente il Dottore Falcone per dire 100 per 100 è sulla macchina; dopo avere preso questa conferma al 100 per 100 il Ferrante doveva chiamare a La Barbera, però già noi avevamo avuto la stessa telefonata che il Ferrante aveva avuto perché mentre lui faceva questa opera di andare all'aeroporto noi dovevamo andare ad azionare la ricevente nel cunicolo, dunque, nel mentre che Ferrante va all'aeroporto in attesa che il giudice Falcone scende dall'aereo e si metta in macchina, il gruppo quello che siamo nel casolare, siamo io, Ferrante, io, La Barbera, Gioé, Troia, Battaglia e Biondino. E allora, Battaglia, Troia, Gioé e La Barbera se ne vanno, perché dovevano andare ad azionare il, la ricevente... eravamo nel villino adiacente.

Dunque, e subito ci, no, ci spostiamo poi nel casolare per 5 minuti, 10 minuti perché il Battaglia è andato a prendere subito, no è andato a prendere l'avevamo già a disposizione nel casolare, dal casolare parto io, Biondino, io e Biondino partiamo per la collina e Battaglia Giovanni, Gioé, La Barbera e Troia scendono verso giù, uno perché devono andare ad azionare il, la ricevente, due perché dovevano accompagnare il La Barbera nella macchina in quanto non l'aveva posteggiata nelle vicinanze del villino per non creare troppa confusione. Il Gioé dopo avere azionato il telecomando avendo constatato 100 per 100 che tutto era al posto veniva... Gioé, non so io, da lì sono partiti Gioé, La Barbera e Troia che dovevano azionare la ricevente ed accompagnare il La Barbera per mettersi in macchina per andarsi al punto dove stabilito nella strada parallela all'autostrada, quindi poi se l'ha azionato La Barbera o l'ha azionato Gioé questo non glielo so dire perché io non ero presente, però a me mi interessava che Gioé quando tornava aveva la conferma 100 per 100 che tutto era al posto".

Sul punto, a seguito di contestazione del PM nel corso dell'udienza del 4 settembre 1996, Brusca ha fornito il seguente chiarimento: "Signor Presidente, come ho detto questa mattina io non posso ricordare con precisione quello che hanno potuto fare

gli altri, io mi ricordo precisamente quello che ho fatto io. Quindi, sugli altri ci può essere sempre un momento di confusione, non di confusione, penso una cosa e possibilmente ne può aver fatto un'altra, però quello che ricordo che quelli che hanno avuto l'incarico di andare ad azionare il telecomando è stato: La Barbera, Gioé e il Troia. Il Troia perché doveva accompagnare al La Barbera nella macchina in quanto la macchina non l'aveva posteggiata vicino al casolare, ma bensì l'aveva posteggiata in un posteggio nella periferia, vicino la statale 113. Quindi, il Troia necessariamente doveva andare ad accompagnare il La Barbera. Il Gioé ci doveva essere ugualmente perché venendo poi a trovare me, confermandomi che tutto era andato a posto, cioè era stato azionato il telecomando, era stata levata la custodia del chiodo, del chiodo per fare la massa alla ricevente. E tutto era stato appeso l'antennino, perché nell'antenna abbiamo messo una bacchettina, cioè per stare all'impiedi, per avere una efficienza molto più proficua. Quindi, in linea di massima credo che non ci sia un grosso spostamento di quello che ho detto allora e quello che sto dicendo oggi. Io ricordo precisamente che questi tre hanno avuto questi compiti, se poi fra di loro li hanno cambiati non glielo so dire".

Espletati questi adempimenti preliminari, ivi compresa la verifica dell'efficienza delle due radio ed il collegamento della ricevente alla carica, il comando operativo, formato da Brusca, Gioé, Battaglia, Biondino, che era rimasto di guardia all'inizio della stradella, raggiunse la collinetta da dove lanciare l'impulso radio che avrebbe fatto deflagrare la carica. Di lì a poco sarebbe arrivata la telefonata di La Barbera, preavvisato a sua volta da Ferrante, che aveva preannunciato l'arrivo del corteo delle macchine, ed aveva informato Gioé che la velocità delle auto era inferiore rispetto a quella che loro avevano preventivato.

Sul punto Brusca così si è espresso: "...La Barbera se ne va per il suo compito, per andare al punto specifico per andarsi a posizionare nella strada parallela all'autostrada, il Gioé mi viene a trovare e si mette alla posizione del cannocchiale, io mi metto con il telecomando in mano, il Battaglia in attesa che tutta l'operazione

per prendersi il telecomando, lo sgabello e il cannocchiale; il Biondino mi aspetta all'entrata della stradella perché era ostruita da un recinto dal terriccio e noi dovevamo fare circa 100-120 metri, 150 metri a piedi e il Biondino ci aspettava all'inizio della stradella. Quindi, dopo tutto questo preparativo ognuno al suo posto, dopodiché arriva la telefonata, cioè il Ferrante doveva telefonare al La Barbera, La Barbera doveva telefonare a noi, e così è successo. Il La Barbera telefona e telefona, la telefonata la prende Gioé, perché Gioé era con il telefonino e con il cannocchiale per vedere il, cioè l'andamento delle macchine, però anche io ad occhio nudo vedevo il corteo, dalla velocità che ci avevano, cioè il La Barbera ci dice 120-130 già questo, la differenza di velocità già La Barbera ce l'aveva detto, cioè facendoci dire, non mi ricordo con quale parola convenzionata, comunque dalla parola convenzionata noi capivamo il tipo di velocità che il corteo aveva, dopodiché il La Barbera stacca la telefonata e noi aspettiamo che noi arriva il corteo di macchina al punto stabilito. Ad un certo punto Gioé mi dice vai, ma io non lo so per quale motivo cioè ero bloccato ad azionare quel telecomando, anche perché vedevo che il corteo la velocità che mi avevano detto non era, era molto, molto più lenta e d'istinto io non aziono il telecomando quando il Gioé mi dice via, infatti il Gioé mi dice via, via, cioè me lo dice 3 volte, alla terza volta io aziono il telecomando, dopodiché vedo non vedo niente vedo solo una fumata, un rumore e non vedo più niente, dopodiché abbiamo consegnato tutto al Battaglia il binocolo, cioè il cannocchiale, il piedistallo che avevamo fatto costruire e il telecomando, io e Gioé ce ne siamo andati con la sua Clio e il Biondino con la sua Clio”.

Brusca ha narrato di esser riuscito a notare la dinamica dell'esplosione: “Ho visto una grande fumata, una vampa di fuoco e non tutta in una volta ma bensì a ripetizione, secondo me erano i fustini che man mano, cioè fra di loro si andavano, per forza, non so come viene descritta...ho visto questo tipo di fiammantazione, cioè partendo al centro poi tutto evade e si andava facendo questo tipo di esplosione, però non ho visto più niente, cioè ho visto solo queste due cose...ho provato, non lo so

la fine del mondo, cioè ho visto una cosa molto, molto terribile. Cioè effettivamente un momento di esitazione l'ho avuto, anche in quel momento, non perché oggi lo sto dicendo, perché non è molto facile”.

Dopo l'esecuzione dell'attentato il gruppo si era immediatamente allontanato dalla collinetta alla volta di Palermo, attraverso strade secondarie per l'ovvia impossibilità di prendere l'autostrada. Con Biondino si erano separati appena arrivati sulla circonvallazione, mentre loro avevano proseguito fino all'abitazione di Guddo, sita dietro Villa Serena, dove erano attesi da Raffaele Ganci e Cancemi.

Una volta giunti, Gioé era andato via subito, per tornare ad Altofonte e vedere se era possibile farvi rientrare Brusca, che gli aveva chiesto espressamente di avvisare telefonicamente La Barbera, che poi sarebbe passato a prenderlo, se ci fossero stati movimenti delle forze dell'ordine. In proposito Brusca ha narrato: “...Abbiamo passato il paese di Capaci, siamo passati per Torretta, siamo saliti alla strada che porta a Boccadifalco, Motelepre, e siamo andati per Boccadifalco, arrivati a Boccadifalco precisamente dove c'è l'ENEL scendendo più sotto, prima di arrivare alla circonvallazione della Via LAZIO con Biondino ci siamo fermati, ci siamo salutati lui se ne è andato per i fatti suoi e noi per i fatti nostri, siccome in previsione che il Gioé poteva essere controllato visto quello che era successo, siccome avevo già con Ganci Raffaele e con Cancemi avevamo stabilito di vederci nella casa di Guddo Girolamo dietro Villa Serena, e la prima tappa, io e Gioé l'abbiamo fatta in quella casa, arrivando in quella casa io scendo e mi metto assieme a loro due ad aspettare la notizia in televisione, Gioé se ne va al Altofonte sia per vedere il movimento se era controllato cosa succedeva per poi chiamarmi e farmi rientrare...lui chiamava al La Barbera e poi io mi sentivo con La Barbera perché Gioé non aveva più telefonino, perché io avevo quello del Di Matteo e La Barbera aveva il suo, e con Gioé siamo rimasti che lui chiamava dal telefonino dalla pompa, cioè dal telefono credo quello pubblico, non so, credo che chiamasse dalla pompa, dal distributore di benzina,

chiamasse al La Barbera e poi il con La Barbera ci siamo messi d'accordo per venirmi a prendere per portarmi poi ad Altofonte".

Brusca ha riferito che nel corso della riunione a casa di Guddo, organizzata per attendere la notizia della riuscita dell'attentato dalla televisione, si era brindato con dello champagne e Cancemi aveva espresso dei commenti indicibili sul magistrato ucciso: "A casa si commentò io, La Barbera, io, Ganci e Cancemi commentavamo, non sapevamo se era, se il Dottore Falcone era morto, era vivo, nel frattempo si accende la televisione e già la televisione parlava di questo fatto, e dava la notizia che il Dottore Falcone era vivo, nessuno dei tre parlava però ad un certo il Cancemi comincia a fare apprezzamenti molto, ma molto negativi che anche io stesso solo a sentirli mi veniva da, non lo so ma chistu è pazzo, non so cosa, cosa stia dicendo, questo di qua, questo là, se questo rimane vivo ci distrugge, se questo, cioè non ho il coraggio neanche di ripetere quello che diceva..... questo cornuto, questo, tutte queste cose...cioè questo cornuto ci fa il dietro così, ce lo fa grosso, ci distrugge, ci, cioè queste erano tutte parole solo ed esclusivamente di Cancemi infatti io e Ganci Raffaele ci guardavamo in faccia per dire ma chistu che cosa sta dicendo, nel frattempo dopo un mezz'oretta, 20 minuti, dopo tutti questi apprezzamenti, sulla televisione esce una striscetta che il Dottore Falcone era morto, e un'altra volta il Cancemi si alza dalla sedia e va verso il televisore e comincia a sputare, cornuto, finalmente, meno male, di qua, di là, si alza mette mani in tasca, c'era un ragazzo che era anche lui un certo Giovanni, Giovanni ù siccu chiamato che poi so che ad un certo, non mi ricordo come si chiama, è stato individuato e poi è stato arrestato, esce i soldi dalla tasca vai a comprare una bottiglia di champagne, e si prepara a guardare il Cancemi, sia io e Ganci Raffaele, dice anche se io non bevo perché forse il Cancemi non beve o è astemio, non lo che cosa è, brindiamo, facciamo, diciamo, e così è avvenuto. Abbiamo preso questa bottiglia, abbiamo stappato, preso 3 bicchieri, c'era questo Giovanni pure, il padrone della casa pure, però quelli non capivano a che cosa, hanno intuito poi dalla televisione cosa stavamo brindando, e

questo è avvenuto quando è successo dentro la casa di Guddo Girolamo, dopodiché, nel frattempo io mi sentivo con La Barbera che lui non so come mai si era andato a recare nella casa di Via Ignazio Gioé e poi dalle telefonate gli ho detto di recarsi a Villa Serena, di aspettarmi a Villa Serena che io mi sarei fatto accompagnare. Credo dalla casa di Guddo Girolamo a Villa Serena se non ricordo male o Giovanni ù siccu, o Ganci Raffaele mi accompagnò nel, a Villa Serena, nel parcheggio, nel posteggio, dopodiché ci siamo messi in macchina... lì c'era il La Barbera ad aspettarmi, mi sono messo in macchina con La Barbera e mi sono recato ad Altofonte. Il La Barbera mi raccontò che quando, dopo averci dato il segnale non so dove, a Capaci, a Carini, non mi ricordo dove, che essendo che c'era traffico, traffico perché si era creato un ingorgo con molta confusione, il La Barbera aveva il finestrino aperto e sentiva il commento della gente, dicendo, non sapeva se c'era Falcone o meno: "lo hanno ucciso, che peccato - dice - mi raccomando" il La Barbera diceva c'era chi piangeva e tutti questi commenti... credo che nel tragitto ci sia stata una telefonata da parte di Gioé a La Barbera per dirci: tutto a posto, cioè, vi siete visti, non vi siete visti? Credo che questo sia avvenuto. Questo contatto è perché ci dava il via libera che a Altofonte era tutto a posto e che potevamo proseguire tranquillamente".

Una volta giunti ad Altofonte, Brusca e La Barbera si erano recati nell'abitazione di Di Matteo, quella adiacente alla sua casa in paese e vi erano restati una mezzora circa, perché Di Matteo aveva un impegno con un certo Mattia Giuseppe per festeggiare l'acquisto di un attrezzo agricolo. Erano poi andati a cenare a casa di Gioé, e con loro c'era anche un tale Bentivegna Salvatore, che era all'oscuro di ogni cosa, per cui si era commentato l'accaduto solo in termini generici: "In quell'occasione il Gioé diceva che era successo un fatto storico perché in Spagna era successo non so, un re che gli avevano fatto quasi un attentato simile, e che questo aveva superato quell'azione, però parlando così genericamente senza riferimento siamo stati noi, non siamo stati noi perché c'era la presenza del Bentivegna che ascoltava e non potevamo dire niente,... nel senso che la televisione parlava di

servizi segreti, parlava di questo cioè commentavamo quello che diceva la televisione, perché c'era il Bentivegna e non potevamo parlare apertamente davanti al Bentivegna per dire che eravamo stati noi, ma il fatto generico che parlavamo, guardi non mi ricordo cosa dice, però genericamente ne parlavamo, l'unico fatto che mi è rimasto impresso è stato questo fatto, cioè il fatto che in Spagna era subito questo attentato e che, e chi aveva fatto, Gioé diceva così, chi aveva fatto questo aveva superato gli spagnoli.”

Dopo la cena, Brusca aveva appreso da Di Matteo della presenza dei Carabinieri nei pressi del luogo ove si rifugiava, (una casa che era intestata a Versellese Franca, moglie del Di Matteo), dove fra l'altro abitava un altro latitante, tale Capizzi Benedetto. Per precauzione, si era fatto accompagnare a Piana degli Albanesi, dove aveva trovato rifugio nell'abitazione di un altro uomo d'onore, Matranga Giovanni: “Dopo avere abbandonato questa abitazione siccome il Di Matteo aveva avuto segnali che nella casa dove io abitavo c'era stato un movimento da parte dei Carabinieri, quindi non sapevamo se era per me o per Capizzi Benedetto in quanto là ci abitava la cognata, quindi siccome io latitante, Capizzi Benedetto latitante, non sapevamo se i Carabinieri, cioè in borghese a bordo di una Fiat Uno perché cosa, cioè cosa andavano a controllare, perché questo sospetto, perché il punto dove io abitavo si ci doveva andare appositamente, non era un posto di passaggio, siccome chi ha visto questo movimento ha avvisato il Di Matteo, dice senti ho visto del movimento strano, quando io sono rientrato il Di Matteo mi avverte di questo fatto al che io non ho voluto andare più in quella casa, infatti, mi vado prendere tutta la biancheria, mi vado a prendere tutta la biancheria e la moglie del Di Matteo mi aveva lavato un paio di tennis e si era premunita subito di andarmi a prendermi questo paio...scarpe di tennis dicendo tutto a posto, hai bisogno, non hai bisogno, già la televisione tutti avevano detto quanto era successo, naturalmente lei aveva visto, si premuniva se io avevo di bisogno di qualcosa, no, ho detto Franca non ho bisogno di niente, dopodiché mi sono preso le scarpe da tennis, mi sono preso la biancheria

che avevo in quella casa, mi sono messo a bordo della mia Y10 che io avevo e La Barbera E Gioé mi hanno accompagnato a Piana degli Albanesi, strada facendo quando abbiamo passato, abbiamo visto il Di Matteo, la moglie e Lo Petto che si trovavano a passare, ci hanno salutato e noi ce ne siamo andati a Piana, io arrivando a casa di Matranga Giovanni, uomo d'onore della famiglia di Piana degli Albanesi, mi sono fermato, mi sono fermato lì. Dopodiché loro se ne sono tornati, mi ricordo che piovigginava quella sera, dopodiché loro se ne sono tornati e ci siamo rivisti non so se dopo 2-3-4 giorni. Poi ho saputo che in quella abitazione di Capizzi è stata effettuata effettivamente una perquisizione, credo la mattina, la mattina dopo il 24 sia stata effettuata la perquisizione, me lo ha detto La Barbera e Gioé', loro, sempre loro mi informavano chi sapeva, cioè mi hanno detto sai quel movimento ci iro a fare perquisizione dal cognato di Capizzi Benedetto, cioè io non so loro me lo hanno detto".

Brusca ha ricordato, oltre agli avvenimenti legati alla esecuzione della strage, anche un episodio successivo, verificatosi nel mese di luglio, relativo ad interventi tesi alla sistemazione del terreno dove erano state effettuate le prove dell'esplosivo, di cui però non si è trovato alcun riscontro, per come già osservato in precedenza.

Al riguardo il dichiarante ha riferito: ".nel mese di luglio, nel mese di luglio, giugno, comunque estate, arriva Di Carlo Calogero, uomo d'onore della famiglia di Altofonte, cognato di La Barbera Gioacchino, avendo effettuato un colloquio con lo stesso, cioè con il collaborante La Barbera Gioacchino, gli dice di andare a levare cioè togliere il pezzo di risulta, cioè il pezzo di cemento quello che avevamo fatto la prova, quello che avevamo fatto la prova in contrada Rebottone che questo materiale lo avevamo spostato vicino alla casa cioè quando abbiamo fatto l'esplosivo il La Barbera Gioacchino l'aveva spostato con il suo mezzo vicino la casa del Di Matteo al che il La Barbera, non so, perché aveva intuito che c'era qualcosa che non andava o ha saputo dell'omicidio di Gioé, non sapendo cosa avesse detto, comunque manda il cognato, o perché già c'era Di Matteo che collaborava, non mi ri-

cordo qual era il motivo, comunque manda il cognato per togliere questo, questa prova. Io non è che mi vedo direttamente per la prima volta con il cognato? A me mi arriva tramite Romeo, Romeo lo fa sapere a Vassallo Giuseppe, per dire: Calogero venendo dal colloquio dice di andare a togliere questo, questo materiale, siccome l'unico che sapeva di questo fatto ero io allora cosa ho fatto? Per non creare equivoci, problemi e cose varie, mi do appuntamento con Di Carlo Calogero direttamente in contrada Rebottone nella casa del Di Matteo, io non prendo la strada quella normale ma bensì ci vado di sopra che c'è un'altra entrata e arrivo un pochettino prima perché mi spavento che il Di Carlo può essere seguito e Calogero arriva dalla strada normale; quando arriviamo sul luogo vediamo che il materiale, cioè quello che avevamo, l'esplosivo e dal materiale di risulta, non c'era più al che dico: Calò, Calogero, non c'è più, non c'è nessun motivo da preoccuparsi. Cosa pensiamo lì per lì? Siccome il Di Matteo aveva costruito una stalla nuova e credo che abbia utilizzato questo e altro materiale per riempire i fondamenti, solo così ci potevamo spiegare perché quel pezzo di cemento assieme al tubo non c'era più".

Infine, Brusca ha riferito della sua intenzione di approfittare dell'alibi fittizio che si era precostituito Antonino Gioé, grazie al coinvolgimento del geometra Di Carlo, che era stato invitato a trasporre al giorno della strage le attività di misurazione che invece era stata effettivamente effettuata giorni prima.

In particolare, ha narrato: "Non so se lo stesso giorno, ma credo l'indomani, il Gioé viene chiamato dai Carabinieri, viene invitato ad andare in caserma per degli accertamenti allora il Gioé intuendo, cioè capendo che poteva essere per la strage di Capaci, prima di andare in caserma, passa da un suo amico e gli dice: "senti, quello che abbiamo fatto ieri trasportalo a oggi, paro, paro". Cioè, siccome il giorno prima erano andati a fare dei sopralluoghi, avevano andati a misurare del terreno assieme ad altre persone e l'orario era precisamente quando è avvenuta l'esplosione quindi non c'è voluto niente, bastava che quello, il Di Carlo dichiarava, cioè quello che doveva dire prima lo dicesse, per dire, non è successo oggi ma bensì il giorno della

strage e tutto era, tutto era risolto e così è successo. Il Gioé va in caserma, viene interrogato, chiama a testimoniare il Di Carlo, il Di Carlo, il geometra Di Carlo...l'amico di Gioé. Arriva in caserma, conferma quanto gli aveva detto il Gioé e il Gioé, avevano chiamato pure il Castellese, il sindaco, cioè il cognato del Di Matteo, ma il maresciallo gli ha detto: no, non c'è di bisogno, già è sufficiente quanto ci ha detto. E hanno liberato a tutti e due e questo era quello che io volevo sfruttare come prova a mio discapito, perché se non c'era Gioé non ci potevo essere anche io.”

*

Durante la fase in esame, secondo quanto narrato da Giovan Battista Ferrante, gli operatori avevano utilizzato come base d'appoggio il casolare, che poi abbandonarono per un altro immobile, che distava dal primo solo un centinaio di metri, scelto per evitare che gli abitanti delle case intorno potessero insospettirsi della inusitata presenza di numerose persone.

Malgrado Ferrante fosse stato poco alla villetta perché altro era il suo compito, è stato comunque in grado di descriverne la struttura: “Praticamente i primi giorni si stazionava nel casolare che c'è, dove c'era la cavalla, la giumenta, accanto al, diciamo, a questo casolare perché praticamente è un casolare formato da due stanze, una ripeto dove c'era una branda, un frigorifero, un frigorifero che serviva da ripostiglio e poi c'era un tavolo, un tavolo, delle sedie ...poi accanto c'è un'altra stanza ma non si usava perché era piena di mobili e cose vecchie, accanto c'è un pollaio e dall'altra parte c'è una stalla, tra l'altro questo posto era frequentato anche dal cognato di Nino Troia, che praticamente spaccava della legna lì vicino, ma quando c'era il Nino Troia questo cognato non ci andava perché non hanno dei buoni rapporti. Quindi si stazionava lì, poi praticamente è successo che, siccome non era un posto, diciamo, mai frequentato e le persone erano parecchie, tra l'altro accanto a questo casolare c'è un palazzo, una costruzione, non un palazzo, una costruzione non lo so saranno otto appartamenti, credo, siccome questo, questo, questi appar-

tamenti io e qualche volta anche il Biondino e il Biondo, ma molto più spesso io, avevamo frequentato perché c'erano qualche anno prima due latitanti, due latitanti che uno era Andrea Mangiaracina, che viveva sotto il nome di un ragazzo di San Lorenzo, adesso il nome non lo ricordo, magari fra poco se ci penso lo dico, poi c'era un altro latitante che era della stessa nostra famiglia, che era Rosario Naimo, e ripeto mi avevamo, quelle persone lì mi conoscevano e siccome, ripeto, non era un posto frequentato e di botto c'erano sempre, diciamo, parecchie persone, alcuni guardavano insistentemente e allora si è ritenuto opportuno spostarci da questo, da questo posto e ci siamo spostati in una villetta che è distante, diciamo, un centinaio di metri da questo posto. Comunque questo posto, diciamo, i primi giorni era frequentato, poi non si è più frequentato tutto il giorno. Il proprietario non so chi era, credo che lavorava al Municipio, mi pare, però non, al Municipio di Capaci, però non lo so chi era il proprietario, comunque le chiavi le aveva Nino Troia perché era un suo conoscente. ...quando si allontanava Nino Troia chiaramente c'era Giovanni Battaglia che era lì davanti al cancello e poteva, perché praticamente Nino Troia e Giovanni Battaglia erano quasi sempre assieme.... Questa villetta praticamente, ripeto, si trova ad un centinaio di metri dal casolare ed è sempre nella stessa strada, quindi si sale dal casolare, ad un centinaio di metri, diciamo, andando verso il lato, verso la montagna, ad un centinaio di metri si gira sulla destra, c'è una piccola strada che non spunta, in una strada saranno una ventina di metri, forse meno, di questa strada che non spunta, sulla sinistra c'è un cancello e si entra in questa villetta; entrando c'è un garage molto ampio, poi per salire proprio sulla villetta mi pare che ci siano due scale o almeno una rampa di scala per salire, di cemento, diciamo, nel piano, in un piano della villetta, perché la villetta se non ricordo male è a due piani, però il posto dove si stava si era praticamente la terrazza che si trova al, una terrazza più che altro è una veranda che si trova al secondo piano, quindi all'ultimo piano all'interno, a dire il vero, io ci sono stato poco perché il mio compito non era quello di stare sempre nella villetta, è stato un altro il compito, però ricordo che nella pri-

ma stanza, entrando, diciamo, nell'ultimo piano dovrebbe esserci un camino, anche se non era funzionante perché ripeto non era abitata quella casa, difatti proprio si vedeva che non era abitata, anzi era piuttosto trascurata perché i mobili erano tutti ammassati, poi di altri particolari non ne ricordo perché ripeto Io ci sono stato poco”.

Ferrante ha precisato che, sempre per motivi precauzionali, quando si recavano alla villetta prima lasciavano le macchine al casolare, e solo con alcune si spostavano alla villetta, dove lui e Biondo rimanevano per poco, perché, oltre a provvedere all'acquisto di generi alimentari per il sostentamento di coloro che erano fissi nella villetta durante il periodo dell'appostamento, raggiungevano poi il luogo ove istituzionalmente dovevano sostare, cioè l'aeroporto: “Allora le persone che vedevo, specialmente di mattina quando arrivavo era Salvatore Biondino, Giovanni Battaglia, Nino Troia, Giovanni Brusca, il Pietro Rampulla, poi con me c'era Salvatore Biondo, e qualche volta ho visto pure il Salvatore Cangemi e Raffaele Ganci, però del Cangemi non sono sicuro, il Ganci si l'ho visto lì, il Cangemi credo che l'abbia visto lì una sola volta. Non sono sicuro il Cangemi, il Salvatore, ehm come si chiama, u zì Faluzzu, Raffaele Ganci l'ho visto, l'ho visto lì sicuramente, ho il dubbio di, del Cangemi averlo visto o nel casolare o nella villetta, questo il dubbio è questo qui, di averlo visto o nella villetta o nel casolare. La Barbera si allontanava come noi”.

Una volta caricato il cunicolo, a dire del Ferrante, erano trascorsi dieci, quindici giorni rispetto a quello della strage. In ogni caso, gli appostamenti erano stati giornalieri, ma i giorni di maggiore allerta erano quelli concentrati nel fine settimana, soprattutto il venerdì e il sabato, perché era più probabile che il giudice rientrasse in Sicilia.

Secondo l'assunto del dichiarante la giornata così si snodava: “Io posso descriverle, diciamo, la giornata tipo. Alle sette, sette, sette e mezza noi ci recavamo tutti al, prima al casolare, e poi alla villetta, quando tutti eravamo presenti ognuno andava

via a svolgere il proprio compito, nel caso mio, io tutti i giorni andavo via con Biondo Salvatore, e aspettavamo, ripeto, dalle sette, sette e mezza della mattina sino a mezzogiorno, l'una o qualcosa del genere e poi la sera sino alle sette e mezza, le otto, dopo le sette e mezza, otto, non poteva più farsi niente, quindi, ce ne andavamo via, perché c'era poca luce, cominciava a mancare la luce e non era più possibile, diciamo, notare con precisione le macchine, quindi, andavamo via a quell'ora, però qualche volta è successo che sono stato avvisato, però nel pomeriggio, non chiaramente alle sette, sette e mezza, perché saremmo andati via ugualmente, ma non lo so, alle quattro alle cinque, qualche volta è successo che sono stato avvisato e potevamo andare via. Io stazionavo vicino all'aeroporto, non all'aeroporto da quando, diciamo, da dopo avere fatto il caricamento, sino al giorno dell'attentato, sono stato io nei paraggi, sicuramente almeno, diciamo da dieci giorni a quindici giorni, da dieci a quindici giorni sicuramente. Con me avevo sempre Biondo Salvatore, e sempre a parte, diciamo, i giorno di stazionamento avevo sempre con me il cellulare. Io avevo i numeri di telefono, come ho già detto quelli di La Barbera, i numeri, il numero di telefono, quello di La Barbera, perché il mio compito era quello di informare immediatamente il La Barbera.

Nel corso degli appostamenti è capitato di avere ricevuto delle chiamate nel pomeriggio, dove mi si diceva che potevamo andare via... questo si è successo, credo un paio di volte. ...Io il numero l'ho dato, esclusivamente a Mimmo Ganci...".

Meritano infine menzione due episodi verificatisi nella fase dell'appostamento, l'incidente di Rampulla e la comunione del figlio di Ferrante.

Quanto a quest'ultimo evento, fissato per il 24 maggio 1992, il collaborante ha raccontato che temeva per quella data di non poter essere presente, ed aveva chiesto pertanto lumi a Brusca, che gli aveva fatto sapere che di domenica non avrebbero agito: "...domenica ventiquattro maggio, dovevo fare la prima comunione a mio figlio Giuseppe e un paio di giorni prima, non posso essere preciso di quanti giorni prima, ma Un paio di giorni prima avevo chiesto a Biondino Salvatore come potevo

fare, visto che il ventiquattro avevo appunto quella prima comunione, tra l'altro sia il, anche il Biondino era invitato a quella prima comunione, com'era pure invitato Biondo Salvatore, quindi avevo chiesto come dovevo comportarmi, e lui subito non mi ha dato risposta, perché ha parlato un pò con Giovanni Brusca, e poi, poi mi ha dato la risposta, e la risposta è stata quella che in ogni caso la domenica, come già era avvenuto, non si sarebbe fatto, diciamo, niente, perché la domenica era troppo pericoloso, diciamo, fare, fare esplodere quell'esplosivo, perché c'erano troppe macchine in giro, quindi sarebbe stato molto rischioso e pericoloso, e poi perché era molto rischioso e pericoloso tenere quell'esplosivo lì, anche senza, senza fare niente, perché ritenevano il congegno elettronico, diciamo, la, la ricevente, la ritenevano un pò, cioè poco affidabile, e addirittura si era pensato che... il ventiquattro non si sarebbe più fatto niente, e successivamente addirittura si doveva togliere l'esplosivo perché non era più il caso aspettare, così, a vuoto, senza la certezza, diciamo, di sapere quando effettivamente il Dottore Falcone arrivava".

Quanto invece all'incidente occorso a Pietro Rampulla, l'imputato ne ha riferito per essersi recato subito dopo sul luogo del sinistro, assistendo pertanto agli sforzi di Salvatore Biondino e degli altri per evitare che del fatto potessero rimanere delle tracce documentali: "È successo uno dei giorni che si aspettava l'arrivo del Dottore Falcone... Pietro Rampulla praticamente la mattina quando stava per venire all'appuntamento con tutti noi, lui era con la sua macchina, ha avuto un incidente stradale, questo incidente l'ha avuto nello svincolo di Isola delle Femmine, perché si esce dal, dall'autostrada in direzione Isola delle Femmine, Capaci, e poi si gira in direzione Capaci, proprio in questo punto, dove lui aveva lo stop, non si è fermato allo stop e ha avuto un incidente, lui aveva allora una, una Peugeot, era una Peugeot bianca, mi pare, io non sono molto bravo nelle macchine piccole, comunque dovrebbe essere una, era un modello GT205, mi pare era il modello 205. Questo particolare l'ho visto, perché io materialmente ho visto l'incidente, e subito dopo per togliere tutte le tracce, il Biondino e il Biondo, sono andati a lasciare la macchina di

Pietro, Pietro Rampulla sono andati da Pellerito. Pellerito è un carrozziere che c'è in Via Ugo La Malfa proprio di fronte a Città Mercato, e hanno lasciato la macchina da Pellerito per farla riparare subito, tra l'altro si parlava pure di questo, non c'era problemi a dargli i soldi in contanti, però per evitare, diciamo, di fare risultare quell'incidente, mi pare che sia stato proprio il Nino Troia che si sia interessato per fare risultare l'assicurazione non con la macchina di Pietro Rampulla, perché chiaramente Pietro Rampulla che non era del luogo, eventualmente non avrebbe giustificato la sua presenza lì, quindi, diciamo, l'incidente è stato poi, diciamo, accollato ad un'altra macchina, affinché risultasse, affinché non risultasse la macchina di Pietro Rampulla".

Rampulla privo della vettura era stato ricoverato nell'appartamento di Via Ignazio Gioé, meglio noto come "il buco" e gli altri componenti del gruppo, per evitare che la sua presenza destasse sospetti, si erano incaricati di procurargli il cibo: "Poi un altro particolare proprio sul Pietro Rampulla, perché proprio uno di questi giorni di attesa Salvatore Biondino, cioè ho saputo dove dormiva Pietro Rampulla, perché in questi giorni di attesa, cosa è successo, è successo che il Salvatore Biondino, ci disse, ci disse, perché ero sempre con Salvatore Biondo, ci disse di portare qualcosa da mangiare a Pietro Rampulla perché non voleva, non voleva uscire la sera, una sera e non aveva niente da mangiare, quindi ricordo perfettamente che sono andato appunto di sera tardi, con Salvatore Biondo, a comprare un pollo, un pollo allo spiedo e l'ho portato, l'ho portato, l'ho portato dove abitava Rampulla, praticamente questa abitazione si trova in Via Ignazio Gioé, esattamente nella località Benfratelli, io non sapevo dove, dove abitava, e non lo sapeva veramente neanche Salvatore Biondo, però Salvatore Biondo conosceva benissimo il posto, quindi, siamo andati con Salvatore Biondo dove abitava il Pietro Rampulla, in quei giorni, abbiamo suonato il clacson perché non sapevo, non sapevamo nessuno dei due dov'era il citofono che corrispondeva alla sua abitazione, perché era, erano diverse villette, erano praticamente dei mini appartamenti questi locali fatti a mini appartamenti, il

Pietro Rampulla è venuto, gli abbiamo consegnato il pollo, e subito dopo ce ne siamo andati, successivamente, durante le udienze proprio di questo procedimento, di questo processo, ho riconosciuto quel posto, il posto è esattamente quello che il Gioé e il La Barbera chiamavano come “buco”, praticamente in Via Ignazio Gioé, anzi a Benfratelli, noi lo chiamiamo, è località Benfratelli ”.

Il giorno in cui si era verificata la strage, gli eventi che si erano succeduti nell’arco della giornata, secondo Ferrante, erano stati scanditi dagli stessi ritmi che avevano caratterizzato i giorni precedenti: la mattina al casolare, poi il trasferimento alla villetta, e, per l’imputato, l’attesa con Biondo nei pressi dell’aeroporto, nelle vicinanze dell’hotel Porto Raisi.

Al riguardo ha riferito: “Nel corso della mattinata come del resto tutte le altre mattine ci siamo visti nel casolare e poi subito dopo ho accompagnato gli altri altre persone nella villetta, dopodiché come avevo fatto gli altri giorni precedenti sono sceso con Salvatore Biondo e siamo andati come al solito nelle vicinanze dell’aeroporto esattamente stavamo diciamo vicino all’hotel Porto Raisi un pò più avanti o un pò più indietro, comunque chiaramente ci spostavamo in continuazione, anche perché in quel periodo si poteva stare, perché è proprio vicino al mare, non era molto frequentato chiaramente in quel periodo da bagnanti e quindi potevamo stare un pò più tranquilli”.

Nel tempo libero, Ferrante era solito allontanarsi per recarsi ad un magazzino dei paraggi, il Sigros, ove andò anche quel giorno. Provvide poi a portare i panini a portare il cibo ai complici per l’ora di pranzo, svolgendo tutte queste attività, senza tema di potersi trovare fuori posto al momento giusto perché aveva come punto di riferimento gli orari di arrivo dei voli dell’Alitalia provenienti da Roma perché non si supposeva che il magistrato potesse utilizzare voli diversi da quelli di linea.

Al riguardo ha riferito: “Posso dirle che ci basavamo con gli orari di arrivo dei voli da Roma tramite i voli Alitalia, i voli Alitalia e l’orario lo prendevamo nel Giornale di Sicilia. ...doveva arrivare da Roma e chiaramente sarebbe arrivato con il volo A-

litalia. Nessuno pensava o supponeva o sapeva che doveva arrivare con ...altri voli, noi eravamo lì ad aspettarlo soltanto con Il volo Alitalia altrimenti non ci saremmo allontanati come abbiamo fatto tutti i giorni.... praticamente fra un volo e l'altro quando c'era un'ora, un'ora e mezza di tempo, perché ci sono gli orari e i giorni di tutti gli arrivi, ci allontanavamo con Biondo Salvatore e diciamo ripeto nel magazzino dove avevo i camion che lavoravano o andavo alla posta o in banca, comunque, cercavo di fare un pò del mio lavoro. Quindi quel giorno abbiamo fatto le cose normalmente per come ai facevano tutte come tutti gli altri giorni”.

Con riferimento alle fasi a ridosso dell'attentato il collaborante ha precisato che: “Nel pomeriggio praticamente è arrivata la telefonata da parte di Mimmo Ganci e mi avvisava non ricordo con quale ~~frase~~ francamente non posso essere sicuro su questo, comunque mi avvisava che le macchine... del Dottore Falcone si stavano dirigendo all'aeroporto. L'orario, va bene adesso posso dirle che l'orario è le cinque, perché quando ho ricevuto il mandato di cattura ho visto che voi mi avevate contestato quei due orari, però chiaramente non posso ricordare l'orario, non avrei potuto ricordare l'orario esatto, comunque è stato nel pomeriggio. Dopo aver ricevuto la telefonata da parte di Mimmo Ganci ho telefonato nuovamente a Gino La Barbera per avvisarlo, perché a Gino La Barbera, perché a sua volta Gino La Barbera doveva avvisare Giovanni Brusca dell'arrivo e a sua volta Giovanni Brusca o Giovanni Brusca o Pietro Rampulla dovevano recarsi nel cunicolo per attivare diciamo il congegno diciamo la ricevente. Non lo so se Pietro Rampulla era presente il giorno dell'attentato perché uno di quei giorni Pietro Rampulla doveva mancare, non so per quale motivo, comunque ho sentito che in quei giorni non c'era però se sia stato il giorno dell'attentato, il giorno precedente, o due giorni precedenti, francamente... Non Posso essere certo su questo.

Quel giorno ne ho fatte soltanto due telefonate, almeno soltanto due dovevo farne. Quando avevo e ne ho fatte, quando ho telefonato la prima volta quando ho avuto

diciamo avuto segnalato che le auto stavano per arrivare, quindi ho fatto la prima telefonata, dopodiché mi sono spostato.”

La sequenza delle telefonate era stata concordata durante la riunione operativa tenutasi al casolare nel cui ambito erano stati suddivisi i compiti dei singoli operatori: “...Questi meccanismi li avevo appresi quando praticamente tutti ci siamo riuniti e avevamo e avevano stabilito un pò quello che dovevamo fare, quindi ci avevano assegnato un pò tutti i compiti... Gioacchino La Barbera doveva trovarsi nei paraggi dell'autostrada, il punto preciso no, lui doveva trovarsi nell'autostrada perché doveva praticamente cercare di vedere a vista, di seguire a vista le auto del Dottore Falcone ed eventualmente comunicare se realmente il Dottore Falcone era lì, comunque doveva seguirle”.

La necessità che il meccanismo si attivasse solo quando ci si fosse aggiudicati la certezza che il dr Falcone stava per arrivare, derivava dal fatto che il congegno era ritenuto poco affidabile, pur essendo a circuito chiuso.

Riprendendo le fila del discorso, va rilevato che Ferrante aveva visto le tre auto blindate che avevano lasciato l'aeroporto; ne aveva fissato l'ordine di uscita; aveva telefonato a La Barbera, dopodiché era andato via insieme a Biondo perché il loro compito era finito: “...Erano tutte e tre delle Croma però ripeto a me Quella che interessava era vedere soltanto l'auto del Dottore Falcone anche perché Mimmo Ganci mi aveva detto che le altre due auto non erano sempre le stesse, quindi potevano pure cambiare e poi francamente ci interessava poco sapere le altre auto... Non ho visto che la moglie era accanto, questo francamente non l'ho visto, però ho visto che l'autovettura era guidata dal Dottore Falcone”.

Sul punto ha precisato Ferrante che nell'interrogatorio reso al P.M. aveva omesso di riferire tale particolare nel tentativo di sminuire il suo ruolo: “Quando io ho visto il Dottore Falcone, è uscito lui per primo, mentre poi ho saputo che ...l'ordine...delle auto era cambiato ma quando è uscito il Dottore Falcone, è stato lui ad uscire per primo dall'aeroporto, io ho visto subito la macchina del Dottore

Falcone diciamola blindata di colore bianco, era la prima macchina del corteo ...Almeno così sono uscite, poi se si sono disposte in maniera diversa come poi diciamo ho appreso non lo so.....ho telefonato immediatamente a Gioacchino La Barbera, Gino La Barbera lo chiamano Gino... gli ho detto chiaramente che la macchina era arrivata, non ricordo di averglielo detto in anzi escludo di averglielo detto in parole molto chiare, o soprattutto di avere nominato il nome del Dottore Falcone, questo lo escludo. Ma chiaramente gli ho telefonato e gli ho detto che la macchina era lì, ed era partita. Dopodiché il mio compito era finito, quindi potevo andarmene e difatti come ho sempre detto ero in macchina con Salvatore Biondo e ce ne siamo andati, ci siamo allontanati. Tra l'altro io non cercavo di farmi vedere perché sapevo che nella nell'aeroporto ci sono delle telecamere a circuito chiuso, quindi temevo di essere successivamente riconosciuto, quindi diciamo mi sono messo in mezzo alle macchine per vedere diciamo l'uscita delle macchine del Dottore Falcone, e ripeto poi mi sono messo in macchina e siamo andati via. Il tempo di andare via già le autovetture non le avevo più viste perché avevano già fatto parecchia strada prima che io arrivassi a mettere in moto e uscire dal parcheggio. Quindi sono uscito...allo svincolo di Villa Grazia di Carini dove c'è il Bar Jonhny Walker sono uscito e ho preso la strada che sale per Torretta... Pietro Rampulla aveva assicurato almeno lui sosteneva che parte dei detriti sarebbero arrivati nella Statale 113, quindi anche quella strada sarebbe stata ostruita, quindi Non Si sarebbe potuto passare". Durante il tragitto per rientrare in città aveva commentato con Biondo l'attentato, esprimendo riserve sulla decisione presa, ed entrambi si erano meravigliati di non avere sentito il rumore della deflagrazione: "Dopo che abbiamo sentito l'attentato abbiamo commentato come noi non avevamo sentito il botto perché francamente ci è sembrato strano perché ripeto già le auto erano andate via parecchio tempo prima di noi, ma noi non avevamo sentito alcun rumore, anche se eravamo usciti credo perché dal punto dello scoppio alla rotonda del Jonhny Walker credo che ci siano due chilometri e mezzo, tre al massimo e noi non avevamo sentito questo rumore e

ci sembrava strano e francamente avevamo pensato che forse era meglio in quel modo perché abbiamo avuto modo di parlarne molto e perché chiaramente ai riteneva che era una cosa sbagliata fare saltare in aria il Dottore Falcone e questo è ormai era saputo e risaputo e perché era chiaro che lo Stato avrebbe sicuramente fatto qualcosa anzi proprio a proposito di questo ricordo il particolare proprio che gli dissi che sicuramente il Dottore Falcone avrebbe fatto molto più danno a Cosa Nostra da morto rispetto a quando era vivo. È chiaro che la frase significava che lo Stato avrebbe sicuramente reagito a quell'attentato e, ; tutti noi direttamente o indirettamente ne, ne avremmo subito le conseguenze”.

Ferrantè aveva lasciato Biondo nei pressi della sua abitazione, poi si era fermato da un salumaio per degli acquisti, e poi in una piazza adiacente al negozio, dove aveva incontrato un conoscente, con cui aveva intessuto una conversazione per procurarsi un eventuale alibi, atteso che già era stata data la notizia dell'attentato. Subito dopo si era recato al ristorante dove per il giorno successivo era stato fissato il pranzo per la comunione del figlio: “Quindi mi sono fermato a Piazza S. Lorenzo e...ho incontrato Piero Cocco, ...un industriale, ha una ditta di abiti da sposa che io conoscevo già da parecchio tempo, perché proprio il Piero Cocco mi pagava, mi pagava la mensilità diciamo del pizzo, perché ha la fabbrica proprio a S. Lorenzo, cioè nel territorio di S. Lorenzo, quindi ho incontrato Piero Cocco, subito ci siamo resi conto, chiaramente io non sapeva cosa era successo agli occhi chiaramente di Piero Cocco. Gli ho, niente abbiamo visto che c'erano già degli elicotteri in giro, c'era, c'era il suo autista e un'altra persona che mi ha presentato ma non lo ricordo neanche chi era perché non era, era una persona che non avevo mai visto, mentre il suo autista lo conoscevo. Niente abbiamo parlato, abbiamo parlato un pò, chiaramente cercavo di farmi un alibi e visto che avevamo appreso da pochi minuti che c'era stato l'attentato al Dottore Falcone, e l'autoradio, ne aveva già parlato anche se se il Dottore Falcone si sapeva che ancora non era, non era deceduto.



Dopo questa conversazione praticamente ho fatto, mi pare che sono andato a lasciare proprio a casa Salvatore Biondo, ma a casa da sua madre, perché lui abitava a Tommaso Natale e poi e poi avrei avuto dei problemi a ritornare, perché chiaramente l'unica strada libera era quella lì. Dopodiché sono andato a casa, ho preso subito mia moglie e sono andato All'Ambassador Park. L'Ambassador Park è il ristorante dove l'indomani appunto Si doveva tenere Il pranzo della prima comunione di mio figlio. Ci sono stato perché dovevo portare alcune bottiglie di champagne e poi dovevo perfezionare alcune cose... ho parlato con il direttore, però adesso come Si chiama Il direttore francamente non me lo ricordo".

*

Calogero Ganci ha riferito che nella giornata in cui si era verificata la strage si era registrato un peculiare evento costituito dal fatto che la macchina di servizio aveva fatto rientro al parcheggio di Via Di Marzio prima del solito, ingenerando in loro il convincimento che anche per quel giorno il giudice Falcone non sarebbe arrivato a Palermo. Forte di tale convinzione Ganci aveva lasciato il vespa ed aveva preso la macchina, un Alfa 155, per recarsi a Carini a portare la paga agli operai che stavano ristrutturando un suo immobile.

Quella mattina, peraltro, rispetto agli altri giorni, si era anche registrata l'assenza di Antonino Galliano, cugino del dichiarante che aveva al riguardo narrato: "...Come al solito gli orari erano quelli, no? Però io mi ricordo che quella mattina, non so il perché, almeno io mi ricordo così, che mio cugino Galliano quella mattina non c'era e, quindi fu mio fratello Mimmo a cominciare l'attività di controllo... di pedinamento, dalla macelleria fino a dov'ero io appostato, in Via Giacomo Cusimano.....Quindi, quella mattina seguimmo la macchina fino al Tribunale, e quel giorno la macchina rientrò molto presto, attorno alle undici e mezza, undici, qua siamo. Quindi per noi questo... agli altri orari, che so, dodici e mezza, l'una, questi erano gli orari che lui rientrava. ...un'anticipazione, esatto! Quindi per noi fu un segnale, per dire, che anche quel giorno...il Dottor Falcone non veniva a Paler-

mo.....pensammo...che quel giorno il Dottor Falcone non veniva a Palermo. ...oh, io, diciamo, tra le dodici e mezza e l'una, dato che c'era già questo segnale che il Dottor Falcone non veniva a Palermo, mi recai prima a prendermi la macchina, quindi cambiai il vespone con la macchina, un'Alfa 55...mi recai a pagare gli operai a Carini. E quindi entrai poi alla macelleria intorno alle 14,00, 14,30 e li trovai sempre mio padre, Cancemi e mio fratello”.

Durante la permanenza alla macelleria, Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, usciti per controllare dal bar *Ciro's* la situazione, erano tornati trafelati, comunicando ai presenti la notizia che la Fiat Croma si stava muovendo dal parcheggio. I fratelli Domenico e Calogero Ganci si posero all'inseguimento della macchina per accertarsi quale direzione prendeva. In particolare, Domenico Ganci era riuscito con il vespone a riprenderla malgrado lo svantaggio iniziale, mentre invece il fratello Calogero con la macchina non era riuscito a starle dietro e ne aveva perso le tracce. Pertanto, aveva percorso una strada che lo aveva portato alla circonvallazione, sicuro del fatto che se la blindata avesse preso quella direzione l'avrebbe sicuramente intercettata lungo l'arteria o all'aeroporto, per come poi verificatosi, perché proprio quando era giunto a di Punta Raisi aveva visto la Fiat Croma entrare all'interno della pista.

Al riguardo Calogero Ganci ha riferito: “È successo che il solito lavoro di controllare la macchina. Mentre mio padre e il Cancemi si erano recati verso il Bar *Ciro's* e io e mio fratello eravamo davanti al negozio vidimo arrivare mio padre e il Cancemi tipo passo lesto no? Nel mentre abbiamo visto scendere la macchina dal marciapiede, quindi subito ci preparammo per ripetere l'inseguimento. Però il tempo che io salii in macchina e mio cugino e mio fratello si mise sul motore già la macchina sfrecciò. E sfrecciò per salire a Via Gioacchino Di Marzo. Però mio fratello col motore riuscì subito a vedere dove prendeva.io invece con la macchina... perché pensando, salendo per Via Gioacchino Di Marzo, o girava per Via Enzo (Nunzio) Morello o girava per Via Asciti (Sciuti). Quindi, io che ho fatto? Mi so-

no diretto per Via Notarbartolo, Via Principe Di Palagonia per vedere se potevo intercettare la macchina sulla circonvallazione di... alla strada che va a Punta Raisi. E io addirittura andai fino a Punta Raisi. ...feci Via Notarbartolo poi girai per Via Principe Di Palagonia, da Via Palagonia prima di arrivare al carcere minorene, sulla sinistra c'è una strada che va a finire a Via Galilei, da Via Galilei presi Via Della Regione Siciliana e mi sono immesso per l'altro... che porta a Punta Raisi... mah... le 16,00, le 16,30, qua siamo....mentre giro attorno all'aeroporto, quindi passo il posto di Polizia dove si mettono di solito, diciamo, qualsiasi autovettura per lo scalo degli aerei, no? Che qua c'è un posto di Polizia mi sembra che sia di Finanza o cose così, c'era la sbarra no? ... Mentre io stavo posteggiando scendo dalla macchina e vedo arrivare la macchina del Dottor Falcone con l'autista. Ha salutato l'Agente che c'era lì davanti, l'Agente ha aperto la sbarra e l'ha fatto entrare. Quindi io subito il mio compito era di mettermi subito in macchina e dirigermi per Palermo ... io mi ricordo che la macchina che partì da Via Loiacono, la macchina del Dottor Falcone, mi sembra attorno alle 16,30. Io potei arrivare lì alle cinque. io giunsi all'aeroporto. quindi riscesi e arrivai a Palermo per le 17,30".

Calogero Ganci, contrariamente alle disposizioni ricevute, aveva variato il percorso stabilito in quanto era stato colto di sorpresa, come gli altri, dalla repentina partenza pomeridiana della vettura. Avendola persa di vista, ed ignorando se la stessa sorte fosse capitata a suo fratello Domenico, aveva deciso di raggiungere l'aeroporto, ove aveva visto giungere la Fiat Croma. Pertanto, aveva cercato di informare il fratello chiamandolo, prima sull'utenza cellulare, ma senza successo, e poi al telefono della macelleria, apprendendo che tutto era a posto. Difatti Domenico Ganci, muovendosi con il vespone, non aveva perso il contatto visivo con la Fiat Croma ed aveva accertato che si stava dirigendo verso l'aeroporto, per cui aveva avvisato immediatamente il gruppo operante di Capaci dell'imminente arrivo del giudice Falcone.



Sul punto il collaborante ha riferito: “Mentre io scendevo per Palermo, cercai di chiamare con il mio cellulare il cellulare di mio fratello, però... il numero 033796... è intestato alla CAMA S.r.l. questo numero telefonico. i primi numeri, gli altri non me li ricordo, mi sembra che sia 9634, qualcosa del genere, non mi ricordo di preciso... quindi cercai di mettermi in contatto con mio fratello con il suo cellulare. Però il cellulare e... provai un paio di volte ma il cellulare era sempre tipo, occupato, quindi era staccato. Quindi chiamai il negozio, la macelleria. di via Loiacono e ci dissi a mio fratello per telefono: “guarda che la carne è arrivata”. Dice: “tutto a posto, tutto a posto”. Quindi io capii che già lui aveva avvisato. Guardai il momento in cui io ci dico a mio fratello “la carne è arrivata”, io perché son partito, all’inseguimento della macchina, lui perché è partito all’inseguimento della macchina, perché ci ho fatto capire che, diciamo, la macchina era arrivata all'aeroporto... io capii che già lui aveva avvisato a delle persone che erano sulla zona di Capaci.fu una telefonata di pochissimo periodo, proprio niente...”.

Arrivato a Palermo, Calogero Ganci era tornato alla macelleria, dove aveva raccontato al padre e al fratello quello che aveva fatto, subendone i rimproveri per il rischio che aveva inutilmente corso. Dopodiché se n'era andato al suo negozio di Via Bernabei, e poi si era seduto ad un tavolino del bar Reider, dove una sua conoscente, Daniela Alfisi, gli aveva portato la notizia della strage: “... Poi io mi recai in Via Lancia Di Brolo per vedere se..... nella nostra macelleria di Via Lancia Di Brolo per vedere se c'era mio padre e se era a conoscenza che, diciamo, già, diciamo... erano le cinque, cinque e mezza, qua siamo.

Io sapendo che mio padre mi aveva fatto quel discorso di non andare a Carini, la mia premura qual era? Di... proprio di attraversare l'autostrada perché non sapevo che potevo incappare anche io stesso in questo... nell'esplosione, mi spiego? Quindi andavo a una velocità sostenuta e poi avevo un'Alfa 155, quindi un 2000, capisce? Quindi mi recai a Palermo, quindi nel giro un quarto d'ora venti minuti arrivai in Via Bernabei. Quindi già siamo... quindi arrivai a Via Bernabei intorno alle cin-

que e un quarto, cinque e venti, cinque e mezza. Se lui già aveva saputo se Mimmo aveva avvisato diciamo, il contatto, no? E dice: “sì, tutto a posto – dice – la macchina – dice – si è diretta per l’aeroporto. E io poi ci diedi conferma che avevo visto entrare la macchina proprio dentro lo scalo, dentro all’aeroporto, infatti lui mi disse: “minchia ma sei un pazzo” mi fa, dice. Perché, diciamo, io proprio per avere la conferma che la macchina entrasse e cioè che... per avere la conferma di intercettare la macchina, avevo seguito la macchina fino all’aeroporto. Cioè avevo fatto proprio una pazzia, perché potevo incappare, lui stesso dice, potevi incappare, dice, nell’esplosione... io attraversai tutta l’autostrada, quindi la circonvallazione, arrivai fino alla rotonda del Motel Agip mi sono immesso in Via Leonardo Da Vinci, in Via Migliaccio, Via Campolo, Via Serra Di Falco, Via Pizzetti e Via Bernabei, questo è il percorso, diciamo. Poi ritornai di nuovo in Via Bernabei. Me ne andai... prima me ne andai al bar. Cioè incontrai sempre, diciamo la ragazza che gestiva il negozio materialmente. Quindi Daniela Alfisi e poi... nel momento in cui io posteggio la macchina, siccome di solito in Via Bernabei c’è poco posteggio, no? Quindi che faccio? La lascio in doppia fila e lascio le chiavi di solito al negozio. Se c’era qualcuno che doveva uscire... e mi spiego? Quindi lascio le chiavi al negozio e magari loro, l’accostavano loro stessi la macchina per fare uscire qualcuno e magari poi la macchina veniva posteggiata. E io me ne andai al bar, al bar che è a circa 20 metri dal negozio. “Bar Reinder”. Mentre io sono al bar che ci sono dei tavolini che mettevano fuori da questo bar, no? Ed ero io lì con altri conoscenti che avevano un negozio accanto a quello nostro, no? Vidi arrivare la... la ragazza, Daniela Alfisi proprio sconvolta perché aveva appreso dalla televisione, quindi passava una striscia dove diceva: “attentato alla macchina del Dottor Falcone e alla scorta sull’autostrada di Capaci”. E lei era preoccupata perché a fare la scorta c’era un suo amico che mi disse che era quel ragazzo Montinari, che era amico di questa ragazza. E io chiaramente ho fatto diciamo, che ero dispiaciuto, anche gli altri, e ci siamo recati al negozio per verificare cosa diceva veramente la televisione e passa-

va dalla televisione sempre “attentato... attentato al Dottor Falcone”. Dopo alcuni minuti, attorno alle sette e mezzo alle otto, qua siamo poi, diciamo ci fu, ci fu la... proprio che diceva, che il Dottor Falcone era deceduto, mentre la Dottoressa Morvillo era ancora in vita”.

*

Gioacchino La Barbera ha confermato che, una volta caricato il cunicolo con l'esplosivo, presso il casolare si era tenuta una riunione, alla quale parteciparono fra gli altri anche esponenti del gruppo palermitano con i quali l'imputato aveva scambiato il numero di cellulare.

Tale incontro era stato funzionale alla suddivisione dei compiti tra gli operatori, che poi diedero inizio alla fase degli appostamenti che avevano preceduto la strage.

Gli accordi stretti prevedevano, anche per La Barbera, che, non appena i Ganci avessero accertato che la Fiat Croma si dirigeva verso Punta Raisi, dovevano darne avviso al gruppo di Capaci in modo da attivare i meccanismi della fase esecutiva del progetto criminale: “...L'indomani dopo il caricamento mattina ci siamo dati appuntamento al casolare e vi erano presenti tutte le persone che ho elencate... in più c'era Cangemi, Raffaele Ganci, il figlio di Raffaele Ganci, Mimmo Ganci, queste sono persone che avevo visto solo una volta, soltanto una volta. Ci siamo rivisti per vedere le modalità, in che modo dovevamo sentirci per, appunto, capire quando il giudice Falcone arrivasse a Palermo e così metterci in modo per prepararci all'attesa... Di Matteo non c'era. Bagarella non era nemmeno presente. Nel corso di questa riunione abbiamo detto le modalità, ognuno aveva un suo compito ben preciso, ci siamo scambiati anche, ci siamo scambiati, ho dato il mio numero di telefono alle persone che dovevano accertarsi che la macchina della scorta partisse da Palermo cioè al Cangemi e i Ganci, ho dato il mio numero di telefono... Io diedi il mio numero in mano, adesso non ricordo bene se lo ha preso in mano Cancemi o Ganci Mimmo, uno di loro... e ci siamo messi d'accordo che al momento in cui la macchina del dottor Falcone, la Croma che doveva uscire dal garage che era vicino

alla macelleria dei Ganci, doveva avvisare, avvisare al mio telefonino che la macchina, la macchina di scorta del dottor Falcone imboccasse l'autostrada in direzione Punta Raisi... quello che sapevamo era la Croma bianca targata Roma dove c'era il giudice... comunque si sapeva, perché erano sicuri i Ganci, che la macchina che andava a pigliare all'aeroporto, di solito, al Dottor Falcone era la Croma bianca targata Roma. A quel punto dovevamo metterci in moto con i compiti prestabiliti quella mattina”.

La Barbera aveva appreso nel corso della riunione che “...i Ganci e Cangemi dicevano che seguivano la macchina con un vespa fino all'ingresso dell'autostrada, si sarebbero fermati ad una cabina telefonica, almeno così mi fu detto, per telefonare al mio cellulare per evitare che rimanevano tracce nei cellulari perché telefonando da una cabina non rimaneva la telefonata”.

La riunione era durata pochissimo, perché una volta stabilito per ognuno i suoi compiti, i singoli partecipanti si erano allontanati per aspettare l'arrivo della notizia che il dottore Falcone arrivasse a Palermo: “Quindi Ganci con Cancemi si sono diretti verso Palermo, appunto, per andare a svolgere il suo compito, Ferrante Giovanbattista con Biondo Salvatore si alternavano, spesso venivano al casolare, insomma fuoriuscivano, uscivano, erano però rintracciabili tramite il suo cellulare, entravano spesso aspettando appunto che, che Cancemi o Ganci chiamassero al telefonino. Io, Brusca, Gioé', Rampulla, Biondino, Troia Nino, Battaglia Giovanni, siamo rimasti fissi nel casolare.... quasi ogni giorno il Troia Nino andava, andava a passare da lì, da vicino il cunicolo per, per capire, per vedere se c'era tutto...se non ricordo male, in quel periodo avevo una Fiat Uno.... in attesa niente, si mangiava qualche panino che procurava il Ferrante assieme a Biondo, ci procurava qualche panino per mangiare a mezzogiorno e, niente di particolare, si parlava del più e del meno”.

Salvatore Biondino aveva tenuto i collegamenti tra i due gruppi, quello fisso al casolare e quello di Palermo, e, fra le altre cose li aveva informati che una volta ave-

vano ritenuto erroneamente che la Fiat Croma stesse per dirigersi all'aeroporto, mentre si era trattato di un falso allarme: "Chi teneva contatti con Ganci e Cancemi era il Biondino Salvatore, che si vedeva, penso quasi ogni sera, con, sia con Cancemi sia con Ganci, per capire che cosa stava succedendo. Ma comunque la mattina rivedeva che nessun, nessuna cosa era successa per cui si andava avanti sempre aspettando, anzi tranne una volta è venuto a dire che ci era stato anche perché aveva ricevuto un, una telefonata nella quale i Ganci e Cancemi pensavano che era uscita la macchina della scorta del Dottor Falcone per andare a prendere, appunto il Dottor Falcone. Invece dopo il falso allarme... aveva spiegato il Biondino Salvatore che la macchina del Dottor Falcone era andata in officina, o al lavaggio, una cosa del genere, per cui era stato un falso allarme. Il fatto del falso allarme ce l'ha spiegato la mattina tornando al casolare, il Biondino ci, ci ha spiegato per bene come erano andate le cose e ci ha raccontato che il Ganci e il Cancemi che stavano attenti alla macchina della scorta del Dottor Falcone quando uscisse dal garage per recarsi all'aeroporto, l'hanno seguito fino a un certo punto e poi non l'hanno più vista, non l'hanno più vista, al che si è dedotto, era un nostro pensiero, che la macchina non era andata all'aeroporto, ma bensì a fare qualcosa di personale o in auto officina, si pensava, o a farla lavare. Biondino Salvatore si teneva in contatto con i Ganci e Cancemi che si trovavano a Palermo e teneva i contatti fra noi, noi quelli che stavamo a Capaci, e quelli di Palermo. Usava Una Clio color grigio canna di fucile".

Biondino, pertanto, aveva fatto la spola da Palermo al casolare, che era stato abbandonato per un luogo più sicuro, perché gli abitanti del palazzo accanto si erano insospettiti per la presenza continuativa in quel luogo, prima non frequentato, di così tante persone: "Eravamo quasi sempre, quasi sempre nel casolare e ci siamo allontanati, ci siamo alternati nell'ultimo periodo solo qualche volta perché vicino al casolare ci è accaduto un fatto, cioè che nella palazzina poco distante al casolare ci era una signora che si affacciava spesso vedendo queste persone che entravano e u-

scivano dal casolare si era messa un pò in curiosità e al che si era deciso di usare un'altra villetta poco distante dal casolare nella quale il Troia Nino era in possesso delle chiavi... La villetta è nella stessa zona, anzi nella stessa strada, proseguendo più in alto sulla destra si andava in questa villetta di cui aveva possibilità di avere le chiavi Troia... un trecento, grosso modo un trecento metri dal casolare ...la villetta è situata, ho detto trecento metri rispetto al casolare sempre sulla stessa strada, continuando più avanti, che poi la stradina va in salita, si girava un pò a destra. Girando a destra, una cinquantina di metri sulla sinistra, c'era un cancelletto, parcheggiavamo le macchine giù e andavamo su per una scala. Noi, tutto il tempo lo abbiamo passato, quasi tutto il tempo, in veranda... Non mi sono ricordato della villetta nelle prime dichiarazioni, e comunque ripeto, ci siamo allontanati dal casolare solo per quel problema che ho spiegato poco fa, è durato un breve periodo, adesso non ricordo se ci siamo stati due o tre giorni, non mi sono ricordato di farlo presente”.

Anche La Barbera ha confermato che l'arrivo del dr Falcone a Palermo era ritenuto più probabile nel fine settimana, puntualizzando, per quanto concerneva l'orario di arrivo dell'aeromobile, che avevano come punto di riferimento gli orari dei voli da Roma pubblicati da un quotidiano locale.

In particolare, ha riferito che “Il giorno di arrivo del giudice non si sapeva, gli orari stavamo un pochettino più, più attenti negli orari che arrivavano aerei normali, aerei di linea che da Roma portavano a Palermo, consultavamo il “Giornale di Sicilia” dove ci sono gli orari degli aerei che provengono da Roma. sapevamo in linea di massima, comunque un giorno valeva l'altro, che possibilmente sarebbe arrivato, come sua abitudine, il fine settimana, di solito venerdì o sabato. Anche qualche volta era successo che veniva anche di giovedì. Per cui ogni giorno poteva essere buono per aspettare”.

Il giorno della strage, La Barbera aveva ricevuto una chiamata sul cellulare mentre si trovava insieme agli altri al casolare, ad eccezione di Piero Rampulla che si era assentato.

Sul punto ha dichiarato: “La chiamata al telefonino è avvenuta mentre noi ci trovavamo nel casolare.... la chiamata che i Ganci e Cancemi, che si trovavano a Palermo, ci dovevano avvisare al momento in cui la macchina del Dottor Falcone, la macchina della scorta usciva dal garage e si immetteva sulla autostrada per andare a Punta Raisi. Appena è squillato il telefono, il telefonino mio, è arrivato l’avviso per come eravamo rimasti, ciò valeva a significare che la macchina era imboccata già nell’autostrada diretta all’aeroporto...Chi di preciso telefonò non lo so, comunque il numero io l’ho dato a Ganci Mimmo e a Cangemi Totò, non , non riesco nemmeno adesso a capire chi dei due, perché la telefonata è stata brevissima...Dissero che, che loro erano partiti, è stata una cosa così, poco significativa, che comunque io avevo intuito che erano, erano loro ad avvisarmi che la macchina aveva intrapreso l’autostrada. Ero nel casolare assieme a me c’era, era io, Brusca Gioé, Biondino Salvatore, Battaglia Giovanni, Troia Nino e non ricordo, non lo posso confermare se quel giorno, almeno adesso non ricordo se il Ferrante e Biondo erano già in giro od erano dentro il casolare, no, non mi ricordo bene, comunque quella mattina, non c’era Rampulla Pietro, perché aveva chiesto un giorno di permesso, se così si può dire, perché aveva da fare, per problemi personali”.

La Barbera quindi si era allontanato dal casolare per mettersi in posizione per avvistare il corteo, e riferire ai complici appostati sulla collinetta, per lanciare l’impulso radio col telecomando, la velocità del corteo delle macchine del giudice: “Il mio compito era quello di andare in un posto che mi avevano spiegato il Biondino assieme al Ferrante e al Biondo, in un posto che si trova vicino allo svincolo che si va per Carini, dove si trova un bar chiamato Jonhny Walker, c’è una stradina che costeggia l’autostrada, io da li dovevo aspettare che il corteo delle macchine arrivassero a quell’altezza, e li dovevo seguire al che dovevo avvisare il Gioé e Brusca, che si trovavano nella montagna che ho descritto prima, per fargli capire suppergiù a che velocità viaggiavano il corteo del Dottor Falcone”.

Con riferimento ai compiti svolti dagli altri componenti del commando ha precisato che "...Gioé Nino con Troia Nino si recarono al cunicolo dove dovevano posizionare la ricevente dentro il tubo, collegare i fili al detonatore e mettere fuori l'antennino ben visibile per avere una maggiore ricezione. Troia era soltanto per accompagnare Gioé, si è occupato Gioé per, ha fatto tutto lui, nel senso, per mettere la ricevente e attaccarla al detonatore...era molto, era competente, a parte che c'era il Rampulla che aveva spiegato per bene quello che dovevamo fare..... Brusca con Battaglia Giovanni già si erano avviati verso la montagna dove, dove avevamo stabilito prima, dove c'era maggiore visibilità col cannocchiale, appunto per aspettare che io li chiamassi e a parte che, loro vedevano bene un bel pezzo di autostrada per capire quando il corteo si avvicinava al cunicolo. Ferrante e Biondo erano all'aeroporto, all'aeroporto e mi dovevano confermare quando e se il Dottor Falcone con il corteo partiva dall'aeroporto, e così è stato".

Il collaborante non era stato in grado di riferire con esattezza quale fosse il posto dove Ferrante e Biondo dovevano posizionarsi, ma ha fissato bene il contenuto della telefonata ricevuta: "Quel che ha fatto è questo, mi ha chiamato dicendo che erano partiti ed era tutto a posto, ciò significava che il Dottor Falcone era, si trovava dentro la macchina blindata che aspettavamo noi, mi ha soltanto confermato questo".

La Barbera, raggiunto il punto prestabilito con la sua macchina, una Lancia integrale verde, di cui non era proprietario, aveva aspettato l'arrivo del corteo. In particolare, aveva ricevuto prima la telefonata di Ferrante, che lo aveva avvertito che le macchine si stavano muovendo dall'aeroporto, e, subito dopo aveva chiamato Gioé per riferirgli dell'avvenuto avvistamento delle auto che si avvicinavano al cunicolo.

Al riguardo e sulle residue fasi della giornata il collaborante ha così articolato il suo racconto: "Mi sono trovato al punto che loro mi avevano indicato, dalla stradina che si accede da Jhonny Walker, percorrendo circa un due, tre chilometri più a-

vanti, c'è un grande spiazzo che usano, che mi ricordo che spesso, spesso vi sono parcheggiate dei roulotte, delle roulotte, da lì, sono partito e mi sono soffermato pure a aspettare... Lo spiazzo rispetto all'autostrada si trova, più in basso dallo spiazzo non si vede bene l'autostrada, comunque io sono andato a girare nello spiazzo, e mi sono di nuovo recato, direzione, direzione Palermo, sempre dalla stradina che costeggia l'autostrada, fino a quando la stradina si alza ed è parallela all'autostrada, dove potevo vedere bene il corteo delle macchine... Si arriva tramite la stradina che si accede da Johnny Walker e continuando, cioè c'è doppio senso...si costeggia l'autostrada che dalla corsia che da Punta Raisi porta a Palermo, ma comunque c'è doppio senso, io ho fatto tutte le due direzioni, sono andato e sono ritornato assieme al corteo, fino a arrivare alla, quasi vicino dove esco dallo svincolo, da JOHNNY Walker.

C'è un grande spiazzo in asfalto normale, e so che, perché vedevo spesso, non mi ricordo se quando ci sono andato io, se c'erano, ma comunque spesso ci stanno delle, delle roulotte parcheggiate in questo spiazzo: quando sono arrivati all'altezza dove io ero fermo lì con la macchina accesa, e il corteo delle macchine del Dottor Falcone mi stavano sulla sinistra, ero in un punto ben visibile, vedevo anche i poliziotti con i mitra in mano all'interno delle macchine blindate. Quando io sono arrivato, che i miei tempi sono stati brevi, prima di arrivare allo spazio ho ricevuto la, come ho detto poco fa, la telefonata di, di Ferrante e Biondo, dove mi comunicavano che era tutto a posto.

Costeggiando sempre l'autostrada e quasi parallelamente camminavamo, perché la velocità che portavano, era un 80, 90 chilometri all'ora, per cui anche dalla stradina mi permettevo di camminare un pochettino più indietro rispetto al corteo, li ho accompagnati fino, fino al, alla, alla stradina, fino allo sbocco che porta allo Johnny Walker, in collegamento, in tutto, in questo frattempo ero collegato al telefonino che aveva Brusca Giovanni e Gioé Antonino, ma in mano materialmente l'aveva Gioé Antonino, io parlavo del più e del meno con Gioé Antonino, facendo

capire che non stavo portando una velocità così sostenuta, come ci aspettavamo, ma bensì era molto più ridotta. La telefonata è durata parecchio, adesso non mi ricordo, comunque 4-5 minuti di sicuro.

Le parole esatte non me le ricordo, comunque si è parlato del più e del meno, dicendo di fare capire, cioè, ho cercato di farmi capire, perché non avevo, non avevo tanta fretta, sto andando, sto andando piano per fare capire che non erano i 170 che aspettavamo, ma una velocità di 80-90 chilometri all'ora.

Ho parlato con Gioé Antonino, che era, che era, sì, con Gioé Antonino, vicinissimo a Brusca Giovanni.... C'era anche Battaglia con Brusca e Gioé perché era la persona che si doveva occupare per distruggere il telecomando alla fine dell'operazione. Ho chiuso la telefonata al momento in cui ho lasciato il corteo e mi sono avviato sulla destra verso il Jhonny Walker.

Quando ho lasciato il corteo, ho, andando pianissimo, percorso il cavalcavia per accedere alla corsia opposta, sto parlando questa volta da, rispetto a dov'ero io, direzione Partinico, direzione Trapani, per andare a prendere, sì, per andare a prendere l'autostrada, ho preso l'autostrada che da Carini porta a Trapani, sono uscito a Partinico e per come eravamo rimasti, mi stavo recando prendendo la strada Partinico, Borgetto, lo scorrimento veloce e Sciacca Palermo e poi Viale Regione Siciliana, fino a recarmi dove, dove avevamo l'appuntamento, in via Ignazio Gioé', a Palermo, Viale Regione Siciliana. Non mi ricordo di aver sentito l'esplosione, anche perché mi trovavo in macchina, per cui non, no, non ho sentito.....Poi mi sono reso conto, al momento in cui sono arrivato davanti al cancello di via Ignazio Gioé, cioè della palazzina dove avevamo l'appuntamento in via Ignazio Gioé', mi sono reso conto che c'era stata, c'eravamo capiti male per quanto riguarda l'appuntamento, infatti ho aspettato, ho aspettato cinque minuti e ho chiamato e al telefono il Gioé mi ha spiegato che l'appuntamento non era là, ma bensì in un altro posto che si trova da, che da via Ignazio Gioé porta in direzione verso Palermo, a Villa, a Villa Serena, se non ricordo male e, nel parcheggio di, nel parcheggio di Villa Serena, e co-

sì ho fatto. Mi sono recato a Villa Serena e dopo un attesa di circa dieci minuti mi sono premurato a richiamare il Gioé e, e lui mi ha risposto che a qualche minuto arrivavano, sia il Brusca che il Gioé, e così è avvenuto. Loro avevano un Clio, una Renault Clio. Era una Renault color grigia canna di fucile. La macchina la guidava Gioé e accanto c'era Brusca che ha deciso di andarcene direttamente ad Altofonte a casa, a casa di Gioé Antonino.

Ci siamo divisi a casa di Gioé per, niente per mangiare qualcosa e commentare, commentare il fatto che era successo; a parte che io già la notizia l'avevo appreso dalla, dalla radio che si trovava in macchina.

L'orario preciso, sì, sì, sì, grosso modo sono arrivato in via Ignazio Gioé, va bé, intorno alle sette, sette e mezzo, e poi avviandoci ad Altofonte, se non ricordo male, intorno, intorno alle otto, otto, otto e un quarto.

Ad Altofonte sono uscito in piazza che si trova vicinissimo alla abitazione di Gioé, per andare a comprare le sigarette e ho incontrato Di Matteo, Di Matteo Mario Santo, che anche lui mi ha accompagnato, ed è venuto anche lui a casa di Gioé....mi hanno raccontato che era, nell'attesa, perché ho, abbiamo chiarito il motivo come mai non era in via Ignazio Gioé l'appuntamento ma a Villa Serena, mi hanno detto che avevano, avevano avuto un appuntamento con delle persone, che non so con chi si è incontrato, e anzi in quella occasione, sapendo della morte del dottor Falcone, hanno pure brindato in questa appartamento, vedendo, sentendo la notizia in televisione.

In un primo momento la radio diceva che forse si era salvato il dottor Falcone, almeno queste erano le prime notizie, il Brusca commentava dicendo che non era affatto vero perché da quello che lui, dalla scena che lui ha assistito, era impossibile che qualcuno si era salvato, perché la cosa era andata benissimo, per cui quella notizia infatti poi si è trasformata a verità e ha comunicato la morte del dottor Falcone.

Brusca mi ha confermato quello che io gli avevo fatto capire al telefono che il corteo non viaggiava ai 170, come aspettavamo, ma a una velocità di un 80/90 chilometri all'ora. Brusca, commentando questo discorso, diceva che si sarebbe orientato secondo, perché la visibilità era, era buonissima per cui dipendeva da lui mandare l'impulso alla ricevente, secondo quando la macchina bianca si avvicina al segnale che avevamo predisposto sulla carreggiata... Della trasmittente si è occupato il Battaglia Giovanni... Brusca mi ha detto che, immediatamente si è occupato di distruggerla completamente, e anzi e i pezzi, i pezzi rimanenti gli ha dato, gli ha dato fuoco. Mi ricordo che lo stesso Brusca m'ha detto che subito il Battaglia Giovanni gli ha consegnato, gli ha consegnato quello che rimaneva, la trasmittente e si è occupato subito per la distruzione.

Mi hanno detto poi che si sono fatti una corsa per raggiungere la macchina che era là a poco vicino e con la stessa Clio di cui ho parlato poco fa, si sono recati a Palermo dalla strada normale. Hanno potuto, se non ricordo male, prendere di nuovo l'autostrada che da, da Capaci porta, porta a Palermo...mi hanno raccontato che erano stati in compagnia di altre persone, non mi hanno spiegato con chi, ad apprendere la notizia in televisione ed in occasione brindare pure appunto per la morte del dottor Falcone.

Abbiamo cenato e siamo andati via intorno alle dieci, dieci e mezzo se non ricordo male. Io e Gioé abbiamo battuto la strada perché, fino, fino a coso, a Piana Degli Albanesi perché Brusca aveva un alloggio anche là, per cui si doveva recare al Piana Degli Albanesi, dice forse è meglio se mi sposto da qua, e ci siamo recati a Piana Degli Albanesi. Io ho battuto la strada con la mia, con la mia macchina, la Lancia, e coso veniva dietro, Brusca era in possesso della Clio, di una Clio Noi siamo ritornati ad Altofonte e lui è rimasto a Piana”.

La Barbera ha poi rivelato di essere anche al corrente dell'alibi che Gioé e Brusca si erano costruiti mediante la complicità del geometra Di Carlo: “Io conosco da sempre il geometra Di Carlo, anche se, se è più grande, più grande di età di me.

Comunque non ha niente a che vedere con, né con noi, né con Cosa Nostra. È solo successo che il giorno dopo, se non ricordo male, il Gioé è stato chiamato dal, dal maresciallo dei Carabinieri di Altofonte per, perché voleva sapere dove, dove si trovava appunto la sera dell'attentato. Il Gioé ha spiegato che si trovava in compagnia, appunto, del Di Carlo che lei ha detto, mentre in realtà non era così, aveva anche chiamato il Di Carlo per fargli dire questa cosa, che comunque non risultava a verità. Me l'ha detto il Gioé, che, che aveva creato il suo alibi tramite il Di Carlo, gli aveva imposto di dire al maresciallo, se veniva chiamato, di dire che era stato in sua compagnia".

Infine ha riferito del covo di Via Ughetti, delle motivazioni che li avevano spinto a rifugiarsi, e ha spiegato perché si era fatto riferimento a Capaci, e che cosa intendessero per la "masculiata".

In particolare ha narrato che "Dopo l'arresto di di Riina Salvatore, siamo al 15 gennaio del '93, quando si è saputo che Di Maggio Balduccio stava collaborando, abbiamo pensato con Gioé' di affittare un appartamento in Via Ughetti se, così di allontanarci da Altofonte e vivere in uno stato di latitanza noi eravamo liberi. Ci siamo, si ci siamo allontanati da Altofonte per capire bene se realmente Di Maggio Balduccio stava collaborando e se poteva fare i nostri nomi. Comunque in attesa abbiamo pensato di allontanarci dal paese.

Mi ricordo un giorno in cui dovevo spiegare al Gioé, dovevo spiegare un fatto, ho fatto riferimento a Capaci, dicendo, dicendo: là, dove ci abbiamo fatto l'attentato. Ero io che parlavo, che stavo spiegando a Gioé il posto a cui mi riferivo...stavo spiegando perché il giorno prima mi ero recato da un certo Romano, che conoscevo un Carabiniere o comunque una persona delle forze dell'ordine che ci passava notizie in quel caso ci è passata la notizia che sapeva dove lavorava un collaboratore di giustizia, e faceva riferimento a un collaboratore di Capaci, un certo Lucicero. Spiegando io appunto al Gioé' questo fatto che mi aveva raccontato Romano, che a loro volta gli aveva raccontato questo Carabiniere, facendo riferimento a sto Luci-

cerò, che abitava a Capaci, dicendo Capaci Gioé voleva spiegato per bene di, di dove fosse sto Lucicero, gli ho detto: là di quella zona dove ci abbiamo fatto attentone....a parte noi due c'era un certo Randazzo Vito che era un amico di Gioé che, che è anche, che era latitante in un piano, in un piano sotto di noi, che ci veniva a trovare spesso.

Il riferimento alla masculiata era, sì, dovevamo uccidere a delle persone che erano di Alcamo e che, il giorno a seguire, questo era un racconto che mi stava facendo Gioé, queste persone che erano al confine non so dove, venivano, che da Palermo si spostavano al Tribunale di Trapani, dovevamo ucciderli in questo sempre nell'autostrada che da Palermo porta a Trapani. E mi stava spiegando, siccome si sapeva, eravamo sicuri che queste persone si dovevano recare al Palazzo di Giustizia di Trapani, in quell'occasione li dovevamo noi ammazzare per strada.

L'appartamento si trovava in un, in un palazzo, appunto, in Via Ughetti, all'ultimo piano che si ci arrivava tramite un ascensore, scendendo dall'ascensore si saliva su per le scale e l'appartamentino era composto da una stanzetta, una stanza da letto dove noi dormivamo, dove hanno messo la microspia, un cucinino e un'altra stanza".

*

Con riferimento al giorno della strage Antonino Galliano ha ricordato di essere stato presente solo la mattina e non anche il pomeriggio, quando la Fiat Croma si era mossa per dirigersi verso l'aeroporto. Tuttavia, pochi giorni dopo la strage, aveva appreso quanto accaduto nel pomeriggio dai cugini e dello zio.

La mattinata del 23 maggio, il dichiarante aveva partecipato al pedinamento della Fiat Croma e si era distratto durante il tragitto, rischiando di perderla, scatenando così le ire dello zio Raffaele Ganci.

Nello specifico così si è espresso: "La mattina dell'attentato ero presente, il pomeriggio no. Quel mattino incontrai Ganci Calogero, Ganci Domenico, Ganci Raffaele, e Salvatore Cancemi Salvatore, in via Francesco Loiacono.

Io, vedendo che l'autista si stava avviando a prendere la macchina, anticipai come anche gli altri, e mi andai a posizionare lì, quasi all'incrocio con via Terra Santa. Quando passò la macchina io non fui pronto, diciamo, a seguirla e subito, in maniera subitanea, mi si accodò la macchina, una Clio guidata da Ganci Raffaele con a bordo anche Cancemi Salvatore e il signor Ganci mi ha proferito una frase in dialetto, dicendomi: "Che ti possa venire un tumore in testa"...io non sono stato pronto a, diciamo, a mettermi a seguire la macchina. Mentre più avanti al bar Trilli c'era Ganci Calogero che l'aspettava e subito alla parte finale sempre Ganci Mimmo e poi tutti e tre ci siamo ricongiunti al Tribunale.

Rimasi molto scosso e non so cosa avrei fatto in quel momento, e ne parlai al ritorno verso, quando poi la macchina ritornò e quindi tutti siamo ritornati in via Francesco Loiacono, mi appartai un attimino con Cancemi Salvatore e gli ho detto di questo fatto, e lui mi disse: "Lascialo stare che è molto nervoso".

Io avevo capito che già era tutto pronto per il Dottor Falcone e quindi Cioè, che io avevo capito che quel giorno se il Dottor Falcone veniva a Palermo sarebbe morto, l'avevo intuito perché vedevo in Ganci Raffaele troppo, era trasformato, cioè tutto preso, nervoso, cioè ansimava quella mattina".

Anche Galliano ha ribadito che la circostanza che la Fiat Croma fosse rientrata prima del solito li aveva indotti a ritenere che il dr Falcone quel giorno non sarebbe tornato in città: "Quel mattino fece rientro presto, verso le undici e mezzo, tant'è che noi capimmo che il Dottor Falcone quel giorno non sarebbe arrivato ed io e Ganci Calogero ci si siamo allontanati, ce ne siamo andati. Ganci Raffaele ci aveva raccomandato di farci vedere spesso lì, sempre, nella macelleria di via Francesco Loiacono anche per, ad occhio della gente, cioè per non far capire nulla. Il lunedì o il martedì, il lunedì sicuramente ci siamo incontrati con Ganci Mimmo e Ganci Calogero e mi spiegarono, cioè parlavano di quello che ero successo che Ganci Mimmo aveva seguito la macchina fino al cavalcavia di via Belgio e che da lì aveva fatto una telefonata ad un altro telefonino. Mentre Ganci Calogero a bordo della

sua macchina, un'Alfa 155, aveva seguito la macchina fino all'entrata della pista dell'autostrada, dell'aeroporto. Perché, cioè lui andava, forse a pagare operai, non so, a Carini, quindi aveva lasciato il vespone e aveva preso la macchina. Questa cosa me lo aveva detto lui stesso perché lui aveva problemi, difatti quando disse: "Ce ne andiamo?" ce ne siamo andati, lui mi disse: "Io vado a pagare gli operai", ce lo disse a tutti, insomma a suo padre, a suo fratello, Cancemi Salvatore, ai presenti".

Il collaborante ha infine ribadito di non aver appreso i nomi di coloro che avevano partecipato insieme con lui, ma con diversi ruoli, alla esecuzione dell'attentato, e di tale affermazione può considerarsi elemento significativo il fatto che abbia dichiarato di non sapere nemmeno a chi Domenico Ganci dovesse telefonare una volta accertato che la macchina si stava muovendo verso la direzione giusta: "Ganci Mimmo quel numero di telefono e Ganci Mimmo non l'avrebbe dato a nessuno per portarsi, diciamo, il vanto che era stato lui a fare la telefonata, cioè non l'avrebbe dato né a suo fratello, né a me, né a nessuno".

*

Mario Santo Di Matteo ha riferito in ordine al giorno della strage notizie apprese de relato dai complici che invece avevano agito in prima persona. Infatti Di Matteo, assente sia nel corso della mattinata che nel pomeriggio del 23 maggio, era apparso solo in serata ad Altofonte, nella piazza del paese, dove aveva appreso dalla viva voce di La Barbera dell'avvenuta esecuzione del progetto criminoso: "Quando è successo il fatto io ero in piazza, prima ero a casa e poi ero in piazza, verso le sei, così, sei e mezzo, non ricordo di preciso quando è stato fatto il... comunque, io ero in piazza, è arrivato Gino La Barbera e mi dice se vado a casa di Gioé, che c'era Giovanni Brusca assieme a Gioé, e mi aveva detto che era successo quello che era successo. E, sono andato a casa e ho trovato loro".

A casa di Gioé aveva appreso invece come si erano svolti i fatti e i ruoli rivestiti da ogni singolo partecipante: "E allora, al telecomando... per azionare il telecomando

c'era Brusca e Gioé, e azionò il telecomando Brusca ... poi, fra Punta Raisi e Carini c'era La Barbera, che aspettava la telefonata, non so da chi... per poi comunicarla a Gioé o a Brusca, che stava per arrivare la macchina del Dott. Falcone... aspettò la telefonata, gli hanno detto: il soggetto è qua, e lui ha... ha chiamato a Gioé e a Brusca, che erano sul posto.... poi, dopo che è successo il fatto La Barbera se n'è tornato a casa... perché questo me lo ha detto lui, ha fatto la strada che fa Partinico, Borgetto, Altofonte. E, Gioé e Brusca sono andati via diciamo dall'autostrada che va verso Palermo....il ruolo che ha coperto Raffaele Gangi era quello di andare a vedere il posto, come hanno visto e poi... Calogero Ganci, ha avuto il ruolo di aspettare fino a quando usciva la macchina del Dott. Falcone dall'officina dove lui la metteva, nel garage, per vedere quando quest'uomo usciva, cioè, no l'uomo, la macchina. ...loro sapevano che quando usciva la macchina andava a prendere soltanto al Dott. Falcone.... quando è uscita la macchina l'ha accompagnato fino a Punta Raisi. Quando la macchina si è inserita su Punta Raisi lui l'ha comunicato a Gioé e a Brusca.

Il Ganci ha una macelleria in una traversa di Via Notarbatolo, all'angolo proprio dove sta il Dott. Falcone, che io un giorno ci sono stato assieme a Gioé. Tutte queste cose le ho sapute da Gioé.

La Barbera mi pare che ci aveva o la Nissan Patrol, oppure la Lancia integrale, che aveva pure una Lancia integrale, aveva queste due macchine a disposizione... io so che ha telefonato, ci hanno telefonato e lui ha telefonato a Gioé e a Brusca. Gioé e Brusca al momento dell'attentato erano... accanto alla cabina elettrica, a duecento metri, l'ho detto, lassù, nel monte. So che hanno trovati per terra, erano... mi pare che erano Merit, che fumava lui, Gioé, queste le fumava... le sigarette... le Merit le fumava Gioé”.

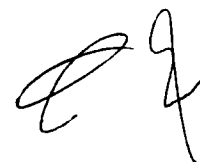
Di Matteo ha infine confermato che erano assenti dai luoghi teatro della strage, sia Pietro Rampulla che Bagarella; che, essendo di Altofonte, conosceva il geometra Di Carlo, suo compaesano, e sapeva essere stato amico di Gioé; che aveva appreso,

sempre la sera della strage, che Brusca e Gioé dopo l'esplosione erano andati via con la macchina attraverso l'autostrada: "Appena è successo il fatto ci siamo messi nella Clio... che avevano lasciata più giù, vicino quasi al casolare, diciamo più sopra, come mi ha riferito lui".

*

La rievocazione del giorno della strage offerta da Salvatore Cancemi prende le mosse dal pomeriggio del 23 maggio 1992, quando Raffaele Ganci aveva avvistato la macchina muoversi mentre si trovava nei pressi del bar *Ciro's*. Il Ganci, pertanto era rientrato rapidamente alla macelleria ed era così iniziato l'inseguimento della macchina da parte dei suoi due figli, Calogero, con la macchina, e Domenico, con il vespone.

Al riguardo ha precisato: "...Io mi ricordo che io e Ganci Raffaele ce ne siamo andati quando la macchina è partita e lui, che mi ricordo bene.....dall'abitazione, della casa di là, di dove abitava il Dottor Falcone è partita per andare verso Punta Raisi che Ganci Raffaele, credo che era se non... credo di essere preciso, era nel... nelle vicinanze, nel bar, è venuto là nella macelleria con un passo svelto dicendoci ai suoi figli: "subito muovetevi, andatecigli di dietro che la macchina è uscita", perché i suoi figli erano nella macelleria. E quindi è successo questo qua Mimmo, Calogero ci sono andati di dietro... Ganci è arrivato, lui era nelle vicinanze della macchina, se era dentro il bar, oppure era là vicino sempre quel bar che c'è vicino all'abitazione. mi sembra si chiami *Bar Ciro's*", ...e quindi è arrivato nella macelleria dicendoci ai suoi figli che ha visto... andare la macchina e i suoi figli subito si sono premurati a mettersi nella macchina mi sembra che era uno e uno nel motore. Non mi ricordo bene ma mi sembra Calogero, mi sembra Calogero, ma o Calogero o Mimmo perché i due figli, loro soli c'erano là, cioè quindi... mi sembra Calogero e l'altro col vespone, col motore, e se ne sono andati. Io ero e Raffaele Ganci poi ci siamo messi nella sua macchina e ce ne siamo andati a casa. A me mi ha lasciato vicino a casa mia e lui se n'è andato".



Dopo la strage, in serata, Cancemi si era ritrovato insieme a Raffaele Ganci, Giovanni Brusca ed altri nella casa di Girolamo Guddo, in Via Margi Faraci. Tuttavia, tale circostanza era emersa solo in esito al controesame del P.M., del settembre 96, avendo il Cancemi riferito nel corso del precedente esame che la riunione si era tenuta molto tempo dopo l'attentato e che solo in tale occasione aveva saputo che era stato Giovanni Brusca ad attivare il congegno predisposto per azionare il telecomando.

La successiva ammissione ha determinato necessariamente la rettifica di quanto riferito in ordine ai momenti che avevano preceduto la strage, atteso che Cancemi aveva affermato che, dopo l'avvistamento e il pedinamento della Croma, Raffaele Ganci lo aveva accompagnato a casa. Avendo poi ammesso di aver partecipato in serata alla suddetta riunione ha finito per ricordare anche che il Ganci era andato a riprenderlo: "...Io devo fare una rettifica che in questo momento mi è venuto in mente un ricordo più preciso su questo punto... quando io ho parlato, che Ganci Raffaele mi ha lasciato a casa quando siamo andati via, che ai suoi figli ci ha dato l'ordine di seguire la macchina che stavano andando a segnarla là, e allora io mi ricordo, sì, che poi Ganci Raffaele, mi ha lasciato, però poi è venuto dopo un pò, è venuto e mi è venuto a prendere. Quindi voglio fare questa precisazione, perché è un ricordo che ho più preciso e quindi voglio rettificare questo mio ricordo maggiore....mah, io devo precisare che non ho ricordi precisi se è stata la stessa giornata, oppure il giorno dopo, questo con tutta sincerità lo devo dire. C'era presente...Ganci Raffaele, io e Giovanni Brusca...è successo che lui e Brusca si... si vantava che era stato lui... che aveva premuto il telecomando.... Mi ricordo che... c'era un televisore acceso che c'erano ...delle immagini del... le notizie, delle immagini di... della strage, di questo mi ricordo benissimo...notizie di quello che era accaduto... su... sulla vita di... di Falcone... e... questo qua mi ricordo. ... sicuramente di più sono per lo stesso giorno o per il giorno successivo, però mi concentro meglio che... era il stesso giorno... mah i commenti mi ricordo che Brusca era... diciamo...

gioiva, diciamo che... lui era contento che... era stato lui la persona che aveva premuto il telecomando... questo quello che mi ricordo. Qua c'è... questa abitazione... per entrare dentro l'abitazione, c'è in cancello, un cancello chiuso... di... chiuso con i pannelli, diciamo non è un cancello che si vede, è un cancello chiuso con i pannelli, quindi... lui ha salutato e se ne è andato... quindi io... l'ho visto uscire solo... di là, di questa abitazione... e poi ce ne siamo andati io e Ganci”.

Nel corso dell'esame, invece, il Cancemi aveva dichiarato che l'incontro era avvenuto dopo qualche mese dalla strage, sicché, a parte tale incongruenza sulla data, deve convenirsi che il contenuto della riunione era rimasto identico: il brindisi per l'impresa riuscita, i commenti di Riina e la decisione di continuare con la strategia di attacco alle Istituzioni.

Al riguardo il Cancemi ha riferito: “Sì, c'è stata dopo un qualche mese, così, mi posso sbagliare un pò di giorni, e c'è stato che... c'è stata una riunione ordinata da Riina, nella villetta di proprietà di Girolamo Guddo, che ripeto, questo con tutta onestà non fa parte di "Cosa Nostra" e non c'entra niente, lo dico ancora... è avvenuta ma qualche mese dopo la strage... il Riina ha ordinato a Gangi Raffaele, di prendere una bottiglia di champagne e presente c'ero io, Bagarella, Biondino, Gangi, Riina, Michelangelo La Barbera, questi sono i nomi che mi ricordo. Onestamente non... non mi ricordo di Giovanni Brusca, voglio dire le cose che mi risultano”. Successivamente, a seguito di contestazione del P.M., tratta dal verbale del 4 novembre 1993, Cancemi confermerà la presenza di Brusca: “Se l'ho detto vuol dire che allora avevo ricordi meglio, ricordi più limpidi, diciamo, questo qua può essere... E quindi ha dato ordine a Raffaele Gangi di prendere una bottiglia di champagne per brindare al buon esito... Gangi Raffaele organizzò, appunto perché Riina ci aveva dato l'incarico di comprare una bottiglia di champagne per brindare al buon esito del risultato... io ho trovato la casa, diciamo, che di solito ci andavo io da Guddo, sempre per farmi dare questo appuntamento, quando Riina si doveva incontrare con persone. Questa abitazione è all'interno della Via Margi Faraci, dicia-

mo dove c'è la Villa Serena, chi è che ce l'ha presente, in Via Regione Siciliana, alle spalle, per via area, c'è un chilometro, così, ci sono giardini, e c'è un portone verde, un cancello verde, si entra e c'è una palazzina, c'è un pianterreno e un primo piano. C'è una scala interna, che porta nell'appartamento sopra. Trovare questa casa per me era una cosa, diciamo, come dire, la cosa facile, non è che ci devo avere un ricordo particolare, diciamo, per dire io mi trovavo, Ganci mi incontrava e mi diceva: "sai parla con Mimmo, Mimmo è appunto Guddo, che ù Zù Totuccio ci deve fare un incontro per dire in questa casa." Io vedevo a Guddo e ci dicevo: "sai mi serve di pomeriggio, mezz'oretta, un ora quello che era", e lui si metteva a disposizione. Ripeto, che lui non sapeva niente e non fa parte di Cosa Nostra."

La riunione secondo Cancemi si era tenuta nel pomeriggio e non era durata oltre i quarantacinque minuti. I partecipanti erano sistemati al secondo piano, in un salone abbastanza ampio e tale circostanza, a suo dire, non gli aveva consentito di sentire la conversazione fra Ganci e Riina, che comunque si era assunto la responsabilità dell'iniziativa: "Eravamo seduti al tavolo e all'angolo diciamo, della mia posizione dove mi trovo qua, sulla sinistra c'era un divano, due divanetti in pelle, erano seduti là, a distanza che so... cinque metri... la parola diciamo, l'ha presa Riina, si parlava diciamo, appunto il Riina... gioiva... di quello che era successo, insomma, queste parole grosso modo, nella situazione. C'è stato un brindisi... il motivo è stato quello che ho detto prima, che il buon esito diciamo, della situazione, che appunto lui gioiva che tutto era andato bene e, tutti, nessuno ha detto: "no, io non voglio brindare", assolutamente.... ci ha detto a Gangi di procurare una bottiglia di champagne per brindare. Poi dopo che si è brindato, mi ricordo che Ganci e Riina, perché qua è un salone, un pò grande, diciamo, grandetto, si sono appartati che c'era un divano, si sono seduti là, parlavano sotto voce e, poi io ci ho sentito dire a Riina, dice: "Faluzzo, la responsabilità è mia, quindi è meglio così", insomma ci ha detto queste... un pò queste due parole, un pò agitato, diciamo, nel discorso che loro avevano, che io non ho potuto afferrare bene quello che dicevano. ...non ho capito bene le

parole, però il discorso era secondo me che Gangi ci avrebbe detto qualche cosa diciamo, l'umore, la situazione, cosa, o qualche cosa che dovevano preparare ancora, insomma, qualche cosa del genere. E lui ci disse: "Faluzzo, la responsabilità è mia, è meglio così, va bene così", insomma era un pochettino agitato dal discorso".

Finito l'incontro, Riina si era allontanato per primo, perché usava adottare questa precauzione, insieme a quella di arrivare per ultimo, e ciò faceva sempre, anche se i presenti erano persone a lui ben note: "Uscito lui con Biondino, poi mi ricordo se n'è andato Bagarella, insomma e via via... io di solito me ne andavo sempre con Gangi. Mi ricordo benissimo che Ganci riferendosi a Riina che dice: "chistu ci voli consumari a tutti", (questo ci vuole rovinare a tutti). ...non mi ha detto niente, ma mi ha detto tante cose... io ho capito di questa frase così con queste poche parole di Gangi che Riina voleva continuare di commettere altre cose eclatanti. Però mi si è limitato a dirmi solo queste parole".

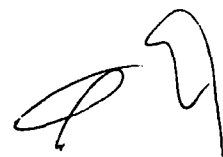
*

CONCLUSIONI

L'elaborazione critica dei dati probatori forniti dalle fonti rappresentative esaminate consente di ricostruire con sufficiente puntualità la presente porzione di condotta che, secondo la condivisibile opinione dei primi giudici ebbe inizio successivamente al caricamento del cunicolo e, segnatamente, subito dopo la riunione presso il casolare, nel cui ambito vennero specificati i compiti degli operatori.

Nello specifico, circa la fase degli appostamenti, finalizzati alla realizzazione dell'attentato, Ferrante ha riferito che per dieci quindici giorni tale attività era stata effettuata quotidianamente, incentrando la maggiore attenzione per la parte finale della settimana.

Brusca ha precisato che gli appostamenti erano concentrati per lo più negli ultimi giorni della settimana, pur tenendo fermo il fatto che il gruppo palermitano era sempre attivo nei pedinamenti per il resto della settimana.



La Barbera, invece, ha confermato il ricordo di Ferrante perché, a suo dire “un giorno valeva l’altro,che ogni giorno poteva essere buono anche se era più probabile il fine settimana”.

Tuttavia, sulla circostanza che di domenica non ci sarebbe stato alcun appostamento hanno concordato sia Brusca che Ferrante, il quale ha ancorato il ricordo alla cerimonia della comunione del figlio che si sarebbe svolta domenica 24 maggio 1992.

Il punto nodale su cui si è registrato il convergente ricordo de collaboranti che vi presero parte, concerne la riunione che si era tenuta al casolare la mattina successiva al caricamento del cunicolo, perché fu in tale occasione che furono stabiliti definitivamente i compiti di ognuno per la esecuzione della strage.

A tale incontro, oltre al commando operante a Capaci, parteciparono, secondo Brusca, in rappresentanza del gruppo palermitano, Biondino, Salvatore Cancemi, Domenico e Raffaele Ganci.

Ferrante, dal canto suo, ha riferito di aver notato al casolare Raffaele Ganci e Cancemi. Secondo La Barbera erano presenti sia padre che figlio, oltre a Cancemi, mentre erano rimasti assenti sia Bagarella che Di Matteo.

In via di sintesi, l’accordo operativo pianificato al casolare prevedeva che, non appena avuta conferma del fatto che la Fiat Croma si stava dirigendo all’aeroporto, Domenico Ganci avrebbe dovuto chiamare da un telefono pubblico il gruppo che stazionava a Capaci, ed in effetti La Barbera ricevette la comunicazione sul suo cellulare che diede il via alle fasi successive del piano. Ferrante (a sua volta allertato da Domenico Ganci) doveva posizionarsi nei pressi dell’aeroporto da dove, una volta avvistato il corteo delle macchine e registrata la presenza del giudice Falcone, avrebbe dovuto segnalare a La Barbera che le macchine erano partite verso Palermo. La Barbera, in attesa sulla strada statale parallela all’autostrada, cui si accedeva uscendo dallo svincolo di Villagrazia di Carini, una volta avvistato il corteo di vetture che si dirigeva verso il luogo dell’imboscata, avrebbe dovuto, per come in ef-

La scelta di trasferirsi presso questo nuovo immobile non aveva però comportato l'abbandono definitivo del casolare, presso il quale continuavano ad incontrarsi nella prima parte della mattinata, per poi trasferirsi alla villetta.

Le ragioni che li avevano indotti ad abbandonare il casolare, hanno trovato conferma sia nelle convergenti dichiarazioni di La Barbera e Ferrante, ma anche nella deposizione resa in prime cure da Maria Di Trapani (all'udienza 23 dicembre 1996), che nel mese di maggio aveva notato movimenti anomali intorno al casolare, mai registrati prima di allora, e si era insospettita.

La suddetta deposizione costituisce ulteriore riscontro alle dichiarazioni dei propalanti, a prescindere da tutte le incongruenze di modesto rilievo emerse nel corso del controesame della teste, che vertendo su aspetti marginali della deposizione, per come esattamente osservano i primi giudici, non sono idonee a mettere in seria discussione il nucleo storico delle affermazioni della Di Trapani.

Va infine segnalato che a poche centinaia di metri rispetto al suddetto casolare si trovava una villetta di proprietà di Eugenio Tomasini, geometra presso il comune di Capaci, che era stata oggetto di riprese filmate, ed identificata dai collaboranti nel corso delle loro deposizioni.

*

Nel corso della fase degli appostamenti, oltre al già riferito episodio del cd. "falso allarme", accordo generale si è registrato tra La Barbera, Ferrante e Brusca in ordine all'incidente automobilistico, che era occorso a Pietro Rampulla, mentre si trovava a bordo di una Peugeot 205, presso uno svincolo vicino a Capaci, nonché sull'intervento di Salvatore Biondino, che si era adoperato per evitare che del sinistro potesse restare traccia documentale, che poteva essere ritrovata in futuro dagli inquirenti a riprova della presenza nei luoghi della strage da parte del Rampulla.

L'importanza del ruolo di Salvatore Biondino si delinea nel racconto dei collaboranti, non solo per l'intervento spiegato a favore di Rampulla, ma essenzialmente per l'attività di raccordo svolta tra i gruppi operanti a Palermo e a Capaci.

fetti fece, avvisare il gruppo che doveva appostarsi sulla collinetta, e segnatamente Brusca, della velocità a cui viaggiavano le auto e dare il via definitivo all'attentato. La Barbera, tra l'altro, ha riferito che la scelta dei palermitani di informarlo della direzione presa dalla Fiat Croma non con il telefono cellulare, ma tramite una cabina telefonica, era legata alla necessità di evitare di lasciare tracce della comunicazione. Aveva aggiunto inoltre che nella fase degli appostamenti Ferrante e Biondo, contrariamente al resto del gruppo che stanziava al casolare, formato da lui, Brusca, Gioé, Rampulla, Biondino, Troia, Battaglia, stazionavano per la maggior parte del tempo nei pressi dell'aeroporto, in attesa che arrivasse la telefonata di Domenico Ganci. Il Ferrante ed il Biondo, inoltre, erano addetti al rifornimento dei viveri per il resto del gruppo che rimaneva appostato a Capaci.

Per la precisione, Ferrante e Biondo, a detta del primo, si fermavano nei pressi dell'Hôtel Porto Raisi, zona a quell'epoca non ancora affollata perché non era ancora iniziata la stagione balneare. Troia, oltre a stare insieme agli altri al casolare, aveva, secondo il dichiarante, anche il compito di sorvegliare il cunicolo, che andava a controllare a bordo di una Fiat Uno.

Il comando operativo attese, in un primo momento, l'arrivo della telefonata al casolare, poi abbandonato, perché gli abitanti della palazzina accanto avevano cominciato ad insospettirsi per quelle strane presenze.

La Barbera, in particolare, ha narrato che qualcuno si era accorto che una signora, abitante nei paraggi, aveva chiesto al marito chi fossero quelle persone presenti al casolare, solitamente non frequentato da tutta quella gente. Per precauzione si era deciso allora di abbandonare quel luogo, per cui ancora una volta era intervenuto Troia, che si era procurato le chiavi di un altro immobile, idoneo ad assolvere alle esigenze del gruppo. Si trattava di una villetta, che si trovava a circa un centinaio di metri dal casolare, di proprietà di un impiegato del Comune di Capaci che come caratteristica principale presentava una veranda al primo piano, da cui si riusciva a vedere l'autostrada.

A tal proposito è illuminante quanto riferito da Calogero Ganci, secondo cui anche nel periodo precedente alla strage il padre Raffaele e Salvatore Cancemi erano soliti incontrarsi proprio con il Biondino in un angolo appartato del deposito che il Ganci gestiva sulla circonvallazione, in viale della Regione Siciliana, che venne identificato per il “Cash & Carry”. Pertanto, in tale immobile il Biondino venne informato degli sviluppi dei pedinamenti e degli altri eventi rilevati dal gruppo dei pedinatori. Ad avvalorare tale conclusione si osservava che Salvatore Cancemi, sia pur nel corso del riesame del P.M., aveva riferito degli incontri nella rivendita di carne di Sferacavallo, di cui aveva parlato Calogero Ganci, confermando che essi avevano ad oggetto l’organizzazione della strage.

Quanto alla sistemazione logistica di Brusca e Rampulla nella fase degli appostamenti alla villetta, è emerso che il primo aveva trovato rifugio ad Altofonte, mentre il secondo, che non era della zona, era stato nascosto in un appartamento nella zona (il c.d. “buco”), dove a volte Biondo e Ferrante lo avevano raggiunto per portargli da mangiare, su incarico di Salvatore Biondino.

Ferrante aveva rivelato anche altri particolari importanti per la ricostruzione di tale periodo, precisando che solitamente, di pomeriggio, ricevevano una telefonata da Palermo con la quale veniva loro comunicato che l’auto servizio era rientrata e quindi era possibile abbandonare la postazione. In particolare, Ferrante ha riferito che i luoghi dove doveva stazionare erano vicini al posto di lavoro, per cui gli capitava spesso di passare in ufficio per controllare l’andamento degli affari, senza che ciò potesse pregiudicare la sua attività di osservazione perché approfittava degli intervalli di tempo fra l’arrivo di un volo e l’altro, secondo gli orari indicati dal quotidiano “Il Giornale di Sicilia” per la tratta Roma-Palermo.

Sul primo punto si osserva che risultano dall’esame relativo al traffico cellulare due contatti diretti fra Domenico Ganci e Ferrante, che ben possono afferire alla comunicazione della fine dell’appostamento data al gruppo di Capaci (21 maggio 1992, ore 18,57, e 22 maggio 92, ore 19,54).

Avuto riguardo al secondo aspetto, la vicinanza territoriale dei luoghi ove si appostavano Ferrante e Biondo, con quella che, a quei tempi, era la sede degli interessi facenti capo al primo, localizzabile proprio in Capaci, è stata accertata in prime cure all' stregua delle dichiarazioni del teste Patteri, escusso all'udienza del 6 dicembre 1995, il quale ha riferito che l'imputato tramite la ditta individuale, la Autotrasporti S.n.c., di cui era il rappresentante legale, effettuava i trasporti dal deposito sito in Capaci, strada Torretta, alla Città Mercato ed agli affiliati di Città Mercato.

A conforto di tale assunto, si indicava una telefonata fatta dal Ferrante al suo Sigros di Capaci (n. 091-8672838) alle 8,19 del 14 maggio.

A tal proposito è utile ricordare che proprio il 14 maggio va collocato l'episodio del cd. "falso allarme" su cui ci si è soffermati in precedenza.

Detta telefonata, proprio in quel frangente, può essere interpretata come ulteriore indice della circostanza che quel giorno qualcosa si stava muovendo, perché è possibile che Ferrante abbia avvertito l'esigenza di chiamare il Sigros per avvisare di un eventuale ritardo o cosa simile, stante l'improvviso incombere dell'adempimento che premeva su di lui in veste di esecutore materiale della strage.

*

L'orario di arrivo dell'aereo proveniente da Roma, a dire di Ferrante, che ha trovato conforto nelle dichiarazioni di La Barbera, era stato ricavato da un quotidiano locale.

La rilevanza di questo dato, nella misura in cui deve ritenersi veritiera la propalazione dei dichiaranti, assume una valenza importantissima, perché è idoneo, per come assumono i primi giudici, a escludere che ci potesse essere un complice che operava a Roma al precipuo scopo di segnalare la partenza del dr Falcone. Ferrante e La Barbera, infatti, pur potendosi avvalere dell'apporto del gruppo palermitano, avevano assunto come punto di riferimento l'arrivo dei voli da Roma per avere un ulteriore parametro valutativo di natura temporale.

L'espedito usato, è idoneo a dimostrare, per un verso, il bisogno che il gruppo avvertiva di avere qualche elemento in più, rispetto alla telefonata che avvertiva del movimento della Fiat Croma, e, per altro verso, costituisce indice non equivoco del fatto che gli operatori non disponevano di altri imput da sfruttare per individuare il momento della partenza da Roma e dell'arrivo a Palermo del magistrato. Pertanto, è pacifico che erano all'oscuro del fatto che il dr Falcone sarebbe arrivato con un aereo diverso da quello di linea.

A nulla vale sostenere che non essendo stata tale circostanza riferita da nessuno dei componenti il gruppo dei pedinatori il suo rilievo perde importanza, atteso che, per come esattamente osservano i primi giudici, il loro compito si esauriva nell'osservazione dei movimenti della macchina che costituiva variabile indipendente dall'orario di arrivo dei voli, da cui poteva ben prescindere.

Pertanto, non può seriamente escludersi che l'idea della consultazione degli orari sul giornale fosse nata in coloro che stazionavano a Capaci proprio perché erano loro ad avvertire il bisogno di una maggiore conoscenza sull'arrivo del volo, posto che il piano operativo concordato cominciava con quella telefonata, per cui, dato che i margini di tempo entro i quali essi si muovevano erano abbastanza ristretti, gli orari indicati sul quotidiano costituivano un'indicazione utile per evitare di essere colti di sorpresa dalla telefonata di Domenico Ganci.

Deve quindi convenirsi con i primi giudici che dal tenore delle dichiarazioni di Ferrante e La Barbera, nella parte in cui avevano affermato che si erano serviti come punto di riferimento degli orari pubblicati dal quotidiano, deriva la logica conseguenza che il gruppo operativo ignorava che il magistrato potesse arrivare con un volo di Stato.

A ciò aggiungasi che l'incontro fra Ferrante e Domenico Ganci all'aeroporto doveva servire a far sì che il primo prendesse cognizione dei luoghi che doveva sorvegliare per verificare la presenza del dr Falcone sulla Croma.

Più in particolare, il punto di osservazione prioritario era la sbarra accanto alla garitta della Finanza, perché era da lì che le macchine sarebbero uscite una volta prelevati i passeggeri. Tale circostanza dimostra che gli operatori non si posero affatto il problema della natura del volo, e quindi la necessità di controllarne l'arrivo, perché essi concentrarono la loro attenzione sulla sbarra e non alla pista di atterraggio. Del resto, non sarebbe stata utile l'osservazione della pista, perché era chiaro che le vetture blindate sarebbero comunque uscite da detta barriera, e quindi era superfluo porsi il problema di controllare l'atterraggio dell'aeromobile, mentre il controllo della barriera era la soluzione che meglio rispondeva alle loro esigenze.

Pertanto, nell'economia del loro disegno criminoso era sufficiente controllare la sbarra e ~~tramite il giornale~~, avere un'indicazione approssimativa dell'arrivo del volo, a conferma che gli operatori non si erano rappresentati la possibilità di uso di voli coperti da parte del magistrato.

Ma vi è anche un'altra serie di argomentazioni che inducono a propendere per tale soluzione. Infatti, se gli operatori fossero stati a conoscenza del fatto che il dr Falcone sarebbe arrivato a Palermo con un volo riservato, avrebbero dovuto controllare, per maggiore sicurezza, l'arrivo dell'aereo, perché solo questo avrebbe dato loro la certezza che l'operazione poteva avere inizio. Ma tale soluzione avrebbe comportato in concreto notevoli difficoltà pratiche, perché dall'esterno dell'aeroporto non era possibile rendersi conto dell'atterraggio di quel particolare volo, per vedere il quale era necessario posizionarsi dentro la sala di imbarco.

I testi Giangravé Sebastiano, addetto al traffico aereo, e Barone Vittorio, autista impiegato sulle piste, escussi in prime cure all'udienza del 20 settembre 1995, hanno riferito infatti che l'atterraggio di quel particolare volo non è visibile né dall'esterno dell'aerostazione, tranne che da lontano in posizione più alta rispetto all'aeroporto, né dai locali interni, accessibili ai frequentatori che non dovevano imbarcarsi.

Tale difficoltà logistica, per essere superata, presupponeva che l'osservatore si potesse o a distanza, su un collina circostante da cui poter dominare l'aerostazione, o all'interno della sala di imbarco. Esclusa la prima soluzione, sia perché da lontano era necessario essere particolarmente pratici per distinguere sia la pista che l'aereo, sia perché non emerge dalle dichiarazioni dei dichiaranti che nessuno degli operatori avesse tale competenza, resta quindi la seconda ipotesi, che fra l'altro potrebbe ritenersi astrattamente plausibile, posto che Ferrante ha affermato che, per evitare che la sua presenza all'aeroporto potesse destare sospetto, aveva acquistato un biglietto aereo, che gli avrebbe consentito di accedere alla sala di imbarco.

Tuttavia, Ferrante ha dichiarato che, sebbene avesse acquistato il biglietto, si tenne il più possibile lontano dall'interno dell'aeroporto per paura di essere ripreso dalle telecamere presenti all'interno e anche fuori dai locali dell'aerostazione, e quindi a maggior ragione nelle sale di imbarco, per accedere alle quali è necessario superare anche il controllo al posto di polizia.

È pertanto possibile escludere che Ferrante sia stato mai incaricato di controllare la pista 25, quella su cui atterravano solitamente i voli di Stato, e, di conseguenza, che chi operava a Capaci sapesse che il magistrato sarebbe potuto arrivare con voli diversi da quelli Alitalia.

Discende da tali argomentazioni, allora, la piena attendibilità delle affermazioni di Ferrante e La Barbera sul punto concernente l'individuazione degli orari in cui prestare maggiore attenzione, enucleati dal quotidiano acquistato.

*

Da ultimo, prima di passare all'analisi del giorno della strage, secondo il resoconto fornito dagli imputati rei confessi, va segnalata un'incongruenza ascrivibile a Giovanni Brusca, nella parte in cui ha dichiarato che solo durante la fase degli appuntamenti era entrato in possesso del cellulare comprato per lui da Di Matteo, mentre invece, pur volendo dissentire dalla tesi secondo cui il 15, o il 13 maggio si era

svolta la seconda parte delle prove di velocità, resta il fatto che per quel telefono già il 15 maggio erano stati registrati contatti con La Barbera.

A ben vedere, però può trattarsi di un contrasto solo apparente, che scaturisce dal fatto che non si dà il giusto peso al fatto che, caricato il cunicolo, (l'8 maggio), l'attentato poteva essere realizzato in qualsiasi momento, per cui, se Brusca ha affermato di essere entrato in possesso del cellulare durante gli appostamenti, non può dirsi che affermi cosa falsa, se questi si collocano in un intervallo di tempo più ampio (dall'8 al 23 maggio) di quello generalmente descritto dagli altri dichiaranti. Quel che piuttosto desta perplessità, come già rilevato in precedenza, è che nel periodo ora esaminato, quel cellulare doveva essere nella disponibilità di Gioé e non di Brusca.

*

Nella valutazione delle dichiarazioni degli imputati relative a quanto accadde il 23 maggio 1992, alla stregua del criterio cronologico seguito dai primi giudici, si esamineranno le dichiarazioni dei pedinatori per passare poi a quelle dei coimputati che si erano occupati della vera e propria fase esecutiva dell'attentato.

La prima incongruenza che viene rilevata attiene al contrasto fra Calogero Ganci, nella parte in cui ha dichiarato che quel sabato mattina non era presente il cugino Galliano, e quest'ultimo, che invece ha riferito di essere stato presente di mattina, ma non di pomeriggio.

Orbene, il racconto di Galliano, per la parte relativa alla mattinata, è abbastanza preciso e circostanziato, ed era stato fra l'altro confermato indirettamente da Salvatore Cancemi, che, pur non riferendo, o dimenticando di riferire che l'episodio del duro richiamo fatto da Raffaele Ganci al nipote, sorpreso a dormire ad un semaforo nel corso del pedinamento, era avvenuto la mattina della strage, aveva coinvolto comunque nell'evento il Galliano.

Poiché quest'ultimo aveva legato l'episodio espressamente al 23 maggio, a causa dell'eccessivo nervosismo di Raffaele Ganci, è da ritenere che esso, che riceve par-

ziale riscontro dalle dichiarazioni di Cancemi, sia credibile per questa parte nella versione resa da Galliano, sicché l'affermazione di Ganci relativa alla sua assenza, può ritenersi frutto di un cattivo ricordo.

Va tra l'altro segnalato che, per la mattina di sabato 23 maggio, è stata accertata l'assenza di Galliano dal posto di lavoro, per cui non è possibile mettere ulteriormente in dubbio la circostanza relativa alla sua presenza in quel particolare frangente temporale.

Resta comunque una discrasia perché Galliano ha riferito di non esserci stato quel pomeriggio, mentre Calogero Ganci ha affermato cosa diversa inserendo il cugino fra i presenti quando Raffaele Ganci era tornato di corsa dal bar e aveva ordinato ai figli di seguire la macchina. Proprio a quel punto, a detta del Ganci, Galliano aveva preso posto sul vespone, dietro Domenico Ganci, ed insieme a lui era partito all'inseguimento della Fiat Croma.

Cancemi, unico a poter fornire un contributo al chiarimento della questione, perché presente ai fatti, non aveva fatto la benché minima menzione della presenza di Galliano. A fronte però del fatto che non erano emersi dal complesso del tenore delle dichiarazioni rese da Ganci e Galliano elementi dai quali desumere l'esistenza di rapporti di astio o conflitto fra i due, che fra l'altro sono anche parenti, non risulta alcun interesse del Ganci a coinvolgere il cugino in episodi per i quali era invece estraneo.

Va fra l'altro sottolineato che, contrariamente a quanto rilevato per Cancemi, non erano emersi, allo stato, relativamente alle prodezze di Calogero Ganci, dati che smentivano le sue affermazioni.

Tuttavia, deve convenirsi con i primi giudici che l'adozione dell'una o dell'altra versione dei fatti sul punto appare comunque ininfluyente ai fini del decidere.

Piena coincidenza invece si è registrata sul convincimento del gruppo dei pedinatori che quel sabato mattina che il dr Falcone non sarebbe arrivato a Palermo. Infatti, la Fiat Croma era rientrata prima del solito, intorno alle 11,30, per cui il gruppo si

era sciolto ed Calogero Ganci aveva lasciato il vespone per prendere l'auto, un'Alfa 155, per recarsi al cantiere per pagare gli operai. Poco dopo era ritornato alla macelleria, intorno alle 14,30, ove il collaborante aveva trovato il padre, il fratello Domenico e Salvatore Cancemi. Fu durante la permanenza alla macelleria, secondo il Ganci e Cancemi, che Raffaele Ganci, che si era nel frattempo recato al Bar Ciro's, era tornato trafelato per avvisare i figli che la Fiat Croma si stava muovendo. Tale accadimento si verificò intorno alle ore 16,30 per come si ricava dal fatto che Calogero Ganci ha asserito di essere arrivato all'aeroporto intorno alle 17,00; che disponeva di un'auto veloce; che approssimativamente la distanza che separa la città dall'aeroporto poteva essere stata coperta al massimo in mezz'ora. Pertanto, la permanenza del gruppo alla macelleria si era protratta per circa due ore prima che Raffaele Ganci si accorgesse del movimento della macchina, e ciò intorno alle 16,30.

La ricostruzione dell'evento, che si ricava dalle dichiarazioni del Ganci, ha trovato conferma nella deposizione resa in prime cure da Giuseppe Costanza, autista della Croma, che ha riferito di essere andato a prelevare la macchina dal parcheggio circa un'ora prima dell'atterraggio del volo comunicatagli dallo stesso dr Falcone, giungendo in Via Notarbartolo intorno alle 16,45; orario che si distacca di poco rispetto a quello indicato dal collaboratore.

Altro elemento che costituisce riscontro ancora più pregnante della veridicità delle affermazioni del collaboratore, va identificato nel fatto che è emersa traccia dai tabulati relativi alla registrazione del traffico telefonico della telefonata che Ganci Calogero aveva fatto per avvisare il padre e il fratello Domenico che la macchina del giudice era arrivata all'aeroporto. In particolare, Ganci ha affermato che avendo trovato il telefono cellulare del fratello staccato, con il cellulare intestato alla Gama, aveva chiamato l'utenza fissa della macelleria (n. 091-6256462), in un orario che coincide con la successione temporale degli eventi, ove si consideri che il giudica-

bile, arrivato intorno alle ore 17,00 all'aeroporto, aveva perso prima un pò di tempo per tentare invano di contattare sul cellulare il fratello.

La circostanza che la telefonata in questione fu effettuata alle ore 17,15, è elemento di giudizio che riscontra l'assunto del dichiarante circa i tentativi precedenti per contattare i familiari.

Il dato documentale consente di fissare un altro elemento importante, e cioè che immediatamente dopo tale contatto telefonico Calogero Ganci ne aveva stabilito un altro con il padre, che era riuscito a rintracciare sull'utenza n. 091-521457, intestata a Cancemi Aldo, in uso, secondo le informazioni acquisite dalla DIA, proprio a Raffaele Ganci.

La ragione della conversazione telefonica è ovviamente legata alla necessità di informare il genitore dell'esito positivo del pedinamento della Croma, peraltro non sfuggita al controllo del fratello, per come confermato da Calogero Ganci, la cui chiamata sul punto ha trovato riscontro documentale nei dati che si ricavano dall'esame del tabulato, dal quale si evince che Domenico Ganci, prima di ricevere la telefonata del fratello alla macelleria, alle ore 17,01, aveva chiamato Ferrante, e immediatamente dopo La Barbera, seguendo i criteri fissati nel corso della riunione al casolare.

È pertanto pacifico che Domenico Ganci, a bordo del vespone, era riuscito a riprendere il contatto visivo con la Fiat Croma, che inaspettatamente era sfrecciata davanti alla macelleria, rendendosi conto della direzione presa.

Deve quindi convenirsi che costituisce sicuro indice del fatto che lo sviluppo degli eventi si sia articolato in tal modo, la circostanza che Calogero Ganci fosse arrivato fino all'aeroporto, pur consapevole del rischio che correva di essere coinvolto nell'esplosione. Tale scelta, infatti, fu dovuta alla circostanza che temeva che i suoi complici non sarebbero riusciti a raggiungere la macchina, sicché aveva preso direttamente la strada per la circonvallazione, abbandonando il percorso tradizionale, sperando di intercettarla su tale arteria, cosa che evidentemente non era avvenuta

perché era stato costretto a spingersi fino all'aeroporto. Calogero Ganci, avendo seguito un percorso diverso da quello della macchina, non poteva sapere se il fratello avesse o meno raggiunto la Fiat Croma. Di contro, Domenico Ganci era riuscito con il vespone a raggiungerla e a seguirla fino al punto utile per verificare che si stava dirigendo verso l'aeroporto. Pertanto, era tornato indietro per dare il segnale agli operatori stazionanti a Capaci che la macchina si stava dirigendo verso l'aeroporto.

*

Esaurita così la ricostruzione delle condotte ascrivibili agli imputati coinvolti in questa fase dell'esecuzione dell'attentato, prima di passare all'esame del successivo segmento dell'azione, giova porre l'attenzione sul fatto che Salvatore Cancemi aveva riferito che, una volta che i ragazzi si erano posti all'inseguimento dell'auto, era stato accompagnato a casa da Raffaele Ganci, e, stando al tenore della prima parte della sua deposizione, quella concentrata cioè nelle udienze dell'aprile 96, la serata era finita lì.

A settembre invece il Cancemi aveva finito con l'ammettere che Raffaele Ganci era passato a riprenderlo per recarsi insieme in Via Margi Faraci per la riunione in cui si era brindato alla morte del dr Falcone, della moglie e degli uomini della scorta.

Deve al riguardo convenirsi con i primi giudici che, se la progressione espositiva era stata così lenta, non dovrebbe stupire che il dichiarante abbia tralasciato di raccontare qualcos'altro, atteso che riesce difficile pensare che due persone come Salvatore Cancemi e Raffaele Ganci, descritte dagli altri imputati sempre in compagnia uno dell'altro per tutta la parte relativa all'organizzazione dei preparativi della strage, si siano separate proprio nel momento risolutivo dell'intero progetto criminoso, quando cioè si aspettava di vedere se il risultato dei loro sforzi era andato a buon fine.

Al riguardo non può sottacersi la circostanza che Calogero Ganci alle ore 17,27 aveva chiamato suo padre, proprio presso Aldo Cancemi, cugino di Salvatore, ed è

lecito supporre che il Raffaele Ganci non fosse solo in tale frangente, ma che lì accanto vi fosse anche Cancemi, sicché, ricevuta la notizia dell'arrivo della macchina all'aeroporto, deve presumersi che i due si fossero avviati verso Via Margi Faraci per l'appuntamento con Riina, Brusca e gli altri, in attesa degli ulteriori eventi.

*

L'analisi dei momenti successivi alla partenza della vettura di servizio per l'aeroporto di Punta Raisi impone di verificare quanto accaduto fra gli attentatori nel momento in cui erano giunte le telefonate di Domenico Ganci.

I dichiaranti che hanno riferito di tale segmento, hanno anche concordato sul fatto che la telefonata era arrivata mentre essi si trovavano al casolare.

Tuttavia, è utile precisare che in questo particolare momento Ferrante doveva già trovarsi nei pressi dell'Hôtel Porto Raisi e non certo al casolare. Non si spiegherebbe infatti la ragione per cui Domenico Ganci, se fosse stato sicuro del fatto che i suoi due interlocutori – Ferrante e La Barbera – si trovavano nello stesso posto, aveva chiamato prima l'uno e poi l'altro.

A proposito di Ferrante deve poi rilevarsi la coincidenza dell'indicazione dell'orario di arrivo della telefonata (“...verso le 5..”) con quello che emerge dai tabulati (ore 17,01). Il dato temporale converge anche per quanto riguarda l'indicazione della seconda telefonata, quella che Ferrante aveva ammesso di aver fatto subito dopo a La Barbera, che infatti risulta registrata alle ore 17,05.

Seguendo lo sviluppo cronologico delle telefonate La Barbera ha riferito che il via all'operazione era arrivato dalla telefonata fatta da Domenico Ganci, ma non ha parlato della chiamata fattagli da Ferrante, alle ore 17,05.

Quest'ultimo ha indicato che scopo di quella telefonata era dare il segnale a La Barbera per andare a posizionarsi in attesa del corteo di blindate. In concreto, La Barbera prima aveva ricevuto la chiamata di Domenico Ganci, e dopo tre minuti quella di Ferrante, che, a sua volta quattro minuti prima era stato avvisato dal predetto Ganci.

Si era quindi realizzata una sovrapposizione di comunicazioni perché Ferrante aveva ritenuto più sicuro reiterare la segnalazione al gruppo che doveva agire a Capaci. Individuato così il giro di telefonate che aveva costituito preludio all'inizio delle operazioni, deve rilevarsi che, a partire da questo momento, cioè dalle 17,05 era cominciata, a detta dei dichiaranti, la fase che li aveva visti impegnati nel compito di raggiungere i luoghi in cui dovevano operare.

Brusca e La Barbera hanno riferito, infatti, che, a partire dalle telefonate indicate, una parte dei soggetti presenti al casolare si era allontanata perché si doveva portare nei luoghi prestabiliti.

Il gruppo era formato, secondo le concordi dichiarazioni di Brusca e La Barbera, da Battaglia, Troia e Gioé, che secondo La Barbera era stato istruito da Rampulla su quello che bisognava farsi per attivare il congegno di ricezione del segnale, mentre erano rimasti assenti Rampulla e Bagarella.

La Barbera, pertanto, si era recato alla sua macchina per poi raggiungere la provinciale da cui poteva avvistare il corteo. Erano rimasti invece al casolare Brusca e Biondino, che si erano avviati verso la collinetta, dove li avevano raggiunti Battaglia, Gioé e Troia, i quali avevano provveduto a collegare il filo del detonatore alla ricevente.

A questo punto tutti i singoli operatori erano ai loro posti in attesa del passaggio del corteo di vetture.

*

Giova segnalare in merito a tale ultima circostanza che, in esito alle perquisizioni dei luoghi circostanti il cratere, nelle ore immediatamente successive al verificarsi dell'esplosione, erano state ritrovate dal personale della Polizia Scientifica tracce che deponavano inequivocabilmente per la permanenza in quei luoghi del comando operativo. Ci si riferisce alla pietra sul muro in linea con il silos e il cratere, alle impronte rilevate sul terreno dalle quali scaturiva che il luogo era stato di recente frequentato, al già segnalato taglio dei rami, al filo di recinzione della stra-

della che conduceva alla collinetta tranciato per consentire il passaggio di persone, ed infine al ritrovamento sul suolo di cicche di sigarette.

Su quest'ultimo aspetto è opportuno rilevare che gli accertamenti svolti dai consulenti del P.M. Garofano e Spinella sulle tracce di DNA ritrovate sui reperti, hanno escluso la compatibilità di quelle cicche con Gioé, segnalando invece un alto grado di probabilità che quelle sigarette potessero essere state fumate da La Barbera e Di Matteo, cioè da persone che invece, sulla base delle convergenti dichiarazioni di tutti i collaboratori escussi, era improbabile avessero stazionato per un apprezzabile periodo di tempo nella posizione citata.

Tuttavia, non può sottacersi che Di Matteo ha evidenziato che Gioé, subito dopo il verificarsi dell'attentato, aveva smesso di fumare sigarette tipo "Merit" ed era passato ad altre marche. Deve quindi convenirsi che tale decisione fu legata al fatto che era trapelata dagli organi di informazione la notizia che le indagini si stavano indirizzando verso la ricerca dei caratteri biologici di coloro che avevano lasciato in terra quelle cicche, per cui era logico ritenere che Gioé, che era stato sentito dai Carabinieri di Altofonte subito dopo la strage, avesse cercato di far venir anche questo tipo di collegamento legato al tipo di sigarette fumate.

Sebbene le analisi scientifiche hanno escluso che le cicche abbandonate potessero essere state fumate da Gioé, dall'altro, si è opportunamente osservato che l'esito negativo della ricerca scientifica si contrappone alla circostanza narrata da Di Matteo, che aveva avuto modo di conoscere Gioé per la comune e datata militanza nella stessa famiglia mafiosa.

Pertanto, tali risultanze di prova generica, da cui si ricava che non è provata la circostanza che Gioé avesse fumato sigarette sulle quali si era potuta compiere l'analisi, non escludono in via perentoria l'assunto del Di Matteo circa la marca di sigarette fumata dal Gioé e rendono logica e coerente la decisione di quest'ultimo di cambiare marca.

*

Ultimata l'esposizione sui momenti che precedettero la strage, può passarsi ora alla valutazione di quanto accadde successivamente.

Sotto il profilo dei movimenti del gruppo dei pedinatori, va segnalato che Calogero Ganci aveva chiamato la macelleria del padre per comunicare di aver visto entrare la Croma all'interno dell'aeroporto alle ore 17,15; orario che quindi può essere indicato approssimativamente come quello di arrivo a Punta Raisi della macchina di servizio.

Peraltro, questo dato emerge dal piano di volo (cfr. deposizione del teste Guido Molaro, ud. 19 settembre 1995) da cui si evince che l'atterraggio dell'aeromobile avvenne alle ore 17,43.

Orbene, appena cinque minuti dopo l'atterraggio, alle 17,48, risulta dall'esame dei tabulati un contatto telefonico fra Ferrante e La Barbera, a conferma delle dichiarazioni di Ferrante nella parte in cui ha riferito che, appena aveva visto le auto uscire e il dr Falcone seduto alla guida della Fiat Croma bianca, chiamò immediatamente La Barbera.

L'ulteriore esame del traffico telefonico consente di rilevare che, immediatamente dopo questa telefonata, si registrò quella definitiva che La Barbera, alle ore 17,49, cioè un minuto dopo di quella ricevuta da Ferrante, aveva fatto sul cellulare di Brusca (ma in uso al Gioé) al gruppo appostato sulla collina per riferire che il corteo di macchine stava arrivando e la velocità a cui procedevano.

Questa telefonata, che è la più lunga tra tutte quelle registrate (325 secondi), secondo La Barbera era stata fatta mentre egli si trovava all'altezza dello spiazzo delle roulotte, quando ancora non aveva avvistato il corteo di macchine. Difatti non è possibile che il collaborante abbia raggiunto dall'aeroporto lo svincolo di Capaci in così poco tempo, sulla base dell'indivisibile ragionamento dei primi giudici.

A riguardo si è osservato che il volo era atterrato alle ore 17,43, e Ferrante aveva visto la macchina superare la barriera situata nei pressi della garitta della Guardia di Finanza già alle ore 17,48; dato lo stretto lasso di tempo che separa i due momenti,

nel corso del quale devono intendersi concluse le operazioni di sbarco dei passeggeri e la sistemazione degli stessi sull'auto di servizio, più ragionevole appare l'arretramento dell'atterraggio a qualche minuto prima di quello stabilito dal teste Costanza (ore 17,45), e quindi ancor più efficace appare il dato che si desume dal foglio di volo, che indica, per l'appunto, un orario spostato indietro di due minuti.

Resta ferma invece la validità dell'orario indicato per la partenza del corteo dall'aeroporto, cioè, le ore 17,46, a partire dalle quali va calcolato il periodo concesso a Ferrante per avvistare il corteo ed effettuare la telefonata, che infatti egli fece due minuti dopo da quando, secondo il pilota dell'aereo, le macchine si erano allontanate dalla pista.

Se dunque alle ore 17,46 le macchine avevano lasciato l'aeroporto e alle ore 17,48 Ferrante aveva fatto la telefonata, è evidente che La Barbera, che si trovava sulla provinciale all'altezza dello svincolo del Jonhny Walker, non poteva già alle ore 17,49 aver avvistato le tre Croma. Ne consegue che il collaborante aveva contattato il gruppo appostato a Capaci prima di avvistare il corteo, che era entrato nel suo campo visivo nell'arco di quei cinque minuti e venticinque secondi relativi alla durata della telefonata.

La Barbera evidentemente aveva tenuto la linea impegnata per un tempo superiore a quello che sarebbe occorso per la comunicazione del messaggio, per non rischiare, per un qualsiasi inconveniente come la particolare velocità delle vetture, di non riuscire a stabilire il contatto con il gruppo appostato sulla collinetta, una volta avvistato il corteo.

Conseguentemente, appare logico sostenere che, se la telefonata aveva avuto inizio alle ore 17,49, deve ritenersi fosse finita alle ore 17,54, cioè due minuti prima dell'esplosione, che venne registrata alle ore 17,56. Brusca, pertanto, nello scegliere quando azionare il telecomando, aveva avuto a disposizione il tempo di essere informato del fatto che la velocità del corteo era minore rispetto ai 170/180 km/h preventivati nelle prove, sicché erano necessari tempi diversi di azione al momento

in cui la macchina si avvicinava ai segnali convenzionali, e comportarsi di conseguenza.

*

Quanto ai problemi attinenti alla determinazione della velocità a cui viaggiavano le macchine, devono condividersi le conclusioni cui sono pervenuti i primi giudici, che si sono ampiamente soffermati sul punto approfondendo il tema dal punto di vista scientifico.

Al riguardo, si è correttamente osservato che i dieci minuti, che erano intercorsi dalla partenza da Punta Raisi all'esplosione, erano stati impiegati per coprire una distanza di 14,7 km..

alora:

Posto che la velocità è frutto del rapporto spazio - tempo, cioè, $14,7/10$, e che per determinare in ore il valore del tempo è utile far ricorso alla seguente proporzione $10 : x = 60 : 1$, sulla base della quale si ricava che x è pari a 0,16, se ne deriva che la velocità era pari a $91,87 \text{ km/h}$ ($14,7/0,16$), cioè uguale a quella rilevata da La Barbera (che ha indicato $80/90 \text{ km/h}$), e perfettamente coincidente con quella riferita dal teste Costanza.

Una volta individuato tale dato, va scartata l'obiezione difensiva secondo cui il valore indicato dai collaboratori sarebbe in netto contrasto con la velocità che segnava il tachimetro della prima Fiat Croma, su cui viaggiavano gli agenti di scorta, il cui indice è stato ritrovato fermo sui 160 Km/h . Difatti, questo dato non può essere assunto a parametro di riferimento, perché deve considerarsi che quell'auto, prima di schiantarsi al suolo, era stata sbalzata violentemente in aria e poi aveva fatto un volo di 62 metri, per cui è logico ritenere che i congegni di rilevazione della velocità avessero subito un'alterazione da cui è scaturito quel dato, che non può assumersi quindi come parametro certo della velocità assunta dall'auto.

Sempre in ordine alla questione della velocità delle macchine, è bene precisare altresì che La Barbera aveva affermato di aver visto il corteo, e di averlo seguito per un pezzo di strada, ma questo elemento non comporta necessariamente che egli

viaggiasse alla stessa velocità, obiettivamente non mantenibile costantemente in sedi diverse da quella autostradale.

È stato lo stesso imputato a chiarire, infatti, che si teneva indietro rispetto al corteo di vetture, per cui la velocità assunta era stata tale che prima era stato raggiunto dalle macchine, successivamente era stato superato. Tale manovra gli aveva consentito di rilevare i dati che gli interessavano, e di procedere al contempo ad una velocità non incompatibile con il tipo di strada che egli stava percorrendo.

La sua velocità quindi non era certo stata pari ai 90 km/h che tenevano le macchine pedinate, ma si era attestata certamente su un valore minore, anche perché in base alle indicazioni del collaborante, ad un certo punto era stato superato dal corteo.

Alla stregua di tali considerazioni, va rilevato sin d'ora che appaiono destituite di fondamento le censure mosse sul punto dall'avv. Tipo, alla stregua di un calcolo tecnico della velocità mantenuta dal corteo che appare ictu oculi del tutto astruso per non dire volutamente capzioso, posto che vengono palesemente alterati i dati fattuali al fine di stravolgere il contenuto e conseguentemente la credibilità delle dichiarazioni del La Barbera che hanno trovato conforto nella attendibile deposizione resa dall'autista Costanza in ordine alla velocità non elevata tenuta dalla Croma, condotta dal dr Falcone, per assecondare i desideri della moglie che gli era seduta accanto.

*

Avuto riguardo agli aspetti immediatamente antecedenti alla strage, resta da analizzare il momento dell'esplosione della carica confinata sotto il manto autostradale.

Su tale evento l'unico contributo che è stato registrato nel corso del primo giudizio è costituito dalla dichiarazione di Giovanni Brusca, che ha ammesso di aver azionato la levetta della radiotrasmittente solo alla terza sollecitazione di Gioé, che evidentemente aveva ritenuto già da prima che fosse stata raggiunta dalle macchine la posizione utile per provocare un'efficace esplosione.



Occorre tenere presente che secondo La Barbera, Gioé era stato il suo interlocutore nel corso della telefonata durata 325 secondi, mentre Brusca, collocato accanto a Gioé, aveva la trasmittente in mano e disponeva del cannocchiale.

Esaminando le dichiarazioni di Brusca parrebbe, ad una prima analisi, che vi fosse stata esitazione, perché Gioé, secondo il suo racconto lo avrebbe incitato per ben tre volte a lanciare il segnale radio, e lui, di contro non si sarebbe mosso se non dopo l'ultima sollecitazione. Brusca, infatti, aveva voluto essere sicuro che l'esplosione coinvolgesse la seconda macchina, quella bianca, sulla quale sapeva viaggiare il giudice Falcone. L'esitazione si spiega perché Brusca per ottenere tale effetto, aveva intuito che doveva ritardare la manovra rispetto ai tempi fissati durante le prove di velocità, perché Gioé gli aveva sicuramente comunicato la velocità delle macchine. Gioé quindi lo incitava perché, ad occhio nudo non poteva cogliere con precisione la velocità con cui le stesse si avvicinavano al cunicolo, ma vedeva solo che le macchine genericamente stavano raggiungendo il punto ove era stata collocata la carica. Pertanto, nell'ottica di Brusca ritardare l'invio del radiosegnale serviva a garantirsi che l'esplosione avrebbe centrato in pieno il bersaglio principale.

Ciononostante, solo la prima Croma era stata investita dall'esplosione, mentre la seconda era stata colpita dai riflessi dell'onda di urto provocata dalla detonazione della carica esplosiva. Ed in effetti Brusca non era riuscito a ottenere l'effetto desiderato a cagione di un fattore imprevisto, dovuto al fatto che in quei pochi attimi che precedettero l'esplosione il dr Falcone aveva inavvertitamente estratto le chiavi dal quadro di avviamento, così determinando l'imprevisto rallentamento di marcia della Fiat Croma. Pertanto, quando Brusca aveva azionato la levetta inviando il radiosegnale, l'auto guidata dal magistrato, che avrebbe dovuto trovarsi secondo i suoi calcoli più avanti, non aveva coperto per intero la distanza stimata, sicché la vettura, che era la seconda del corteo, fu investita da un'onda d'urto di intensità minore rispetto a quella che aveva colpito la prima che venne sbalzata ad oltre sessanta metri dal punto di scoppio.

Tale ricostruzione dell'episodio si coniuga perfettamente con i tempi tecnici impiegati dal segnale radio per pervenire alla ricevente.

Si è infatti stimato che il tempo necessario all'impulso elettrico per provocare l'interruzione del circuito è dell'ordine di grandezza di 1/4-1/2 millisecondo, per cui, tenuto conto anche della distanza che il segnale inviato dalla postazione a monte doveva coprire, il tempo impiegato, nel complesso, è del tutto compatibile con la sequenza temporale indicata dal Brusca.

*

Dopo il momento dell'esplosione, era cominciata per tutti gli operatori la fase del rientro, preceduta, per il gruppo appostato sulla collina dalla distruzione – affidata al Battaglia – di quanto utilizzato per l'esecuzione dell'attentato: il cannocchiale, la trasmittente ed il piedistallo.

Brusca si era diretto con la Renault Clio di Biondino verso la casa di Guddo, dietro Villa Serena, La Barbera era andato a prenderlo al parcheggio, ed insieme si erano diretti verso Altofonte, dove poi erano stati raggiunti da Gioé e Di Matteo.

Ferrante, prima aveva accompagnato Biondo a casa, e poi se n'era andato in Piazza San Lorenzo, dove aveva incontrato un suo conoscente, Pietro Cocco, con cui si era intrattenuto per crearsi un eventuale alibi, per come confermato nel corso del primo dibattimento da quest'ultimo all'udienza del 25 ottobre 1996.

L'esame del traffico telefonico ha evidenziato traccia documentale dei contatti fra Brusca e La Barbera.

Il primo contatto risulta registrato alle ore 18,39, allorché Brusca aveva chiamato La Barbera per dirgli di andarlo a prendere da Guddo. Successivamente, alle ore 19,49, La Barbera aveva richiamato Brusca perché preoccupato del ritardo di quest'ultimo, così realizzando che si era portato in un posto diverso rispetto a quello dell'appuntamento fissato. Brusca quindi lo aveva richiamato alle ore 19,53, alle 19,55, e alle 21,03, mentre La Barbera gli aveva telefonato ancora alle ore 20,06 e alle 20,15.

In definitiva si tratta di telefonate aventi probabilmente ad oggetto questioni relative alla localizzazione dell'appuntamento per prelevare Brusca dalla villetta di Guddo. Quel che può affermarsi con relativa certezza è che i due si erano incontrati dopo le 20,15, ed è quindi da tale orario in poi che si erano messi dunque in moto per tornare ad Altofonte.

In ordine agli eventi della serata è possibile registrare la sostanziale sovrapposizione fra le dichiarazioni di Brusca, Di Matteo e La Barbera, che rende pertanto superfluo soffermarsi partitamente su ogni singolo passaggio.

Quel che occorre sottolineare, invece, è il rilievo che assume la riunione a casa di Girolamo Guddo, sull'esistenza della quale hanno concordato Brusca e, sia pur con una certa fatica, Salvatore Cancemi.

Tale riunione, che aveva chiuso la fase esecutiva dell'attentato, aveva visto la presenza, oltre che di Brusca e Cancemi, anche e soprattutto di Salvatore Riina e Raffaele Ganci, nonché di altri rappresentanti di spicco di altri mandamenti, quali Salvatore Biondino e Michelangelo La Barbera. Tutti i presenti aspettavano ovviamente che la notizia della strage venisse data in televisione per commentarla. Ed è proprio raccontando di questo episodio che Cancemi e Brusca si sono sforzati reciprocamente l'uno di dipingere l'altro come il mostro che "aveva gioito per la notizia della morte del giudice" o, dall'altro lato, come colui "che aveva sputato sulla televisione" alla notizia della morte del giudice Falcone.

*

Giova infine rammentare che dopo la strage, le investigazioni svolte portarono all'individuazione del covo di Via Ughetti, 17, di Palermo, ed alla intercettazione della conversazione intercorsa tra Gioé e La Barbera su cui ci si è ampiamente soffermati in precedenza, evidenziando la convergenza che si ricava dalle dichiarazioni del La Barbera e le deposizioni degli inquirenti che si erano occupati di tale attività d'indagine.



Detto immobile, infatti, era stato utilizzato anche La Barbera e Gioé che era stato visto affacciarsi alle finestre dell'appartamento durante il periodo in cui si svolse l'appostamento; periodo che temporalmente è coincidente con quello indicato dal La Barbera (cfr. deposizione della dr.ssa Pellizzari, ud. 6 dicembre 1995).

La Barbera a tal proposito ha confermato l'effettivo svolgimento della conversazione con Gioé relativa alla localizzazione di Capaci come il luogo dove essi realizzarono "l'attentatuni".

Con riferimento alla posizione di Antonino Gioé ed alla predisposizione di un alibi, va segnalata la convergenza delle deposizioni di Di Matteo, La Barbera, ed in ultimo di Brusca.

Tutti i dichiaranti hanno concordato sul fatto che Gioé aveva raccontato ai Carabinieri, che lo avevano sentito poco dopo la strage, che aveva trascorso i momenti immediatamente precedenti all'eccidio in compagnia del geometra Di Carlo, che era stato invitato dal predetto imputato a confermare tale versione.

Brusca poi si era inserito su tale scia, riferendo che era sua intenzione approfittare di tale alibi, per via del fatto che le contestazioni che avrebbero potuto muovere a lui sarebbero state le stesse ascrivibili al Gioé, posto che entrambi erano insieme appostati sulla collina al momento dell'esplosione.

Sul punto il geometra Di Carlo, escusso alle udienza dibattimentale del 25 ottobre 1996, ha riferito di essere stato sentito dai Carabinieri di Capaci il 24 maggio 1992, subito dopo l'evento delittuoso, confermando la circostanza che gli investigatori vollero esaminarlo subito dopo Gioé, per controllare tempestivamente se l'alibi proposto da questi fosse fondato o meno. Si segnala poi che il Di Carlo ha ammesso di conoscere da tempo il Gioé, e di non essere in grado di collocare con precisione il giorno in cui avvenne l'incontro con il predetto, su cui si era concentrata l'attenzione degli investigatori.

A riprova di tale circostanza si deve considerare che, sulla base delle rivelazioni dei collaboranti, l'episodio a cui faceva riferimento Gioé per preconstituirsì l'alibi non

era infondato in radice, essendosi effettivamente verificato in quel periodo, per cui l'unica cosa che si richiedeva al Di Carlo era di trasporre un evento vero ad un giorno diverso da quello in cui realmente si era verificato, cioè al 23 maggio. Tuttavia, il dato che costituisce l'elemento di maggiore perplessità in ordine alla deposizione del teste risiede nelle oscillazioni delle affermazioni relative alla fissazione dell'orario dell'incontro con Antonino Gioé; fatto che costituisce il miglior indice per arguire che la titubanza del Di Carlo era frutto del timore di ripercussioni personali ad opera di quella parte di persone vicine a Cosa Nostra, gravitanti nel gruppo di Altofonte, non ancora colpito da provvedimenti restrittivi.

§



NOTE CONCLUSIVE

L'esame critico delle emergenze processuali consente ora di dare una visione d'insieme sulla fase preparatoria ed esecutiva della strage di Capaci.

Rinviando ad altro momento le riflessioni sulla fase ideativa e deliberativa della strage, che involge, per come si avrà modo di vedere le responsabilità dei vertici di Cosa Nostra, giova qui segnalare che Salvatore Biondino, su mandato di Salvatore Riina si assunse l'incarico di individuare i componenti del commando operativo e porre in essere tutte quelle attività propedeutiche, ivi compresa la individuazione del sito idoneo ove collocare la carica esplosiva, per portare a compimento il programmato attentato.

Pertanto, presso l'abitazione di Girolamo Guddo, si tennero delle riunioni alle quali presero parte Salvatore Riina, Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi, Salvatore Biondino, Giovanni Brusca e Pietro Rampulla, esperto in esplosivi.

Attraverso queste riunioni prese avvio l'attività preparatoria ed esecutiva della strage che vide impegnati due gruppi: uno operante a Palermo, col precipuo scopo di osservare e pedinare i movimenti della vettura blindata del giudice Falcone; l'altro operante a Capaci, incaricato di reperire l'esplosivo, preparare il congegno radio, individuare il luogo ove allocare la carica, dopo aver effettuato le opportune verifiche empiriche, ed eseguire infine l'attentato.

Il collegamento tra i due gruppi era stato assicurato da Salvatore Biondino, Raffaele Ganci, Salvatore Cancemi, Domenico Ganci, Giovan Battista Ferrante e Salvatore Biondo.

Durante le attività preparatorie ed esecutive i collegamenti tra gli operatori erano stati tenuti mediante l'impiego di telefoni cellulari, le cui evidenti tracce si registrarono anche nella fase e nei momenti immediatamente precedenti il giorno della strage.

Del gruppo che agì a Capaci, capitanato da Giovanni Brusca, reggente del mandamento di San Giuseppe Jato, facevano parte, Mario Santo Di Matteo, Antonino Gioé, Gioacchino La Barbera, Pietro Rampulla e Leoluca Bagarella. Inoltre, si era

40

aggregati Antonino Troia, Giovanni Battaglia, Giovan Battista Ferrante e Salvatore Biondo, tutte persone di fiducia di Salvatore Biondino, reggente del mandamento di San Lorenzo, quale sostituto di Giacomo Giuseppe Gambino, nella cui giurisdizione mafiosa ricadeva il territorio di Capaci.

Sia Biondino che Brusca si occuparono di coordinare le attività del gruppo sul luogo teatro della strage.

A Capaci, si registrò anche la presenza di Giuseppe Graviano, reggente assieme al fratello Filippo del mandamento di Ciaculli-Brancaccio, il quale, a dire di Ferrante, fornì a Biondino l'esplosivo che, unitamente a quello portato da Altofonte, venne impiegato nella composizione della carica.

Il gruppo operante a Palermo, di cui alcuni membri parteciparono anche ad alcune attività preparatorie svoltesi a Capaci, quali il travaso e le prove di velocità, svolse il precipuo compito di sorvegliare gli spostamenti del dr Falcone, mediante l'osservazione dei movimenti della vettura di servizio parcheggiata sotto l'abitazione di quest'ultimo, per poi informare il comando operativo di Capaci.

Secondo Cancemi ed Anzelmo tale attività di controllo era stata espletata anche a Roma per il tramite di Giusto Sciarabba.

Tale gruppo faceva capo a Raffaele Ganci e Salvatore Cancemi, i quali svolsero un ruolo di raccordo con il comando operante a Capaci, ove spesso si erano recati per sovrintendere allo svolgimento delle attività che lì si svolgevano, quali l'individuazione del cunicolo ove confinare la carica esplosiva.

Nello specifico, il giorno della strage, Domenico Ganci aveva avvisato telefonicamente Ferrante, che stazionava nella zona dell'aeroporto, e gli altri componenti del comando telefonando anche a La Barbera che si andò a posizionare lungo la strada adiacente all'autostrada per sorvegliare il corteo di vetture con a bordo il magistrato e fornire gli opportuni ragguagli a coloro che avevano preso posto sulla collinetta da dove Brusca lanciò l'impulso radio che fece scoppiare la carica al passaggio delle vetture.

Per quanto attiene agli eventi che si verificarono prima della strage, alla stregua delle dichiarazioni dei collaboranti integrate dai dati di prova generica, può elaborarsi questa scansione temporale:

Ad Altofonte vennero effettuate le prove di funzionamento delle radio trasmittente e ricevente e dei detonatori;

A Capaci venne trasportato l'esplosivo proveniente da Altofonte ed ivi avvenne il travaso nei contenitori da inserire nel cunicolo, unitamente al quantitativo ivi trovato;

Sempre a Capaci venne individuato il tratto di autostrada ove effettuare l'attentato e poi il cunicolo dove confinare l'esplosivo;

Vennero poi effettuate le prove di velocità sul tratto autostradale interessato dall'esplosione, prima di imbottire il cunicolo di esplosivo, al fine di verificare il funzionamento degli apparati radio trasmittente e ricevente;

L'esplosivo venne la sera stessa confinato nel cunicolo prescelto per l'attentato.

Tali eventi, alla stregua dei suddetti elementi di giudizio, possono così scandirsi:

l'8 maggio si svolsero le prove di velocità effettuate da Ferrante, anche per verificare l'efficacia del meccanismo di scoppio, e nella stessa nottata si provvide al caricamento del cunicolo.

Dopo tale operazione il Ferrante diede disposizione ai suoi autisti di non percorrere il tratto autostradale di Capaci e di attraversare invece l'abitato, per cui dal 12 maggio in poi si registrarono una serie di contravvenzioni elevate dai vigili urbani di quel centro.

Il 15 maggio 1992 venne attivato il telefono cellulare del Di Matteo che, a dire di Brusca, era stato acquistato dopo il primo appostamento del 9 maggio e prima del secondo che può collocarsi tra giovedì 14 e sabato 16 maggio.

Il 23 maggio, una volta segnalato da Domenico Ganci a Ferrante e La Barbera che la vettura blindata del dr Falcone aveva imboccato l'autostrada, ognuno si dislocò secondo il piano stabilito: Ferrante all'aeroporto di Punta Raisi, La Barbera nei

pressi dell'autostrada, da dove poté controllare il convoglio e comunicare a Brusca, Gioé e Battaglia la velocità delle vetture, mentre Biondino più in basso vigilava.

Prima di raggiungere Brusca e gli altri sulla collinetta ove erano appostati, Gioé, Troia, si erano recati al cunicolo per posizionare ed attivare la ricevente posta all'interno del cunicolo, collegare i fili del detonatore ed estrarre l'antenna.

Al momento del passaggio del corteo di vetture Brusca azionando la levetta del telecomando provocava lo scoppio della carica e la strage per cui è processo.

§

A questo punto conviene esaminare, con riguardo ai motivi di gravame proposti, le posizioni processuali degli imputati esecutori materiali della strage per cui è processo.

*



CANCEMI SALVATORE E BRUSCA GIOVANNI

Nessun dubbio residua sulla partecipazione alla fase esecutiva della strage di Cancemi e di Brusca la cui posizione processuale, a cagione del rivestito ruolo di mandanti, verrà esaminata in prosieguo con riferimento ai componenti della Commissione provinciale di Palermo: organo di cui entrambi gli imputati fecero parte quali sostituti dei rispettivi capimandamento.

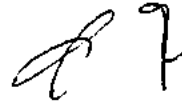
Giova tuttavia ribadire che Cancemi, la cui collaborazione ebbe inizio quasi contestualmente a quella di Mario Santo Di Matteo, consentendo di far luce sugli esecutori della strage nei cui confronti venne emesso titolo custodiale, ebbe un ruolo attivo nella fase preparatoria ed esecutiva del delitto occupandosi, assieme a Raffaele Ganci, dell'attività di osservazione e pedinamento svoltesi a Palermo, nonché di delle altre attività svoltesi a Capaci durante le tre visite effettuate in loco: travaso dell'esplosivo, scelta del cunicolo e prove di velocità.

Giovanni Brusca, la cui collaborazione con la giustizia, iniziò a delinearsi subito dopo il suo arresto, fu il leader del gruppo di operatori che agì tra contrada Rebotone e Capaci. Segnatamente, Brusca, oltre a partecipare alla fase ideativa del delitto, si occupò di tutta l'attività preparatoria ed esecutiva della strage a cui diede il suo diretto e determinante contributo, assumendosi financo il compito di far deflagrare la carica esplosiva al passaggio del corteo di vetture su cui viaggiava il magistrato lanciando il radiosegnale dalla collinetta ove era appostato assieme ai complici: Biondino, Battaglia che aveva in custodia la trasmittente, Gioè e Troia i quali si erano prima occupati di attivare la ricevente sistemata all'imbocco del cunicolo ove era stata confinata la carica esplosiva.

Il percorso collaborativo del Brusca nel corso del presente giudizio è stato caratterizzato da un atteggiamento processuale che, nonostante qualche irrisolta quanto marginale incongruenza, ha consentito di far piena luce sui momenti deliberativi della strategia stragista di Cosa Nostra, sicché, per come già anticipato, la valutazione complessiva dell'apporto probatorio del dichiarante, similmente a quello del Cancemi, dovrà essere affrontato in un'ottica globale che tenga conto del protago-

nismo svolto da costoro nell'intera vicenda sia come mandanti che partecipi alla fase esecutiva della strage di Capaci.

*

Handwritten signature or initials, possibly 'P. 7'.

LA BARBERA GIOACCHINO

La collaborazione dell'imputato ha consentito agli investigatori, prima, e all'autorità giudiziaria, poi, di far piena luce sulle vicende per cui è processo disvelandone i profili più rilevanti, quali le operazioni svoltesi in contrada Rebottone e a Capaci, afferenti il trasporto e il travaso dell'esplosivo nei contenitori allocati nel cunicolo, la costruzione della ricevente, le prove di velocità, gli appostamenti ed infine il giorno della strage.

In particolare, quanto narrato da La Barbera esauriva l'intero percorso degli eventi che si susseguirono dalla fase deliberativa fino al giorno della strage. La completezza della narrazione rendeva quindi fondamentale ed imprescindibile il contributo reso dal collaborante, non inficiato dalle imprecisioni e dalle incertezze che via via si erano registrate nel corso dell'esposizione. Difatti, su tutti i passaggi nodali narrati si era constatata convergenza di più fonti propalatorie che, per la fase di contrada Rebottone, provenivano da Di Matteo e Brusca, poi integrati, per i successivi momenti da Ferrante, mentre per la fase finale dell'operazione, nonché per quella relativa all'accompagnamento di Giovanni Brusca da Palermo a Piana degli Albanesi, avevano trovato sommario riscontro in quelle del medesimo Brusca.

Le uniche incertezze registrate erano relative alla presenza di La Barbera alle prove svoltesi nei pressi del torrente Ciachea, in merito alle quali era stato indicato sia da Ferrante che da Brusca, mentre la seconda tornata di prove traspariva dalle sue dichiarazioni in proposito, non essendo stata del tutto esclusa.

Pertanto i primi giudici affermavano la penale responsabilità del giudicabile, cui concedevano l'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91 a cagione della rilevanza della collaborazione fornita, infliggendogli le pene ritenute di giustizia.

*

La Barbera, condannato alla pena di anni quindici e mesi due di reclusione ha proposto appello per il tramite dell'avv. Li Gotti dolendosi del trattamento sanzionatorio in quanto al giudicabile, ritenuto meritevole della speciale attenuante di cui

all'art. 8 del D.L. n. 152/91, andavano concesse anche le circostanze attenuanti generiche.

Infatti, non era condivisibile l'assunto dei primi giudici che avevano rigettato la richiesta delle attenuanti di cui all'art. 62 bis c.p. a cagione del comportamento processuale dell'imputato e per l'incompatibilità delle stesse con la speciale attenuante, non potendosi valutare per una seconda volta gli elementi già apprezzati per applicare la predetta attenuante ad effetto speciale.

Sotto tale ultimo profilo la difesa rilevava che secondo l'orientamento della Corte Suprema gli stessi elementi presi in considerazione per concedere di un'attenuante ~~comune~~ ben potevano essere apprezzati per concedere le attenuanti generiche, per cui tale criterio di compatibilità andava esteso alla citata attenuante ad effetto speciale. Inoltre, il giudice nell'esercizio dei suoi poteri discrezionali nella determinazione della pena, a mente dei criteri indicati dall'art. 133 c.p., avrebbe dovuto apprezzato il comportamento post delictum del La Barbera che si era dissociato da Cosa Nostra ed aveva intrapreso una proficua collaborazione con la giustizia.

In ogni caso, le attenuanti generiche ben potevano essere concesse per adeguare la pena al caso concreto e, in particolare, al positivo giudizio sulla personalità del La Barbera, ancorché i reati a lui ascritti fossero di indubbia gravità, atteso il rilevante contributo fornito alle indagini.

Non poteva invece valutarsi negativamente "il volontario abbandono della località protetta senza fornire indicazioni agli organi competenti" in quanto il La Barbera nel settembre del 1996 non era detenuto e gli organi di polizia l'avevano cercato nel posto sbagliato. Comunque, tale condotta non aveva comportato nessuna sanzione o modifica del programma di protezione dell'imputato. Pertanto la difesa insisteva nella richiesta di rideterminazione della pena in termini più favorevoli all'imputato.

*

In sede di discussione la pubblica accusa evidenziava che l'entità della diminuzione applicata a Gioacchino La Barbera non era proporzionata alla valenza della sua collaborazione. Difatti, La Barbera, per primo, aveva saputo ricostruire compiuta-

mente le fasi salienti dell'esecuzione materiale della strage, fornendo un quadro completo delle condotte poste in essere attinenti:

- la predisposizione, sul finire del mese di aprile e, comunque, nella prima decade di maggio, con la direzione dell'artificiere Pietro Rampulla e di Giovanni Brusca, del congegno che aveva provocato l'esplosione;
- la scelta dei luoghi più idonei per la collocazione dell'esplosivo e per l'azionamento del telecomando;
- le prove di sincronizzazione sul tratto di autostrada prescelto per l'esecuzione dell'imboscata;
- la scelta delle basi logistiche ed operative;
- le varie fasi di trasporto dell'esplosivo e del suo travaso nei contenitori finali;
- le modalità di caricamento delle frazioni di esplosivo nel condotto, sottostante il tratto autostradale;
- i ruoli ricoperti da ciascun imputato nella preparazione ed esecuzione della strage;
- l'individuazione delle persone materialmente preposte a provocare l'esplosione;
- l'individuazione dei componenti del commando operativo il giorno della strage;
- la ricostruzione della fase successiva all'attentato e degli spostamenti di taluni dei membri del commando.

Inoltre, meritava una diversa valutazione, ai fini della determinazione dell'entità della diminuzione, quanto riferito dal collaborante in ordine alla strategia posta in essere da Cosa Nostra nel corso del 1992.

Sotto altro profilo, doveva essere valutato, ai fini della concessione delle attenuanti generiche, la rilevante vicenda che aveva accompagnato la collaborazione del giudicabile, atteso che nel giugno del 1994, era stato eliminato il padre di La Barbera; evento delittuoso questo che egli ricollegava alla scelta collaborativa intrapresa (pag. 140, ud. del 23 novembre 96).

Tale crimine, sicuramente ascrivibile a Cosa Nostra, come testimoniavano le acquisizioni investigative, costituiva oltre che un'implicita conferma dell'attendibilità del La Barbera, proveniente dallo stesso ambiente criminale chiamato in causa dal col-

laborante, che, in tal modo, aveva riconosciuto la rilevanza del suo contributo, un elemento idoneo a giustificare la concessione delle attenuanti generiche.

*

L'appello è fondato in quanto ritiene il Collegio di dover condividere appieno le osservazioni difensive e le conclusioni rassegnate dal rappresentante della pubblica accusa, sopra sinteticamente riportate, afferenti al trattamento sanzionatorio inflitto al giudicabile, che appare meritevole delle circostanze attenuanti generiche nella misura in cui esse possono coesistere con la già concessa diminuzione di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91.

Sul punto reputa il collegio di doversi discostare dall'orientamento seguito dai primi giudici, giacché la scelta collaborativa operata dal La Barbera impone una valutazione più favorevole sul piano afflittivo della condotta del giudicabile, che attraverso l'ampia confessione resa ha palesato l'intenzione di dissociarsi dall'aggregato mafioso di appartenenza, nel cui ambito aveva agito ed operato, segnando un momento di resipiscenza e di conseguente rottura col passato che, collocato nel contesto storico in cui intervenne, ebbe un rilievo notevole nell'approfondimento delle indagini volte ad assicurare alla giustizia i mandanti e gli esecutori di questa nefanda strage.

È peraltro pacifico che le attenuanti generiche di cui all'art. 62 bis c.p., che possono essere concesse all'imputato in considerazione della confessione da lui resa, possono concorrere con l'attenuante ad effetto speciale già applicata non essendo necessario, trattandosi di comportamenti processuali concettualmente distinti ed isolabili l'uno dall'altro, che la collaborazione con l'autorità giudiziaria, decisiva per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura dei concorrenti nel delitto, si accompagni alla previa contestuale o successiva confessione da parte dell'imputato, che nel caso di specie è intervenuta.

Inoltre, non può escludersi dall'apprezzamento delle ragioni che inducono il Collegio a tale scelta, l'intervenuto assassinio del padre del collaborante al fine di indurlo – per come avvenuto con Di Matteo che subì il sequestro e l'assassinio del fi-

glioletto – ad un diverso atteggiamento con la giustizia. Tale atto ritorsivo, subito dal giudicabile, a cagione della scelta intrapresa, giustifica di per sé la concessione delle circostanze attenuanti generiche, unitamente alle condivisibili considerazioni svolte in precedenza dalla difesa e dall'accusa.

Le concesse circostanze attenuanti generiche vanno dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, insieme alla già concessa diminvente di cui all'8 del D.L. n. 152/91, non sussistendo ragione alcuna per modificare l'espresso giudizio di valenza.

La scelta operata dal La Barbera merita quindi di essere adeguatamente apprezzata sul piano dei principi che debbono governare la determinazione della sanzione, mantenendo ovviamente in debito conto la gravità della condotta posta in essere dal giudicabile, sicché l'attenuazione di pena che ne consegue non potrà di certo essere applicata nella sua massima ampiezza.

Ed invero, avuto riguardo ai parametri indicati dall'art. 133 c.p., deve tenersi conto della obiettiva gravità del fatto ascritto all'imputato caratterizzato dall'efferatezza della condotta e dalle peculiari implicazioni, nascenti da un'azione delittuosa così eclatante, volta alla destabilizzazione delle istituzioni repubblicane e da cui scaturì gravissimo allarme sociale. Le specifiche modalità esecutive ed i mezzi impiegati, desunti globalmente dalla condotta posta in essere dagli attentatori, che non arretrarono dai loro propositi stragisti pur di raggiungere le finalità propostesi, segno evidente questo della peculiare intensità del dolo, non può essere disgiunta dagli efferati motivi a delinquere che determinarono la scelta criminale di La Barbera e dei suoi complici. Pertanto, la pena inflitta in prime cure al giudicabile va rimodulata tenendo fermi detti criteri che impongono, a cagione della sua intervenuta collaborazione e della concessione delle circostanze attenuanti generiche, un'attenuazione contenuta ed adeguata ai suddetti parametri valutativi. Pertanto, appare conforme a giustizia ridurre la pena inflitta a La Barbera ad anni tredici e mesi undici di reclusione, secondo il seguente calcolo: a seguito del giudizio di valenza effettuato la pena base dell'ergastolo, per il più grave delitto di strage ascritto al giudicabile, va

ridotta ad anni quattordici di reclusione, per l'applicazione dell'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91, ed ulteriormente ridotta ad anni da dodici per la concessione delle circostanze attenuanti generiche; la suddetta pena va infine aumentata ad anni tredici e mesi undici di reclusione ex art. 81 cpv. c.p..

Nella determinazione della pena come sopra inflitta va escluso l'aumento di pena operato in prime cure in ordine ai reati di lesioni personali aggravate continuate e di danneggiamento aggravato continuato, che, a seguito del giudizio di prevalenza operato tra le attenuanti concesse e le aggravanti contestate, vanno dichiarati estinti per intervenuta prescrizione, essendo decorso il termine previsto dagli artt. 157 e 160 c.p., pari ad anni sette e mesi sei, senza che sia intervenuta sentenza definitiva di condanna e non ricorrendo le condizioni per una pronuncia assolutoria nel merito, a mente dell'art. 129 c.p. nei confronti del giudicabile.

Solo per tuziorismo argomentativo va soggiunto che la condotta successiva alla strage tenuta dal La Barbera, che, una volta libero, si è reso responsabile di ulteriori reati, essendosi realizzata dopo la sua collaborazione, non solo non incide sulla genuinità delle provalazioni rese, ma, pur dovendosi apprezzare ai fini della quantificazione della pena, non assume alcun valore prevalente, per le motivazioni espresse, sulle circostanze valutate ai fini della concessione delle circostanze attenuanti generiche.

Analogamente, neppure incide sull'espresso giudizio la mancata pronta presentazione del La Barbera a dibattimento per le udienze di settembre 1996, dipesa dall'impossibilità da parte degli addetti del Servizio Centrale di protezione di reperirlo nella località segreta assegnatagli per ragioni di sicurezza. Tuttavia, il volontario allontanamento dalla località protetta senza fornire indicazioni agli organi competenti, pur potendo integrare l'eventuale violazione di doveri contratti all'atto della sottoscrizione della richiesta di ammissione al programma di protezione, è stata condotta che non ha inciso sul contenuto sostanziale della deposizione resa dall'imputato alle successive udienze del 23, 25 e 26 novembre 1996, sicché da essa non possono trarsi elementi di giudizio sfavorevoli tali da prevalere su quelli ap-

prezzati positivamente ai fini della concessione delle circostanze attenuanti generiche.

*



DI MATTEO MARIO SANTO

Il contributo reso da Di Matteo, che fu il primo tra gli imputati a intraprendere la scelta collaborativa, è stato determinante nella ricostruzione della vicenda processuale avendo ammesso la sua partecipazione ai preparativi relativi alla fase esecutiva della strage svoltisi in Contrada Rebottone, nel suo casolare, nel diretto coinvolgimento nelle operazioni di travaso dell'esplosivo consegnatogli da Giuseppe Agrigento, nel trasporto dei bidoni a Capaci e nella effettuazione delle prove di velocità. Le uniche discrasie registratesi fra le convergenti dichiarazioni di Di Matteo, La Barbera e Brusca erano quelle relative alla fase del trasporto dell'esplosivo da Altofonte a Capaci, con riguardo alla composizione degli equipaggi e alla persona che si era fatta trovare al bivio di Capaci per indicare loro la strada da seguire per arrivare alla villetta di Troia, sulla cui marginalità, ad avviso dei primi giudici, non era il caso di soffermarsi ulteriormente, coincidendo le predette propalazioni autoaccusatorie nei nuclei essenziali della vicenda narrata.

Affermata quindi la penale responsabilità del giudicabile, reo confesso, ed applicata allo stesso la diminuzione ad effetto speciale di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91, i primi giudici condannavano il Di Matteo alle pene ritenute di giustizia.

*

L'imputato, condannato alla pena di anni quindici di reclusione, ha proposto appello avverso la sentenza di primo grado per il tramite dell'avv. Geraci.

Con il primo motivo di gravame il difensore ha dedotto che dovevano essere concesse al Di Matteo le circostanze attenuanti generiche, da dichiararsi prevalenti sulle contestate aggravanti, con conseguente diminuzione della pena inflittagli.

Rilevava sul punto la difesa che i primi giudici erroneamente avevano negato all'imputato, cui era stata applicata la speciale attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91 per la collaborazione prestata, le attenuanti generiche, assumendo che dette circostanze avrebbero comportato la valutazione dei medesimi elementi già apprezzati per la concessione della attenuante ad effetto speciale.

Tale criterio veniva censurato per le seguenti ragioni:

- l'imputato aveva ammesso le proprie responsabilità;
- aveva per primo collaborato con la giustizia alla ricostruzione della vicenda chiamando in correità i complici, dissociandosi dagli stessi, sia in questo che in altri procedimenti;
- aveva rinunciato ad esercitare tutti i diritti e facoltà processuali come la presenza al dibattimento.

In sintesi la difesa rilevava che l'intervenuta leale collaborazione del Di Matteo, che era stato per ciò stesso ritenuto meritevole della speciale attenuante, proprio per quel *quid pluris* che aveva connotato la sua scelta processuale, non poteva costituire impedimento per la concessione delle attenuanti generiche, che avrebbe comunque meritato per la semplice confessione dei reati a lui ascritti.

*

Il Di Matteo, comunque, meritava l'applicazione delle attenuanti generiche, che pertanto concorrevano con quella speciale della collaborazione, a cagione del comportamento *post delictum*, a mente dei parametri indicati dall'art. 133 c.p.. Infatti, l'applicazione di dette circostanze era legata alla valutazione di qualsiasi comportamento o situazione di fatto che, secondo l'apprezzamento del Giudice, poteva comportare un'attenuazione della pena. In tal senso pertanto doveva apprezzarsi sia la collaborazione intervenuta, sia il comportamento del tutto lineare serbato nel corso del processo, anche quando l'organizzazione mafiosa aveva sequestrato e poi ucciso il figliolo del giudicabile, che, in ogni caso, era meritevole dell'irrogazione di una pena più mite contenuta nei minimi edittali.

*

L'appello è fondato nella misura in cui, ad avviso di questo Collegio, il dichiarante appare sicuramente meritevole della concessione delle circostanze attenuanti generiche alla stregua delle convergenti conclusioni delle parti.

Ed invero, a mente dell'art. 62 bis c.p., il giudice può tener conto nel graduare la pena di "altre circostanze", diverse da quelle previste nell'art. 62 c.p., qualora ovviamente le ritenga meritevoli di apprezzamento.

Nel caso di specie, ritiene la Corte, che non possa non essere apprezzata ai fini sopra indicati, la tragedia personale vissuta dal Di Matteo a cagione della scelta collaborativa intrapresa, laddove si ponga mente al fatto che, per indurlo ad un diverso comportamento processuale, i complici chiamati in correità gli sequestrarono il figlioletto Giuseppe che poi strangolarono e il cui corpo disciolsero nell'acido, per come ammesso dallo stesso Brusca che autoaccusandosi del misfatto chiamò in correità Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano e Giuseppe Agrigento. Tuttavia, il Di Matteo, pur attenuando la portata delle sue dichiarazioni nei riguardi del Graviano, non desistette dal proposito collaborativo intrapreso e mantenne fermo l'impegno assunto nonostante l'enorme pressione psicologica cui era stato sottoposto dai correi, per come evidenziato anche dalla pubblica accusa che, in sede di conclusioni, ha osservato che la valutazione su tale elemento di fatto, esulando dai parametri da considerare ai fini della concessione della speciale diminvente di cui all'art. 8 D.L. 152/91, ben poteva costituire indice autonomo di valutazione per la concessione delle attenuanti generiche.

Inoltre, ad avviso del requirente la Corte di primo grado non aveva adeguatamente determinato la diminuzione di pena applicata in ragione della concessione dell'anzidetta attenuante ad effetto speciale, atteso che la decisività degli elementi forniti dal Di Matteo doveva essere valutata in considerazione delle potenzialità conoscitive del collaborante derivanti dal ruolo svolto nell'eccidio.

E proprio sotto tale profilo la riduzione della pena appariva troppo esigua, tenuto anche conto della circostanza che il Di Matteo, nella sostanza, era riuscito a ricostruire le linee fondamentali dell'esecuzione del fatto, sebbene non avesse svolto un ruolo di primaria importanza, essendo stato presente solo occasionalmente in Capaci, ove si era svolta l'azione più prettamente militare.

Orbene, nonostante l'imputato si sia reso protagonista di un orrendo delitto, la drammatica vicenda umana da lui vissuta, che non può lasciare affatto insensibile il Collegio per l'implicazione in essa di un innocente bambino sacrificato sull'altare della vendetta mafiosa, impone di mitigare la pena inflitta al Di Matteo per

l'elevatissimo e non comune prezzo pagato per aver scelto la via del pentimento e della dissociazione dalle regole dell'omertà su cui poggia la cultura mafiosa.

Tale efferato atto ritorsivo, subito dal giudicabile, a cagione della scelta intrapresa, giustifica di per sé la concessione delle circostanze attenuanti generiche, unitamente alle condivisibili considerazioni svolte in precedenza dalla difesa e dall'accusa.

Le concesse circostanze attenuanti generiche vanno dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, insieme alla già concessa diminvente di cui all'8 del D.L. n. 152/91, non sussistendo ragione alcuna per modificare l'espresso giudizio di valenza operato in prime cure.

Tuttavia, avuto riguardo ai criteri indicati dall'art. 133 c.p., deve tenersi conto della obiettiva gravità del fatto ascritto all'imputato caratterizzato dall'efferatezza della condotta e dalle peculiari implicazioni, nascenti da un'azione delittuosa così eclatante, volta alla destabilizzazione delle istituzioni repubblicane e da cui scaturì gravissimo allarme sociale. Le modalità esecutive del delitto ed i mezzi impiegati, desunti globalmente dalla condotta posta in essere dagli attentatori che non arretrarono dai loro propositi stragisti pur di perseguire le finalità propostesi, segno evidente questo della peculiare intensità del dolo, non può essere disgiunta dagli efferati motivi a delinquere che determinarono la scelta criminale del Di Matteo e dei suoi complici. Pertanto, la pena inflitta in prime cure al giudicabile va rimodulata tenendo fermi detti parametri che impongono, a cagione dell'intervenuta collaborazione, una attenuazione della sanzione che però deve essere contenuta, non potendosi applicare nella sua massima estensione, a cagione della necessità che la pena da infliggersi sia adeguata ai suddetti parametri valutativi. Pertanto, appare congruo e conforme a giustizia ridurre la pena inflitta a Di Matteo ad anni tredici e mesi undici di reclusione, secondo il seguente calcolo: a seguito del giudizio di valenza effettuato, la pena base dell'ergastolo, per il più grave delitto di strage ascritto al giudicabile, va fissata in anni quattordici di reclusione, alla stregua della condivisibile valutazione espressa in prime cure per l'applicazione dell'attenuante di cui all'art. 8

del D.L. n. 152/91; la stessa va ulteriormente ridotta ad anni dodici per la concessione delle circostanze attenuanti generiche; la suddetta pena va infine aumentata ad anni tredici e mesi undici di reclusione, ex art. 81 cpv. c.p..

Nella determinazione della pena da infliggersi va escluso l'aumento di pena operato in prime cure in ordine ai reati di lesioni personali aggravate continuate e di danneggiamento aggravato continuato che, a seguito del giudizio di prevalenza operato tra le attenuanti concesse e le aggravanti contestate, vanno dichiarati estinti per intervenuta prescrizione, essendo decorso il termine previsto dagli artt. 157 e 160 c.p., pari ad anni sette e mesi sei, senza che sia intervenuta sentenza definitiva di condanna e non ricorrendo le condizioni per una pronuncia assolutoria nel merito a mente dell'art. 129 c.p. nei confronti del giudicabile.

Solo per tuziorismo argomentativo va soggiunto che la condotta successiva alla strage tenuta da Di Matteo, che, una volta libero, si rese responsabile di ulteriori reati, essendosi realizzata dopo la sua collaborazione, non solo non incide sulla genuinità delle propalazioni rese, ma, pur dovendosi apprezzare ai fini della quantificazione della pena, non assume alcun valore prevalente, per le motivazioni espresse, sulle circostanze valutate ai fini della concessione delle circostanze attenuanti generiche.

*

A handwritten signature in black ink, consisting of a large, stylized initial 'A' followed by a vertical stroke with a hook at the bottom.

GANCI CALOGERO

Il contributo probatorio offerto dal Ganci, in ordine alla sua attiva partecipazione alle attività finalizzate alla consumazione della strage di Capaci, ha riguardato essenzialmente la fase dei pedinamenti della vettura del dr Falcone, svoltisi in Palermo in quanto l'imputato faceva parte del gruppo operante in città, unitamente ai suoi familiari. Le dichiarazioni del Ganci sul punto avevano ricevuto piena conferma sia da Antonino Galliano, che aveva svolto analoghi compiti, che da Salvatore Cancemi, il quale si trovava insieme a Raffaele Ganci quando questi si avvide che la vettura del magistrato si stava allontanando dal parcheggio in quel tragico pomeriggio in cui si verificò la strage.

In particolare, il dichiarante ha ammesso di avere iniziato l'attività di pedinamento nel corso del mese di maggio, precisando che tale compito gli era stato conferito dal padre all'interno della macelleria di Via Lancia di Brolo, alla presenza, di suo fratello Domenico, di suo cugino Galliano e di Salvatore Cancemi.

La suddetta attività di osservazione e pedinamento della vettura di servizio adibita agli spostamenti in Palermo del giudice Falcone, era stata svolta con frequenza quotidiana, prima del suo intervento, da Antonino Galliano e da suo fratello Domenico, i quali avevano constatato che il magistrato arrivava a Palermo generalmente il fine settimana, tra il venerdì e il sabato;

Il dichiarante si diffondeva sulle modalità di osservazione e di pedinamento della vettura di servizio parcheggiata in Via Gioacchino Di Marzo, a cinquanta metri di distanza dalla loro macelleria di Via Francesco Loiacono, precisando che tale attività veniva svolta quotidianamente, sino alle ore 17,00-17,30 circa.

L'unica discrasia che, ad avviso dei primi giudici, destava qualche perplessità nella narrazione del Ganci derivava dalla comparazione con quella di Antonino Galliano, a cagione del rilevato disaccordo sulla presenza di quest'ultimo il pomeriggio del 23 maggio 1992, giorno della strage, in ordine al quale il dichiarante forniva un dettagliato resoconto.



Il contributo dell'imputato all'accertamento della verità non si era incentrato solo sui pedinamenti, ma aveva riguardato anche gli incontri presso il Cash & Carry fra Biondino, Cancemi e suo padre, Raffaele Ganci, la cui rivelazione aveva consentito di comprendere attraverso quali modalità si tenevano i contatti fra il gruppo operante a Capaci e quello che agiva a Palermo con diverse ma concorrenti finalità.

Meritava infine di essere sottolineata per la sua rilevanza la circostanza relativa al fatto che Domenico Ganci, fratello dell'imputato, aveva la disponibilità dell'apparecchio cellulare intestato alla ditta di G.B. Ruisi (di Utro Mariano).

Affermata quindi la penale responsabilità del giudicabile, reo confesso, ed applicata allo stesso la diminuzione ad effetto speciale di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91, i primi giudici condannavano Calogero Ganci alle pene ritenute di giustizia.

*

L'imputato, condannato alla pena di anni quindici di reclusione per la strage di Capaci, per il tramite dell'avv. Lucia Falzone, ha interposto appello avverso la sentenza dolendosi, con il principale motivo di gravame, del trattamento sanzionatorio inflittogli.

La Corte, infatti, a cagione del notevole contributo probatorio offerto dal Ganci, pur applicandogli l'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/1991, non aveva ritenuto di dovergli concedere le circostanze attenuanti generiche, sull'erroneo presupposto che le ragioni apprezzate nel primo caso, relativo all'applicazione dell'attenuante ad effetto speciale non potevano essere valutate una seconda volta, al fine di ridurre ulteriormente la pena.

I primi giudici avevano altresì errato nel negare le attenuanti generiche al Ganci Calogero perché non avevano adeguatamente valutato la positiva condotta post delictum tenuta dal giudicabile, che aveva reso spontanea confessione su fatti per i quali non esistevano prove inequivocabili nei suoi confronti.

La confessione resa costituiva, inoltre, elemento sintomatico evidente dello scemata capacità a delinquere dell'imputato, così come l'intervenuta collaborazione, estesa

a fatti sconosciuti all'A.G., anche per la sua rilevanza, consentiva di effettuare una prognosi positiva circa l'evoluzione della personalità del Ganci.

Sotto altro profilo, si censurava l'intervenuto giudizio di comparazione tra le contestate aggravanti e l'art. 8 del D.L. n. 151/1992, in quanto la prevista diminuzione di pena prevista da tale norma non poteva essere oggetto di giudizio di comparazione e valenza non trattandosi di circostanza attenuante. Pertanto la difesa concludeva chiedendo, in riforma dell'impugnata sentenza, l'applicazione al Ganci una pena contenuta nel minimo edittale, previa concessione delle attenuanti generiche e del beneficio di cui all'art. 8 della D.L. n. 152/91.

L'appello è fondato nella misura in cui il collegio ritiene di dover condividere appieno le osservazioni difensive, avuto riguardo al trattamento sanzionatorio inflitto al giudicabile che appare meritevole dell'applicazione delle circostanze attenuanti generiche nella misura in cui esse possono coesistere con la già concessa diminuzione di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91.

Sul punto reputa la Corte di doversi discostare dall'orientamento seguito dai primi giudici, dissentendo dalle conclusioni rassegnate dalla pubblica accusa che in sede di conclusioni ha chiesto la conferma della sentenza, giacché la scelta collaborativa operata dal Ganci impone una valutazione più favorevole sul piano afflittivo della condotta del giudicabile, che attraverso l'ampia confessione resa ha palesato l'intenzione di dissociarsi dall'aggregato mafioso, nel cui ambito aveva agito ed operato, segnando un momento di resipiscenza e di conseguente rottura col passato che, collocato nel contesto storico in cui intervenne, ebbe un rilievo notevole nell'approfondimento di quella parte di eventi afferenti all'attività di osservazione e pedinamento della vettura di servizio del magistrato, svoltisi a Palermo e strumentali alla realizzazione della strage.

Peraltro, le attenuanti generiche di cui all'art. 62 bis c.p., che possono essere concesse all'imputato in considerazione della confessione da lui resa, possono altresì concorrere con l'attenuante ad effetto speciale già applicata non essendo necessa-

rio, trattandosi di comportamenti processuali concettualmente distinti ed isolabili l'uno dall'altro, che la collaborazione con l'autorità giudiziaria decisiva per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura dei concorrenti nel delitto si accompagni alla previa contestuale o successiva confessione da parte dell'imputato, che nel caso di specie si è indubbiamente registrata.

Inoltre, a mente dell'art. 62 bis c.p., il giudice può tener conto nel graduare la pena, di "altre circostanze", diverse da quelle previste nell'art. 62, qualora ovviamente le ritenga meritevoli di apprezzamento.

Nel caso di specie, ritiene la Corte, che non possa non essere apprezzato ai fini sopra indicati, l'atteggiamento di resipiscenza e di collaborazione di Calogero Ganci, che oltre ad infrangere il diaframma dell'omertà che caratterizza le organizzazioni mafiose, ha dovuto rescindere quei profondi legami familiari che lo legavano al padre, Raffaele, al fratello, Domenico, ed al cugino Antonino Galliano chiamandoli in correità. Non può poi sfuggire che il padre del collaborante, quale capomandamento della Noce e persona assai vicina a Totò Riina, ebbe un relevantissimo ruolo nella ideazione, nella preparazione e nella esecuzione della strage, sicché ancor più evidente ed elevato è il prezzo che il dichiarante ha dovuto pagare, anche in termini di affetti, nell'intraprendere la via senza ritorno della denuncia dei complici conseguente alla collaborazione intrapresa con l'autorità giudiziaria.

Alla stregua delle argomentazioni che precedono appare ampiamente giustificata la concessione delle circostanze attenuanti generiche, che vanno dichiarate prevalenti sulle contestate aggravanti, insieme alla già concessa diminuzione di cui all'8 del D.L. n. 152/91, non sussistendo ragione alcuna per modificare l'espresso giudizio di valenza operato in prime cure, atteso che, contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa, la Corte regolatrice, sia pur con riferimento all'ammissibilità del giudizio abbreviato, ha avuto modo di sottolineare che "detta circostanza, sia pure ad effetto speciale, non può sottrarsi all'ordinario giudizio di comparazione, senza un'espressa previsione legislativa; sicché il delitto al quale dovrebbe applicarsi la circostanza in questione, resta astrattamente punibile con l'ergastolo e preclude,

quindi, l'ammissione al giudizio abbreviato." (cfr. Cassazione penale sez. I, 21 gennaio 1998, n. 7427, Alfieri e altro, Ced Cassazione 1998).

La scelta dissociativa del Ganci, ancorché meriti di essere adeguatamente apprezzata sul piano dei principi e delle regole che debbono governare la determinazione della sanzione da applicarsi nel caso concreto, non può ovviamente prescindere dalla obiettiva gravità della condotta posta in essere dal giudicabile. Ne consegue che l'attenuazione di pena legata alla concessione delle predette circostanze attenuanti non potrà essere applicata nella sua massima ampiezza.

Ed invero, avuto riguardo ai parametri indicati dall'art. 133 c.p., deve tenersi conto della obiettiva gravità del fatto ascritto all'imputato caratterizzato dall'efferatezza della condotta e dalle peculiari implicazioni, nascenti da un'azione delittuosa così eclatante, volta alla destabilizzazione delle istituzioni repubblicane e da cui scaturì gravissimo allarme sociale. Le specifiche modalità esecutive ed i mezzi impiegati, desunti globalmente dalla condotta posta in essere dagli attentatori, che non arretrarono dai loro propositi stragisti pur di raggiungere le finalità propostesi, segno evidente questo della peculiare intensità del dolo, non può essere disgiunta dagli efferati motivi a delinquere che determinarono la scelta criminale di Calogero Ganci e dei suoi complici. Pertanto, la pena irrogata in prime cure al giudicabile va rimodulata tenendo fermi detti criteri che impongono, a cagione della sua intervenuta collaborazione e della concessione delle circostanze attenuanti generiche, un'attenuazione contenuta ed adeguata ai suddetti parametri valutativi. Pertanto, appare conforme a giustizia ridurre la pena inflitta al Ganci ad anni tredici e mesi undici di reclusione, secondo il seguente calcolo: a seguito del giudizio di valenza effettuato la pena base dell'ergastolo, per il più grave delitto di strage ascritto al giudicabile, va sostituita con anni quattordici di reclusione, tenuto fermo il giudizio espresso in prime cure per l'applicazione dell'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91; la stessa va ulteriormente ridotta ad anni da dodici per la concessione delle circostanze attenuanti generiche; la suddetta pena va infine aumentata ad anni tredici e mesi undici di reclusione ex art. 81 cpv. c.p..

Nella determinazione della pena come sopra inflitta va escluso l'aumento di pena operato in prime cure in ordine ai reati di lesioni personali aggravate continuate e di danneggiamento aggravato continuato, di cui ai capi d) ed e) della rubrica, che, a seguito del giudizio di prevalenza operato tra le attenuanti concesse e le aggravanti contestate, vanno dichiarati estinti per intervenuta prescrizione, essendo decorso il termine previsto dagli artt. 157 e 160 c.p., pari ad anni sette e mesi sei, senza che sia intervenuta sentenza definitiva di condanna e non ricorrendo le condizioni per una pronuncia assolutoria nel merito, a mente dell'art. 129 c.p nei confronti del giudicabile.



FERRANTE GIOVAN BATTISTA

La collaborazione di Ferrante, pur essendo iniziata dopo quelle del Di Matteo, Cancemi e La Barbera, quando ormai era emerso il suo coinvolgimento nella strage di Capaci, ha tuttavia consentito non solo di acquisire ulteriori significativi riscontri sugli elementi di giudizio acquisiti, ma anche fornito nuovi elementi di conoscenza su porzioni dell'attività preparatoria ed esecutiva dell'attentato vissuti in prima persona dal predetto collaborante.

In particolare, Ferrante ha narrato, sotto angolo visuale diverso rispetto a quello di La Barbera, alcuni fra i momenti più importanti in cui si era estrinsecata l'attività preparatoria ed esecutiva della strage di Capaci, soffermandosi sulle operazioni di caricamento del condotto, essendosi occupato del trasporto dei bidoni; sulle prove di velocità, descritte quale conducente l'autovettura; sull'appostamento nei pressi dell'aeroporto il giorno della strage, descritto anche da La Barbera e da Brusca.

Analoga convergenza tra i dichiaranti, che vi avevano preso parte, si è registrata in ordine alla partecipazione ammessa dal Ferrante all'attività di riempimento dei bidoncini, nonché alla riunione tenutasi al casolare il mattino successivo al caricamento del condotto per la suddivisione dei compiti.

Aveva trovato conferma nelle rivelazioni di Giovanni Brusca la descrizione delle prove di velocità svoltesi al torrente Ciachea, oltre a quella relativa ai sopralluoghi eseguiti e al reperimento del sito ove andava collocata la carica esplosiva, che erano stati affidati da Salvatore Biondino al Ferrante a cagione della sua conoscenza dei luoghi.

Infine, altrettanto significativa era la rivelazione dell'incontro, prima alla macelleria e poi all'aeroporto, con Domenico Ganci che gli aveva indicato il luogo ove era parcheggiata la vettura blindata, adibita agli spostamenti del dr Falcone, e dove sistemarsi per verificare la presenza del magistrato una volta che questi fosse giunto all'aerostazione di Punta Raisi.

Pertanto, il Ferrante, reo confesso, veniva dichiarato responsabile dei reati a lui ascritti e, con la concessione dell'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/1991 a

cagione del rilevante contributo probatorio offerto, veniva condannato alla pene ritenute di giustizia.

*

L'imputato, condannato alla pena di anni diciassette di reclusione, per il tramite dell'avv. Lucia Falzone, ha interposto appello avverso la sentenza dolendosi, con il principale motivo di gravame, del trattamento sanzionatorio inflittogli.

La Corte, infatti, a cagione del notevole contributo probatorio offerto dal Ferrante, pur applicandogli l'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/1991, non aveva ritenuto di dovergli concedere le circostanze attenuanti generiche, sull'erroneo presupposto che le ragioni apprezzate nel primo caso, relativo all'applicazione dell'attenuante ad effetto speciale non potevano essere valutate una seconda volta, al fine di ridurre ulteriormente la pena.

I primi giudici avevano altresì errato nel negare le attenuanti generiche al giudiceabile perché non avevano adeguatamente valutato la positiva condotta post delictum tenuta dal Ferrante, che aveva reso spontanea confessione su fatti per i quali non esistevano prove inequivocabili nei suoi confronti.

La confessione resa costituiva, inoltre, elemento sintomatico evidente dello scemata capacità a delinquere dell'imputato, così come l'intervenuta collaborazione, estesa a fatti sconosciuti all'A.G., anche per la sua rilevanza, consentiva di effettuare una prognosi positiva circa l'evoluzione della personalità del Ferrante.

Sotto altro profilo, si censurava l'intervenuto giudizio di comparazione tra le contestate aggravanti e l'art. 8 del D.L. n. 151/1992, in quanto la prevista diminuzione di pena prevista da tale norma non poteva essere oggetto di giudizio di comparazione e valenza non trattandosi di circostanza attenuante. Pertanto, la difesa concludeva chiedendo, in riforma dell'impugnata sentenza, l'applicazione al Ferrante di una pena contenuta nel minimo editale, previa concessione delle attenuanti generiche e del beneficio di cui all'art. 8 della D.L. n. 152/91.

*

In sede di conclusioni la pubblica accusa ha osservato che la diminuzione di pena a cagione della concessa diminuzione non era affatto adeguata al contributo processuale del Ferrante, poiché la Corte d'Assise aveva ommesso di tenere in considerazione, considerandolo privo di conferme, il frammento di condotta esecutiva inerente al ruolo svolto da Giuseppe Graviano e alla fornitura, dallo stesso curata con l'ausilio di Salvatore Biondo, di parte dell'esplosivo impiegato nell'attentato, nonché di attribuire il dovuto rilievo agli ulteriori aspetti di novità del suo contributo afferenti la fase preparatoria ed esecutiva dell'attentato e, segnatamente, quelli afferenti l'utilizzo, quale base logistica, di un ulteriore immobile, ubicato in Capaci; gli incontri intercorsi tra Biondino, lui stesso e Domenico Ganci; il controllo nella zona dell'aeroporto da parte sua e di Salvatore Biondo; l'incidente automobilistico occorso a Pietro Rampulla e al luogo ove questi pernottava.

*

L'appello è fondato nella misura in cui il collegio ritiene di dover condividere appieno le osservazioni difensive e le conclusioni rassegnate dalle parti e sopra sinteticamente riportate, afferenti al trattamento sanzionatorio inflitto al giudicabile che appare meritevole delle circostanze attenuanti generiche nella misura in cui esse possono coesistere con la già concessa diminuzione di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91.

Sul punto reputa il Collegio di doversi discostare dall'orientamento seguito dai primi giudici, giacché la scelta collaborativa operata dal Ferrante impone una valutazione più favorevole sul piano afflittivo della condotta del giudicabile, che attraverso l'ampia confessione resa ha palesato l'intenzione di dissociarsi dall'aggregato mafioso, nel cui ambito aveva agito ed operato, segnando un momento di resipiscenza e di conseguente rottura col passato che, collocato nel contesto storico in cui intervenne, ebbe un rilievo notevole nell'accertamento delle responsabilità dei mandanti e degli esecutori di questa nefanda strage. Inoltre, le attenuanti generiche di cui all'art. 62 bis c.p., che possono essere concesse all'imputato in considerazione della confessione da lui resa, possono altresì concorrere con l'attenuante ad

effetto speciale già applicata, non essendo necessario, trattandosi di comportamenti processuali concettualmente distinti ed isolabili l'uno dall'altro, che la collaborazione con l'autorità giudiziaria decisiva per la ricostruzione dei fatti e per l'individuazione o la cattura dei concorrenti nel delitto si accompagni alla previa contestuale o successiva confessione da parte dell'imputato.

Ed invero, a mente dell'art. 62 bis c.p., il giudice può tener conto nel graduare la pena "altre circostanze", diverse da quelle previste nell'art. 62, qualora ovviamente le ritenga meritevoli di apprezzamento.

Nel caso di specie, ritiene la Corte, che non possa non essere apprezzata ai fini sopra indicati, l'atteggiamento di resipiscenza e di collaborazione del Ferrante, che oltre ad infrangere il diaframma dell'omertà che caratterizza le organizzazioni mafiose, ha intrapreso la via senza ritorno della denuncia dei complici conseguente alla collaborazione con l'autorità giudiziaria.

Tuttavia, avuto riguardo ai criteri indicati dall'art. 133 c.p., deve tenersi conto della obiettiva gravità del fatto ascritto all'imputato caratterizzato dall'efferatezza della condotta e dalle peculiari implicazioni, nascenti da un'azione delittuosa così eclatante, volta alla destabilizzazione delle istituzioni repubblicane e da cui scaturì gravissimo allarme sociale. Le modalità della condotta ed i mezzi impiegati desunti globalmente dalla condotta posta in essere dagli attentatori che non arretrarono dai loro propositi stragisti, segno evidente questo della peculiare intensità del dolo, non può essere disgiunta dai motivi a delinquere che determinarono la scelta criminale del Ferrante e dei suoi complici. Pertanto, la pena inflitta in prime cure al giudicabile va rimodulata tenendo fermi detti parametri che impongono, a cagione dell'intervenuta collaborazione, un'attenuazione della sanzione che, però, non può applicarsi nella sua massima estensione, a cagione della necessità che la pena da infliggersi sia congrua ed adeguata ai suddetti criteri valutativi.

Tanto premesso, appare conforme a giustizia ridurre la pena inflitta al giudicabile ad anni quindici e mesi undici di reclusione, secondo il seguente calcolo: a seguito del giudizio di valenza effettuato la pena base dell'ergastolo, per il più grave delitto

di strage ascritto al giudicabile, può essere mantenuta ferma la pena di anni sedici di reclusione determinata in prime cure, per le ragioni sottese all'applicazione dell'attenuante di cui all'art. 8 del D.L. n. 152/91, la stessa va ulteriormente ridotta ad anni da quattordici per la concessione delle circostanze attenuanti generiche; la suddetta pena va infine aumentata ad anni quindici e mesi undici di reclusione ex art. 81 cpv. c.p..

Nella determinazione della pena da infliggersi va escluso l'aumento applicato per continuazione in prime cure in ordine ai reati di lesioni personali aggravate continue e di danneggiamento aggravato continuato, che, a seguito del giudizio di prevalenza operato tra le attenuanti concesse e le aggravanti contestate, vanno dichiarati estinti per intervenuta prescrizione, essendo decorso il termine previsto dagli artt. 157 e 160 c.p., pari ad anni sette e mesi sei, senza che sia intervenuta sentenza definitiva di condanna e non ricorrendo le condizioni per una pronuncia assolutoria nel merito a mente dell'art. 129 c.p. nei confronti del giudicabile.

*

